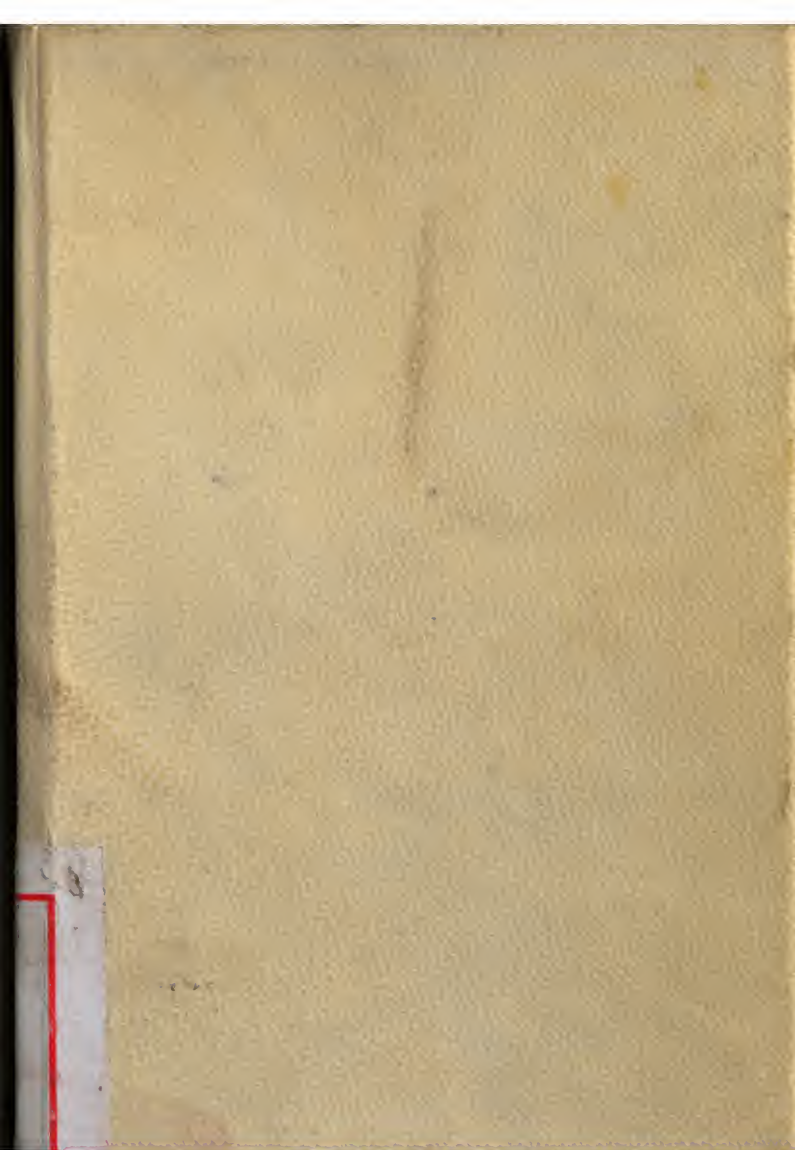




BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III

141

A

16

NAPOLI



MEMORIE AUTOGRAFE
DI
ROBESPIERRE

ORNATE DEL SUO RITRATTO

E DI DUE FAC SIMILE SCRITTURA DI SUA PROPRIA MANO

VOLGARIZZATE

da

M. GUITERA DE BOZZI

CON NOTE E APPENDICE DEL TRADUTTORE

—
TOMO II.
—

FIRENZE

PRESSO ANTONIO TOZZETTI

Gabinetto Letterario Piazza d'Ognissanti N° 3947.

—
1851.
—



2 10 11 10

176
B-50.
47

A

MEMORIE AUTOGRAFE

DI

ROBESPIERRE

2

MEMORIE AUTOGRAFE

DI

ROBESPIERRE

ORNATE DEL SUO RITRATTO

E DI DUE FAC SIMILE SCRITTURA DI SUA PROPRIA MANO

VOLGARIZZATE

da

M. GUITERA DE BOZZI

CON NOTE E APPENDICE DEL TRADUTTORE

—
TOMO II.



—
FIRENZE.

PRESSO ANTONIO TOZZETTI

Gabinetto Letterario Piazza d'Ognissanti N° 3947.

—
1851.

La presente versione è posta sotto la salvaguardia
delle Leggi in materia di proprietà letteraria.



MEMORIE

DI

ROBESPIERRE

CAPITOLO I.

Disegno dell'Autore. — Gli Stati Generali a Versaglia. — I tre ordini. — Loro querele. — Verificazione dei poteri. — Voto per ordine, Voto per testa. — Assemblea del terzo Stato. — Malouet. — Mounier. — Mozioni inopportune. — Mirabeau. — Sieyes. — Assemblea nazionale. — Intrighi di corte. — Giuramento del giuoco della Pallacorda. — Martin d'Auch. — Seduta reale. — I tre ordini si riuniscono. — Progetto contro-rivoluzionario. — Riunione di truppe intorno a Parigi. — Licenziamento di Necker. — Cammillo Desmoulins. — Discorsi che egli tiene con Robespierre. — Presa della Bastiglia, suoi risultati.

Noi non abbiamo l'idea nè il tempo di scrivere l'istoria degli avvenimenti passati sotto i nostri sguardi. Imperocchè quest'epoca verrà un giorno, fedelmente descritta, e così i nostri nipoti sapranno quanto abbiamo fatto per loro, qualora la libertà ed il ben essere di cui potranno godere non bastassero a farglielo conoscere. Ma questo momento non è ancor giunto; non è giunto, poichè troppe passioni offuscano la verità e rendono difficile distribuire a ciascuno l'elogio ed il biasimo a seconda del merito; d'altronde

noi di fatti particolari e non di fatti generali dobbiamo occuparci, dobbiamo dire di noi e non della rivoluzione francese.

Tuttavia, siccome per le mie funzioni chiamato a prender parte a tutti gli atti che prepararono la rigenerazione nazionale, siccome in questa lotta di due anni, d'onde la libertà sorse vittoriosa ma non senza ferite, mi sarebbe impossibile rammentare quanto feci, e dissi ed udii, così mi è giuoco forza, di quando in quando, parlare e dare rapido giudizio di alcuni fatti generali. Prometto però limitarmi, e prenderli qua e là e quasi a caso, guidato soltanto dall'interesse più o meno vivo che seppero ispirarmi, e dal desiderio di riprodurre le provate sensazioni.

Dopo la vana pompa delle cerimonie religiose ed il vano fasto di cui fece mostra la corte nella inaugurazione degli stati generali, il terzo stato provate infinite umiliazioni e disgusti sofferti con disdegnosa rassegnazione, erasi finalmente riunito nel locale destinato alle sue sedute. L'ambiguità degli ordini dati in nome della corona lasciava sussistere tutta intiera la grande difficoltà affacciata al momento della convocazione. Non sapevasi se i tre ordini avessero a votare separatamente, ossivvero dovessero i suffragi contarsi per testa senza distinzione d'ordini. Questa l'obiezione e la contesa dal cui risolvimento i destini della Francia pur doveano risolversi.

La cosa era però già stata prevista non che dal potere esecutivo, che avea ordinato dovesse il terzo stato esser in doppio numero rispetto agli altri ordini; ma eziandio prevista e decisa da altra autorità al di sopra di quella del re, vale a dire, dalle leggi esterne

della giustizia e della ragione che domandavano non dovessero essere i rappresentanti dei diciannove ventesimi della nazione colpiti da impotenza al dirimpetto d'un ventesimo privilegiato.

Tuttavia la nobiltà ed il clero dominati dal loro egoismo di costa, e dalle antiche memorie incarnate, direi così, nelle loro viscere, rifiutarono fin dal principio di riunirsi al nostro ordine onde in comune procedere alla verifica dei poteri. L'opposizione del clero fu debole e piena di accortezza; il numero dei partigiani della riunione imponeva rispetto, e perciò alla prima seduta una diecina di voci in maggioranza decisero in senso favorevole. La nobiltà fu più ostile o per meglio dire più franca, imperocchè pochi membri si azzardarono parlare a pro della causa popolare. Più tardi mostrarono non aver cangiata natura, poichè malgrado questo slancio patriottico, tornarono timidamente alle idee del loro ordine che più non esisteva, e così tradirono gl'interessi del popolo, come avevano traditi quelli dell'aristocrazia.

La condotta dei comuni (che così si chiamavano allora i deputati del terzo stato) fu nobile e dignitosa; essi aspettarono con impassibilità gli ordini privilegiati già invitati a riunirsi onde procedere alle operazioni preliminari e alla costituzione dell'assemblea. Nulla potè rimuoverci dal nostro proposito, nè gli aspettati sdegni della nobiltà e la sua sicurezza apparente, nè le rispettose omelie del clero e il suo interessato intervento. Forti nella nostra determinazione noi ponevamo ogni nostra fiducia nell'avvenire e nel popolo.

La nostra assemblea non potea dirsi legalmente co-

stituita, considerandola noi stessi come un aggregato d'individui formante parte degli stati generali, talchè mancante anche di un nome. Il decano per età presiedeva e manteneva l'ordine, passando il nostro tempo o in conversazioni particolari, o a regolare alcuni dettagli d'interna polizia o a ben determinare lo stato dei nostri rapporti e delle nostre negoziazioni cogli ordini dissezienti.

Durante questi preliminari insignificanti, alcuni membri della nostra assemblea composta di quasi seicento individui vollero prendere la parola ed emettere alcune loro opinioni. I più premurosi a farsi sentire non fecero fortuna presso i loro colleghi, che anzi questo loro esordire, produsse che in seguito per l'amor proprio offeso, deviassero dal retto cammino.

Malouet, deputato di Riom, si distinse fin dalle prime tornate per le numerose mozioni da lui poste in campo, che ebbero però malaugurata sorte, siccome tutte spietatamente rigettate. E qui mi è lecito dire, che s'io non ebbi sempre la fortuna di veder bene accolte le proposte da me dirette all'assemblea, pur non stancai la pazienza dei deputati col vago tessuto di frasi intralciate, o d'astrazioni metafisiche, proprie ad intrigare e confondere le discussioni e non dare alcuna rinomanza. Se le mie idee non piacquero all'assemblea, per cui non volle valersene, almen non potevano dirsi senza utilità per il popolo verso il quale erano tutte dirette, e ricevute con compiacenza e gioia. Bisogna dunque convenire o che Malouet fosse preso da falso spirito od avesse in testa già la maliziosa intenzione, e il vago e lontano desiderio di rannodare la sua causa, come in seguito, alla causa dell'aristocrazia.

Dopo lui, l'oratore che più spesso prese la parola nelle nostre riunioni preparatorie, fu Mounier, uomo d'ingegno assai superiore a quello del Malouet, ma per natura sua timido e disposto esso pure a disertare il partito del popolo. Nè questo solo errore commettesse, ma altro più ignominioso, abbandonando il posto di deputato per recarsi nella sua provincia, ed ivi fomentare la guerra civile. Questo è un modo di procedere facile a qualificarsi; però, dovendo io manifestar chiaro il mio sentimento, maggiormente stimo Maury, Despremenil ed altri difensori impavidi fino all'estremo di una causa disperata, che coloro che con mezzi principj, con idee di mezza libertà, si sentirono indispettiti come fanciulli nel vedere sventati i loro progetti, e furono talmente poveri d'intelletto da credere dovesse l'assemblea risentirsi per aver abbandonato il loro posto.

La mozione la più importante fatta da Mounier fu quella relativa al nome da doversi dare all'assemblea una volta costituita (1); proposta che quantunque appoggiata, io riteneva come ridicola e propria a lasciar sussistere lo stato d'incertezza dal quale desideravamo uscire. Imperocchè potevasi, a giusta ragione rispondere, come Mirabeau rispondeva alla mozione di Sieyes, d'essere, cioè, insignificante ed inutile, dare una denominazione all'assemblea, attesoche la riunione degli ordini avrebbe poi necessariamente dato luogo a cambiare il nome conferito alla nostra raunanza presa

(1) Mounier avea proposto ai suoi colleghi di costituirsi in assemblea legittima dei rappresentanti della maggior parte della nazione all'effetto di agire durante l'assenza della minor parte.

come terzo stato. Mirabeau! questo potea chiamarsi in vero l'uomo eloquente, l'ingegno trascendentale, della popolare rappresentanza: questo, l'assemblea costituente incarnata. Ed in fatti, chi lo vidde e l'udi alla tribuna non può meravigliarsi se tanta e sì mirabile fosse la sua superiorità, tanto il prestigio della parola da dover ognuno chinare la fronte e darsi per vinto, avesse pur grande la fermezza di animo e a tutta prova il sangue freddo. Egli fin dal primo cominciare dei nostri dibattimenti prese il suo posto, e questo posto fu il primo; il primo che ardì lanciare dall'alto della tribuna queste risuonanti parole (2): « si è perchè il nome del popolo non è bastevolmente rispettato in Francia, ed è reso oscuro e coperto dalla ruggine del pregiudizio; perchè dà un'idea di cui spaventasi l'orgoglio e la vanità si sdegna; perchè vien pronunziato con dispregio nelle camere degli aristocrati, che noi dobbiamo imporei l'obbligo non che di toglierlo dal suo avvillimento, ma nobilitarlo e renderlo in avvenire non che rispettato dai ministri, ma caro ed amato da tutti i cuori. » Io mi sarei posto volentieri dal lato della opinione del Mirabeau in questa memorabile discussione; ma l'assemblea non potea per anche gustare queste grandi verità; alla vigilia di far la conquista dei suoi diritti essa si spaventava fin delle parole; non voleva esser popolo mentre bisognava gloriarsene di esserlo.

Queste brillanti sortite del Mirabeau m'incatenarono al suo ingegno, sembrandomi già vedere in esso

(2) Mirabeau avea proposto all'assemblea di costituirsi sotto il nome di *rappresentanti del popolo francese*.

l'uomo chiamato a realizzare tutte le speranze dei buoni cittadini. Però mi è forza fare osservare che quantunque io abbia potuto dimenticare le altiere sue obiezioni tendenti a ferire il mio amor proprio, pur non abbia potuto perdonargli i suoi errori, che mi è lecito credere non dovessero essere involontarij.

Col suo genio sì possente, ed avendo in mano i destini della sua patria, perchè rinunziare a questa bella parte, e forse venderli per un poco di oro? . . . Per me qualunque sia il prestigio che circonda il genio, la sola virtù è da adorarsi e venerarsi . . . Io ho ammirato Mirabeau come una delle più belle opere della creazione. Allorchè parlava scendeva dalle sue labbra un fiume di eloquenza che incantava e rapiva; oggi riposa per onoranza nel Pantheon, avendo io stesso contribuito a questo grand'atto di riconoscenza nazionale; ma per la sua gloria io vorrei avere e conservare per esso maggiore stima e non tanta ammirazione.

La discussione memorabile che ho sopra rammentata, era stata promossa da un uomo giunto all'assemblea con grande rinomanza. Era questi l'abate Sieyes uno dei più distinti pubblicisti del giorno, massime per il suo opuscolo, che aveva destata l'universale attenzione, intitolato *Che cos'è il terzo stato?* Le sue parole erano udite come oracoli; e difatti oracoli sembravano per la poca prodigalità. Mirabeau unico per il sarcasmo, arme ch'egli solo sapeva maneggiare in modo superiore ad ogni altro, recò un colpo mortale a Sieyes dicendogli; *essere il suo silenzio una calamità pubblica*: egli vantavasi senza farne mistero, *volergli dare tale rinomanza da non poterla reggere.*

Infatti Sieyes prendendo in serio l'ironia di Mirabeau volle arrischiarsi uscire dalla sua taciturnità, stimando le sue idee, dovessero essere come egli credeva tutte abbracciate dall'assemblea. Parlò difendendo gli abusi del clero, presentando come modello una professione di fede che non gli era stata dimandata, e così venendo a perdere tutta la sua popolarità e cadere tutto il prestigio del suo talento. Come Legislatore la mozione che egli fece di costituirsi è da lodarsi, come è da lodarsi la sua famosa frase che già era infissa nei nostri cuori: *Noi siamo oggi ciò che eravamo jeri, deliberiamo* (1).

L'assemblea veniva definitivamente costituita, poichè una deliberazione presa dal clero aveva finalmente decisa a nostro favore la contesa della verifica-
zione dei poteri in comune. L'aristocrazia stizzita mordevasi le labbra. La stessa Camera della nobiltà vacillava, e non opponeva che vane minacce alla nostra condotta impassibile e dignitosa: i suoi membri quali veri Cavalieri crociati, deliberavano tenendo la mano sull'elsa della spada, onde reprimere i dissidenti. La Corte stavasi ansiosa e titubante. Il partito che avea giurato odio, e guerra alla nostra rigenerazione agitavasi nell'ombra, e mostrava voler fare un ultimo sforzo: sforzo che fu tentato ma con suo danno e scorno, avvegnachè la seduta fatta al giuoco della Pallaccorda chiari quanto grande fosse la debolezza dei partigiani del privilegio, e la potenza dei mandatarî del popolo.

(1) Parole di Sieyes pronunziate nella seduta reale del 23 giugno.

Fu infatti memorabile giorno quello di questa seduta, nel quale spuntò l'aurora di una nuova era. I rappresentanti di venticinque milioni di cittadini, cacciati dal luogo di loro adunanze si riunivano, si abbracciavano l'un coll'altro, e poi, la mano sul cuore, e gli occhi umidi di dolci lacrime, giuravano di non dividersi che dopo aver compiuta l'opera augusta della costituzione del regno. Tutti ci trovavamo riuniti in un solo sentimento, tutti pronti a sacrificare la nostra libertà, la nostra fortuna, la nostra vita alla sacra causa che avevamo giurato di difendere. Tutti io m'inganno: uno solo protestò contro la deliberazione (1), ondechè il contrario suo sentimento viemmeglio venne a palesare la calma e la moderazione colla quale fu presa quella magnanima determinazione.

Dopo quest'atto, la causa degli abusi, dei privilegi, degli eccessi e delle ingiustizie dell'antico regime poteva dirsi definitivamente naufragante. — La corte avrebbe dovuto avvedersene, ma pare non sentisse la scossa, o mostrasse di non sentirla. — Pur troppo questo è il paese delle illusioni, giacchè sempre con dolore si giunge a rinunciare a quelle vagheggiate nella nostra vita: anche quando sono per svanire noi non lo crediamo.

Il re volle frattanto tentare una prova, volle venire in persona all'Assemblea Nazionale trattandola come se fosse l'antico parlamento. Fu nel ventitre giugno, eh' ebbe luogo questa fastosa ed ultima rappresentanza del potere assoluto: Noi ci sentivamo tuttora scossi,

(1) Martin d'Auch.

palpitanti dalle emozioni provate nel giuoco della Pallacorda. Affinchè i nostri cuori vie più da lui si alienassero, noi fummo quasi per un' ora lasciati alla porta della sala, ed esposti alla pioggia, mentrechè gli ordini privilegiati già in quella introdotti, ed adagiati nei loro stalli.

Io non starò a ricordare i dettagli di questa strana seduta, che oggi ci sembrerebbe un sogno, qualora non vi fossimo stati presenti, tanto furono degni di scherno ed insignificanti i suoi risultati. I detti del re ora sembravano minacce, ora severi rimproveri, ora proteste d'amore per il popolo; diceva, aver noi violati i diritti dei nostri mandatari, chè perciò annullava le nostre deliberazioni, intendendo sol concedere una costituzione ch'egli qualificava come grande benefizio accordato alla nazione. Dopo questo guazzabuglio di parole, dopo questi limiti arbitrari imposti ai rappresentanti in virtù del suo buon piacere, l'Assemblea alla quale le veniva ordinato di separarsi, restava immobile, non distruggeva i suoi decreti anzi persisteva nel volerli tener fermi. Quantunque si volesse colpir di terrore essa sembrava nulla aver veduto, nulla inteso, tanto provava il rispetto della propria dignità, tanta la compassione per un principe che veniva ingannato.

Il giorno dipoi, il posdomani, si sarebbe detto non avesse avuto luogo quella seduta; la maggioranza del clero, e la minorità della nobiltà si decisero unirsi e sottoporsi alla verificaione in comune. Talchè la corte stessa cominciò a provare quel timore che voleva incuterci, e perchè ordinato al resto dei dissidenti di cessare la indecorosa lotta.

Si riceveva dunque alla per fine il prezzo della nostra perseveranza. I deputati del popolo si trovavano al cospetto degli uomini del privilegio, e del pari con essi, in grado di chieder conto dell'usurpazione dei suoi diritti, della privazione dei suoi beni, e determinati a togliere gli abusi e le ingiustizie, e proclamare i principj di uguaglianza e di libertà sì odiosi ai privilegiati.

Ma tutto non era per anche sopito che anzi sempre tenace il furore e la smania degli intriganti retrogradi che sembra avessero giurato accendere la fiaccola della guerra civile nel centro della Francia. Imperocchè nuove truppe venivano segretamente chiamate intorno a Parigi e a Versaglia, e soprattutto una forte schiera di tedeschi e di svizzeri i quali, anche per non intendere la lingua francese, non potevano essere facilmente sedotti dal popolo, o sentire alcun zelo patriottico. Tutto annunciava dunque sinistri progetti. Indarno l'assemblea coll'organo del suo presidente supplicava il re volesse allontanare queste truppe la cui presenza eccitava in Parigi il turbamento e la costernazione. La risposta del principe non fu per nulla soddisfacente anzi contraria ai nostri desiderj. Egli voleva non l'allontanamento delle truppe, ma il nostro, e perciò facevacì l'ironica proposta di trasferirci a Noyon o a Soissons. Frattanto nuove schiere di armati giungevano, con treni di artiglieria, con cariaci di armi, offrendo spettacolo di minacciose disposizioni che il pubblico mormorio accrescevano.

Necker era allora l'idolo del popolo pur veniva dimesso, con ordine d'esilio; quindi ricomposto il mi-

nistero di nuovi consiglieri del Principe, e così svelati i progetti antirivoluzionarj che più non si stimava necessario nascondere.

La mattina del 12 giugno ci pervenne la notizia del ministeriale cambiamento. Cammillo Desmoulins che veniva a visitarmi, di tempo in tempo a Versaglia giunse trepidante a darmi contezza della effervescenza e dell'inasprimento della capitale. Allorchè seppe il congedo e l'esilio di Necker, non posso tradurre quali e quante le smanie e le agitazioni del suo animo ardente: *tutto è perduto*, egli mi diceva, quasi fuori di se; *è questo il segnale del S. BARTOLOMMEO, dei patrioti; ondechè necessario fare l'ultimo sforzo; ai mali estremi, estremi rimedi! Corro al palazzo reale*. Così favellando ed alterato in viso mi abbracciò e partì.

La sua condotta in questo giorno dette la spinta a che gli avvenimenti prendessero un nuovo aspetto e si preparassero altre scene che cambiarono la faccia di Parigi, rovesciando tutti gl'iniqui progetti dei fautori della tirannide. — Allorchè una intiera città trovavasi, siccome Parigi, in quello stato di febbre e d'apprensione e di fermento d'idee che fa temere prossimo un qualche pericolo e sconvolgimento, basta che un uomo, quale Desmoulins oratore prediletto del popolo si presenti, per commuoverla, eccitare un incendio, e fare che una moltitudine inesperta divenga ad un tratto un corpo di formidabili combattenti. Cammillo coll'infuocata parola, coll'esaltato suo entusiasmo era il solo uomo capace di tanto.

Il 12, 13 e 14 luglio furono giorni memorabili, giorni pei quali la rivoluzione può dirsi aver ricevuto

la sua sanzione definitiva, il suo battesimo. Imperocchè una volta che il popolo aveva avuto il coraggio di battersi coll'armata, una volta che erasi organizzato in guardie nazionali e così giunto a distruggere il dispotismo colla distruzione della Bastiglia si avverò esser egli il solo padrone, e dovere il potere esecutivo piegar la fronte alla sua legge sovrana.

Queste memorande giornate fecero svanire per il momento tutti i malvagi progetti della corte. L'emigrazione cominciò, fuggendo dal fianco del Principe i suoi più indegni consiglieri. — L'assemblea che era stata giorno e notte in seduta permanente ed ansiosa e trepidante, ottenne facilmente l'allontanamento delle truppe. Lo stesso re volle recarsi fra noi mandandoci un messaggio che venne accolto con unanimi applausi. Sembra che la presa della Bastiglia lo avesse agghiacciato, tanto in lui era lo stupore e lo spavento: egli credeva fosse il grande avvenimento una sedizione. — Il suo gran maestro della guardaroba, uomo molto popolare, gli fece comprendere essere propriamente una rivoluzione.

La gioja dei deputati affezionati al popolo fu indicibile, e tale era l'odio che ispiravano le malvagie pratiche dei cortigiani, a tutti gli uomini dotati di qualche amore per il paese, da fare che vari membri dell'Assemblea conosciuti per la timidezza dei loro principj, come Clermont, e Mounier, dividessero liberamente la nostra ebbrezza, e proclamassero esser il quattordici luglio il più bel giorno della loro vita.

CAPITOLO II.

Esordire di Robespierre all'Assemblea. — Mozione di Lally-Tolendal. — Robespierre la combatte. — Suoi discorsi nelle sedute posteriori. — Lettere tolte di dosso al Barone di Castelnau. — Affare del Barone di Bezenval. — Seduta del quattro Agosto. — Opinione di Robespierre riguardo alla Stampa, ed all'imposta. — Mozioni diverse. — Veto assoluto, Veto sospensivo. — Traslocamento della rappresentanza Nazionale. — Giornate del 8, e 6 Ottobre. —

Io non aveva ancor presa la parola all'Assemblea. Penetrato dell'importanza delle mie funzioni delle grandi difficoltà che esse presentavano alla mia mente, lasciai ai più arditi ed abili la cura di far sentire ai loro colleghi ed al pubblico le discussioni gravi, e severe delle Assemblee deliberanti; io teneva concentrate le mie idee pronto a trar profitto dai successi, e dagl'infortunii, che la tribuna doveva offrire a quelli che primi avessero osato cimentarsi.

Io ardii prendere la parola sol pochi giorni dopo il memorabile avvenimento del 14 luglio, attesochè una mozione fatta da Lally-Tolendal, mi fornì opportunità di parlare. Questo deputato, che, al dire di Mirabeau sentiva là dove era mestieri pensare, faceva nella seduta del 20, una mozione tendente a dimostrare la necessità di dirigere ai Francesi un proclama onde invitarli a mantenere l'ordine e la pace e conservare il rispetto dovuto alle leggi ed al re, e a non cessare di avere confidenza nello zelo dei loro rappresentanti. Voleva inoltre che l'assemblea statuisse, che chiunque avesse per l'avvenire turbato l'or-

dine pubblico, dovesse esser punito coi mezzi legali della giustizia. Domandava finalmente venisse pregato il re a dare la sua sanzione al proclama, e ad ordinare che fosse inviato in tutte le provincie, e letto nella spiegazione del vangelo di tutte le parrocchie.

Malgrado i modi dolci e sentimentali con cui Lally-Tolendal torniva la sua proposizione, malgrado gli elogi intralciati da esso diretti agli abitanti di Parigi, non era difficile il riconoscere che dessa racchiudeva una timida disapprovazione della condotta tenuta dal popolo nelle gloriose giornate del 12, 13 e 14 luglio. Vantando i grandi risultati ottenuti dall'energia dei Parigini, questa mozione veniva dettata collo scopo di scoraggiare i cittadini, di paralizzare il loro zelo, facendo considerare come criminoso, e degno di esemplare repressione l'uso più sacro dei loro diritti.

Alcuni oratori tentando di ribattere la proposizione del mozionario si aggiravano intorno alla questione senza colpirla nel suo vivo; io ardiì combatterla di fronte. « Convienne amare la pace, dissi all'assemblea, « ma convienne eziandio amar la libertà ed amarla so- « vra ogni altra cosa. Analizziamo la proposta del « signor Lally; essa ferisce primieramente coloro che « hanno difesa la libertà. Ma vi è forse cosa più le- « gittima, più giusta e convenevole che il commoversi « e ribellarsi contro una congiura orribile, formata « per perdere la nazione? La sedizione ebbe luogo a « Possey, sotto pretesto di monopoli: la Bretagna è « in pace, le provincie sono tranquille, il proclama « ecciterebbe il fermento, farebbe perdere la confiden- « za. Non facciamo nulla senza maturità di consiglio: « chi ci assicura d'altronde che i nemici dello stato

« abbiano cessato o dimesso il pensiero di nuovi tra-
« dimenti ed inganni? »

Queste ultime parole erano segnatamente dirette agli uomini che si ostinavano a dire ed assicurare essere l'insurrezione dei cittadini di Parigi non motivata dai criminosi e segreti maneggi che l'avevano preceduta e resa necessaria. Ma esse ottennero appena una mezza vittoria, avvegnachè la mozione rimessa negli uffizj, non venne adottata che dopo qualche giorno con infinite modificazioni che la spogliarono di ogni vocabolo che potesse sembrare ostile al popolo, riducendola ad una semplice esposizione di fatti.

Se la proposta del sig. Lally-Tolendal avea mostrato quanto grande l'abuso che poteva farsi delle frasi sentimentali, la discussione ch'ebbe luogo atteso il sequestro delle lettere del Barone di Castelnau (1), provò che poteva farsi un abuso più grave ancora di certi principj, che, giusti e veri in se stessi, pur non sono da mettersi in bilancia trattandosi dell'interesse e del bene della pubblica salute.

Tostochè questo sequestro fu denunziato all'assemblea, si sollevò da ogni parte una tempesta esclamando la più parte dei deputati essere inviolabile il segreto delle lettere, e domandando scioccamente, che gli venissero restituite; io mi vi opposi con tutte le forze. « I riguardi per i cospiratori, diceva io in questa occasione, sono un tradimento verso il popolo. » cionondimeno i miei sforzi furono vani, attesochè l'as-

(1) Il Barone di Castelnau era stato arrestato sul ponte reale, latore di quattro lettere, che una diretta al signor Conte d'Artois.

semblea non per anche comprendeva, come non ha mai ben compreso in seguito, quali e quanti sacrificj esiga la salute pubblica, eziandio col detrimento dei diritti, e col danno dei privati interessi. La Francia e l'assemblea hanno sempre pagato a caro prezzo le incertezze, e l'illusioni.

Necker che da tutti veniva ansiosamente richiesto era frattanto tornato. Idolo d'un giorno, aveva voluto recarsi a Parigi, onde raccogliere gli applausi del popolo, che doveva ben tosto riconoscere quanto poco valutabile quell'anima pusillanime e divorata dall'orgoglio. Affogato nell'oro, il banchiere Ginevrino non altro ormai ambiva che la popolarità. Preso anch'egli dalla mania del sentimentalismo (poichè questa era malattia alla moda) si fece a domandare all'assemblea degli elettori una amnistia generale in favore dei detenuti politici. Però, scopo principale della sua domanda fatta in modo di supplica, era quello di salvare il suo compatriotta Barone de Bezenval. Strascinati da un folle entusiasmo gli elettori accolsero favorevolmente la sua proposta decretando il perdono a tutti i nemici della patria; ma i distretti riuniti meglio illuminati sui loro diritti e doveri, ed informati del fatto cassarono il decreto del consiglio degli elettori; talchè questi pure riconoscendo l'inconsiderato passo a cui si erano lasciati condurre, scesero a revocarlo.

L'assemblea nazionale resa cognita di questi fatti denunziati da una deputazione del distretto dei Bianchi Mantelli, Mounier, Lally e Clermont-Tonnerre vollero colla solita loro sensibilità parlare in favore del decreto degli elettori. Mirabeau presentò la questione nel suo vero aspetto, e con quel vigore, quella chiarezza

d'idee propria della sua eloquenza. Io parlai dopo lui reclamando l'applicazione dei principj con tutto il rigore. Domandai che gli uomini sospetti alla nazione fossero sottomessi ad esemplari giudizi: « volete voi, » diceva io, « calmare il popolo? Parlategli col linguaggio della giustizia e della ragione. Che egli sia sicuro che i suoi nemici non fuggiranno alla vendetta delle leggi, e i sentimenti di giustizia succederanno a quelli dell'odio ». Questi principj vennero gustati e la popolarità di Necker cominciò d'allora in poi a venir meno e poi cessare affatto per non più risorgere.

L'assemblea nazionale in mezzo a queste preoccupazioni non perdeva di vista le questioni fondamentali dell'atto costituzionale che dovea decretare. Molte gradazioni e divergenze di sentimenti e di opinioni fra i deputati cominciavano a dividere e separare i varj gruppi e le frazioni che eransi formate nel seno della rappresentanza. Una rimarchevole seduta sembrò per un istante aver fuso e fatto sparire queste suddivisioni e diversità di colori; e qui intendo parlare della notte del 4 agosto, nella quale si sarebbe detto essersi dati gli uomini del privilegio la parola d'ordine, per far mostra di generosità. Però è da credere che questo disinteresse strano ed insolito fosse forzato ed anche motivato dal timore, conciossiachè con qualche previsione dell'avvenire, era facile lo scorgere, che gli abusi sotto i quali il popolo da tanto tempo gemeva dovessero sparire al momento del suo risvegliarsi.

Comunque sia, essi mostrarono esser trasportati dall'impulso d'un generoso patriottismo, facendo cia-

scuno a gara a chi fosse il primo a rinunciare ai propri diritti. Il visconte di Noailles, il duca d'Aiguillon, il Mortemart, il Montmorency, lo stesso Marchese di Foucault, dichiararono di rinunciare ai loro diritti feudali, esenzioni e privilegi; il simile facendo anche il clero trascinato dall'esempio e dall'impulso generale, ed i deputati del terzo stato in nome delle loro città e delle loro provincie. Insomma appena i segretarii, per quanto solleciti, avevano tempo di raccogliere e registrare quel diluvio di proposizioni e di offerte che partivano ad un tempo da tutti gli stalli. Per consacrare la memoria di questa memorabile seduta, un gran signore, il duca di Liancourt propose fare scolpire una medaglia a ricordanza del giusto ed umanitario sacrificio: l'arcivescovo di Parigi domandò che dall'assemblea fosse ordinato che si cantasse un *Te Deum* nella cappella del re, e Lally Tolendal pose in campo un'ultima proposizione, cioè, che Luigi XVI venisse proclamato *Riparatore della libertà francese*.

È vero che queste determinazioni frutto d'un istante d'entusiasmo, che facilmente si accende e si propaga fra i Francesi per il loro carattere naturale, non erano una completa affrancazione, nè presentavano un'esatta giustizia; ma siccome poco abituati i cittadini a vedere questi slanci di generosità, specialmente per parte dei corpi privilegiati, perciò i pretesi sacrificj ritenuti come grande beneficio ed accettati con riconoscenza. D'altronde distruggendo i privilegi, si spezzava la base dell'antico edificio, si scavava un abisso fra la Francia rigenerata e la Francia feudale: noi ci avviavamo indubitabilmente verso questa desiderata franchigia.

In questa circostanza io non presi la parola, perocchè non era lecito a noi deputati del terzo il discorrere, ma sol registrare silenziosamente le nostre conquiste, e lasciare che i nemici del popolo si spogliassero dei loro diritti usurpati a profitto di questo.

Frattanto la discussione della dichiarazione dei diritti progrediva passando ben tosto a trattare dell'importante argomento della libertà della stampa. Io ebbi luogo a parlare del soggetto, segnatamente alla società degli amici della costituzione; siccome allora non si ragionava che di stabilire il principio, avrò a discorrerne diffusamente in seguito. Alcuni membri domandavano dovesse essere quella facoltà accompagnata da molte restrizioni, sol buone a fornire armi al dispotismo; io mi vi opposi con tutte le forze « Voi, dissi, non dovete titubare di-
« chiando francamente la piena libertà della stampa. Imperocchè non è lecito a uomini liberi esprimere i loro diritti in modo oscuro ed ambiguo;
« non il potere esecutivo ma la costituzione può
« imporre limiti; il solo dispotismo ha immaginato
« le restrizioni e così è giunto ad attenuare tutti
« i diritti Non vi sarebbe sulla terra tiranno
« che non sottoscrivesse un articolo modificato nel
« modo che vi vien proposto (1).

(1) L'articolo in discussione venne adottato in questi termini: *La libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni è uno dei diritti i più preziosi dell'uomo; ogni cittadino può dunque parlare, scrivere, stampare liberamente, ed essere responsabile degli abusi di questa libertà, nei soli casi determinati dalla legge.*

Le parole hanno spesso un significato che può variare, e così sogliono favorire strane contradizioni, specialmente quando alcuno sia interessato ad abusarne. Il progetto dell'articolo relativo all'imposta, presentatoci dalla commissione incaricata di farne il rapporto, offriva appunto tutta l'ambiguità che può risultare da una definizione mal basata, e da una redazione intralciata e confusa. Io stimai dunque cosa ben fatta rammentare i veri principj riguardanti il diritto appartenente alla nazione di stabilire essa sola la legge dell'imposta; provai non esser chiara in questo proposito la compilazione del rapporto essendochè n'era oscuro ed alterato il senso. « La legge
« rispetto a consentire l'imposta, diceva io, suppone anche il diritto di fare la legge dell'imposta;
« veggo però che l'articolo proposto non accorda
« alla nazione che una specie di *veto*. Ciò non per
« tanto il principio era riconosciuto pria che la nazione avesse riconquistato il potere legislativo;
« oggi che questo potere è tornato nelle sue mani,
« il suo diritto dovrà dunque restringersi ad esaminare e *consentire* l'imposta, ossivvero a formulare e stabilire essa stessa la legge? Quanto poi
« alla definizione che deve esser data all'imposta,
« io credo di non fallire chiamandola una porzione
« della proprietà dei cittadini passata in deposito
« ed in comune per i bisogni pubblici; talchè è
« impossibile esprimere i diritti della nazione senza
« parlare della forma della legge che ad essa appartiene creare e *stabilire* (1).

(1) Le osservazioni di Robespierre non furono ammesse. La

Erano queste del resto, pure discussioni metafisiche; però il seguito ha provato la giustezza delle mie ragioni, avvegnachè in tutti i dibattimenti riguardanti i contributi l'assemblea si è regolata secondo i principj da me espressi.

Il 28 agosto, io presi la parola per stabilire il giorno della deliberazione; era questa semplice discussione di forma, ma io la ricordo benissimo, poichè essendo stato interrotto e richiamato alla questione venni appoggiato dal Mirabeau; e parlo il vero, non sempre lo trovai compiacente e giusto a mio riguardo come quel giorno che volle fuor dell'usato testimoniarmi una vera amicizia. Credo che ei lo facesse per trarmi sotto la sua bandiera, e lanciarmi nel turbine dei maneggi e degli intrighi nei quali erasi ingolfato. Posso accertare ch'egli perdeva il suo tempo.

Nel mese di settembre cominciarono ad agitarsi le più ardue questioni per i mandatarij del popolo. Tutti i principj di diritto naturale, tutte le teorie di governo, tutte le forme di azione, tutti i modi di vita pubblica, vennero successivamente passati in rivista. Le decisioni furono fredde e mancanti di vigoria, ma nulla meno bastarono ad assicurarci

parola *consentire* che voleva cambiare colla parola *stabilire*, fu conservata, e la definizione ridotta a non esprimere ciò che richiedeva Robespierre. L'articolo venne sanzionato in questi termini. *Ciascun cittadino ha diritto per se stesso o per i suoi rappresentanti di costatare la necessità della pubblica contribuzione, di consentirla liberamente, di conoscere l'impiego, di determinare la quota, e il luogo ove deve essere impiegata, la riscossione.*

la conquista dell'avvenire. La questione del *veto* fu la prima ad esser sottomessa alle nostre deliberazioni; questione importantissima che fece scendere nell'aringo i partigiani del dispotismo onde domandare pel capo del potere esecutivo la facoltà di un *veto assoluto*. Ma fu quella proposizione per tutti i lati combattuta e così di buona o di mala voglia riconosciuto e proclamato il principio della sovranità popolare. — Non potendo gli ordini privilegiati sostenere il *veto assoluto* si volsero ad un mezzo termine (siccome questa la vera manovra dell'assemblea), ponendo innanzi il *veto sospensivo*. Fu il ministro Necker che desideroso di porre a profitto il resto di sua influenza, insinuò quest'idea ai suoi amici. Io però non volli restarmi silenzioso opponendomi con tutte le forze, a che venisse sanzionata questa ridicola e indecorosa composizione. — Feci conoscere quanto colpevole e degno di biasimo il calcolo di certuni che si presentavano allora come i più zelanti difensori del popolo, e che convenendo essere il *veto reale* (qualunque fosse) contrario ai veri principj, nullameno fingevano credere al bisogno di rifugiarsi nel sistema del *veto sospensivo*, visto non poter ottenere il *veto assoluto*. Viddi che la mia troppa sincerità e schiettezza di animo non piaceva; conobbi eziandio che si cominciava a riguardarmi come un uomo insociabile, poichè riconducendo ogni questione ai suoi veri principj, io non voleva nè transigere sui diritti del popolo, nè tampoco far silenzio trattandosi di diritti illegittimamente acquisiti. — I miei sforzi furono ad ogni modo inutili e così il voto sospensivo

sanzionato (1). Dopo alcuni giorni reclamai per il popolo l'esercizio frequente del diritto d'elezione approvando e sostenendo la mozione del deputato Lepelletier, che domandava la rinnovazione annuale e integrale dell'assemblea: questa mozione venne respinta. Il 30, parlai in favore di quattro cittadini d'Avesnes ch'erano stati arbitrariamente posti in carcere; io diceva essere quella violenza, un attentato contro le leggi e la libertà; attentato tanto più repressibile in quanto che il loro delitto era quello di essersi riuniti per nominare una nuova municipalità, come avevano fatto molte altre città, e segnatamente Parigi, sotto gli occhi della stessa assemblea nazionale. Io domandava dunque che, poichè il comitato dei rapporti avea dichiarato non esservi luogo a procedere contro il conte d'Estherazy, comandante della provincia, l'assemblea dichiarasse almeno quella procedura, attentatoria ai diritti e alla libertà dei cittadini. Essa decretò non esservi luogo a deliberare. Come vedesi, io non era fortunato nelle mie mozioni, ma io mi consolava ciò non ostante, pensando ogni mia fatica esser diretta a vantaggio del popolo, di quel popolo che avrebbe saputo riconoscere i miei servigj.

Nella mattina del 5 settembre, Mounier, presidente dell'assemblea, ci lesse la risposta fatta dal re rispetto alla dichiarazione dei diritti del cittadino, e ai decreti costituzionali presentati alla sua sanzione.

(1) Si veda ai documenti giustificativi, Lettera A, i periodi più interessanti di questo discorso.

Questa risposta ambigua, e piena di artificiose osservazioni onde non dare ai decreti il *placito*, ma la semplice sua approvazione in genere, conturbò non poco l'assemblea, mostrando visibilmente esserne malcontenta. La risposta non era stata però a fondo compresa, giacchè si propose di farla esaminare da una commissione. « Tutto vi chiarisce, dissi io su tale « proposito, voler i ministri, gareggiare di autorità « colla nazione; sono state è vero, sanzionate le vostre deliberazioni, ma alcune con decreto del consiglio, e colle formule antiche del dispotismo, *poichè tale è il nostro buon piacere*; altre trasformate in regolamenti, talchè il re fa leggi senza voi, mentre che voi non potete farne senza lui. Non vi è dunque permesso chiudere gli occhi sulla risposta del re, a meno che non vogliate rinunciare al diritto di stabilire una vera costituzione. » Io proposi dunque 1° di riconoscere che alcuna potenza umana non poteva fare ostacolo alla costituzione decretata dalla nazione; 2° di decidere che il rifiuto sospensivo dovesse applicarsi ai soli atti legislativi.

L'assemblea adottò una mezza misura, poco degna di lei. Decretò dover il *Presidente alla testa di una deputazione recarsi dal re, ad effetto di supplicarlo a voler dare la sua approvazione pura e semplice agli articoli della dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, e a quelli della costituzione che gli erano stati presentati.*

Ma più gravi casi delle interne discordie dell'assemblea, andavano a imprimere alla rivoluzione un moto più celere, e così rendere forte più che mai la causa popolare. Gl'intriganti di corte con nuovo ar-

dore ricominciavano celatamente a tramare fellonie e tradimenti. Truppe straniere erano state chiamate a Versaglia e ricevute con trasporti di gioia, adoprandosi poi ogni mezzo onde guadagnarle alla causa regia. Si facevano conviti e banchetti magnifici, profondendo il vino ai soldati dei differenti corpi, che presi dall'ebbrezza, la nazionale assemblea con violenti ed oltraggianti parole insultavano. Si diceva apertamente e senza mistero dovesse il re esser condotto a Metz, e di costà avesse ad ordinare lo scioglimento dell'assemblea, e perfìn dichiarare l'abolizione della costituzione. Può credersi a questi annunzi quale è quanta l'agitazione dei cittadini e il popolare inasprimento. Si presero però energiche misure e così si giunse a salvare la patria.

Io non entrerò nei dettagli dei fatti caratteristici di questa grande epoca che ci presenta infiniti esempj di patria devozione, assieme a riprovevoli eccessi, avvegnachè restai estraneo agli avvenimenti sviluppatisi nella crisi del 5 e 6 ottobre. In tutti quelli che hanno distinta la nostra rivoluzione, io non vedeva che l'interesse del popolo, e perciò a me poco interessava dovesse acquistare il suo ben essere da mani impure; presto o tardi gli ambiziosi dovevano essere smascherati. La giustizia del popolo è più sicura della giustizia del castelletto (1).

L'assemblea avea decretato, il 6 ottobre, dovessero

(1) Vuolsi alludere alla procedura fatta dal Castelletto sugli affari del 5 e 6 ottobre, dietro la quale l'Assemblea decise non esservi luogo a deliberare sulle non giustificate incolpazioni, a carico del duca d'Orleans e del Mirabeau.

Il Traduttore, M. GUTERA.

essere la persona del re e l'assemblea nazionale inseparabili; però le disposizioni necessarie onde preparare un locale convenevole non permisero a quest'ultima potersi recare a Parigi onde proseguire le sue sedute pria del 19 ottobre. In questo intervallo io mi presentai più volte alla tribuna, e fra le altre per domandare la soppressione della gotica formola dei decreti: *Luigi per la grazia di Dio: — che tale è il nostro buon piacere.*

CAPITOLO III.

L'assemblea di Parigi. — Quadro dei partiti che la suddividono. — Veri patriotti. — Falsi patriotti. — Aristocrati. — Domanda di passaporti. — Principali discorsi di Robespierre. — Legge Marziale. — Ammissione degli Israeliti e dei Commedianti alle funzioni e diritti dei Cittadini attivi. — Beni ecclesiastici. — Diritti della Francia sulla Corsica. — Imposte dirette della provincia d'Artois. — Pensioni da darsi ai Religiosi. — Legge sulle insurrezioni. — Il signor Lambert segretario generale delle Finanze. — Lettera che gli scrive Robespierre.

L'assemblea trasferita a Parigi il 19 ottobre, presentò da quest'epoca un aspetto tutto differente da quello di Versaglia. Le distinzioni dei due ordini e dei seggi erano state soppresse; e così gli ecclesiastici ed i nobili perduti quei futili segni di primazia che più non si potevano conciliare coi principj d'egualianza che l'assemblea, desiderava fossero diffusi per tutta la nazione siccome da lei proclamati.

I deputati si assisero dunque in quel primo tempo alla rinfusa: sol poco dopo il partito aristocratico avendo preso posto alla parte destra del presidente, ove risiedeva il suo nucleo nella passata distribuzione dei seggi, il partito nazionale occupò la sinistra.

Un altro avvenimento diede opera a meglio classificare le diverse frazioni dell'assemblea legislativa, e farle più evidentemente spiccare. — Alcuni membri dei quali ho già avuta occasione di parlare, avendo voluto mantenersi per così dire neutri, cioè tener la

parte di mezzo fra gli aristocrati, e i patrioti erano beffati e battuti sia dall'uno che dall'altro lato. Il sistema ch'essi volevano far prevalere, basato sul regime rappresentativo, tal quale si aveva in Inghilterra, li disegnava colla satirica frase di *monarchici*: essi professavano un'alta ammirazione per Necker, quale tipo di ministro perfetto e per il sistema inglese quale governo per eccellenza. Capi nel principio, del comitato della costituzione essi avevano formulate le loro teorie più speculative che pratiche, e questa la ragione per cui l'assemblea stimò conveniente rigettarle. Indignati per questa sconfitta e per il disprezzo dimostrato al loro ministro favorito, essi ci guardavano in cagnesco, attendendo favorevole opportunità onde far nascere disordini nell'assemblea e contro essa provocare l'odio pubblico. Facevano inoltre capitale d'una antica popolarità ormai perduta per la loro condotta come legislatori. Ondechè gli avvenimenti del 5 e 6 ottobre sembrando proprj a mandare ad effetto i loro progetti già maturati e tendenti allo scioglimento dell'assemblea, trecento passaporti in meno di due giorni vennero domandati al presidente. Anche Mounier e Lally guidoni dell'intrigo, non potendo dissimulare la loro intenzione dichiararono dimettersi dalle loro funzioni di deputati, e voler fare appello agli stati generali. Il colpevole maneggio non ebbe però altro risultato che quello di smascherare gli autori del mal combinato progetto, cosicchè Lally e Mounier dovettero partire senza i loro aderenti. Questi fluttuanti fra i due partiti decisero giudiziosamente unirsi coi deputati della destra.

Tre frazioni ben distinte allora si formarono nel-

l'assemblea, cioè, i veri patrioti, i falsi patrioti e gli aristocrati.

Noi, siccome poco numerosi e poco allora influenti ci dovemmo porre sotto bandiere che non erano le nostre, riunendoci al famoso triumvirato composto del Barnave, di Duport, e di Lameth. In seguito il nostro partito divenuto più esteso e più forte, prese altra via, e poté scegliere i suoi capi. In allora era mestieri fare quante più si potevano conquiste in favore della causa popolare; era mestieri chiudere gli occhi rispetto alle indegne azioni che facevano agire coloro ai quali ci eravamo uniti, talchè non facevamo caso della disordinata loro ambizione e delle meschine loro insidie, noi traevamo profitto delle loro vittorie, divorando silenziosi le ingiurie.

I falsi patrioti erano numerosi, ma il loro odio per gli aristocrati li obbligava a stare d'accordo con noi; coll'andare del tempo furono smascherati. Costoro di buona o di mala voglia camminavano sotto le nostre bandiere; ma come ben diceva Laclos, essi sembravano impelagati in una palude fangosa, nella quale più si movevano più in quella s'imbrattavano. Io non starò a nominare i loro capi, avvegnachè i loro nomi illustrati dal favore popolare nei primi giorni della Rivoluzione, sono oggi scesi in quel discredito che pur troppo meritavano.

L'aristocrazia aveva riunito sotto di se tutte le frazioni malcontente della rigenerazione della Francia. La sua condotta all'assemblea era impetuosa e disordinata. Non aveva altro scopo che quello d'impedire il bene; i suoi campioni sol si studiavano, a contraddire, ed intralciare i lavori dell'assemblea. Numeri-

camente impotenti, si facevano forti o colla spada, o cogli anatemi della Chiesa, il tutto accompagnato con ingiurie e grossolane minacce.

Quantunque non sia mia intenzione il riferire tutte le opinioni da me esternate durante i due anni della costituente, tuttavia sento il bisogno di rammentare le mie principali mozioni e i discorsi più interessanti, siccome necessario che il lettore possa giudicare con questo breve sbozzo, se io ho trascurato gl'interessi dei committenti e quelli più vitali e sacri della nazione (1).

Gli avvenimenti del 5 e 6 ottobre diedero al partito timido dell'assemblea, motivo a manifestare la sua colpevole debolezza per il potere esecutivo e la sua diffidenza verso il popolo. Imperocchè la legge marziale proposta da due principali capi del partito sedicente popolare, Barnave e Lameth, venne adottata dall'assemblea nonostante la mia viva opposizione da me fatta in questa circostanza senza riguardi, che mi sarebbero sembrati delitto.

« I deputati della comune, io dissi, domandano
« pane e soldati. E perchè soldati? per respingere il
« popolo, e per comprimerlo nel momento in che le
« passioni e le trame di ogni specie tentano fare
« abortire la rivoluzione. Coloro che eccitarono que-
« sto moto debbono aver previsto poterne far uso
« contro voi stessi: essi calcolarono che una sommossa

(1) Noi riportiamo come quadro curioso e compimento indispensabile dell'opera, la nomenclatura di tutte le mozioni, discorsi e osservazioni di Robespierre durante l'assemblea costituente.

Veggasi alla fine dei documenti giustificativi.

« popolare sarebbe mezzo opportuno onde ottenere
« una legge che giungesse a soffocare la libertà. Sol
« quando il popolo muore di fame si raduna e fa ca-
« panneli. È dunque mestieri rimontare alla causa delle
« sommosse, e fare investigazioni onde scoprirne gli
« autori, e così sventare le congiure che ci minaccia-
« no; congiure che non ci è dato colle nostre forze
« farle abortire giacchè sterile e vano per questa parte
« il nostro potere. Domandate, o signori, che la mu-
« nicipalità vi rimetta i rapporti riguardanti le conti-
« nue cospirazioni che si tramano contro il popolo.
« Stabilite, all' effetto di giudicare i delitti di lesa na-
« zionalità, un tribunale definitivo e non provviso-
« rio; togliete al procuratore del Castelletto l' impie-
« go di procuratore generale della nazione; imperoc-
« chè la nazione non deve per questa sorta di delitti
« aver per giudici i suoi rappresentanti: allorchè avrete
« stabilito un tribunale scelto nel vostro seno potrete
« occuparvi di tutti i complotti, di tutte le cospirazioni
« concertate occultamente contro la cosa pubblica, e
« la libertà nazionale. Qui vi son dei Vescovi che danno
« ordini incendiarj; là comandanti delle frontiere che
« fan passare i grani all' estero. Eccitate il comitato
« di ricerche, a darvi le necessarie informazioni di
« tutti questi fatti. Nè parliamo tanto di Costituzione,
« poichè questa parola ci ha troppo addormentati:
« rammentatevi, che mentre i nemici preparavano i
« mezzi capaci a fare abortire la libertà tuttora bam-
« bina e barcollante, non cessavano di parlarci della
« Costituzione. »

Se la mia mozione non venne plaudita dall' assem-
blea pure conobbi dal modo con cui il popolo accolse

la legge marziale, aver io fedelmente espresso i suoi sentimenti. Ognuno sa quanto questo decreto fosse impopolare e quanto biasimo riportassero quegli uomini, che una sola volta, tentarono metterlo ad esecuzione.

Qualche tempo dopo il 23 settembre, io volli parlare contro il pregiudizio che toglie ad una classe di uomini i diritti posseduti da ogni altro cittadino; intendendo dire degli isdraeliti per ragione del loro culto, dei commedianti e degli esecutori d'alta giustizia per causa della loro professione e qualità. Dissi che col mezzo di buone leggi si sarebbe giunti a far sparire i pregiudizj che ritengono come infami i funzionarj incaricati ad eseguire una sentenza che punisce il colpevole reo di delitto; dissi che il teatro diverrebbe la scuola dei costumi, col mezzo d'una migliore polizia; e dissi finalmente che col rifiutare agli isdraeliti i vantaggi a cui possono pretendere gli altri cittadini, era lo stesso che animarli sempre più contro l'interesse pubblico. Ebbi in questa circostanza la fortuna di sentir favorita e sostenuta la mia opinione dal deputato de Beaumetz che parlò molto bene intorno all'abilitazione degli isdraeliti. Mi fu assicurato, quantunque io non ardisca affermarlo, aver ricevuto dagli isdraeliti d'Alsazia una grossa somma di denaro acciò si facesse loro sostenitore presso l'assemblea.

Non vi fu però lo stesso perfetto accordo fra me ed il signor de Beaumetz in altra seduta posteriore, nella quale feci palese un atto arbitrario commesso dagli stati della provincia d'Artois, chiedendo all'assemblea volesse decretare aver questo male operato e quindi necessaria la revisione dei conti delle amministrazioni provinciali. Citai segnatamente l'abuso di cui s'era

resa colpevole la commissione degli stati di quella provincia incassando l'imposta della milizia per l'anno 1788, mentrechè un sovrano decreto avea dichiarata tutta la Francia esente da questo carico. Il signor de Beaumetz mi rispose, ma la sua confutazione mancante di raziocinio, nulla provava. Dovrò in seguito riparlare di questo fatto, favellando delle posteriori nostre contese, e trascrivendo la lettera che fui costretto scrivergli.

Ci occupammo nei primi giorni del gennaio 1790, d'un nuovo metodo per l'imposte. Il lato destro, volendo forse giungere ad ottenere qualche favore compilò varj progetti in apparenza popolari, e fece salire l'abate Maury alla tribuna, per domandare che l'imposta stabilita alle barriere fosse surrogata con altra imposta sugli oggetti di lusso.

Noi stupimmo nell'udire uno dei campioni dell'aristocrazia far domanda di gravezze sugli oggetti di lusso ch'essa sola può acquistare; un poco di riflessione spiegò però ben presto il mistero. Lo scopo dell'abate Maury si era quello di render malcontenta una certa classe di popolo. Non giunse ad ingannarci, che anzi per rendergli con usura le molte sue buone intenzioni, l'abate di Salcette comparve alla tribuna proponendo di proscrivere il lusso, ma quello degli ecclesiastici, siccome più insultante d'ogni altro per la pubblica miseria. Fece inoltre la mozione che niuno ecclesiastico potesse avere più di mille scudi di rendita. — Io appoggiai vivamente questa proposta, dimostrando quanto nocevole e pericolosa per il popolo la domanda fatta dell'abate Maury, e più facendo conoscere essere una parte dei beni ecclesiastici proprietà della nazio-

ne, cosicchè l'accordare al popolo, o alla parte povera del popolo, una porzione di quelle rendite, lo stesso che restituirgli la sua proprietà.

L'abate Maury disse fra i denti alcune parole senza significato quindi ritirò la sua domanda. Quella dell'abate di Salcette venne aggiornata.

La Repubblica di Genova querelevasi presso il ministro degli affari esteri rispetto al decreto dell'assemblea, che aveva dichiarato l'Isola di Corsica parte integrale della monarchia Francese, domandandone lo annullamento. Io respinsi questa strana pretesa facendo vedere, esser la mano dei nostri nemici, quella, che faceva muovere la Repubblica di Genova: « Il popolo Corso, io diceva, conserva la memoria d'una antica libertà e d'una antica oppressione. Egli è glorioso di dividere la libertà assicurata a tutti i Francesi. Il reclamo dei Genovesi è in vero molto stravagante, conciossiachè non abbiano parlato fino ad oggi di questa pretesa sovranità sulla Corsica. Non è forse oggi strana e ridicola questa audace richiesta? Io mi oppongo all'aggiornamento (l'abate Maury l'aveva richiesto). Bisogna trattare questa domanda secondo il suo merito; e poichè assurda, è necessario dichiarare non esservi luogo a deliberazione. »

Il 19 febbraio; io mi opposi all'aggiornamento proposto da Dupont de Nemours, intorno al regolamento delle pensioni religiose. Mostrai che i beni degli ordini soppressi potevano fornire un trattamento sufficiente ai religiosi, e che i rappresentanti della nazione dovevano assicurar loro la sussistenza previo questo trattamento. Espressi il voto che la prestazione vita-

lizia fosse anche aumentata, ma uniforme per tutti coloro che avessero passati i 60 anni, dotati, o non dotati di rendite. La legge marziale non aveva resi i frutti, che si erano sperati. Nuove misure furono dunque proposte, le une violenti, le altre piene di diffidenza contro il popolo. Io presi a combatterle tutte in varie circostanze; ed ecco segnatamente in qual modo mi espressi nella seduta del 22 febbrajo.

« Pria di esaminare i varj decreti, io debbo espor-
« vi, in quali circostanze e sotto quali auspici ven-
« nero presentati. Volgono or pochi giorni, che die-
« tro il semplice racconto degli avvenimenti di Querey
« l'assemblea con un decreto, ordinava riunione di
« milizie, e di guardie Nazionali, onde reprimere i
« disordini. Questo decreto sembrò insufficiente ai mi-
« nistri, per cui domandarono d'essere autorizzati a
« spiegare il terrore delle armi. La loro memoria fu
« rinviata al comitato, e sabato alcuni membri del-
« l'assemblea ci fecero delle proposizioni conformi a
« quelle dei ministri. Mi sembra strano non aver po-
« tuto concepire come i mezzi di dispotismo siano ca-
« paci ed idonei ad assicurare la libertà; mi sembra
« strano non aver potuto concepire, come una rivo-
« luzione fatta dal popolo possa esser protetta col far
« mostra di milizie e di armi. Converrebbe dimo-
« strarmi esser il regno alla vigilia d'una totale sov-
« versione. Questa dimostrazione è sembrata necessa-
« ria anche a coloro che si unirono alla dimanda dei
« ministri, poichè han dichiarato aver acquistata la
« certezza di questo bisogno. Vediamo se ciò è vero.
« Noi non conosciamo la situazione del regno che per
« quello che è stato riferito da alcuni membri rispetto

« ai torbidi di Quercy, ma voi avete veduto non con-
« sistere questi torbidi che nell'incendio di alcune
« ville e castelli; il che avveniva anche nella provin-
« cia d'Agenois. Ma noi ci ricordiamo con piacere
« aver due deputati ai quali è toccata tale disgrazia,
« preferito al titolo di nobili quello di difensori del
« popolo; essi anzi vi esortarono a non spaventarvi
« per questi avvenimenti manifestandovi le ragioni
« che io in questo momento vado sviluppando. Che
« se alcune vie di fatto, e deplorabili violenze si sono
« rinnovate nell'Alvergne, ed anche in Bretagna, è
« notorio averè i Bretoni calmate altre sommosse
« molto più violenti; notorio esser state usate tali
« violenze sol contro i magistrati che avevano rifiu-
« tato far giustizia al popolo, o ch'eransi resi ribelli
« ai nostri decreti, ostinandosi a dispregiarli.

« D'altronde i deputati delle contrade, ove questi
« disordini accadevano mi hanno assicurato i torbidi
« già cominciare a calmarsi. D'altronde voi anche
« potete in certo modo rassicurarvi tenendo dietro al
« rapporto fatto dal ministro guarda sigilli nel quale
« non sono narrati fatti, ma solo esagerate pitture con
« più esagerate espressioni. Quanto ai fatti egli ne
« articola uno solo avvenuto a Beziers.

« Voi avete biasimato il popolo che li commetteva,
« avete dato prove manifeste d'interesse per le patite
« sventure; avete conosciuto non essere questi acci-
« denti nati da causa generale, ma aver la loro sor-
« gente dalla coazione esercitata per l'esazione d'una
« imposta odiosa, che il popolo crede distrutta, e che
« dal cominciare della rivoluzione rifiutò voler paga-
« re. Questi fatti non debbono dunque ispirare al-

« cun timore. Ora parliamo degli avvenimenti che
« possono appunto dissipare le nostre trepidazioni.

« Voi avete veduto quali mezzi vennero impiegati
« nella Normandia onde sollevare il popolo, ed in-
« gannare gli abitanti delle campagne; voi avete ve-
« duto con quale candidezza e schiettezza di animo
« essi confessarono esser state estorte per sorpresa le
« sottoscrizioni apposte a un indirizzo, opera di sedi-
« zione e di delirio, e compilato dagli autori e par-
« tigiani dell'aristocrazia. Niuno poi ignora essersi
« disseminati con profusione nelle provincie belgiche,
« libelli incendiarj; i principj d'insurrezione essere
« stati predicati nella cattedra del Dio di pace; i
« decreti sulla legge marziale, sulle contribuzioni,
« sulla soppressione del clero esser stati pubblicati
« con tutta prontezza e cura, mentre celati quelli,
« non meno utili, che offrivano al popolo oggetti di
« beneficenza facili ad acquistarsi. Non si venga dun-
« que a calunniare il popolo! Io chiamo a testimoniare
« della verità di questi fatti la Francia intiera; la-
« scio ai nemici esagerare le cose, ed esclamare che
« la rivoluzione fu contrassegnata con atti di bar-
« barie. Io, e tutti i buoni cittadini, e tutti gli amici
« della ragione possiamo attestare ed attestiamo che,
« mai per rivoluzione si versò sì poco sangue. Voi
« avete veduto un popolo immenso, padrone del suo
« destino, rientrare nell'ordine in mezzo a tutti i
« poteri abbattuti, e poteri che avevano oppresso il
« popolo per tanti secoli. La sua moderazione inal-
« terabile, ha sol guasto i disegni dei suoi nemici,
« accusandola oggi d'innanzi ai suoi rappresentanti.

« A che tendono queste accuse? Non vedete voi il

« regno diviso? Non vedete due partiti, quello del
« popolo, e quello dell'aristocrazia e del dispotismo?
« Speriamo che la costituzione sarà solidamente sta-
« bilita; ma non trascuriamo esservi ancora grandi
« cose da stabilire. Mercè lo zelo e l'accuratezza
« colla quale si è ingannato il popolo con libelli e
« con calunnie, e si son celati i decreti ad esso
« vantaggiosi, lo spirito pubblico non è per anche
« giunto a conoscere il suo ben essere reale e a
« prendere quell'ascendente sì necessario per rag-
« giungere ed acquistare questò ben essere. Non ve-
« dete voi, che si tenta ogni mezzo onde denaturare
« i sentimenti generosi del popolo, e così renderlo
« pieghevole fino a preferire una tranquilla schiavitù
« a una libertà comprata a prezzo di alcune agita-
« zioni e sacrificj? Quello che, a mio sentimento, può
« formare lo spirito pubblico, quello che può deter-
« minarlo a volgere il suo cammino verso la libertà,
« o indietreggiare verso il dispotismo si è lo stabili-
« mento delle assemblee amministrative. Ma se il rag-
« giro s'introducesse nelle elezioni, se la legislatura
« nuova potesse esser composta dei nemici della ri-
« voluzione, la libertà non sarebbe che una vana spe-
« ranza fatta vedere indarno all'Europa. Le nazioni,
« consideriamolo bene, non hanno favorevole che un
« istante per divenire libere; e questo istante si è
« quello nel quale l'eccesso della tirannide deve far
« arrossire di difendere il dispotismo. Passato che sia
« questo istante le grida dei buoni cittadini sono de-
« nunziate come atti di sedizione; resta la servitù,
« la libertà sparisce.

« Nell'Inghilterra, una legge saggia inibisce alle

« truppe potersi avvicinare ai luoghi, ove in ciascun
« anno sogliono farsi le elezioni; a noi nei turba-
« menti incerti d'una rivoluzione, ci vien proposto
« di dire al potere esecutivo: Spedite truppe ove sti-
« mate conveniente, spaventate i popoli, impedite la
« libertà dei suffragi, fate piegare la bilancia nelle
« elezioni.

« Già numerose truppe entrate nelle città di pro-
« vincia han violato col terrore la libertà del po-
« polo, facendo eleggere alle funzioni municipali i
« nascosti nemici della rivoluzione: mi direte che
« ciò è incerto, ma io son pronto a provarlo, do-
« mandando appunto per dimostrare la verità della
« mia asserzione una seduta straordinaria. Preve-
« niamo dunque questo disastro; ripariamolo con
« una legge che la ragione e la libertà richiedono
« per un popolo che vuol esser libero, e si serve
« di questa libertà con una rispettosa costanza onde
« conservare una costituzione nella quale vi sono
« difetti che fa duopo correggere; ma non procla-
« miamo una nuova legge marziale contro un po-
« polo che difende i suoi diritti e recupera la sua
« libertà. Dobbiamo noi forse disonorare il patriot-
« tismo chiamandolo spirito sedizioso e turbolento,
« ed onorare la servitù col nome d'amore dell'or-
« dine e della pace? No: bisogna prevenire i tor-
« bidi con mezzi più analoghi alla libertà. Se amia-
« mo veramente la pace non sono leggi marziali
« che dobbiamo offerire al popolo, conciossiachè
« queste leggi susciterebbero nuovi incentivi a tor-
« bidi. Tutto il regno è coperto di cittadini armati
« per la libertà; essi respingeranno i nemici della

« patria e i concussionarj, e difenderanno i loro
« focolari, senza bisogno di altra forza armata. Ren-
« diamo al popolo i suoi veri diritti; proteggiamo
« i principj patriottici da tante parti insultati e mal
« difesi; non tolleriamo che soldatesche vadano ad
« opprimere i buoni cittadini sotto pretesto di di-
« fenderli; non affidiamo la sorte della rivoluzione
« nelle mani di capi militari; facciamo uscire dalle
« città queste milizie armate che interroriscono il
« patriottismo per distruggere la libertà. »

Malgrado i miei sforzi nuove disposizioni vennero decretate tanto vane ed impopolari quanto la legge marziale.

Poco tempo dopo questa discussione, io dovei rispondere a lettera molto bizzarra scrittami da uno degli agenti del potere esecutivo, sig. Lambert, segretario generale del ministro Necker. Egli mi scriveva lagnandosi d'una pretesa lettera da me, a suo dire, inviata ad un fabbricante di birra, nella quale io andava eccitando i cittadini alla resistenza aperta degli ordini del potere esecutivo, e declamando contro l'amministrazione generale.

Ecco la risposta che gli inviai:

« La lettera che voi, o signore, avete avuta la
« bontà di dirigermi, ed io l'onore di ricevere, ha
« in me suscitato diverse sensazioni delle quali voglio
« rendervi conto con tutta schiettezza e sincerità.

« Mi si designa (voi mi dite) quale autore d'una
« lettera scritta al sig. Moreau canonico di Parigi,
« fratello d'un fabbricante di birra della parrocchia
« de Long, contro il quale è stato fatto, il 13
« febbraio ultimo, un processo verbale per rifiuto

« d'esercizio al suo impiego; lettera che il cano-
« nico ha avuto l'indiscretezza di far leggere a
« tutti, siccome piena di declamazioni contro i di-
« ritti dell'amministrazione generale, e contro gl'im-
« piegati, producendo così nel popolo un effetto in-
« cendiario.

« Voi, o signore, partendo da questo dato ipote-
« tico, mi esortate a riparare il disordine prodotto
« dalla fatale lettera, scrivendone altra agli abitanti
« de Long, e delle parrocchie circonvicine. *Voi spe-*
« *rate* (questa è la vostra espressione) che io farò
« conoscere quanto contrario ai miei sentimenti
« l'approvare che i cittadini, obbligati a prestare
« servizio, abbiano a rifiutare questo incarico e far
« resistenza agli ordini dei superiori; *voi sperate*,
« che io stesso scenda a raccomandarli di soddisfare
« esattamente i dovuti diritti e prestare in pace il
« servizio, nè lamentarsi delle vessazioni che con
« modi convenevoli e decenti, ec. ec. Finalmente
« voi mi pregate ad inviare a voi stesso la lettera
« scritta su questo tenore. Tale è in sostanza, il
« senso e la materia del vostro scritto. Io comin-
« cio dunque dal farvi osservare che il fatto sul
« quale fondate le vostre esortazioni si è una in-
« signe calunnia, essendo assolutamente falso che io
« abbia scritto quanto mi viene imputato, un eni-
« gma bizzarro e al di là della mia intelligenza
« quanto mi riferite: perciò passo a dirvi non vogliate
« credere che i rappresentanti del popolo scrivano
« *lettere incendiarie e piene di declamazioni*. Io
« non so se le colpevoli manovre dei nemici della ri-
« voluzione (manovre che si ordiscono tutti i giorni

« intorno a noi) possano perfino giungere a fabbricar lettere, accusando essere i membri dell'assemblea nazionale, che dimostrarono il loro zelo per la causa popolare, quelli che le scrissero; ma sfido chiunque possa produrre quella di cui voi mi parlate in modo sì vago ed incerto.

« Egli è vero che voi stesso avete prevenuta la domanda che io doveva naturalmente farvi, cioè di comunicarmela, dicendomi *non averne ricevuta neppure copia*.

« Questa dichiarazione è uno fra i punti della vostra lettera che mi ha il più stupito. Imperocchè qualunque idea voi abbiate potuto formarvi rispetto ai modi di procedere permessi ad un ministro di finanza dirimpetto ai membri dell'assemblea nazionale, non è facile il concepire come, senza essere assicurato nè dell'esistenza nè del contenuto della predetta lettera, voi vi siate indotto ad attribuirmi declamazioni incendiarie e dipingermi, in qualche modo, come perturbatore dell'ordine pubblico, refrattario ai decreti dell'assemblea nazionale, mentre, come osservate più sotto, io stesso raccomandava espressamente il pagamento esatto delle imposte.

« Voi però aggiungete non esser questo il primo esempio di lettere di deputati scritte a persone delle loro provincie, travestite e commentate, sia malignamente, sia inconsideratamente, in senso tutto contrario ai sentimenti degli autori di queste lettere, e perciò sperate che io sia per scrivere agli abitanti del paese in questione, esortandoli a pagare i diritti, e non lamentarsi delle vessa-

« zioni che con mezzi urbani e decenti. Ma come
« potete sperare, o signore, che io possa esser tanto
« imprudente da venire a questo partito, una volta
« che per me intieramente sconosciuto l'affare, e
« talmente misterioso da non parlarmene voi stesso
« che in modo confuso ed insignificante? come po-
« tete sperare che io mi faccia innanzi a rimpro-
« ciare e in qualche modo condannare, l'operato
« degli abitanti d'un cantone coi quali non ho al-
« cuna relazione particolare; e per sopra più man-
« cante d'ogni notizia del fatto? Forsechè è la prima
« volta che abbiamo inteso calunniare il popolo e
« i suoi difensori?

« E se l'istoria di questa pretesa lettera fosse
« una macchinazione tramata dai miei nemici per
« screditare il mio affetto alla causa patriottica! In
« questa ipotesi dovrei io fare il passo che voi do-
« mandate; passo che ai male intenzionati, ravvici-
« nando le due lettere, fornirebbe prova di errori e
« confessione di torti, che voi sembra supponiate io
« abbia commessi? Dovrei io deferire alla vostra
« domanda, scrivendo lettera che apparentemente può
« servire di testo alla perversità dei calunniatori?....

« In verità, signore, qualunque sia l'antiveggenza
« della politica ministeriale rispetto al candore e alla
« dabbenaggine dei rappresentanti del popolo, non
« era permesso lo sperare che io volessi scendere
« a tale bassezza.

« Non è che io non sia convinto essere le vostre
« intenzioni personali pure ed innocenti; ma appunto
« perchè tali, voi dovete considerare essere necessa-
« ria, a causa delle circostanze, una certa circo-spe-

« zione ed eziandio una specie di diffidenza che nei
« tempi che corrono di fazioni e maneggi, è indu-
« bitatamente la prima virtù dei buoni cittadini.

« Allorchè gli amici del dispotismo e dell'aristo-
« crazia si studiano con infaticabile costanza a ran-
« nodare le loro trame funeste che poi la Provvi-
« denza spezza fra le stesse loro mani; allorchè,
« dopo aver vanamente cercato opporsi alla costitu-
« zione, tentano minarla sordamente o tenerla in uno
« stato di debolezza e d'imperfezione con tutti i mez-
« zi d'una artificiosa politica; allorchè, costretti a
« simulare il linguaggio del cinismo, cercano cuo-
« prire le loro viste colpevoli coi sacri nomi della
« pace e della costituzione stessa, affettando di chia-
« mare la libertà moderazione, l'indifferenza per la
« cosa pubblica saggezza, la libertà licenza, il pa-
« triottismo effervescenza pericolosa, la probità entu-
« siasmo, lo zelo per la causa adorabile e santa del
« popolo spirito fazioso e turbolento; allorchè vedesi
« dagli agenti del potere esecutivo formare il pro-
« getto insensato d'elevare la falsa loro popolarità
« (alla quale più non vien creduto) al di sopra del-
« l'autorità nazionale; accusare a vicenda il popolo
« e i rappresentanti del popolo ed invece di dar loro
« conto del maneggio della cosa pubblica, prodigare
« temerarie incolpazioni e libelli sacrileghi; allorchè
« finalmente nel seno di questa capitale comincia a
« traspirare l'orribile secreto della più vile come
« della più strana delle cospirazioni che la venalità
« e la tirannide abbiano mai tramate contro la patria
« e la libertà . . . voi confesserete, o signore, che
« in tali congiunture, io sono almeno scusabile, se

« ravvicinando la cosa di cui tenete proposito colle
« antedette circostanze, vada considerandola sotto
« quel punto di vista che vi ho descritto.

« Termino, signore, ripetendovi non essermi mai
« fatto conoscere zelante partigiano dell'aristocrazia,
« onde potermi sospettare, senza assurdità, volessi
« secondare le sue mire, disturbando la percezione
« legittima delle imposte; che anzi qualunque cosa
« vadano dicendo i nemici del popolo, è un fatto che
« siamo noi quelli che raccomandiamo, non senza
« successo, l'ordine e la tranquillità; noi, che amia-
« mo sinceramente la pace; però non quella pace
« degli schiavi, sì scrupolosamente richiesta dai de-
« spoti consistente a soffrire in silenzio la servitù e
« l'oppressione, ma la pace d'una nazione magnani-
« ma che vuol fondare la sua libertà, vegliando con
« necessaria indispensabile diffidenza sovra tutti i
« movimenti dei nemici palesi o segreti che la mi-
« nacciano.

« Del resto, o signore, io vi sono grato, dell'aver-
« mi fornita occasione a tener questa corrispondenza,
« che credo sotto qualche rapporto possa essere uti-
« le, e perciò spero dal vostro patriottismo vogliate
« approvare la presa risoluzione di render pubblica
« questa mia lettera.

« Ho l'onore d'essere intanto vostro umilissimo
« obbedientissimo servitore,

« DE ROBESPIERRE. »

CAPITOLO IV.

Le mozioni di Robespierre sono respinte. — Discorso intorno a certi diritti delle comuni. — Intorno agli ordini segreti del re, o lettere di sigillo. — Intorno alla giurisdizione dei primi consoli. — Intorno al giuri in materia civile. — Mozione di Don Gerles. — Robespierre non ottiene la parola. — Petizione degli abitanti di San Giovanni de Luz. — Sue contese col sig. de Beaumetz. — Lettera che gli scrive.

In tutto il corso dell'anno 1790, io molte volte favellai, ma ben di rado l'assemblea si attenne al mio parere. Debbo dirlo con franchezza, ed anche con orgoglio, le mie mozioni non ebbero sorte fortunata. Solo, o quasi solo dal lato sinistro, veniva ascoltato con quella indifferenza e contrarietà con cui si ascoltavano i discorsi de' Despréménil o di Mirabeau giovane posti dal lato destro.

Non è, a vero dire, che le mie mozioni fossero antinazionali o impopolari come quelle di questi signori; ma esisteva nella camera tale fiacchezza e si poco coraggio civile da non poter andar a genio i miei discorsi specialmente col rigorismo de' miei principj. Si voleva far sembianza d'agire nell'interesse del popolo, si parlava, si discuteva, si facevano belle professioni di fede, ma in realtà poco o nulla si operava pel ben essere di questo popolo; che anzi sordamente si lavorava pel ritorno degli antichi abusi, volendo accordare al potere esecutivo e all'aristocrazia una preponderanza che presto o tardi avrebbe condotto a ruina la nazione: perciò i miei sforzi e

quelli di alcuni amici d'allora si volgevano costantemente a combattere e sventare questi colpevoli maneggi; è vero che poco eravamo ascoltati, ma è pur vero che tutti sorvegliavamo i loro passi ed i segreti loro raggiri; talchè cosa certa che se il bene non potevamo fare, il male il più delle volte impedivamo si facesse.

Il 3 marzo, presi la parola rispetto ad un progetto di decreto proposto dal comitato di costituzione, e relativo all'abolizione del diritto sul taglio dei boschi, stabilito con decreto del 1669. Non è che si contestasse la necessità di questa abolizione; si trattava soltanto di sapere se le comuni reintegrate nei loro diritti dovessero essere autorizzate a ripetere dai loro antichi signori gli arretrati indebitamente percetti. Io sostenni l'affermativa, difendendo la ragione dei municipj, e difendendola col più grande impegno, perocchè oltre avere in mio favore i principj di diritto naturale, io citava a sostegno del mio argomento i decreti anteriormente pubblicati, e l'esempio del più assoluto dei re Luigi XVI (1). Dopo lunga discussione la mia mozione fece naufragio, tanto si temeva ferire anche nelle minime cose gl'interessi dell'aristocrazia.

Molte proposte ed opinioni emesse nei susseguenti giorni ebbero la stessa sorte. Il 13 marzo, indarno domandai dovesse il decreto relativo all'abolizione delle lettere di sigillo, essere esecutivo per tutto il regno otto giorni dopo la sua promulgazione: vennero accordate sei settimane. Il 23, mi provai a di-

(1) Veggasi ai documenti giustificativi questo interessante discorso, lettera alfabetica B.

sfendere i diritti dell'assemblea contro i comitati, sostenendo spettare a questa, e non al suo comitato di finanze, la nomina dei commissarij incaricati della sorveglianza della Cassa di sconto: non si fece niun caso della mia mozione. Il 26, presi a combattere l'inutile legge riguardante la contribuzione patriottica, e le più inutili modificazioni di Chapelier, ma nonostante, la legge e le modificazioni furono approvate. Il 29 m'opposi alla facoltà che si voleva accordare ai commissarij del potere esecutivo autorizzandoli a decidere provvisoriamente delle contestazioni che potevano sorgere nelle assemblee primarie: non fu punto valutata la mia opposizione. Finalmente, il 30, siccome mossi qualche difficoltà circa un decreto proposto dal signor de Saint-Fargeau con scopo lodevole, ma implicitamente riconoscendo l'esistenza e la conservazione delle giurisdizioni prevostali, non mi fu concesso il dire che queste poche parole:

« Il senso che ha dettato al preopinante il progetto
« del decreto che egli sottopone al vostro giudizio
« è senza dubbio un senso di umanità; ma io vi trovo
« il grande inconveniente, di far congetturare esser
« conservata ancor per qualche tempo la giurisdizione dei primi consoli. » Qui venni interrotto, dicendosi aver deviato dalla questione, ondechè venne adottato il decreto. Però s'ingannavano a partito coloro che stimavano scoraggiarmi con tante vanie e dispregi. Essi certamente ignoravano quanto grande fosse la consolazione del vero patriotta, che ha l'assenso del popolo e la testimonianza della propria coscienza. Il primo già si faceva sentire, l'altra mi era

stata sempre indivisibile compagna. Le mie pene erano già dunque bastevolmente ricompensate.

Il progetto sulla istituzione del *Giuri* (1) venne intanto sottomesso all'assemblea, che vi consacrò un mese intiero di esame, onde per tutti i lati svolgere l'importante questione. Durante la discussione furono presentati diversi disegni e fatte numerose osservazioni e rettificazioni sul meccanismo di questo giudiziario ordinamento. Non vi furono che pochi contrasti rispetto alla creazione dei giurati quanto al criminale; però allorchè Duport volle sostenere che anche in materie civili essi avessero facoltà di decidere, da ogni parte dell'assemblea si alzarono voci di contradizione che manifestavano per la unanimità dei sentimenti essere quella materia d'un interesse speciale ai loro interessi. Ciò nondimeno Barnave non volle piegarsi ai meschini calcoli di questa gente, parlando contro gli avversarj dell'attribuzione, e spargendo la più fulgida luce sull'interessante argomento. È d'uopo rendergli giustizia; egli difese la tesi del suo amico Duport con quanta poteva energia ed eloquenza: la ragione parlava chiaro in suo favore, ma non era bastevole appoggio per trionfare. Anche in questa circostanza io ebbi l'infortunio di dividere l'opinione della minorità, reclamando la istituzione dei giurati tanto in materia civile che in fatto criminale, e domandando almeno si dichiarasse

(1) I *Giuri* si dicono le commissioni di semplici cittadini per contestare l'esistenza d'un delitto denunziato, ed esaminare se l'imputato sia colpevole. L'origine della parola è inglese, ma fu adottata in Francia.

il principio (1): ma le mie parole andarono come quelle del Barnave perdute, perciocchè gli avvocati intendevano voler ritenere il presente, e non impegnare l'avvenire.

La celebre mozione di don Gerles, si vivamente accolta ed applaudita dalla parte destra, fece sviluppare una delle più violenti e strepitose discussioni. Il buon certosino, pel suo amore al bene pubblico già fattosi distinguere, sedeva dal lato nostro; ma l'abito di cui era rivestito dandogli occasione di parlare con alcuni prelati ed abbatì che si agitavano sui banchi opposti, gli insinuarono destramente si facesse capo di questa mozione consistente a dichiarare e decretare la religione cattolica, apostolica e romana, dovesse essere la religione dominante nel regno, ed ammesso solo l'esercizio del suo culto pubblico.

Per la *diritta* poteva chiamarsi questo un colpo da maestro, perocchè avendo fatto partire dal lato opposto una proposta feconda in conseguenze intolleranti, e quale si confaceva al più ardente dei loro voti, sperava dovesse apportare presto o tardi la guerra civile. Ma andarono fallite le mal concepite speranze, poichè volendo la *diritta* sostenere con troppo impeto la proposizione, venne a snaturarne lo spirito e far nascere tale scandalo, da doversi rimettere la discussione del principio al giorno appresso. Ripreso il dibattimento nella seguente tornata furono presentati varj progetti, che sotto forme più o meno lontane dalla proposta, tendevano a far rigettare la

(1) Veggasi questo discorso ai documenti giustificativi, lettera alfabetica C.

mozione di don Gerles. Questi intanto meglio chiarito dell'insidia e del fallo commesso, dettesi premura di ritirarla; ma fu riassunta da Cazales, sicchè le scene biasimevoli della vigilia ricominciarono con maggiore escandescenza. Finalmente una redazione proposta da Larochevoucauld ottenne la priorità, mal grado il forsennato schiamazzo degli esagerati della dritta; Mirabeau slanciandosi alla tribuna proferì queste notabili parole: « poichè si citano istorici fatti intorno
« alla materia di cui ci occupiamo io non ne citerò
« che uno solo. Rammentatevi, signori, che di qui
« da questa ringhiera, io veggio la finestra del palazzo,
« nel quale dei faziosi unendo gl'interessi temporali
« cogli interessi più sacri della religione, fecero esplo-
« dere dalla mano debole d'un re dei Francesi il
« colpo fatale che diede il segno del massacro della
« notte di san Bartolommeo. »

Dopo questa fulminante apostrofe chiesi premurosamente la parola, siccome eravi molto altro a dire senza frasi e rispetti intorno alla libertà sì mal compresa dall'assemblea, che intendeva fare restrizioni rispetto al culto, alle persone, alla stampa, ma non potei farmi intendere; e perciò chiusa la discussione, ed adottata la mozione di Larochevoucauld (1).

(1) Questo decreto pronunziava l'ordine del giorno sulla mozione di don Gerles. Noi stimiamo bene riferirlo per intero, poichè chiarisce non dovere un governo qualunque esercitare autorità sulle coscienze rispetto a religione. « L'assemblea nazionale considerando ch'ella non ha nè può avere nessun potere da esercitare sulle coscienze e sulle religiose opinioni, che la maestà della religione e il profondo rispetto che le è dovuto, non permettono ch'ella divenga obbietto di una deli-

Alcuni giorni dopo il 18 aprile cominciarono le mie dispute col signor de Beaumetz: ecco per quale ragione. Target in nome del comitato della costituzione, fece un rapporto concernente l'elezione della municipalità di San Giovanni de-Luz. Questo paese trovavasi nel medesimo caso della provincia d'Artois, pagando poche imposizioni dirette, siccome la più parte delle sue contribuzioni erano state convertite in dazj indiretti. Io volli sostenere il reclamo d'un gran numero d'abitanti che si lagnavano essere stati esclusi dalle assemblee primarie (sotto pretesto ch'essi non pagavano la quantità d'imposte dirette volute dalle leggi), facendo osservare che il relatore, ai termini dei decreti, errava nel dichiarare esser mestieri, che gli abitanti non pagassero alcun dazio diretto, affinchè il loro reclamo fosse ammesso. Aggiungeva essere

berazione, considerando che l'attaccamento dell'assemblea nazionale al culto cattolico, apostolico e romano, non saprebbe porre in dubbio, quando questo culto medesimo, va ad esser posto da lei stessa nella prima classe delle pubbliche spese; e quando per un moto unanime, ella ha provato il suo rispetto nel solo modo che al carattere dell'assemblea, nazionale convenir potesse; ha decretato e decreta, che ella non deve nè può deliberare sulla fatta proposta. » La redazione di questa deliberazione scritta con un preambolo rispettoso per la religione cattolica, mostra evidentemente non doversi l'autorità intromettere in questa materia, e perciò non dover imporre nè respingere alcun culto. — Finchè lascerà la religione intieramente indipendente a niuno verrà il pensiero di farle guerra, ma se l'autorità pretende difenderla, volerla prescrivere e farsene un' alleata, l'indipendenza intellettuale non tarderà a venire a contesa e darle battaglia.

Il Traduttore M. GUIERA.

un tal sistema assurdo, avvegnachè non eravi provincia, nella quale questa sorta di contribuzioni non sussistesse, o fosse del tutto ignorata, citando come esempio della verità della mia asserzione la provincia d'Artois che trovavasi nello stesso caso dei petizionarj. Il signor de Beaumetz si oppose alle mie giuste osservazioni, vale a dire, si sforzò di provare avere a torto citato l'esempio della mia provincia: però non referiva alcuna ragione che tendesse a distruggere ciò che io aveva affermato, avvegnachè tutto il suo discorso volto a dimostrare non esser vero che l'Artois non pagasse alcuna contribuzione diretta; il che io non aveva detto nè tampoco era passato nel mio pensiero.

Si fu per questo che dopo la seduta esternai al signor de Beaumetz quanto la sua condotta a mio riguardo fosse riprovevole e degna di biasimo. Egli non ardi rispondermi; ma siccome piccato dalle mie parole, piuttosto aspre ed acerbe, pensò vendicarsi collo spargere calunniose imputazioni a mio carico, e spedire fino nel mio paese lettere in questo senso, le quali a profusione vennero distribuite e mandate intorno. Usciva oltre questo alla luce un libello anonimo nel quale la mia persona ed i miei lavori oltraggiosamente si laceravano e censuravano. Conobbi allo stile, al modo di dire, ai sentimenti, chi potesse essere l'autore di quell'opuscolo indegno e vituperabile. Fu allora che credei conveniente dare ai miei committenti conto dei fatti avvenuti fra me ed il mio Collega, pubblicando uno scritto sotto forma di lettera diretta al signor de Beaumetz, della quale qui trascrivo il contenuto.

« Nascono, o signore, congiunture, nelle quali i difensori del popolo, son ridotti alla necessità di sacrificare alla patria, fin la repugnanza invincibile ch'essi provano di difendersi contro le assurdità delle più indegne e basse calunnie; voi o signore appunto faceste nascere una tale necessità. — Un' impostura solenne subito che comparisce sotto il vostro nome, subito che voi ve ne confessate l'autore, diviene per qualche modo, degna d'essere confutata e coperta come essa si merita d'ignominia, e questo è un omaggio che io con piacere mi accingo a rendervi. Voi già a queste parole indovinerete il subbietto della mia lettera, talchè ardisco credere dobbiate a quest'ora pentirvi della massima indiscretezza ed imprudenza usata nello scrivere quell'opuscolo che faceste maliziosamente distribuire a profusione nella provincia di cui siamo rappresentanti; perciò facilmente vi avvedrete che il linguaggio della indignazione di cui avrei potuto servirmi, si è per me cambiato in sentimento di una natura differente, come vi sarà dato vedere leggendo ciò che ho l'onore di scrivervi.

« Giudicate voi stesso o signore: l'ira era forse l'affezione dominante che poteva nel mio cuore eccitare lo strano modo di procedere di cui vado a fare il quadro? — Tutto sembrava andare a seconda dei vostri desiderj; voi avevate prese misure quanto mai si può dire prudenziali, onde calunniarmi senza compromettervi. Fin dal momento che l'assemblea nazionale cominciava i suoi lavori, le lettere da voi dirette ai vostri amici e corrispondenti, commentate dai numerosi partigiani dell'aristocrazia, sostenute ed appoggiate coi libelli infami ch'essa ciascun giorno diffon-

deva a mio carico, e fin contro i miei colleghi in generale, e contro l'assemblea nazionale, servivano mirabilmente la perversità dei nemiei, che atteso il mio zelo patriottico si erano inverso me scatenati. Ciononpertanto una certa arte e una certa discretezza cuoprivano queste manovre; io non le ignorava; e forse non sarebbe stato facile svelarle; ma non voleva occuparmene, sperando che il tempo dovesse far conoscere la verità e distruggere le impressioni, già in parte cancellate per i progressi rapidi dello spirito pubblico nella mia patria. Che anzi tale e tanta era la mia indifferenza, da nulla palesare scrivendo ai miei più intimi amici rispetto ai vostri modi di procedere Ma ecco che tutto ad un tratto un moto di dispetto viene a svelare le vostre troppo fortunate precauzioni. Dopo un vivo alterco avuto insieme sopra obbietto interessante, voi mi lasciate pieno d'ira e di sdegno, e quindi scriveste a vostro padre una diatriba inconcepibile a mio carico, prescrivendogli fosse incontanente stampata, e distribuita ai consiglieri d'Artois e a tutta la classe dei giureconsulti. Un magistrato fra gli altri veniva incaricato di diffonderla ed anche leggerla a chi avesse voluto udirla (1) Ma che mai conteneva questo famoso scritto, sul quale i soli cattivi cittadini della mia patria vi annettevano la speranza della mia perdita? Lasciando a parte gli epiteti materialmente ingiuriosi di cui andava ornato, vi si leggeva aver in sostanza *traditi gl'interessi dei miei committenti*; essermi lagnato perchè a poche gravezze soggetti, aver il signor de Beaumetz

(1) L' avvocato generale al consiglio d'Artois.

con plauso più che grande difesa la loro parte, e così esser giunto a confondermi ed umiliarmi pubblicamente Ecco ciò che voi espressamente raccomandaste di pubblicare onde conseguire il vostro intento, insistendo soprattutto si avesse cura di prevenire gli spiriti contro tutto quello ch'io avessi potuto dire, affine di distruggere le incolpazioni

« Però siccome la lettera mancante di argomenti ragionevoli ed incapace a fare impressione, e perchè questo modo di procedere vi avrebbe compromesso, così stimaste per circospezione meglio fatto distribuire, in luogo della diatriba, un libello anonimo, dettato col medesimo senso e diretto verso lo stesso scopo intitolandolo, *Indirizzo d' un Artesiano ai suoi compatriotti*. Si è in questo, che io trovo scritto in chiari termini, *aver il signor de Robespierre due volte annunciato pubblicamente nell'assemblea nazionale, come l' Artois non pagasse alcuna imposta diretta; e questa asserzione esser stata immantinente rettificata e combattuta dal signor Beaumetz*; si è in questo, che io leggo il seguente paragrafo allusivo appunto al sopracitato falso asserto: « Il signor de Robespierre
« come mai poteva supporre che un errore si grossolano potesse restare senza confutazione? E specialmente in una assemblea nella quale la provincia d'Artois conta sedici rappresentanti, di cui quindici scorgevano chiaramente il danno di veder invalsa l'opinione non aver questa contrada la sua parte di gravezze pubbliche, e ciò nel momento in che la repartizione degli oneri fra i dipartimenti è per divenire subbietto di discussione animatissima? » Si è in questo, final-

mente che si fa mostra calcolare l'importanza delle imposte della provincia, come se realmente si trattasse di preservarla da un sopraccarico che io avessi voluto imporle (1).

« Trovo dunque o signore, io francamente lo confesso, nel modo con che rappresentate la calunnia, un poco di quella profonda sagacia per la quale ho dovuto pur qualche volta encomiarvi; però in generale io non scorgo nella invenzione e nella condotta di questo maneggio, neppure il senno e la previdenza d'un uomo volgare.

(1) Questo libello fu con profusione diffuso nelle campagne, e a Beaumetz ove si suol adunare l'assemblea del cantone, all'effetto di nominare gli elettori; il curato del villaggio di Basseux (uomo che io non starò a caratterizzare; bastando il fatto che vado narrando per chiarire di che tempra fosse) si incaricò di distribuirlo dicendo a mio carico le più orribili cose. Questo prete ed un canonico d'Arras che presiedeva l'assemblea (ineligibile a forma della legge, siccome non poteva esser domiciliato che nel luogo del suo beneficio) furono nominati elettori di questo cantone. Un cittadino del paese veniva però scelto dalla pubblica confidenza, ma il canonico presidente lo dichiarò ineligiblee, talchè in sua vece nominato il curato di Basseux.

Tutti i buoni cittadini alzano lamenti per gl'intrighi e maneggi aristocratici che hanno in cepto luoghi allontanato il popolo dall'assemblee, ed hanno ridotto a piccol numero d'individui la classe dei cittadini attivi, e sol lasciata questa qualità ad alcune centinaia d'uomini, di cui un gran numero conosciuti pei loro sentimenti ostili alla libertà e al benessere della nazione; essi alzano lamenti per le scelte antipatriottiche, le quali segnatamente in una parte della provincia d'Artois, portarono la conseguenza di attentare ai diritti del cittadino e agl'interessi del popolo.

« Se il nostro paese e Parigi fossero situati alle due estremità dell'universo; se la fama, eccettuato l'Artois, pubblicasse per tutto gli avvenimenti della gloriosa nostra rivoluzione; se il carattere, i discorsi, le azioni pubbliche dell'assemblea nazionale potessero cambiare aspetto e forma nella nostra contrada, io potrei immaginare fosse in voi sorta la speranza di farmi comparire al dirimpetto dei miei compatriotti quale nemico del popolo e della patria; ed anche persuaderli, aver detto ed aver fatto precisamente all'opposto di quanto dissi e feci nella più grande assemblea dell'universo. Ma allorchè la più semplice cognizione dei fatti rovescia tutto lo strano edificio da voi con tanta fatica innalzato, come volete che io non provi quel sentimento di pietà che è dovuto a chi fornisce manifesta ed inconcussa prova della umana debolezza?

» Ora ascoltate o miei concittadini, e sappiate in qual modo ho tradito i vostri interessi. Sì, due volte ho parlato nell'assemblea nazionale delle gravanze della provincia d'Artois. Ma ciò faceva per opprimervi, ossivvero per servirvi? Siatene voi stessi giudici. La prima volta ch'io parlai, si fu per chiedere la riforma dei decreti che conferiscono diritti al cittadino in correlazione della quantità dei beni posseduti o delle imposte pagate, e segnatamente per la rettificazione di quello già da lungo tempo conosciuto sotto il nome di decreto del *marco d'argento* (1). Questo il subbietto e la sostanza del discorso

(1) Per essere elettore del primo grado o membro delle assemblee primarie, non altro si richiedeva che la qualità di cittadino attivo, la quale ora acquistata di diritto da ogni citta-

da me tenuto in quella tornata. Imperciocchè valutando alcune circostanze importanti e relative alla nostra provincia, io diceva che la legge che accordava esclusivamente la qualità di cittadino attivo a coloro che pagavano una somma determinata di contribuzione diretta, spogliava la più gran parte della nazione dei diritti sacri e imprescrittibili di uomo e di cittadino; e perciò questa un'ingiustizia, ed una ingiustizia anche più aggravante nel paese in cui, come nell'Artois, una gran parte di contribuzioni pubbliche son basate sovra imposte indirette che non si valutano per l'acquisto del diritto d'elezione. Faceva altresì osservare, come la tassa, che è un'imposta diretta, fosse stata cambiata in dazio indiretto, vale a dire quale contribuzione sugli oggetti di consumo e sulle bevande; e che l'Artois pagava nell'istesso modo una parte delle imposizioni dirette territoriali stabilite nel resto della Francia; la qual cosa non ammette dubbio, avvegnachè gli stati d'Artois, incaricati della percezione delle nostre tasse, hanno posto sui consumi una gran parte, anzi la massima parte delle somme richieste dal governo a titolo di

dino francese maggiore, che pagasse in contribuzioni dirette un valor locale di tre giornate di lavoro. Per gli elettori del 2° e 3° grado, vale a dire delle assemblee comunali (cantonali) e dipartimentali, codesta contribuzione, era poi elevata al valore di dieci giornate di lavoro. E per essere elegibile all'assemblea nazionale, bisognava pagare una contribuzione diretta equivalente al valore di un marco d'argento, ossia a 50 franchi intorno.

Il marco era un peso di otto once.

H. Traduttore M. GUIERA.

ventesimi e centesimi. Secondo questa disposizione io seguitava a dire, che il numero dei cittadini attivi dovevasi trovare costà minimo, in confronto delle altre parti della Francia; perciocchè la classe che non possiede la quantità d'immobili bastevoli ad esser tassati della quota delle contribuzioni voluta dalle leggi, deve considerarsi la parte più numerosa, ed interessante della società, quantunque l'orgoglio abbia tentato abbassarla e diffamarla col nome sacro e venerato di plebe. D'altronde, anche cittadini la cui fortuna consiste in mobiliare e nei frutti di loro industria, anche molti negozianti e comodi fittaiuoli, per necessità privi del diritto di nominare i loro rappresentanti sia nel municipio, sia nell'assemblea nazionale e così essi stessi esclusi da tutte le funzioni onorevoli che d'or innanzi potesse lor conferire la confidenza dei cittadini, quantunque gravati di rilevanti e forti tasse. Oltre ciò io faceva rilevare, come tutta l'autorità tutto il potere di decidere del destino del popolo trovavasi per tal ragione nelle mani dei ricchi proprietarj latifondisti, dei vescovi, degli abati, che posseggono la più gran parte del nostro territorio. — Laonde io chiedeva, fossero gli abitanti della mia provincia affrancati dalla legge ingiusta che li sottoponeva all'obbrobrio della servitù politica, e più reclamava anche per tutti i Francesi la pienezza dei diritti di cittadino, proponendo un progetto di decreto nei modi e termini che appresso: « L'assemblea nazionale, avuto riguardo « alla diversità delle contribuzioni attualmente stabilite nelle varie località della Francia; penetrata « soprattutto da un rispetto religioso per i diritti di « cittadino ch'essa ha solennemente riconosciuti, di-

« chiara dover ogni Francese, vale a dire tutt'uomo
« nato e domiciliato in Francia, o naturalizzato, con-
« tinuar a godere della pienezza dei diritti di citta-
« dino, ed essere ammissibile a tutti gl'impieghi sen-
« z' altra distinzione che quella dei talenti e delle
« virtù. »

« Voi dunque ben vedete esser falso aver io detto
che le imposizioni d'Artois fossero troppo meschine
per se stesse, o fatto sentire dovessero essere aumen-
tate. Eh! come l'avrei potuto io dire? io, che mi
sono attirati tanti nemici appunto per avervi svela-
ti, anche pria del mio uffizio all'assemblea, maneggi
colpevoli praticati dai vostri amministratori onde
queste tasse montassero ad un eccesso insopportabi-
le? io, che mi sono le tante volte lagnato delle con-
tinue delapidazioni, e scandalose liberalità comparti-
te per fatale compiacenza ai pubblici funzionarj,
senza riflettere esser tutto questo, spoglie e sostanze
del popolo? (1)

« Voi non avrete certamente dimenticato esser stata la
mia mozione rinviata al comitato, onde ne facesse rappor-
to all'assemblea nazionale; nè avrete dimenticato, come
rispetto all'oggetto principale di questa mozione che
domandava la restituzione della pienezza dei diritti
di cittadino a tutti i Francesi, si affrettasse il comi-

(1) Io parlava fra le altre cose, delle gratificazioni perpetue
concesse tutti gli anni dalla munificenza degli stati d'Artois al
governatore, all'intendente, al primo presidente del consiglio,
come commissario del re; gratificazione raddoppiata negli ul-
timi anni attesa la protezione del suo amico Calonne. — Per
strana fatalità, appunto al primo presidente del consiglio di
Artois io dirigeva questa mia lettera.

tato a dare il suo parere proponendo un temperamento che fu adottato dall'assemblea nazionale, poichè stava a favorire quei stati della Francia, ove le imposizioni indirette si trovavano in massima parte stabilite, come nell'Artois.

« In verità, allorchè io riceveva attestati di soddisfazione non che dai patriotti delle nostre contrade, ma eziandio dalle diverse parti del regno; allorchè, dopo quest'epoca, la città di Parigi reclamava gli stessi principj con petizioni presentate all'assemblea nazionale; allorchè il voto e l'opinione di tutto il regno con indirizzi inviati da ogni parte al comitato rendevano questi principj sacri e solenni; allorchè la notorietà pubblica confermava essere intenzione dell'assemblea di riformare una disposizione che riteneva come poco convenevole al dirimpetto delle grandi riforme già da essa stabilite per il ben essere sociale, io non mi aspettava, che voi solo o signore, doveste ascrivermi a colpa, s'io difendeva il più prezioso e sacro diritto dell'uomo.

« Io altra volta parlai delle imposizioni della mia provincia, ma in modo puramente relativo al fatto precedente, e collo stesso intendimento; si fu allora che il Signor de Beaumetz scrisse a mio carico la strana accusa di cui ho tenuto proposito.

« Il 18 aprile, il Sig. Target, in nome del comitato, fece all'assemblea nazionale un rapporto concernente l'elezione degli uffiziali municipali di San Giovanni de-Luz, attesoche una gran parte degli abitanti di questa città avevano inoltrate lagnanze, per essere stati esclusi dalle assemblee, sotto pretesto di non pagare la quota d'imposta diretta voluta dalla legge,

invocando l'eccezione formulata nel decreto di cui sopra ho discorso. Il relatore era di parere non potersi alle loro domande far plauso, avvegnachè quel decreto non era applicabile al fatto, per la ragione d'essere gli abitanti di San Giovanni de-Luz sottoposti al pagamento d'imposte dirette. E qui, siccome guidato dai medesimi principj e sentimenti che aveano dettata la prima mia mozione, volli sostenere il reclamo di quei cittadini, rispondendo non esser ragione sufficiente a respingere le loro domande, quella di pagare imposte dirette, perocchè bastava che una gran parte delle contribuzioni consistesse in dazj indiretti. Fu in questo tempo ch'io parlai della mia provincia, osservando, doversi tanto più schiarire il senso del decreto, in quantochè lo proponeva lo stesso comitato in conseguenza delle osservazioni da me esposte all'assemblea nazionale a favore degli abitanti dell'Artois, e di quanti altri si trovassero nello stesso caso; ed aggiungendo non aver già reclamato contro quel decreto come se l'Artois non pagasse alcuna imposizione diretta, avvegnachè certo ed evidente non trovarsi contrada in Francia ove questa specie di contribuzione fosse del tutto sconosciuta, ma perchè in generale una grandissima parte degl'impieghi pubblici veniva pagata colle imposte sulle bevande e sui consumi, che è quanto dire col mezzo d'imposizioni indirette, le quali a senso dei decreti, non conferiscono il diritto elettorale, o la qualità di cittadino attivo. Il sig. de Beaumetz può rammentarsi che io terminava queste brevi osservazioni con queste parole: « *E certamente, devonsi tanto più ammettere queste interpretazioni favorevoli alla causa del popolo, in quantochè sia grande*

scandolo, sentir disputare sul più sacro diritto dei cittadini, sotto pretesto di maggiore, o minore imposta, che è quanto dire di maggiore o minor fortuna. »

Ma al signor de Beaumetz sembra non vadano a genio le mozioni di questa natura, imperocchè è un fatto che dopo il mio discorso egli montasse subito alla ringhiera, non per discutere la questione sottomessa all'assemblea, ma per dire ch'era meravigliato dell'avermi due volte udito favellare delle imposte d'Artois, ch'egli qualificava coll'epiteto di *piccola provincia* studiandosi a provare esser la provincia d'Artois provvista di rilevanti contribuzioni territoriali, il che nessuno gli contestava o poneva in dubbio. Ma ciò appunto chiarisce e prova quanto egli fosse lungi dalla questione, perocchè non si trattava già di sapere se quella provincia pagasse contribuzioni territoriali, ma bensì di sapere se gli Artesiani che pagano in imposte indirette una gran parte delle contribuzioni pubbliche, impostate d'altronde sotto la forma d'una tassa diretta, potessero giustamente chiedere coll'organo dei loro rappresentanti, di non essere per questo caso spogliati delle prerogative appartenenti a tutti gli uomini liberi.

« Tale si fu la discussione ch'ebbe luogo fra me ed il signor de Beaumetz. Io ignoro se ciò è quello ch'egli chiama, avermi scornato: ma ecco ciò che accadde appena terminata la seduta nella stessa sala dell'assemblea ed in presenza di molti deputati. Il signor de Beaumetz mi venne incontro parlando del subbietto di nostra discussione; io gli risposi con certa tal quale indifferenza frutto della im-

pressione che la sua condotta avea fatta sul mio spirito; egli replicò servendosi di epiteti che sono insignificanti per esser troppo incivili. È mestieri che io lo confessi, commisi allora un errore, e in verità grave errore; avvegnachè io non gli dissi che una sola parola, che forse troppo pungente ed espressiva a rinfronto delle sue: *voi tradite gl' interessi del vostro paese*; questa la sola risposta a tutte le sue ingiurie. Mi lasciò in questo mentre, ma non saprei dire quanto irritato; talchè ho luogo di credere dovesse nel primo bollore, cagionato dalla tenuta conversazione, venirgli il pensiero di scrivere la già enunciata lettera, poichè ha veramente il carattere d'una recriminazione. Confesso però esser soddisfatto, poichè posso per qualche lato scusare la sua condotta, ed anche mostrarmi seco indulgente senza provocare la calunnia nè rendermi complice degli errori nei quali, sua mercè, può esser indotto il popolo, tanto più che per questa parte tutto errore potrebbe in questo momento recargli danno e pregiudizio.

Si è per questo motivo che io stimo bene citare un fatto che ha molta analogia col già testè narrato, provando vie meglio non essere il signor de Beaumetz infallibile, allorchè si propone di ragionare nell'assemblea nazionale coll'intendimento di contraddire i difensori dei diritti del popolo. Egli deve certamente rammentarsi del giorno in cui feci la mozione, domandando che i membri degli stati provinciali, e tutti gli amministratori dei capitali, dovessero render conto della loro gestione, almeno per ciò che riguardava l'amministrazione. Come deve rammentarsi, che a sostenere il mio proposito con un esem-

pio, io chiedessi, col cuore preso da giusta indignazione ispiratami dalle recenti vessazioni commesse nell'Artois e da me combattute, con qual diritto si potesse interdire a quel popolo la facoltà di costringere i suoi antichi amministratori a restituire le somme da essi ingiustamente percette, e che continuavano ad esigersi per la leva della milizia del 1778, a dispetto degli ordini del re, che, avanti anche la convocazione dell'assemblea nazionale, dichiaravano affrancate da quest'onere tutte le provincie della Francia, onde alleviare con questo debole soccorso i funesti effetti della gragnuola che avea guaste e rese desolate le nostre campagne.

Fu allora che il signor de Beaumetz prese la parola per difendere la causa degli stati d'Artois, giustificando la loro condotta, col dire che l'eccettuazione rispetto alla tassa per la leva del 1778, non era che un favore momentaneo, concesso sotto condizione di dover pagare il doppio nell'anno successivo: come se gli amministratori d'una provincia non fossero sindacabili, avendo tolto ai loro concittadini una dilazione salutare, un soccorso anche passeggero, necessitato dalle sopravvenute sventure; come se non fosse stato da tutti previsto, doversi ben tosto sopprimere dall'assemblea nazionale l'estrazione della milizia e l'odiosa imposta onde sottrarsi all'obbligo d'andar sotto le bandiere: eppure egli non poteva ignorare che talè era il voto generale della nazione espresso in tutti gli scritti e stampe del giorno. Difatti l'assemblea ha questo beneficio concesso al popolo, talchè quel solo d'Artois fu costretto a pagare una contribuzione che altrove

non soddisfece, siccome reso per sempre immune dall'ingiusto gravame.

« L'apologia degli stati d' Artois fatta dal signor de Beaumetz, però non raggiunse lo scopo ch' egli erasi prefisso, imperocchè fu adottata la proposta di sottoporre gli stati provinciali all' obbligo di render conto di loro gestione, tuttavia non era forse amaro e doloroso l' udire uno dei rappresentanti del popolo artesiano, insultare in qualche modo alla lunga sua miseria, colla malintesa apologia dei suoi oppressori? D'altronde come mai dimenticare questo titolo augusto e sacro per non rammentarsi che del suo titolo di commissario del re, di cui andava rivestito nell'antico regime? ... Ma allora qual altro meglio che me, volendo dare sfogo a un giusto sentimento d'indignazione, poteva e doveva amaramente lamentarsi dell'ingiusto ostacolo da voi posto allo zelo dei difensori del popolo, da voi a cui ultimo questa odiosa parte conveniva prendere? Ciò nondimeno io mi tacqui.

« Perlochè, se voi o signore, scandagliando il vostro animo vorrete convenire aver tentato di adulterare e mascherare questi fatti nelle vostre lettere, onde senza che io ne potessi dubitare, rendermi odioso e sospetto, dovrete esser soddisfatto e contento della mia moderazione, e non incolpare che voi stesso se fui costretto pubblicarli nella loro integrità e sincerità.

« Ora che ho compiuta questa spiacevole fatica, non resta che un' ultima parola a dirvi, parola che però vi proverà esser poco l'odio per la vostra persona ma immenso per la vostra ingiustizia; perocchè io voglio per il male che avete di me scritto, darvi fraterni avver-

timenti, i quali, volendolo, saranno a voi più utili di quello che a me funeste le vostre accuse. Renunziate, io vi prego, renunziate al progetto di denigrare la mia fama e la mia reputazione.

« Volete voi forse soddisfare un sentimento d'odio o di antipatia? voi fallite il vostro scopo. Imperocchè, io non vi dirò esser passato il tempo in cui con intrighi e con libelli si può disonorare un onesto cittadino, ed innalzare al colmo della gloria un uomo nullo od un essere indegno; ma vi dirò, che le ingiurie sono da lungo tempo riguardate quali titoli d'onore per i fedeli difensori del popolo; vi dirò che il vero amore della giustizia e della umanità è improntato di caratteri divini, che lo zelo ipocrita dei falsi patrioti non saprebbe imitare, avvegnachè esige sforzi e tal prova di sensibilità profonda e coraggiosa, da non potersi raggiungere e neppur tentare di raggiungere dalla fredda politica degli uomini pusillanimi o corrotti.

« Io, se volete, vi accorderò esservi uomini che, dopo aver difeso con zelo tutti gli abusi dell'antico regime, pei quali godevano d'ogni sorta di benefizj, ebbero la scaltrezza di non ostinarsi a richiamarli in uso appena sembrarono svanirsi per sempre; che, afferrando con molto giudizio, l'istante in cui era mestieri l'abbandonare il gergo aristocratico, hanno balbettato qualche volta il linguaggio del cinismo, e cercato sotto il regno della nuova costituzione, un nuovo destino, capace a ricompensarli dei vantaggi goduti col dispotismo; che, una volta aristocratici prudenti, oggi cittadini moderati, sanno discernere il caso in cui possono difendere, anche con apparente feryore, qualche causa giusta o qualche buon

principio, senza offendere, nè i pregiudizj, nè gl'interessi degli ambiziosi nemici del popolo; che, piaggiando tutti i partiti, ch'essi sembrando qualche volta servire, mentre poi a niuno portano affetto, tirano dal canto loro gli spiriti deboli ed imprevedenti, e così per un istante usurpano una specie di reputazione di patriottismo, ed anche ottengono onori che il solo intrigo suole accordare, mentre stima il volgo esser la confidenza quella che li fa distribuire. Ma la nazione tien loro d'occhio; e i cittadini forniti di lumi e d'energia leggono nel loro animo, talchè l'opinione politica li colloca ormai sul piedistallo cui conviene sieno collocati. Mirate quest'idoli che aveano usurpate le adorazioni passeggiere del popolo, alcuni cadono, altri vacillano; il patriottismo solo e la virtù restano immobili fra mezzo alla bufera che romoreggia intorno ad essi. La calunnia signore, non è oggi bastante a saziare l'odio dei nemici del popolo contro i suoi difensori; è mestieri porre in opera attentati d'una specie assai più atroce. Noi ignoriamo se l'audacia delle genti che io ho delineate possa giungere fino a quest'eccesso; ma noi siamo rassegnati a tutti gli avvenimenti avendo almeno la consolazione, che i delitti dei tiranni non faranno d'or innanzi che consolidare la libertà e il ben essere dei popoli.

« Questo piano di calunnia seguito da sì lungo tempo con una costanza infaticabile, ha forse avuto di mira il pervenire a nuovi gradi, che la vostra ambizione poteva nel nuovo ordine di cose desiderare, elevando il vostro credito sulle rovine di quella fiducia, che per me avevano i miei concittadini. Qualora ciò fosse, io vi dichiaro che vi siete dato superflue

eure perchè non doveate certo temere volessi essere vostro compagno nella carriera che avete presa a percorrere. Voi anzi avreste dovuto avvedervi che noi non possiamo mirare le cose sotto il medesimo aspetto, nè incontrarci sul medesimo cammino. Imperocchè la mia ostinazione (da voi chiamata spirito fazioso) ad urtare tutti gl'interessi che non sono l'interesse pubblico; il mio rifiuto perseverante di transigere coi pregiudizj, colle passioni o vili o crudeli che da tanti secoli hanno oppressa l'umanità, ciò sembrandovi il colmo della audacia; il mio sentimento invincibile sempre volto a reclamare i diritti imprescrittibili dell'infortunio e della umanità contro l'ingiustizia e la tirannide, colla certezza di non raccogliere da questa condotta che odio, vendetta, e calunnia, avrebbero dovuto farvi conoscere non essere questo il cammino che guida agli onori ed alla fortuna. voi d'altronde sapete come la compiacenza, la destrezza, il raggiro siano i mezzi più sicuri e più facili per giungere a questo intento, però mezzi che a me non è dato porre in opera. Io stimo anzi non avere neppure interesse ad adoprarli, poichè fui chiamato dal voto del popolo a difendere i suoi diritti nella sola assemblea in cui, dalla prima origine del mondo, tali diritti sono stati invocati e discussi; nella sola in cui hanno potuto trionfare atteso le vicende quasi miracolose che l'eterna provvidenza ha volute far sorgere, onde assicurare ai rappresentanti della nazione francese il potere di ristabilire sulla terra l'impero della giustizia e della ragione, e così rendere all'uomo le sue virtù, la sua felicità, la sua prima dignità. Io ho compiuta, per quanto era in mio potere, l'opera sublime

statami imposta; e perciò non ho voluto transigere coll' orgoglio colla seduzione, sembrandomi un delitto ed un obbrobrio ogni speranza, ogni vista d'interesse personale, fondata sovra tale missione. Io non mi curo, se i miei concittadini lo sanno, o l'ignorano; non mi curo se il successo delle vostre calunnie, e di quelle dei vostri aderenti abbia, o non abbia corrisposto alla vostra aspettativa, avvegnachè a me basta averli serviti secondo la mia debole intelligenza, ed avere già ottenuta, quantunque nulla avessi a sperare, la sola ricompensa, che io veramente ambiva Oh possiate voi desiderarla un giorno! Frattanto, proseguite pure, come avete cominciata, la vostra carriera; ma a qualunque altezza e grado siate per giungere, state sicuro, che i vostri concittadini non ne resteranno stupiti, poichè sempre sulle vostre azioni e sui vostri sentimenti, misureranno il grado di stima, che essi crederanno dovervi accordare. »

Nota. Io ho stimato conveniente fare stampare, dopo questo scritto il sentimento di alcuni miei colleghi rispetto alle calunniose imputazioni a mio carico divulgate.

« Quantunque il signor De Robespierre non abbia bisogno di alcuna testimonianza, che renda palese il suo patriottismo, bastando a dimostrarla la sua condotta e l'opinione pubblica, noi ci facciamo un dovere ed insieme un piacere, dargli prova della stima e dell'attaccamento, che ha diritto ottenere dai suoi colleghi; e perciò attestiamo a tutti coloro cui la calunnia avesse potuto ingannare :

« Che, ben lungi di aver detto nell'assemblea, non pagare la provincia d'Artois imposizioni rilevanti, o

fatte osservazioni tendenti ad aggravare le imposte di quel paese egli non abbia discorso che del modo, e della natura di queste imposte, onde chiarire che una gran parte di esse consisteva in imposte dirette, e così provare la necessità d'affrancare gl'abitanti di questo paese dalle dure condizioni, che rendono necessario stabilire una certa quantità di contribuzioni dirette all'effetto di esercitare i diritti di cittadino attivo, onde essere elettore, od eligibile ai vari impieghi stabiliti dalla costituzione;

« Che ha sempre difeso con zelo la causa generale del Popolo e della Libertà, ed in particolare modo gl'interessi degli abitanti della Provincia d'Artois.

« Sottoscritti FLEURY, DU BOUISSON, BOUCHER, PAYEN, DE CROIX, Charles, DE LAMETH, *deputati d'Artois.* »

CAPITOLO V.

Effetti della lettera di Robespierre diretta al signor De Beaumetz. — Diritto di Caccia. — Opinione dell'autore. — Organizzazione dei Consigli di guerra. — Formazione dei Tribunali. — Thouret. — Target. — Chapelier. — Chabroud. — Legge sulla municipalità di Parigi. — Discorso di Robespierre. — Risposta di Mirabeau. — Lettera del signor de Montmorin. — Suo scopo. — Diritto di pace e di guerra. — Mirabeau contro-rivoluzionario. — Decreto equivoco. — Affari riguardanti il clero. — Comitato giansenista. — Camus, Martineau, l'abate Gouttes. — Matrimonio dei preti. — Il prete Lefetz. — Affare del signor De Lautrec. — Nuove contrarietà. — Affare d'Alberto de Rioms. — Indirizzo dei Cittadini degli Stati Uniti. — Federazione del quattordici Luglio. — Poemi Nazionali. — Chenier. — Fontanes.

Feci stampare questa lettera distribuendola con profusione, e così raggiungendo l'effetto che erami prefisso. Imperocchè, il signor de Beaumetz fu smascherato, e ridotto all'impotenza di nuocermi presso gli uomini dabbene. Le sue calunnie erano ben poco conosciute a Parigi, ma ad Arras ove aveva numerosi aderenti produssero grande sensazione. La mia giustificazione fu dunque completa e luminosa, del che ebbi prova manifesta dai miei concittadini, chiamando mio fratello alle funzioni di procuratore del comune.

Il comitato feudale proseguiva intanto i suoi lavori riguardanti la distruzione degli abusi introdotti nelle nostre campagne dall'orgoglio e dalla rapacità dei signori. Egli propose un decreto sul diritto di caccia,

che sebbene contenesse appena una mezza giustizia, tuttavia non lasciò di porre in costernazione i deputati della dritta. Questi nobili, dimentichi della notte del 4 agosto, non potevano convincersi dovere ormai ogni privilegio scomparire dal suolo della Francia. In questa totale distruzione d'ingiustizie, essi avrebbero voluto almeno conservare il loro passero (*moineau*) (1), tanto il diritto della caccia stava loro a cuore. Perciò si presentarono oratori alla ringhiera proferendo a mezza voce meschine arguzie, onde venisse stabilita una tassa sul porto delle armi. Quelle lagnanze non mi fecero sensazione, avvegnachè io sentiva non poter accettare la mezza misura adottata per timidezza dalla commissione. Reclamai dunque intiera e lata l'applicazione del principio, sostenendo non potersi restringere la facoltà di cacciare, perocchè non derivante dal diritto del possesso, per essere la salvaggina oggetto mobile ed errante per sua natura; ciascuno dunque, io diceva, padrone in ogni parte di appropriarsela, quando non reca danno alla proprietà altrui. — La mia proposta, sembrò troppo rigorosa alla delicata nostra assemblea, e venne perciò rigettata. — Ebbi dopo alcuni giorni la stessa ventura riguardo ad un progetto di organizzazione da me proposto sui consigli di guerra fossero per metà composti di soldati, fondandomi sul principio che aveva fatto decretare la giudicatura col mezzo dei giurati.

(1) L'autore allude alla parola proferita dal signor Virieu nella seduta del 4 Agosto. Allorchè ciascuno si affrettava far cessione dei propri diritti, questo deputato domandò l'abolizione dei diritti delle *colombaie*, aggiungendo: *io, come Catullo, mi dolgo non potervi offrire che un passero.*

Cominciarono frattanto i dibattimenti sull'organamento giudiziario, ma io poco me ne interessava, lasciando agli avvocati dell'assemblea la cura di svolgere quel fastidioso se non difficile piano (1). Imperocchè, sentiva troppo l'altezza della mia parte di legislatore e d'uomo pubblico per dimenticarla, e prendere quella della mia professione di avvocato. D'altronde, le mie riflessioni, unitamente all'esperienza mi aveano chiarito essere l'ampiezza delle vedute che esige l'apprezzamento delle cose politiche incompatibile collo spirito processurale e gretto del legista. Thouret, Lechapelier, Target, Chabroud, ed alcuni altri, si occuparono quasi esclusivamente delle questioni riguardanti la creazione dei tribunali, intorno alle quali l'assemblea prese poca parte, lasciando a questi la cura di fare il meglio che credessero. I loro piani, atteso il moto impresso agli affari dalla rivoluzione quantunque in qualche parte imperfetti, pur recarono notabili miglioramenti.

A me più che altro interessava e premeva l'organamento municipale, e soprattutto quello che doveva applicarsi alla città di Parigi. Imperocchè Parigi era il centro d'azione della rivoluzione; da Parigi spandersi in tutti le provincie, in Parigi conservare ed alimentare la sua fiamma. Il relatore Des Meuniers incaricato del progetto di quest'opera delicata e difficile, non vidde, o finse di non vedere il grande e nobile scopo al quale avrebbe condotto il suo progetto redatto nel modo che si conveniva. Il sistema

(1) Veggasi ai documenti giustificativi i suoi discorsi intorno all'organizzazione del Tribunale di cassazione, Lettera alfabetica D.

ch'egli propose tendeva a snervare la politica di questa grande città privandola della sua più possente leva, vale a dire dei suoi distretti che avevano resi alla patria immensi servigi. Io feci in conseguenza sforzi, che riuscirono vani, onde impedire questa misura ingrata ed impolitica.

« Io non credo, diceva all'assemblea, esser savio proponimento quello di sentenziare, senza maturo riflesso interno a questione di tanta importanza, quale è quella della permanenza dei distretti. È mestieri questo punto discuterlo solennemente, pria di discutere il primo articolo del progetto del comitato, perocchè se venisse ammesso svierebbe per sempre il voto della capitale. Allorchè avete discorso d'una eccettuazione a favore della città di Parigi, io confesso ingenuamente aver inteso doversi conservare le assemblee dei distretti, e ciò in considerazione dell'immensa popolazione di Parigi. In questa immensa città, atteso la dimora dei principj e delle fazioni opposte non è cosa conveniente starsene al soccorso dei mezzi ordinarj contro ciò che potesse minacciare la libertà; è mestieri che questo recinto conservi intatta la sua opera e la vostra. Pensate al momento in cui siete; pensate che quantunque abbiate molto fatto pur resta ancora molto a fare. Ardisco dirlo liberamente, voi dovete essere sì poco tranquilli, come se non aveste ancor cominciata la vostra opera. E di vero, chi potrebbe fra voi accertare che, senza la sorveglianza delle sezioni, non si fossero posti in opera mezzi più efficaci onde affievolire le vostre operazioni? Non ci lasciamo dunque sedurre da una calma forse traditrice: la pace non deve essere il sonno

della indifferenza. Io non mi estenderò maggiormente, ma credo poter dal poco che ho detto, concludere. Che dico *poco*? Io dissi troppo per coloro che desiderano vedere annientato il popolo.

« Io perciò propongo che non si deliberi sovra alcun articolo pria d'aver discusso; 1° se i distretti avranno facoltà di radunarsi, ogni qualvolta lor piaccia, fino a che sia consolidata la costituzione; 2° se, dopo il consolidamento della costituzione, potranno adunarsi almeno una volta al mese, onde dilatare e tener sveglia lo spirito pubblico. »

Mirabeau non volle dividere la mia opinione. I suoi brillanti (1) sofismi, e l'influenza dei nemici del bene pubblico prevalsero, poichè fu adottato il progetto del comitato.

Io non ebbi a stupire della incontrata opposizione, avvegnachè il Mirabeau era tuttora riguardato come il più fermo sostegno della causa popolare. Cominciarono però poco dopo a correre voci d'intrighi e

(1) Ecco la parte della risposta fatta da Mirabeau a Robespierre. « Il signor de Robespierre che ha parlato dopo l'abate di Maury, ha recato alla tribuna un zelo più patriottico che riflessivo. Egli ha dimenticato che queste assemblee primarie, sempre sussistenti sarebbero d'una esistenza mostruosa: nella democrazia la più pura esse non sono mai state amministrative. Come non sapere che il delegato non può entrare in funzioni al cospetto del delegante? Domandare la permanenza dei distretti è lo stesso che voler stabilire sessanta sezioni sovrane in un gran corpo, nel quale non potrebbero operare che un effetto di azione e di reazione capace a distruggere la nostra costituzione. Allorchè dovremo stabilire la redazione, io pure presenterò qualche emendamento; ma soprattutto non prendiamo l'esaltazione dei principj per il sublime dei principj. »

maneggi che ordivano la corte e l'aristocrazia, e che il Mirabeau non fosse estraneo a questi maneggi sedotto dall'oro dei potenti. . . È ben vero che, atteso i rapporti personali seco lui avuti, nei primi tempi delle nostre riunioni, io avessi penetrato dovesse nascondere sotto la maschera del patriottismo una profonda immoralità, ma non poteva immaginare potesse giungere a tanta bassezza. Fu per questo che abbandonai del tutto la sua pratica; convinto non esser egli l'uomo che reclamava il popolo, giacchè tosto o tardi facendo abuso deplorabile del suo magnifico talento, sarebbesi venduto a chi più ricco per comprarlo.

Coloro che conservavano ancora qualche illusione sul suo conto furono però prestamente disingannati. Imperocchè l'importante questione sul diritto di guerra e di pace, sorta inaspettatamente, l'obbligò a spiegarsi e concludere (malgrado le forme ambigue del suo discorso, e le mezze ritrattazioni, dicendo con imperturbabile sangue freddo non essere stato compreso) doversi questo diritto lasciare al potere esecutivo.

Una lettera del ministro di marina signor di Montmorin avea promossa la questione del principio e provocata la deliberazione dell'assemblea. Questa lettera parlava di differenze insorte fra la corte di Londra e quella di Madrid, dichiarando il francese ministro aver per queste collisioni ordinato nei suoi porti degli armamenti di precauzione. — Si cominciò dunque dapprima a discutere se il governo avesse avuta facoltà di agire siccome agì. Inscritto onde parlare in proposito, io sostenni esser la lettera inviata al-

l'assemblea in consulto fatto ai diritti della nazione, e quindi la condotta tenuta dal ministero volta ad impegnarci temerariamente in una guerra, talchè necessario impedire tali usurpazioni. Aggiunti, la sola nazione od i suoi rappresentanti aver diritto a prendere provvedimenti e risoluzioni di sì grande importanza per la loro libertà e il loro ben essere; doversi inoltre desiderare che tutti i popoli pesassero maturamente sì rilevanti interessi. Conclusi poi esser disegno del popolo francese, quello di non fare alcuna conquista e godere in pace dell'acquistata libertà, affinchè le altre nazioni col tempo il suo esempio seguissero.

Sembra che i miei riflessi non facessero molta sensazione, poichè questo primo quesito fu risoluto in favore del potere esecutivo, e di più votati ringraziamenti al re per le misure di precauzione ch'egli avea prese.

Dopo ciò, fu decretato si dovesse il giorno posteriore, 16 maggio, discutere il principio costituzionale, se alla nazione od altri appartenesse il diritto di far la guerra e la pace.

Nel partito preteso popolare grande era la diversità dei pareri circa tale argomento. Maury, Cazales, Montlosier ed altri opinavano si dovesse esclusivamente al re conferire questo diritto; Petion, Rewbel e la minorità della sinistra volevano all'opposto venisse conferito alla nazione e ai suoi rappresentanti; un partito intermedio, formato di tutte le gradazioni e frazioni indecise dell'assemblea, proponeva un mezzo termine pallido ed anfibio, col quale intendeva dividere questo potere fra i legislatori ed il re, e così

In questa bisogna accordare alla suprema autorità l'iniziativa, il che era contrario alle nostre leggi costituzionali.

Io mi opposi con tutta l'energia contro la pericolosa innovazione, facendo osservare, come il corpo legislativo non potesse mai avere interesse a far la guerra allorchè stimata non necessaria ed utile alla nazione, mentre i re potessero spesso rinvenirvi vantaggi personali, dando quel diritto modo ad accrescere la loro autorità, e formarsi creature e partigiani. Io mi attenni al parere emesso da Petion, adottando per l'intero il suo progetto.

La lotta però non era ancora nel suo pieno sviluppo; noi già sapevamo dover il Mirabeau prendere la parola sull'importante quesito, ed essere la sua opinione favorevole al potere esecutivo; ma sapevamo eziandio avere il triumvirato apparecchiate tutte le sue forze, onde demolire ad uno ad uno i frammenti del colosso che gli avea guidati e condotti sul terreno della popolarità. Non era più dunque un conflitto di principj, ma d'amor proprio; l'eloquenza e non la ragione doveva fornire le armi. Ma per questo rispetto, conviene confessare che deboli fossero gli avversarij opposti a quel Demostene colla sua parola tuonante che prendeva nuovo vigore all'avanzarsi di Barnave onde combatterlo corpo a corpo.

Ho tuttora presente alla memoria quando ritto alla ringhiera, sulla quale era montato fra mezzo ai mormorii, favellava innamorando colle vaghe sue parole, e procacciandosi, come per incanto, l'attenzione dell'assemblea; ho tuttora presente quando fatto sicuro dell'affetto del suo uditorio esclamava: « E me pure

si voleva portare in trionfo ed ora si grida lungo le vie: *Il gran tradimento del conte Mirabeau*. Nè di questa lezione aveva io bisogno per sapere non esservi che un passo dal Campidoglio alla rupe Tarpea, ma l'uomo che combatte per la ragione e per la patria non getta sì facilmente lo scudo. » A questo sublime slancio d'eloquenza, unanimi applausi sorsero nell'assemblea. Le tribune affollate d'uomini che per il loro buon senso comprendevano la defezione del Mirabeau, pur non poterono, siccome rapiti dall'entusiasmo, restarsi dall'applaudirlo. Io stesso feci segni di approvazione, ed applausi dei quali oggi soltanto provo pentimento. Oh! vi è pur tanta seduzione nel genio! egli merita una corona, fosse anche per cingere la fronte d'un uomo meritevole di ascendere il patibolo. Ma chi più grande poteva dirsi di Mirabeau virtuoso! la terra non sarebbe stata degna di possederlo.

Io debbo confessarlo, l'ammirazione dovuta ad un talento sublime non fu il solo motivo che mi spinse a plaudire i formidabili accenti del Mirabeau. Io vi lessi una sconfitta a carico di quegli uomini che per la falsa loro popolarità mi davano ombra e sospetto. Io meglio del popolo leggeva nel fondo dell'anima di questi intriganti capi partiti, che dovevano ben presto mostrarsi a lui, tali quali la natura e l'educazione di corte gli avea formati, cioè, avidi di dominazione sotto qualunque forma di governo, e pronti a fare alla loro ambizione tutti i sacrificj che le circostanze potessero esigere.

Dopo otto giorni di discussione fu pronunziato il decreto, e cosa da stupire, ciascuno volle arrogarsi

gli onori della vittoria, il che prova evidentemente quante belle frasi si fossero pronunziate senza comprenderle, conciossiachè non sapevasi in che consistesse precisamente la diversità delle opinioni. Del resto, a me faceva poco senso l'ambiguità della legge, poichè in un governo stabilmente popolare, le ambiguità sono sempre interpretate a favore del popolo, e perchè in lui tutto ha termine, possedendo i veri mezzi a far riconoscere e rispettare i suoi diritti.

Terminata la lotta di questa memoranda discussione si passò a trattare del civile ordinamento del clero, essendovi e sulle persone e sulle cose infinite materie a porre in accordo con la somma della costituzione. I nostri prelati ad ogni posta in deliberazione facevano ostinata resistenza or volgendosi al re, ora alla corte di Roma, e nulla lasciando intentato, onde invitarla a metter mano ai fulmini dei suoi interdetti. Noi non per questo, non seguitavamo con perseveranza a costituire i più necessari regolamenti e così, se non a tutto porre rimedio, almeno introdurre notabili riforme e distruggere numerosi abusi. Lo stesso clero ci aiutò nella difficile impresa, e fece riuscire a buon effetto il codice del clero, attesochè il comitato ecclesiastico era composto per la massima parte di sacerdoti chiari per ingegno, che, sia per gelosia, sia per convinzione evangelica, non potevano tollerare il fasto insultante dei vescovi, e domandavano con tutto l'ardore fosse la chiesa richiamata all'apostolica semplicità. A questi eransi associati uomini profondamente istruiti nelle leggi canoniche e nelle materie ecclesiastiche, i quali a tempo e luogo sapevano citare le decretali ed i concilj colla stessa facilità dei dottori della Sorbona. L'abate Gout-

tes, Martineau, Camus, erano i membri più operosi di questo comitato giansenista.

Io presi parte attivissima nel dibattito, e domandai la soppressione di tutte le funzioni di lusso, come quelle dei cardinali e degli arcivescovi riducendo il regime ecclesiastico ai soli vescovi, curati, e vicarj siccome questi soltanto possono dirsi utili all'apostolato. Chiesi altresì, fossero eletti col voto del popolo a pluralità di suffragi. M'opposi, nell'esame degli articoli, alla proposta d'aumentare lo stipendio stabilito dal comitato per i dignitarj ecclesiastici, dimostrando doversi all'opposto restringere. Parlai finalmente a favore degli ecclesiastici settuagenarj, e di quelli in specie che fossero stati privi di benefizj e di pensioni (1).

Ma un'altra questione più importante di queste meschine discussioni di amministrazione, meritò fissare l'attenzione d'un'assemblea rigeneratrice; quella cioè, del matrimonio dei preti. E siccome io avea adottato per regola di condotta, nulla tener celato all'assemblea di quanto stimava utile dirsi nei limiti del mio mandato e nell'interesse del paese, così montai sulla bigoncia coll'intendimento di sviluppare e trattare a fondo questa grave materia. Io non ignorava dovesse la mia proposta suscitare tempesta dal lato della dritta, provocare moti e grida di furore. Ma siccome abituato a udire questi oragani, non ne faceva conto, tanto più che stimava rispetto a que-

(1) Veggasi ai documenti giustificativi i principali estratti dei discorsi dell'autore, intorno a materie ecclesiastiche.

sta mia mozione, dover eccitare per lo meno interesse di curiosità nel resto dell'assemblea che formava il maggior numero dei deputati. Però così non avvenne come io credeva, poichè appena avea pronunziate queste parole, *io voglio favellarvi del matrimonio dei preti*, universale si destò un grido di disapprovazione, che giunse non che a velare la mia voce, ma a farmi fin togliere dal presidente la parola. Fu dunque gioco forza cedere ed abbandonare la ringhiera.

E qui è mestieri che io dica non sembrarmi poi quella questione tanto stravagante, dal trascinare l'assemblea a quel moto spensierato, e non voler udire il mio discorso, avvegnachè subbietto di meditazioni e di studj per un gran numero d'ecclesiastici rispettabili; e perchè avrei facilmente provato non esser soltanto un punto di disciplina interna, ma doversene il legislatore seriamente occupare, trattandosi di cosa di sommo interesse sociale.

Le mie idee si erano volte verso questa importante materia, dopo aver tenuta in proposito lunga e ben discussa conversazione con un rispettabile sacerdote, mio compatriotta, allora vicario ad una delle cure d'Amiens. L'abate Lefetz (questi era il suo nome) m'avea impegnato a far una mozione in quel senso. Ritengo la lettera ch'egli mi ha scritta (onde trattare della materia), avendola conservata come documento interessante e perciò stimando bene qui trascriverla.

« Conoscendo il vostro amore per il bene, e aderendo in tutto ai vostri principj, prendo confidenzial-

mente la libertà di rammentarvi la promessa solenne, fattami già da qualche tempo.

« Si è del matrimonio dei preti che io intendo parlarvi, o signore; avvegnachè tutti gli uomini saggi ed assennati costantemente lo domandano, ritenendolo con ragione, quale vincolo di assoluta necessità. La natura non perde mai i suoi diritti; il che vien provato dalla condotta degli ecclesiastici di tutti i paesi. Quando mi si dimostrasse con prove di fatto, aver il supremo legislatore inibito ai sacerdoti contrarre matrimonio, allora dovrei giustamente tacermi, e non azzardare parola a proposito di questo singolare divieto; sfido però il più abile teologo a citarmi passo della scrittura che parli di questa materia. Talchè un fatto, che quello che ci ha instituiti sacerdoti, non ha formata legge che ci costringa al celibato. Ma chi sono mai coloro che hanno instituita questa legge contraria alle leggi di natura? uomini superbi e pieni di accortezza viventi fra mezzo al bel sesso. Chi ha potuto spingerli a dettare questa legge? È facile il conoscerlo: fu il solo desiderio di dominare, e tener dietro al vile interesse.

« Ma appunto sapendovi superiore ai clamori di quegli esseri che ripongono ogni loro vantaggio nel disordine e nella confusione degli abusi, io vi esorto, o signore, a voler far uso del vostro non comune ingegno onde venga abolito uno stato sì contrario alla natura, alla politica e alla religione stessa. L'Europa intiera benedirà eternamente il vostro nome.

« Nemico come siete dei pregiudizj, ponete dunque in opera la vostra eloquenza affine di distrug-

gerli. Rammentatevi aver già acquistati immensi diritti alla riconoscenza dell'impero francese e di tutta la terra. Non fate che si affievolisca il vostro zelo; spiegate piuttosto tutta quella energia e quella forza di ragionamento, e di senno capace ad annientare tutto ciò che tende a nutrire il popolo nella sua superstizione.

« Io so che facendo queste mozioni, avrete nemici gl'ipocriti, i libertini, e tutte le persone colpevoli di mille infamie, e di mille turpitudini e dissolutezze; ma so eziandio che voi non li temete. Imperocchè, lo stesso coraggio che vi aiutò a scovrire sì abilmente gl'intrighi ed i maneggi dei nostri funzionari nell'artificiale ordinamento dei nostri stati, dichiarandovi apertamente contro la loro trista odiosa maniera di procedere, oggi deve raddoppiare, siccome grandissimo il numero dei gelosi e dei malcontenti. Voi sedete deputato del popolo in una assemblea, che mai fu sì dignitosa e sì grande; voi atteso i vostri talenti tenete in quella rango sublime; talchè non è da stupire se l'Europa intiera vi guarda. Voi siete non che coraggioso ma incorruttibile e perciò sempre liberamente manifestaste i vostri sentimenti, volti al ben essere generale.

« Io come cittadino nato nella stessa provincia che vi creava deputato, stimo, manifestandovi il rispetto che vi è dovuto, potervi eziandio palesare francamente infinite essere le doglianze ed i lamenti rispetto alla modicità dello stipendio dei religiosi; poichè ciascuno vede con dolore trovarsi gli uomini che furono espulsi dai loro conventi senza proferire lamento, più mal provveduti di quei canonici che tanto

oggi si agitano onde suscitare una controrivoluzione, ed ardiscono perfino protestare contro i decreti emanati dall'assemblea nazionale, e sanzionati dal capo della *repubblica*. Enorme d'altronde la differenza che passa fra l'uno e l'altro emolumento. — Ed è per questo che io ardisco domandarvi non serbare il silenzio per causa sì giusta e così accrescere la vostra gloria e fama, facendo proposta tendente ad equiparare i mal concessi e distribuiti salarij. Nel secolo in che viviamo, è mai possibile che uomini abituati a certi comodi del chiostro possano vivere, restituiti alla società, col loro attuale stipendio? Queste ragioni mi sembrano talmente giuste e convincenti da non dubitare del vostro appoggio per questi miseri, pei quali son convinto farete uso del dono della parola, sempre magica ed eloquente sul vostro labbro. Così questi *agnelli* potranno ottenere un trattamento eguale a coloro che congiurano giorno e notte, e gridano siccome lupi.

« L'assemblea nazionale non solo in Francia riceve omaggi ed attestati di riconoscenza, ma eziandio tutti i popoli l'applauscono per l'egregie sue opere.

« La vostra definizione sui diritti dell'uomo reca la luce per tutto. La ragione francese per ogni contrada si propaga. Dopo averci copiati nelle nostre frivolezze, esse vogliono imitare la nostra saggezza, e le nostre virtù.

« Un prelato di Liegi (il signor Jacquemart) uomo superiore a tutti gl'interessi del suo corpo, e guidato dal lume della verità, non teme palesare apertamente i suoi sentimenti rispetto alla costituzione che i nostri

saggi ed intrepidi legislatori in mezzo ad oragani e pericoli van creando.

« In uno scritto composto in versi latini, il venerabile abate porge ai nostri augusti rappresentanti i suoi omaggi, e manifesta le sue opinioni. Io, animato dagli stessi sentimenti del venerabile e sapiente prelato, ardisco inviarvi questa mia lettera in forma di supplica, onde esortarvi, o signore, a voler ricordare ai rappresentanti del popolo francese la stima ch'essi godono e la venerazione in che sono tenuti presso lo straniero.

« Se Apollo mi vieta far versi a vostra lode e a lode di vostre opere non vieta che io vi ammiri e tenga quelle per buone ed eccelse. Per ciò niuno più di me, io lo giuro o signore, può amare la costituzione, e rispettare coloro che tanta opera danno per crearla e renderla stabile.

« Voi signor Robespierre potete accertarvi del mio più verace attaccamento, avvegnachè niuno può onorarvi e rispettarvi meglio di quello che ha l'onore di dichiararsi col più profondo e sommo rispetto

« Signore

« Vost. Umil. ed Obbedient. servitore

« IL SACERDOTE LEFETZ. »

Questa lettera scritta da un ecclesiastico che godeva della pubblica considerazione, prova che nelle lagnanze dei prelati e dei beneficiati non prendeva parte tutto il clero, e massime quella frazione numerosa di sem-

plici sacerdoti a cura di anime. Rispetto alla poesia latina del vescovo di Liegi, io non credei esser della dignità dell'Assemblea udirne la lettura; ma la feci leggere a molti membri, che dispensarono i più grandi elogi al talento poetico dell'autore. Don Gerle in special modo fu rapito dalla bellezza della latinità, e volle esprimere tutto il suo entusiasmo con lettera che scrisse allo stesso vescovo; io la lessi e parlo il vero, non potea dirsi di più, tanto l'opera del signor Jacquemart veniva lodata, e con citazioni di Virgilio e d'Orazio, posta allo stesso livello dell'inno di Sainteuil, *Stupete gentes*.

Ma per tornare ai miei lavori legislativi, dirò aver pronunziate poche parole relative all'arresto del signor di Lautrec, perocchè trattandosi dell'inviolabilità dei membri dell'Assemblea, questione essenzialmente costituzionale, non poteva tacermi. Dissi dunque avere i soli rappresentanti diritto a decidere sul conto dell'un di essi, e ciò non per condannarlo, od assolverlo, ma per autorizzare, od impedire fosse tratto in giudizio. Talchè sol quando l'Assemblea avesse compiuta la parte del Giuri di accusa, potesse la giustizia ordinaria, in tal modo autorizzata, proseguire il suo corso contro l'accusato. Petion venne nel mio parere e sostenne doversi così procedere rispetto ad un deputato che potesse aver commesso errore di qualche sorta; e perciò la procedura compilata dalla municipalità di Tolosa venne annullata, e l'affare respinto al comitato di ricerche.

Ebbi dopo questa discussione a favellare contro l'Ammiraglio signore Alberto de Rioms che gravemente accusato di essere avverso al Costituzionale

Regime, veniva dall'Assemblea purgato da quella accusa. Ciò non ostante egli era tuttora e da me, e dai buoni cittadini tenuto in sospetto d'aristocrazia e di incivismo; sospetto non male fondato per avere in seguito disertate le nostre bandiere. Si è con questi dubbj a suo carico che fu proposto all'assemblea di ammettere quest'uffiziale alla festa della federazione, che doveva farsi nel 14 Luglio, onde vi rappresentasse la marina, e prestasse il giuramento civico, tanto in suo nome che in nome della squadra ch'egli comandava. Questa mozione fu accolta con numerosi applausi volendosi immantinente fosse posta ai voti. Io mi presentai alla ringhiera per combatterla, ma le grida *ai voti ai voti* reiterandosi, non potei professare che pochi detti: « Io non pretendo, diceva all'assemblea, oppormi alla distinzione onorevole. . . .
« (interruzione e rumori). Io riconosco tutto il merito militare del signor Albert. . . .; ma io non
« credo che l'assemblea debba occuparsi in questi momenti di onori e di distinzioni, e per tali frivolezze voglia turbare la festa della libertà e dell'uguaglianza. Io chiedo ai più zelanti partigiani del signor Albert, se egli è quello fra tutti i cittadini
« ch'abbia più meritato dalla patria, e per qual titolo se gli debba dispensare corone civiche. Io anzi nutro
« speranza che lo stesso signor Albert credasi bastevolmente ricompensato dei suoi servigi coll'avergli affidato il comando d'una flotta; spero anche
« più, spero che la nazione non avrà bisogno dei suoi rari talenti; avvegnachè le differenze e le pretese della Spagna non turberanno la pace di cui
« godiamo. Lascio all'assemblea venire in mio soccorso

« col suo criterio, ponendo sulla bilancia le cose che
« non ho potuto riferire e le circostanze che non ho
« forse ricordate. »

Non per formula oratoria io così terminava il mio discorso, ma solo perchè l'assemblea trovavasi in tale stato di disordine e di tumulto cagionato dalle mie parole, dall'essere impossibile anche col più sangue freddo dir quanto conveniva, e più impossibile farlo intendere. Del resto le grida, i mormorii, i moti d'impazienza e di sdegno, le ingiurie, le minacce non mi scuotevano. Il mio partito già d'avanzo preso, era quello di restare impassibile alle opposizioni dell'assemblea, e non contare per uditorio che il popolo, al quale tutte le mie parole venivano rivolte.

In fatti dopo tre giorni, essendosi presentata opportunità a nuovamente favellare del provvedimento preso relativamente al signor Albert de Rioms, io tornai a discorrerne come se fossi stato plaudito. Ciò avveniva a causa di certi negozianti che avevano all'assemblea inoltrata petizione, domandando che gli ammiragli delle navi da guerra fossero autorizzati a proteggere il commercio della Francia e dei suoi alleati.

Io esposi non dovesse l'assemblea assentire alla domanda, perocchè lo scopo di quel passo (spiegato da mille altri eseguiti da ministri) si era quello di trascinarci alla guerra collo straniero.

« La proposta, io dissi, che vi vien fatta di presente,
« si è di dare agli ammiragli delle navi da guerra, fa-
« coltà d'impiegare la forza affine di proteggere il no-
« stro commercio e quello dei nostri pretesi alleati, ma
« ciò è lo stesso che lasciar loro il potere di commet-
« tere delle ostilità. I ministri debbono aver calcolati

« gli effetti di queste diverse misure di cui voi non
« scorgete l'estensione e le fatali conseguenze. Costoro,
« visto non aver potuto ottenere il diritto di pace e di
« guerra di cui volevano impadronirsi, tentano ora
« strapparvi un voto che renderebbe vano il vostro di-
« segno, poichè indirettamente porterebbe ad accordar
« loro quel diritto. Riflettete, che col decreto ieri adot-
« tato, rispetto al signor Albert de Rioms voi attirate
« l'attenzione delle nazioni estere, che vedranno con
« sorpresa essere stato un comandante di flotta scelto a
« rappresentare il corpo degli uffiziali di marina nella
« festa della federazione. Riflettete, che la calunnia può
« divulgare esser l'assemblea nazionale d'accordo coi
« ministri, ed i ministri con qualche potenza estera. Io
« domando che tutta proposizione riguardante questo
« subietto sia aggiornata, e stabilita altro giorno per
« esaminare ciò che si debba fare circa a tale questio-
« ne importantissima. »

Questa volta mi si lasciò parlare, ma sempre fra mezzo a mormorii di disapprovazione, che non impedirono si passasse all'ordine del giorno come io aveva domandato. Pochi giorni dopo, eguale fu la mia condotta, eguale il contegno ostile dell'assemblea. Molti cittadini degli Stati Uniti, con Paolo Jones alla loro testa eransi presentati alla ringhiera domandando il favore d'assistere alla festa della federazione del campo di Marte. Io stimai conveniente chiedere all'assemblea fosse stampato il loro discorso, e quello fatto in risposta dal Presidente; ma non si volle ascoltarli, raddoppiandosi le grida furibonde ogniqualvolta tentava esprimere un qualche concetto. In-

darno feci sentire essere in facoltà d'ogni rappresentante esprimere il suo sentimento; indarno rammentai essere quel modo di procedere non confacente alla sua grandezza e alla sua dignità; tutto fu inutile, talchè dovei abbandonare la ringhiera senza aver sviluppate le mie proposte che l'assemblea sanzionò, quantunque non le avesse per nulla udite. In mezzo allo strepito e alle ingiurie che mi venivano scagliate, un membro della diritta, il signor Foucault mi qualificò coll'epiteto di *tribuno del popolo*, e questo onesto aristocratico credeva ingiurarmi! Finalmente il gran giorno della federazione arrivò, e la Francia intera parve essersi data appuntamento a Parigi. Quanti però cambiamenti nel breve corso di un anno! Era la Francia libera e cittadina che univasi per salutare la cuna della sua libertà e per giurare di difenderla.

Io non son fatto per descrivere feste, avvegnachè le impressioni che risultano dal movimento delle masse, dall'agitazione dei corpi, dallo splendore delle armi, dalla varietà d'un corteggio non possono destare nel mio animo meraviglia nè commozione. Debbò però confessare il vero; questo anniversario della presa della Bastiglia destava tanto entusiasmo e tal patriottico delirio che fin l'ultima fibra riscuoteva dell'anima umana. Fra mezzo ai nostri giorni d'amarezze e di lotte io lo scorgo tuttora come giorno di riposo e di trionfo. Oh! se tutti i giuramenti che vennero in quel giorno proferiti fossero stati sinceri! . . . allora non avremmo avuto questo tristo anniversario del 14 luglio . . . il sangue del popolo non sa-

rebbe versato. . . . la Francia sarebbe libera e insieme felice. . . . un nuovo anniversario non si sarebbe oggi eseguito, terribile per la monarchia. —

Amante come io era della letteratura e della poesia lessi avidamente fra le numerose produzioni fatte per questa ricordanza del 14 luglio, i due poetici componimenti i più ammirati e lodati dal pubblico. L'uno si era l'inno di Chénier, l'altro il canto secolare di Fontanes. Il primo mi sembrò, non stasse al livello della reputazione dell'autore: due sole strofe illustravano il gran poeta; eccole; —

Dio dei re d'ogni creata cosa
 Di Lutero, e Calvino, e d'Isdraello;
 Dio che il Guebro onora appiè dei monti
 Invocando del ciel l'astro splendente.
 Qui sotto il tuo divino immenso sguardo
 Collegati di Francia e padri e figli,
 Van celebrando eccelsa era novella,
 Resi eguali fra lor come li festi.

Rispetto al Fontanes si sarebbe detto ch'egli volesse a tutti rendere elogi, e niuno biasimare. O io m'inganno, o questo giovane uomo sarà un giorno abile a dispensare incensi. Vi era ciò nonostante nella sua poesia, un non so che di patetico e risuonante. È soprattutto notevole quel passo in cui parla delle salve d'artiglieria rimbombanti nel campo nella federazione; egli dice:

Ed il fragor sulla vicina riva
 Risuona d'eco in eco, e poi rimbomba
 Fino a Versaglia che paventa e trema,
 Del trono eretto nella iniqua reggia,
 Di schiavitù monumento odiato.

.

CAPITOLO VI.

Il luogotenente Dulac. — Il signor di Latour-Dupin. — Lettera di sigillo. — Il signor di Brancas e gl'israeliti di Metz. — Mozione del Mirabeau contro il principe di Condé. — Robespierre difende il principe. — Replica del Mirabeau. — Cammillo Desmoulins denunziato. — Ma-
louet giudice e parte. Evazione del cospiratore Bonne-Savardin. — L'abbate Perrotin di Barmont. — Il signor de Foucault. — Il signor Lambert detto di Frondeville. — Il signor Faucigny. — Affare di Nancy. — Il signor di Bouillé. — Gli svizzeri di Castel Vecchio. — Desilles. — La corte del Castelletto. — Petizione degli Avignonesi. — La regina Giovanna. — Diritti della Francia sovra Avignone.

L'aristocrazia sempre tenace e superba dei suoi privilegi ed i ministri soprattutto non sapevano che a rilento e con immenso dolore risolversi ad abbandonare le abitudini e le tradizioni dell'antico regime. Le lettere di sigillo, contro le quali erasi manifestato un grido di riprovazione generale in ogni parte della Francia tuttora si adottavano, o ponevansi in pratica per l'armata, sotto il vano pretesto della mancanza di nuove leggi e della necessità della disciplina e della passiva obbedienza.

Il dispotismo poteva a piacere far porre in carcere un militare; come ne abbiamo prova nell'arresto eseguito sulla persona dell'uffiziale Dulac, che per amore di patria volendo esprimere il voto degli amici zelanti dell'uguaglianza, aveva fatto sentire al suo colonnello, aristocrata dichiarato, il desiderio di vedere eseguita

dalle truppe l'elezione dei loro capi. E siccome credè quell'uffiziale essere quest'idea un vero e reale insulto ed un atto d'insubordinazione, così l'affare fu recato fino sul banco del ministro e da questo all'assemblea, la quale nulla decidendo in proposito, lo stesso ministro Latour-Dupin pensò doverlo terminare con la lettera seguente.

« Per parte del re:

« Sua Maestà ordina al Signor Dulac, luogotenente
« in seconda del reggimento d'artiglieria in guarnigio-
« ne a Strasburgo, di costituirsi prigioniero nelle car-
« ceri civili di Strasburgo, appena avrà ricevuta la
« presente lettera e di restarvi fino a nuovo ordine.
« Sottoscritto *Luigi*, e più in basso *Latour-Dupin*. »

Feci udire all'assemblea i reclami del luogotenente Dulac, insistendo affinchè il fatto, che rassomigliava in tutto e per tutto alle arbitrarie carcerazioni dell'antico regime fosse spedito al comitato di ricerche, e fosse la condotta del ministro severamente esaminata. Il potere legislativo non volle adottare questo mio temperamento, e non volle adottarlo, perocchè l'interessi degli agenti del potere esecutivo eran troppo sacri per l'assemblea.

L'abate Gouttes sali alla ringhiera, lodò la condotta tenuta dal ministero e così si passò all'ordine del giorno.

Trascorso alcun tempo dopo questo incidente, il comitato dei possessi fece il rapporto di una interessante petizione diretta all'assemblea dagli Israeliti di Metz.

Trattavasi ancor qui di un odioso abuso dell'antico ordine di cose, del quale giustamente domandavasi l'abolizione. Ecco in brevi parole il fatto. Quattrocento cinquanta famiglie di questa religione già da lungo tempo avevano ottenuto poter fissare il loro domicilio a Metz, sotto condizione di pagare al governo l'annua corresponsione di lire 20,000, che veniva poi ceduta al signor di Brancas per aver sposata una erede di corte ed in premio dei suoi servigi. — Queste famiglie, dietro le riforme generali già in parte operate, e da operarsi dall'assemblea, pensarono domandare l'affrancazione di quella tassa, pagata non per alcun titolo ragionevole, ma sol come segno della personale loro servitù.

Io feci conoscere esser giusta la loro domanda, e lo feci con tutte le mie forze, perocchè vi furono alcuni tanto imprudenti da sostenere il contrario, appoggiandosi al futile argomento doversi pagare quell'ouere come una indennità dovuta al governo per l'accordato permesso d'abitare a Metz. Risposi, la società non poter sotto alcun pretesto, inibire a chiunque d'abitare nella sua patria, specialmente quando non fosse turbato l'ordine sociale: dissi esser obbligo essenziale del governo quello di accordare e non vendere la sua protezione. Rispetto all'indennità che volevasi conferire al signor di Brancas dimostrai non essergli dovuta, attesochè non poteva considerarsi legittimo il titolo del primo proprietario. — Le mie conclusioni vennero pienamente adottate.

Fra mezzo a grave discussione sorta a causa d'un rapporto di Freteau, sullo stato della Francia al dirimpetto delle potenze estere, Mirabeau, fece sorgere

ad un tratto questione incidentale del più alto interesse. Convienne però dire, esser questa maniera di agire per conto suo abitudine, o per meglio dire tattica; imperocchè tenendo già preparato il suo argomento, sapeva lanciarlo inaspettatamente nell'assemblea, e così prendere alla sprovvista i suoi avversari, ed ottenere vittoria, col carpire una deliberazione, che il più delle volte non sarebbesi pronunziata qualora tutti avessero avuto agio a studiare i motivi che lo inducevano a gettare sull'arena parlamentaria le sue proposizioni.

Questa di cui vado parlando avea per oggetto dovesse il principe di Condé dichiarare, s'egli fosse o non fosse l'autore del manifesto pubblicato sotto suo nome; e dovesse il suo silenzio ritenersi come una confessione, cosicchè dopo certo tempo stabilito per la risposta, i suoi beni dovessero confiscarsi a profitto dei suoi creditori.

Ignoro qual motivo d'odio o di patriottismo facesse agire il Mirabeau, avvegnachè tutto sembrava inesplicabile in quest'uomo; però debbo confessare non esser stato del suo parere, e questo aver prodotto non poca sorpresa nell'assemblea. « Chiedo al
« signor Mirabeau, dissi io in tale circostanza, chie-
« do sapere, s'egli è sicuro della esistenza del ma-
« nifesto, e quali prove abbia in sostanza esserne
« l'autore il Borbone Luigi Giuseppe. Chiedo in se-
« condo luogo la ragione per cui si volga contro
« questo personaggio. Perchè, attorniatì siccome
« siamo, da complotti e da nemici d'ogni sorta, vol-
« gere tutta la sua severità contro un uomo, a cui

« attesa la nascita e i pregiudizj ereditarij, dovrebbe
« perdonarsegli l'avversione al nuovo ordine di co-
« se? Perchè piuttosto non volgersi a coloro che
« uniti per le loro funzioni e i loro giuramenti alla
« costituzione, si sforzano tutto giorno rovesciarla?
« Perchè non attirare la vostra attenzione verso i col-
« pevoli che ci circondano, e cercarne piuttosto uno
« da voi lontano? » Domandai dopo tali osservazio-
ni, passasse l'assemblea ad occuparsi di varie misure
necessitate dalla salute pubblica.

Mirabeau mi rispose con asprezza: a suo senti-
mento; il primo motivo che l'aveva indotto a parlare
contro il principe di Condé, si era quello dei suoi
talenti militari, che lo rendevano temibile più d'ogni
altro; il secondo, quello d'essere già stato denunziato
dal ministro della guerra come il più pericoloso fra
gli oppositori della costituzione; esser d'altronde na-
turale, ed insieme giovevole il battere colui che col-
locato nel più alto della sfera sociale, riuniva tutte
le risorse del potere e della considerazione. « Io ho
« mantenuto il silenzio, aggiunse egli, rispetto alla
« mozione tendente a disapprovare la condotta dei
« ministri, avvegnachè, buona nel fondo, era ir-
« regolare nella forma. L'assemblea nazionale non
« deve in quest'istante limitarsi a far conoscere in
« modo vago la sua disapprovazione, quanto all'ope-
« rato del potere esecutivo; essa ha il diritto e forse
« ben presto il dovere di giudicare se i ministri pos-
« sono e debbono stare al potere. Ecco le ragioni
« che mi spinsero a preferire una mozione semplice,
« alla mozione enfatica testè pronunziata, ritenendo

« esservi in questa che vi ho proposta tanto patriotismo quanto in quella già proferita con enfatica declamazione anti-ministeriale. »

Queste ultime frasi visibilmente mostravano essere state contro me dirette, avvegnachè Mirabeau piccato al vivo, erasi riunito nell'interesse del suo amor proprio alla turba de miei nemici, che stimavano aver risposto a tutto dandomi l'epiteto di declamatore. Non feci però caso delle amare ironie, replicando rinverire poca generosità nel perseguitare un Francese esiliato; e fin domandare un decreto per la confisca delle sue proprietà, nel solo scopo di divergere l'attenzione pubblica volta a scrutare la condotta dei ministri, capaci a far tutto capovolgere, e qualche volta tutto corrompere.

Mirabeau comprese l'ultima mia frase, e malgrado la sua consueta arditezza si tacque; ondechè la proposta non fu presa in considerazione restando del tutto dimenticata.

Ora debbo parlare di un fatto relativo a Camillo Desmoulins, ch'erasi a tutta briglia lanciato nella rivoluzione. Egli al di fuori dell'assemblea, atteso le pubblicazioni del suo giornale godeva di una fama speciale, e tutti i giorni crescente. La sua mente vivace quanto mai si può immaginare, lo spingeva il più delle volte ad eseguire atti imprudenti che non voleva dismettere, quantunque io lo consigliassi ad agire con più prudenza e parlare con maggiore circospezione. Bisogna però convenire ch'egli non curasse le mie parole, e i salutori miei avvertimenti, perocchè verso la fine del 1790, si trovò per sua colpa in critica posizione, dalla quale, sol con molti

sforzi ed in mezzo ad infinite contrarietà, mi venne dato liberarlo.

Ecco di che si trattava. — Malouet aveva denunziato Marat, quale uomo che comprometteva la causa patriottica atteso le sue esagerazioni quasi sorelle della pazzia; nè solo contro il Marat avea dirette le sue accuse, ma eziandio contro Cammillo per aver derisa e beffata la presenza del re alla festa della federazione. Egli oltre la descrizione di quella festa nazionale si era divertito a parlare *della insolenza del seggiolone esecutivo*, paragonando il principe a quei re che i trionfatori romani ordinavano stessero dietro incatenati al loro carro. Poi, facendo spiccare la sua erudizione classica e la vasta sua memoria, avea detto esser festa veramente nazionale, allorchè si ripeteva nelle strade di Roma: Romani, non più gabelle, non più contribuzioni, non più testatico.

Malouet vidde in tutto questo un delitto di lesa nazione, per cui non contento di farsi denunziatore, volle ricorrere al pubblico ministero instigandolo a fare istanza d'essere autorizzato a poter porre il giornalista in stato di accusa. Era dunque il Malouet ad un tempo stesso giudice e parte, domandando la pronunzia d'un decreto, che fu nella seduta della sera senza troppo pensarvi e con celerità votato.

Consigliai Cammillo con quante ragioni poteva, a voler reclamare con apposita petizione, il che fece nella seduta del 2 agosto. Dopo aver dimostrato quanto grande il suo affetto per la nazione, scese a domandare non che la revoca del decreto pronunziato a suo carico dietro istanza fatta da un uomo col quale

trovavasi in conflitto per processo criminale, ma l'autorizzazione eziandio a poter procedere contro il suo accusatore inviolabile.

Numerosi applausi accolsero la lettura di quell'indirizzo. Nuovi tumulti sorsero però nell'assemblea, veduto Malouet alla ringhiera che discolpavasi, dimostrando aver eseguita la sua denuncia scevro d'ogni animosità personale. *Io ho denunziato*, diceva egli, *un numero, del giornale di Cammillo Desmoulins; ed egli ha fin l'ardire di voler giustificarsi.* A queste parole, Commillo, montato ad una delle tribune, esclamava: *si, io l'ho questo ardire, e posso averlo.* Allora tale si sollevò un baccano che è impossibile a descriversi. Il presidente chiedeva che l'interruttore venisse immediatamente arrestato. Io mi vi opposi con tutte le forze ed in nome della umanità, rammentando quanta dovesse essere la commozione di Cammillo (qualora fosse egli il disturbatore fuggendo dubitarne), nel sentirsi con tanta indegnità calunniato da colui che aveva ardito accusarlo. Domandai dunque non si facesse caso dell'incidente, e si passasse all'ordine del giorno. Durante il dibattimento Cammillo passando da una tribuna all'altra eragli intanto riuscito fuggire dalla sala, e così dimenticato l'incidente, si poté riprendere la deliberazione del suo indirizzo, che tenne occupata l'assemblea per tutta la seduta. Io presi molte volte la parola; ma Petion con molta accortezza pose innanzi un progetto di decreto che annullava quello della vigilia su ciò che aveva rapporto col fatto di Cammillo. Dopo dubbia prova fortunatamente si giunse a farlo adottare. Cammillo non per questo divenne più prudente; ma in ogni

modo era uscito da un grave imbarazzo e poteva arditamente ridersi dei suoi due avversarj, il Malouet e il regio procuratore (1).

(1) Ecco come Cammillo Desmoufins rende conto nel suo giornale dell'esito di questo affare.

« Vittorio Malouet avea ben disposto il suo piano di procedura, ma non potè lungamente godere dei frutti della sua vittoria. Egli abilmente avea saputo profittare dei vantaggi.

« D'una notte che toglie forza e vista.

« Il signor Dubois de Crancé ha rannodati i patriotti ed io ebbi la gloria immortale di vedere Pétion, Lameth, Barnave, Cottin, Lucas, Decroix, Biauzat etc., unirsi ai perigli d'un giornalista famelico di libertà, e per quattro ore sostenere ardua battaglia, onde liberarmi dai neri che mi tenevano prigioniero; Robespierre soprattutto energico ed abile capitano faceva mille prove di valore. Pur la vittoria tuttora pendeva indecisa, allorchè Camus, ch'erasi andato a cercare negli archivj, accorse senza perrucca, e col pelo irto, affrontò la mischia, e giunse finalmente a tormi dalle mani degli aristocrati, i quali, ad onta dell'ineguaglianza delle forze e delle improvvisate imboscate di Dubois e di Biauzat, si battevano da disperati. Suonavano le undici ore e mezzo, e già Mirabeau-Tonneau sentivasi incalzato dal bisogno d'andare a rinfrescare la sua gola inaridita, talchè più alla campana del refettorio che chiamava alla cena i già nominati, ed i ministeriali, e da più d'un'ora suonava la ritirata, che al campanello del presidente, che richiamava all'ordine, andò debitore Camus dell'ottenuto silenzio. Costoro abbandonavano alla per fine il campo di battaglia, ed io fui ricondotto trionfalmente alla mia abitazione. Gustava da qualche momento un poco di riposo, allorchè un coro di patriotti venne a svegliarmi chiamandomi a nome e gridando sotto le mie finestre: *Gran confusione di Malouet; gran vittoria di Cam-*

L'assemblea dovè dopo qualche tempo pronunziare un consimile decreto, rispetto ad uno dei suoi membri che non era giornalista. Trattavasi però di cosa assai più grave, giacchè il membro dell'assemblea, signor abate di Barmont, veniva accusato d'aver preso parte, e dato mano alla evasione del cospiratore Bonne-Savardin. Questo agente del ministro Saint-Priest era uscito dalla sua carcere, in virtù d'un ordine falso del comitato di ricerche, ed erasi refugiato presso il detto abate, che procuratogli un travestimento seco lui partiva. Arrestati a Chalons e ricondotti a Parigi sotto buona scorta, il comitato di ricerche trovò esser necessario riferire il fatto all'assemblea. Il parere di esso comitato si fu quello di dover tenere in arresto l'abate di Barmont, e di dover sottoporre il signor di Foucault, compromesso egli pure nella evasione di Bonne-Savardin, ad un interrogatorio.

Io presi la difesa del progetto del comitato, dicendo esser cosa biasimevole il declamare contro la sua istituzione; essendochè la salute pubblica dovea considerarsi sempre la legge suprema, ed il cammino d'una rivoluzione non andare sottomesso alle leggi che regolano sempre il corso tranquillo della vita civile. « Fa d'uopo distinguere, diceva io,

« *millo Desmoulins*; come se avesse potuto riportare vittoria
« quello che avea le mani cariche di catene ed era inabile
« a combattere, e non la sacra coorte degli amici della costituzione, e la folla dei prodi giacobini, che atterrarono di
« vero *i Malouet*, *i Dupont*, *i Demeuniers*, *i Murinais*, *i Foucault*, e la formidabile legione dei neri, dei grigi degli aristocratici veterani e dei disertori del partito popolare. »

« la vera umanità, che non vede che l'interesse gene-
« rale e che sa trionfare delle emozioni le più vive
« dalla pietà, da quella debolezza che è sensibilità
« verso un individuo e barbarie verso la società. Non
« è che i primi moti ispirati dalla natura non pos-
« sano servire di scusa in certi casi; imperocchè un
« uomo, che minacciasse voler denunciare colui che
« gli domanda un asilo, sarebbe più prossimo al vizio
« che alla virtù. Ma allorchè si tratta di un delitto
« che interessa una intiera nazione, che compromette
« la sicurezza pubblica; allorchè si accorda per più
« giorni, un asilo ad un uomo prevenuto di un tal
« delitto; allorchè si favorisce la sua fuga fino al
« punto di fuggir seco, i moti della sensibilità non
« possono servir di scusa. I sospetti di colpeabilità sor-
« gono allora da ogni parte. D'altronde una falsità è
« stata commessa onde far evadere il signor Bonne-
« Savardin di prigione, e gli autori ci sono ancora sco-
« nosciuti. I primi oggetti che si presentano sono le
« persone (io non eccettuo il signor Foucault) che fa-
« vorirono il ritiro, e la fuga dell'accusato. Fra-
« mezzo a tanta oscurità resta dunque un indizio, un
« filo capace a condurci allo scovimento del delitto.
« Perchè troncare questo filo e non istruire una pro-
« cedura? Voi non potete, per queste ragioni rimette-
« re in libertà il prigioniero; non lo potete, poichè
« si tratta di un delitto di lesa nazione, e perchè in
« costoro si riuniscono ormai troppi sospetti di com-
« plicità. »

La discussione fu tempestosa; favorevole dapprima all'abate di Barmont (non ricordo per qual mal inteso dell'assemblea), era per terminarsi coll'adozione della

proposta dell'abate Maury, tendente a porre in libertà provvisoria il detenuto, allorchè tutto si venne incontanente a cambiare atteso altra proposta di Rewbell, esagerata a malizia, e che fece aprire gli occhi dei rappresentanti (1). Fu perciò decretato esservi luogo ad accusa contro l'abate di Barmont.

Questa seduta come ho già detto fu agitata e tempestosa; imperocchè già da qualche tempo i deputati della dritta, affaticati della lunghezza della sessione, ed irritati dalla continuità delle loro sconfitte, si adopravano suscitare tumulti nell'assemblea, prodigando insultanti epiteti ai loro colleghi. Pochi giorni innanzi, Goupil di Prefeln avea denunziato alla tribuna un opuscolo intitolato: *Discorso pronunziato dal signor presidente di Frondeville nell'affare dell'abate di Barmont, e per il quale fu criticato*. Stava scritto in testa all'opuscolo quest'epigrafe: *Dat veniam corvis, vexat censura columbas*. Venne altresì citata la prima frase della prefazione contenente le seguenti parole: « Coloro che desiderassero leggere il « mio discorso difficilmente potranno indovinare il mo- « tivo per cui fu pubblicato, qualora non mi affrettassi « far loro intendere essere stato onorato dalla censura « dell'assemblea nazionale. » Una discussione violenta sorse allora, rispetto alla pena da infliggersi per colpa sì grave commessa contro l'assemblea nazionale; scandalo però anche più deplorabile nasceva nel seno stesso

(1) Rewbell propose di dichiarare non esservi luogo ad incolpazione, Merlin propose allora, per onore dell'assemblea si tornasse alla questione preliminare, rispetto all'emendamento presentato dal Maury.

dell'assemblea al momento in che gli spiriti erano commossi, imperocchè Faucigny-Luceinge, uomo ardentissimo, venne a trascendere e parlare contro il partito del popolo fino ad esclamare furibondo; *poichè vi è guerra aperta fra la maggioranza e la minorità non ci resta più altra via che quella di assalire a sciabolate questi fursanti, e farne man bassa.*

L'incidente fece per un momento dimenticare il soggetto della discussione, però grande la perplessità e l'incertezza allorchè si trattò d'applicare una pena per offesa sì grave e sì diretta contro i membri della stessa assemblea. Dopo lunghi e prolungati dibattimenti, atteso le testificanze di dolore e più d'ogni altro le ritratte emesse dal signor Faucigny, fu deciso condonargli la pena nella quale era incorso, condannando il signor di Frondeville a otto giorni di carcere. Questa determinazione potea dirsi la sola convenevole in quella circostanza.

Frattanto ci perveniva la nuova dei fatti accaduti a Nancy negli ultimi giorni d'agosto. Io presi più d'una volta la parola intorno a questo mal augurato avvenimento. I rapporti di Bouillé, la di cui condotta ha provato in seguito quanto i suoi sentimenti fossero antipatriottici, mi sembravano non dovessero meritare la nostra confidenza. Io rendeva giustizia alla obbedienza del giovine Desilles, ma sì per sentimento che per convinzione sentivami trascinato a difendere la causa dei soldati contro i loro comandanti. I soldati erano per me il popolo dell'armata; sotto la tenda, come nelle nostre città, come nelle nostre campagne, l'antico regime avea creato una insopportabile aristocrazia. Abbattuta per ogni dove, là soltanto

teneva tuttora alta la fronte, siccome appoggiata sulla obbedienza passiva imposta dalle leggi militari. I soldati di Castelveccchio erano colpevoli quanto i cittadini che pugarono nel 14 Luglio; eppure gli ultimi ebbero corone, ed i primi la morte ed i ferri. Solo dopo due anni noi abbiamo veduto risplendere, per ciò che mancava di questi sventurati, giorni di giustizia e di tarda riparazione (1).

Il fatto di Bezenval, quello di Sulleau, e molti altri, mi aveano convinto, non essere adattato alle nostre istituzioni, il tribunale stabilito a giudicare provvisoriamente dei delitti e delle colpe commesse contro la nazione e la costituzione. Domandai per conseguenza

(1) A Nancy scoppiava militare sommossa; il reggimento svizzero di guarnigione a Castelveccchio si ammutinava,olgeva le armi contro gli uffiziali, trucidava le guardie nazionali. Il signor di Bouillé udito il fatale avvenimento, prese subito energici provvedimenti; marciò, alla testa d'un corpo di truppe, verso la città, la circondò, e dopo accanito combattimento alle porte e fin nelle strade, potè vincere e sbaragliare i sediziosi. — Ventiquattro svizzeri i più colpevoli furono condannati a morte, ed eseguita la condanna in espiazione del sangue versato. Quarantuno, posti nelle galere di Brest. — Dopo due anni di sofferta pena, questi soldati resi alla libertà per l'amnistia promulgata dal re, furono condotti in trionfo per le vie di Parigi; e siccome l'assemblea avea decretato dovessero essere ammessi agli onori della seduta, essi entrarono sfilando nella sala al romore dei tamburi, e alle grida di: Viva la nazione! Gruppi di cittadini e di donne facevano sventolare attorno alle loro teste bandiere tricolori: Collot-d'Herbois li presentava all'ammirazione delle tribune. — Questa la giustizia e la riparazione di cui parla il Robespierre.

A Traduttore M. CUTERA.

la soppressione immediata della corte del Castelletto; ma l'assemblea, quantunque avesse accolto con plauso le mie inchieste, si limitò a restringere le attribuzioni di questo tribunale, dichiarando non doversi altrimenti ingerire dei delitti di lesa nazione.

Durante il mese di novembre, io presi parte all'importante discussione relativa ad un indirizzo spedito al parlamento dagli Avignonesi. Due cose, rispetto alla loro domanda, mi sembravano egualmente incontestabili; la prima si era il diritto di separarsi dal governo papale, la seconda il diritto della Francia sopra Avignone. Una breve esposizione storica bastò per dimostrare la incontestabilità di quest'ultimo punto; imperciocchè era chiaro ed evidente che la regina Giovanna, che avea ceduto Avignone al papa, non potesse ciò eseguire legittimamente, anche secondo le assurde massime dell'epoca che stabilivano aver diritto i principi di vendere i popoli; e perchè era notorio aver ciò eseguito in età minore; ed essa stessa in seguito, ed i parlamenti, ed i suoi successori, fino ai re della Francia attuale, aver protestato contro l'ingiusta usurpazione. Ma oltre l'incapacità del venditore, il contratto conteneva anche un altro vizio, cioè, il prezzo dell'assoluzione che la regina negoziava col pontefice, al cui tribunale era stata citata a comparire, attesa l'uccisione del proprio marito. Eravi dunque in questo negozio tanto scandalo da non trovarne l'eguale (trattandosi di spogliazioni) negli annali del papismo.

Rispetto poi ai diritti del popolo avignonese, questi noi troviamo scritti non solo nelle leggi eterne della morale e della umanità, che assolutamente ad-

dimostrano non essere i popoli proprietà d'un uomo; ma eziandio scritti in tutti gli atti della nostra rivoluzione che proclamarono, come principio indeclinabile, la sovranità della nazione e la dipendenza del potere esecutivo (1).

Io trattai in seguito la parte politica dimostrando aver la Francia un interesse vitale ad impadronirsi

(1) Narra la storia come Filippo il bello attirasse ne' suoi stati il seggio pontificale, e Clemente V scegliesse per sua sede Avignone che apparteneva al re di Napoli come facente parte della contea di Provenza. — Narra, come Giovanna reina di Napoli sposa ad Andrea duca di Calabria, donna rotta a lussuria, venisse in adulterio con Luigi di Taranto, col figlio di Carlo d'Artois, e con Jacopo Capanno Conte d'Eboli; e gelosa d'aver compagno il marito sul trono fosse complice del nefando assassinio contro quello consumato. Narra inoltre, come udita questa donna la prossima calata del re d'Ungheria nei suoi stati, onde vendicare la morte del fratello Andrea, convocasse generale parlamento dei baroni e dei sindaci, lor dichiarando eleggere di andar volontaria in esilio, e perciò scioglierli da ogni giuramento di fedeltà e voler accogliere quale nemico il re Ungaro. — Partiva difatti la Giovanna di Provenza, andava, presso il Pontefice in Avignone; difendeva in pubblico cospicuo la sua causa. Questi la proclamava innocente, e fin giungeva a dispensarla dai vincoli di consanguineità che legavano al marito. Compieva allora questa donna appena il quarto lustro, e vendeva Avignone al Pontefice per 30,000 fiorini d'oro. — Previo questi fatti, noi lasciamo decidere al lettore, se qualo potesse chiamarsi valido contratto o usurpazione per parte dell'una, e dell'altro. — Si possono leggere a miglior schiarimento dei fatti narrati le cronache del Gravina, e di Matteo Villani, e le decadi del Bonfinio, *De reb. Ungar. Decad. II, Lib. X.*

Il Traduttore M. GUITERA.

di Avignone, poichè oltre servire di luogo centrale al maneggio delle cospirazioni dei nostri nemici, trovavasi, posta fra il Delfinato, la Linguadocca e la Provenza, e così poteva aprire o chiudere le comunicazioni di quelle provincie, e colla forza militare della sua posizione presentare i più grandi ostacoli alle nostre armi.

Il mio discorso venne, contro il consueto, applaudito dall'assemblea, che ne ordinò la stampa (1); ma il giorno susseguente, dietro proposta di Mirabeau fu il decreto aggiornato, e per molto tempo lasciato in oblio.

Cionondimeno trascorsi alcuni mesi dopo questa prima discussione tentai un nuovo sforzo. Allorchè si trattò di determinare definitivamente quale dovesse essere la sorte d'Avignone e della Contea, io supplicai l'assemblea in nome della salute pubblica, e per evitare l'effusione del sangue francese, a voler decretare la riunione. Il relator signor Menou incaricato a dare schiarimenti, obbiettava esser molto difficile ricevere precise informazioni quanto ai fatti colà avvenuti: eppure si sapeva che sovra tutti i punti della Contea, i cittadini si trucidavano, e commettevano le più abbominevoli crudeltà, si sapeva esservi un vescovo che predicava il vangelo, tenendo il libro santo da una mano ed il pugnale dall'altra, e con questa istruzione sacrilega percorreva le strade eccitando il popolo contro i patriotti. Tutto però riuscì inutile, giacchè dopo interminabili dibattimenti, l'assemblea decise a

(1) Veggasi ai documenti giustificativi i frammenti di questo discorso. Lettera alfabetica F.

debole maggioranza, non dovessero Avignone e la Contea essere uniti alla Francia.

Sol dopo aver sanzionata la costituzione, l'assemblea si determinò a cassare quella impolitica decisione, decretando dovessero quelle due città ritenersi come unite alla Francia, e formar parte integrale dell'impero.

CAPITOLO VII.

Organamento giudiziario. — Uffizj ministeriali. — Prova col mezzo dei testimonj. — Prova scritta. — Spéciale posizione d'un giurato. — Unanimità reclamata per la condanna. — Scelta dei giurati. — Petizione di Latude. — La Tontina. — Lafarge. — Indennità dei deputati. — Falsa generosità di Mirabeau. — Torbidi di Douai. — Discorso di Robespierre. — Violenti mormorii della sinistra. — Morte di Mirabeau. — Mozione di Robespierre.

Le deliberazioni incominciate fin dai primi tempi dell'assemblea intorno all'organamento della giustizia criminale, furono attivamente riprese negli ultimi giorni dell'anno 1790.

Uno dei primi punti da decidersi si fu quello di sapere se gli uffiziali ministeriali dovessero essere soppressi. Io mi opposi a questa misura dichiarandola inutile e pericolosa, avvegnachè il progetto del comitato sostituiva un sistema di difesa dinanzi ai tribunali, che portava seco abusi molto più gravi e pericolosi. D'altronde questi aveano già dei diritti acquisiti, e perciò da ritenersi come ingiustizia ed anche barbarie gratuita la soppressione della parte dell'antico ordine giudiziario, che meritava in fondo il minor biasimo.

Il progetto del comitato riferiva dovessero associarsi gli uffiziali di gendarmeria ai giudici di pace onde deliberare sui fatti riguardanti la pubblica sicurezza. Mi opposi a questa disposizione facendo osservare esser questi uffiziali esecutori e non interpreti della legge; e come tali non doversegli concedere fa-

coltà di dar giudizio, anche in via provvisoria su qualunque delitto, potendosi così anche attentare alla sicurezza personale che verrebbe in certo modo ad essere distrutta. Dimostrai altresì essere in sostanza gli ufficiali di polizia dei militari, e per questa ragione dover soltanto esercitare funzioni militari e non civili. Più volte sviluppai e posi sott'occhio questi principj, ma tuttavia non ottennero l'assenso dell'assemblea.

In qual modo doveva procedersi colla prova testimoniale dinanzi ai giurati? Dovea esser questa orale o scritta? Era mestieri vi fossero prove materiali, o poteva bastare l'interna convinzione del giudice? Tali erano le gravi e difficili questioni emesse dal progetto del comitato. Io credei bene esternare in proposito la mia opinione, dichiarando dovessero i deposti dei testimonj redigersi in scritto; e quindi le prove materiali e legali esigersi sol per la condanna, ma mai per l'assoluzione dell'accusato.

« Questa questione, diceva io, non può essere re-
« soluta, senza rimontare ai veri principj di tutte le
« istituzioni. In generale la procedura criminale non
« ha altro scopo che quello di guarentire colla legge
« il cittadino incriminato, e in certo modo frenare
« la debolezza o le passioni dei giudici. Lungi dal
« considerare i magistrati come esseri astratti od im-
« passibili, la cui esistenza individuale è perfetta-
« mente confusa coll'esistenza pubblica, è noto esser
« questi, fra tutti gli uomini quelli che la legge deve
« più sorvegliare e tenere in freno, giacchè l'abuso
« del potere considerato come il più terribile scoglio
« della umana debolezza.

« Il legislatore all'opposto non può dirsi stare al
 « livello del giudice: sarebbe grande errore quello
 « di credere l'uno eguale all'altro. Imperocchè il le-
 « gislatore è scevro dalle passioni di parzialità, sta-
 « tuendo sulle cose con leggi generali, e non sugli
 « individui con decisioni particolari; spetta a lui di-
 « rigere il giudice con regole e norme costanti ed
 « invariabili. »

Passai dopo ciò a favellare delle diverse regole stabilite per la sicurezza dell'accusato e per quella del magistrato: « La legge stessa, continuava a dire, « ha determinato il genere di prove necessarie per « pronunziare la condanna, anche quando esiste la « convinzione interna; talchè è il solo genio del di- « spotismo quello che può immaginare di supplire « alle prove legali colle sole impressioni del giudì- « ce. Manifesto dunque, non potervi essere prove le- « gali senza processo scritto; giacchè è questo che « attesta, e che dimostra essere state adempiute le « forme prescritte dalla legge: manifesto che senza « lo scritto indubitatamente si cade nell'incertezza, « nell'oscurità, nell'arbitrio, e nel dispotismo.

« Però è sempre da notare che qualora non sussì- « sta la convinzione interna, sussistendo però la pro- « va materiale, quest'ultima, non sia bastevole a con- « dannare l'accusato. »

Citai su questo proposito un fatto rimarchevole avvenuto nella Inghilterra. — Un cittadino accusato di enorme delitto veniva tradotto dinanzi ai giurati. Le prove apertamente chiarivano la sua colpeabilità: un solo giurato rifiutava credere all'evidenza, e con ostinatezza incredibile ricusava unire il suo suffragio

a quello dei suoi colleghi.... Egli appunto avea commesso il delitto. « Vorreste voi, dissi io, dopo aver « citato questo fatto, che la legge lo avesse costretto « a pronunziare la condanna? Non sentite fremere « in voi la natura, alla sola idea d'un giudice che ri- « conosce l'innocenza, la compiangere e geme sulla « sua sorte e pur l'invia al supplizio? »

Lo scopo della mia proposizione si era quello di garantire gli accusati dai giudizj erronei che pur troppo soglionsi pronunziare, come la storia della nostra giurisprudenza criminale ce ne offre infiniti e deplorabili esempj. Collo stesso intendimento io chiesi, pochi giorni dopo, doversi ritenere l'unanimità necessaria, onde proferire la condanna. Citai l'esempio degli Inglesi e degli Americani, dimostrando non essere poi un fenomeno quello di veder sovente la ragione dal lato della minorità. Queste parole eccitarono nei deputati della diritta un sorriso di approvazione, volendo così far conoscere potersi quella mia frase applicare a loro stessi.

Un punto importante restava ancora da discutersi e stabilirsi; questo era di sapere da chi dovessero essere scelti i giurati d'accusa e di giudizio. Io sostenni, contro il parere di Duport, al solo popolo avesse a spettare l'elezione, nè dovesse conferirsi un tale potere sia al procuratore sindaco del distretto, sia a quello del dipartimento (1).

Una vittima del dispotismo, un uomo che per molti

(1) Veggasi ai documenti giustificativi gli estratti dei diversi discorsi di Robespierre, intorno all'organamento giudiziario, lettera alfabetica G.

anni avea passati i suoi giorni nelle carceri della Bastiglia, in pena del delitto imperdonabile d'aver turbata la pace d'una favorita con denunce immaginarie, il famoso Latude, faceva istanza volesse l'Assemblea indennizzarlo delle pene e dei molti danni sofferti, coll'accordargli una pensione vitalizia. Io presi a proteggere la sua domanda, dichiarando doversi riconoscere il principio, aver tutt'uomo diritto alla giustizia e alla beneficenza della nazione, quandochè consti essere stato vittima del potere arbitrario. Questo principio doversi dunque applicar al signor Latude, coll'approvare il meritato soccorso ch'egli addimandava.

Accordò difatti l'assemblea cinquanta luigi di pensione annua all'interessante petizionario, e ciò non come beneficio, ma come diritto a indennità. Non puossi però negare esser il denaro ben poca cosa volendo o intendendo riparare consimili oltraggi. Quest'infelice a causa di 40 anni di detenzione e di soffrimenti avea quasi perdute le sue facoltà intellettuali. Che forse la giustizia dell'assemblea con piccolo salario conferitogli poteva dire aver posto rimedio ai suoi mali?

Il signor Lafarge, grande fautore di calcoli, avea immaginato un progetto per lo stabilimento di una tontina (1); progetto che presentato all'assemblea si

(1) Era questo una istituzione a guisa di quella della cassa paterna nella quale varj individui potevano depositare una data somma fruttifera o infruttifera a seconda delle condizioni. Data l'ipotesi che dieci fossero gli individui che in società concordavano far quel deposito, s'intendeva che mano a mano che uno di loro morisse dovessero i superstiti godere i benefici del frutto, che fra di loro doveva andare diviso. Il sopravvivate ai nove ereditava dunque il capitale depositato in comune. Qualo-

era rimasta in parte sedotta, vagheggiandolo come mezzo a praticare la beneficenza verso gli sventurati, e risparmiare ai poveri, previo un sacrificio insensibile, risorse preziose per la vecchiezza. La cosa era combinata in modo da far credere che la nazione stessa ne avrebbe ritratti immensi vantaggi ed anche estinta una gran parte del debito pubblico. Bello era dunque il progetto, ma in sostanza tendente a far pieno lo scrigno del signor Lafarge coi risparmi del povero popolo sempre per sua sventura ingannato.

Mirabeau, che non era uomo da lasciarsi trappolare con progetti di simil sorta, approvò nonostante con discorso eloquentissimo la proposta di riconoscere questo stabilimento. Propose altresì, spinto da uno slancio di generosità, far prelevare dal tesoro pubblico cinque giorni di provvisione dovuti a ciascun deputato onde formare mille duecento azioni sulla testa di mille duecento famiglie povere (1). Risposi al Mirabeau; e lasciando a parte una falsa delicatezza che avrebbe potuto far passare sotto silenzio una proposta insidiosa, non ebbi timore ad affrontarla e combatterla: « io non voglio restare illuso, dissi francamente, « dalla specie di generosità di cui fa pompa il signor « Mirabeau; e sebbene la sorta di coraggio che è me-

ra fosse stato convenuto non dovessero i frutti percipersi durante la vita dei nove, al decimo spettava la sorte, che coi frutti poteva essersi anche aumentata del decuplo.

Il Traduttore M. GUIERA.

(1) I deputati ricevevano diciotto franchi al giorno a titolo d'indennità. I cinque giorni di salario cumulavano dunque una somma di novanta franchi che avrebbero rappresentata una azione.

« stieri spiegare in questa circostanza sia forse non
« troppo facile a rinvenirsi, perocchè tende a combat-
« tere uno scopo umanitario, pur dirò che conviene
« aver di se stesso e del carattere dei rappresentanti
« della nazione una ben alta idea per non scorgere in
« questo, un certo interesse personale.

« Il salario dei deputati non è una proprietà indivi-
« duale, è piuttosto una proprietà nazionale. Imperoc-
« chè la nazione lor concede una indennità, nell'inte-
« resse della cosa pubblica che vuole siano tutti i citta-
« dini nel caso di poter conscienziosamente disimpe-
« gnare l'impiego a lor confidato. Per questo, essa dun-
« que loro accorda un' indennità piccola in se stessa,
« ma che acquista grande importanza siccome neces-
« saria al bene pubblico. Per conseguenza ogni mozio-
« ne tendente a deviare dal suo destino il salario dei
« rappresentanti della nazione non è per nulla un soc-
« corso accordato agli infelici, ma un annichilamento del
« principio più importante dell' interesse generale.
« Perciò, voi, o signori, adatterete per gli sventurati
« disposizioni grandi ed efficaci per se stesse, ma non
« vi porrete a rovesciare una delle basi dell' interesse
« pubblico. Questa beneficenza in fatti, fatta bene at-
« tenzione, sarebbe tutta a detrimento del popolo (In-
« terruzione). Io prego l' assemblea non far caso di
« una espressione fosse anche cattiva, ma tener dietro
« alla natura e al fondo della cosa. Io dico che questo
« sacrificio, più leggero per gli uni che per gli altri,
« tuttavia sarebbe grandissimo per molti fra noi. Do-
« mando che l' assemblea, fissando la sua attenzione
« sul vizio essenziale del progetto e sulla inconve-
« nienza dell' emendamento proposto, rigetti il progetto

« e l'emendamento. » Questa opinione fu adottata, e l'assemblea passò all'ordine del giorno.

Fino dai primi tempi delle nostre riunioni parlamentarie la diritta, attesi i miei principj, mi si dimostrava irosa e sempre disposta a disapprovare i miei progetti; ma almeno la sinistra, nella quale io sedeva erasi costantemente mostrata fedele a questi stessi principj difendendoli e sostenendomi coi suoi applausi. Io non poteva credere, a modo d'esempio, fosse possibile che un dissenso d'opinione esistesse in modo chiaro ed aperto fra me Buzote e Petion; non poteva credere che Vadier, il vecchio ed enfatico Vadier dovesse non essermi amico, e non rappresentare la parte di plaudente.

La seduta del 19 marzo mi convinse quanto fosse grande il mio errore. Oggi, che molte maschere cominciano a cadere, io mi stupisco, non d'essere stato una volta in divergenza di sentimenti con certe persone, ma d'essermi seco loro tante volte unito e posto d'accordo, e soprattutto aver data loro tanta confidenza ed amicizia. Lo stesso Petion! ma non anticipiamo sugli avvenimenti: a ciascun tempo pur troppo bastano i suoi dolori.

Eventi gravissimi erano frattanto seguiti a Douai durante il mese di marzo: il popolo avea arrestato dei battelli carichi di grano per l'interno, e spinto dai nemici del bene pubblico avea commessi atroci delitti. Due cittadini, accusati come incettatori, erano stati assaliti, trascinati lungo le vie, e posti al supplizio. L'assemblea stimò esser quest'affare degno del più serio esame, e nominò commissione onde ne facesse

rapporto. Alquier, relatore, domando fosse severamente punita la municipalità di Douai, ch'egli accusava di colpevole connivenza. Una gran parte dell'assemblea, ed anche quella frazione ch'erasi sempre mostrata indulgente verso le insurrezioni popolari sembrava volesse aderire alle conclusioni del relatore, attesochè generalmente credevasi essere i preti non giuratori quelli che avessero provocata la sommossa, e gli agenti municipali essere i seiani del fanatismo religioso.

Io non credei che tale considerazione dovesse influire sulle risoluzioni da prendersi, e perciò domandai fosse l'affare, pria di pronunziar sentenza contro la municipalità, con più ponderatezza esaminato.

« I luoghi, dissi io, ove avvennero i luttuosi eventi
« sono prossimi a quelli che mi elessero deputato a
« quest'assemblea. All'interesse generale che mi con-
« giunge a tutto ciò che può contribuire alla libertà
« pubblica, si unisce oggi quell'interesse che mi con-
« giunge al mio paese natio. Questo doppio sentimento
« mi sprona a scrupolosamente esaminare i fatti che
« formano base al rapporto che avete ascoltato, con-
« fessando esser costretto a dolermi nel veder pren-
« der all'assemblea una deliberazione improvida e
« troppo presto seguita sopra cosa di tanta gravità e
« dietro rapporto fatto con tanta sollecitudine.
« Ecco su che verte la mia osservazione: il signor re-
« latore ha letto un progetto di decreto nel quale pro-
« pone debba la municipalità di Douai qui presentar-
« si, per esser udita e giudicata. A queste parole si
« sono suscitati violenti mormorii, come se volessero

« esprimere tal decreto non essere bastevole ; e necessario pronunziare pronta ed immediata condanna. »

Una folla di voci alla sinistra : *Non si è detto questo.*

« Io ho inteso gridare assieme da un gran numero di voci, doversi quella municipalità inviare nelle prigioni d'Orleans; talchè per dire appunto il mio parere, dirò, che fa d'uopo contentarsi spedirla al pubblico giudizio; perciocchè pria di giudicare fa mestieri udire tutte le parti. » Venni interrotto per dirmi essere il progetto di cui parlava solo una mia idea. Io ripresi: « Tuttavia, alla lettura del progetto del decreto, ho inteso dire ed unanimemente gridare dovesse quella gente inviarsi ad Orleans (Mormorii). Mi resta impossibile continuare seguendo come si fa ad interrompermi. . . . Se bisognasse una professione di fede per farsi intendere in questa assemblea. . . . io dichiaro esser meno che tutt'altro spinto ad approvare o ad escusare la municipalità: io discuto i principj generali che devono far deliberare un'assemblea saggia ed imparziale. Stimo che in affare di tanta importanza il corpo legislativo debba esaminare non dico con scrupolo, ma almeno con quella seria attenzione che sogliono porre i giudici nell'esame di una procedura, fatta a carico di un cittadino, per delitto commesso.

« Non è l'aggiornamento che io propongo, si è al contrario il primo articolo del progetto del decreto che sostengo; poichè voi non potete pronunziare pria d'aver udita la municipalità. . . . Ora passo

« all'ultimo articolo del progetto del decreto. Io ho
« inteso dire che conveniva stabilire le pene da in-
« fliggersi agli ecclesiastici che, coi loro scritti hanno
« eccitato il popolo alla rivolta. Un tal decreto sa-
« rebbe immensamente pericoloso alla pubblica liber-
« tà; sarebbe contrario a tutti i principj. Impercioc-
« chè non puossi esercitare rigore contro alcuno per
« fatto di discorsi, nè puossi infliggere pena in ma-
« teria di scritti (si odono mormorii); nulla è sì vago
« ed incerto quanto le parole di *discorsi*, e *scritti*
« *eccitanti alla ribellione*. Egli è impossibile che l'as-
« semblea decreti che per discorsi pronunziati da un
« cittadino qualunque, si abbia a procedere contro
« quello in via criminale. D'altronde non devesi fare
« distinzione fra un ecclesiastico ed un altro cittadino;
« e perciò assurdo ed ingiusto voler decretare contro
« gli ecclesiastici una legge che non si è osata decretare
« contro tutti i cittadini; considerazioni particolari
« non devono soprastare ai principj di giustizia e di
« libertà. Un ecclesiastico è un cittadino, e niun cit-
« tadino può esser sottoposto a pena qualunque pei
« suoi discorsi; ondechè, come ben diceva, è assur-
« do fare una legge unicamente diretta contro i di-
« scorsi degli ecclesiastici. Ascolto dei bisbigli,
« eppure non fo che esporre l'opinione dei membri
« che sono i più zelanti partigiani della libertà; io
« son certo ch'essi sosterrebbero le mie osservazioni
« qualora non si trattasse di affari ecclesiastici. . . . »
La dritta faceva segni di approvazione, ed applausi;
la sinistra mormorava, chiedeva il mio richiamo al-
l'ordine. Io non ostante continuai:

« Domando nella guisa che ho il più delle volte

« proposto, e come l'assemblea ha pur decretato, che
« non venga formata legge in materia di scritti e di
« opinioni, che dopo discussione generale ed accurata
« dei principj; e tal legge non sia compilata per
« stare a carico d'una classe particolare. Domando
« altresì non si debba pronunziare giudizio, rispetto
« al fondo della questione or trattata che dopo aver
« udita la municipalità di Douai (1). »

(1) Da questo discorso si può desumere quali in realtà si fossero i sentimenti ed i principj di Robespierre; e quanto egli fosse alieno da passioni particolari ed incapace a sacrificare i suoi nemici in vista del proprio interesse. — La sua politica, e come legislatore e come uomo di stato, fosse in sostanza una politica schietta e sincera e tutta rivolta al bene della patria, ma senza mire particolari ed interessate. Non volesse opprimere, nè usare un potere arbitrario, ma solo adoprare la spada delle leggi, e leggi comuni a tutti i cittadini. Il Robespierre, al dire d'insigne scrittore moderno, il signor di Lamartine, covava nell'oscurità il pensiero confuso della rinnovazione del mondo sociale e religioso. — Non è però questo quello che noi volevamo manifestare in breve nota, che non ci permette esprimere intiero il nostro concetto riguardo al Robespierre: noi volevamo, prescindendo dalle sue azioni in qualunque modo si vogliano giudicare, e previe le fatte osservazioni su quest'uomo che avea in sostanza una fede, un principio, un'idea fissa ed immutabile, fare un confronto col ex triumviro e dittatore Guerrazzi, e vedere s'egli pure desiderasse colla libertà il bene della patria, ed avesse una via già tracciata nella mente onde giungere a questo scopo. Noi non titubiamo ad asserire il contrario, imperocchè tenendo dietro alle parole, agli atti, ai modi coi quali voleva o intendeva governare lo stato, scorgiamo essere stata la sua politica, una politica tutta personale; vediamo lasciasse sempre parlare in se stesso la natura sua ambiziosa, e non la politica. — Giunto difatti, il Guerrazzi al po-

La discussione continuò parlando in senso contrario coloro che durante il mio discorso m'aveano le tante volte interrotto, e fatto perdere il filo delle mie idee. L'acrimonia e l'asprezza colla quale cominciarono a favellare dimostrava chiaramente non aspettarsi dovessero essere da me sostenuti quei principj, e difesa la causa dei sacerdoti da un uomo che sedeva al loro fianco. Io non per questo perdei coraggio, che anzi volli persistere, e difendere il mio assunto.

« Ayvi un articolo del progetto di decreto, dissi
 « io, riprendendo la parola, che dice doversi conti-
 « nuare l'informazione contro i *fautori* e complici
 « del delitto. (mormorii). Io non posso rispon-
 « dere a tante interruzioni. Dico esser usato anche

tere ricco di popolarità, di quella popolarità di cui si vergognò quando altri gliela prendeva; giunto al potere col favore acquistato, lusingando le passioni onde salire in alto, e col pretesto di dar libertà onde conseguir comando, che fa egli, o che eseguisce per dimostrare sincera ed abile la sua parte? Nulla per quanto ci è dato scorgere. Egli entra in scena non colla forza d'un uomo di stato ma coll'audacia d'un uomo di intrigo; fa sentire la sua parola, ma questa è già fluttuante come la sua anima; fa mostra spiegare energia, ma non è quella energia stoica che spinge a dirigere e compiere una rivoluzione; mostra la sua fede, non essere che una mezza fede nella libertà; non aver convinzioni, ma tal smodata ambizione, da giungere a moderare perfìn se stesso in danno di chi lo voleva minore del suo proposito. Mostra in seguito non aver fede neppure nella repubblica, quantunque ne simulasse la convinzione, cominciando dall' impedire l'unione con Roma, e così facendo declinare le sorti della Toscana al rovescio di quanto attendevano i suoi partigiani e clienti: che anzi suo unico scopo, come molti asseriscono, quello di pervenire ad

« ai tempi del dispotismo; di non procedere (allor-
« chè un delitto era stato commesso da una moltitu-
« dine) che contro coloro che fossero stati conosciuti
« veri autori ed istigatori del misfatto. E perciò non
« potersi adoprare nel progetto le parole vaghe di
« *complici* giacchè allora tutti quelli che si fossero
« trovati anche fortuitamente presenti, nel caso d'es-
« sere incriminati e processati. »

Questa mia nuova uscita fece raddoppiare le grida fino a non lasciarmi terminare, talchè fu votato il progetto della commissione coll'emendamento proposto da Chapelier.

Il piano da me adottato nella distribuzione di quest'opera non mi permette tener dietro alle persone.

una restaurazione granducale. — Talchè un fatto, essere stata la sua politica tutta personale; nulla aver fatto per la Toscana, ma per se; un fatto, ch'egli agisse sol guidato da una passione, e sotto l'impulso d'una idea fissa e d'una implacabile teoria, quella di perdurare al potere ad ogni costo. Parlasse, è vero, colla lingua rivoluzionaria, prendesse il costume e l'abito del tempo, ma non ne prendesse l'anima, e ciò fa vedere ch'egli ignorava non esistere in rivoluzione che un attore serio, la passione. E perciò cadesse e dovesse cadere, ma cadesse come un insensato; cadesse non rammentandosi che la caduta non è maestosa che quando si cade valorosamente, e colla coscienza d'aver adempiuto il proprio dovere: cadesse, ma senza prevedere che bello è cader vittima della sua fede, tristo cader ingannato dalla propria ambizione.

Ed ora ciò abbiamo detto, onde ognuno impari che gli autori di poesie e di prose furienti non hanno mai avuta una testa prudente e savia *nella politica*; sono sempre inabili a salvare il paese e la patria.

Il Traduttore M. GUITERA.

Ho d'altronde prefisso non interrompere con digressioni fuor di proposito, il racconto dei miei lavori legislativi, e sol descrivere in seguito, in quadro separato, tutto ciò che ha rapporto alla mia esistenza particolare, ai miei rapporti coi colleghi, ai giudizj e ai fatti a loro relativi. Non posso frattanto dispensarmi dal nominare anche una volta l'uomo eminente della nostra assemblea, il Mirabeau. Voglio dire della sua morte che fu avvenimento veramente politico atteso che senza cangiare positivamente l'aspetto dell'assemblea, è certo che la liberasse da un uomo che la dominava colla intollerabile, ma sempre grande sua potenza oratoria. Molti ambiziosi si presentarono per raccogliere la sua eredità, cioè la sovranità del suo genio, ma a niuno era dato sostenere quel peso; niuno poteva agguagliare il carattere della sua invincibile eloquenza (1).

Bisogna però confessare che il Mirabeau cessasse di vivere a tempo, perocchè la sua popolarità ormai non si basava che sull'ammirazione che ispirava il suo vasto ingegno; e perchè la sua diserzione era già conosciuta e resa palese fin da quando disse apertamente ch'egli avrebbe combattuti i faziosi di qualunque partito essi fossero; la qual cosa significava aver già fatta lega colla Corte. Il nome di *fazioso* veniva allora prodigato ai più resoluti amici del popolo dagli oratori e scrittori monarchici ed *imparziali*; cosicchè

(1) Dopo la morte del Mirabeau, coloro che come oratori vollero i primi disputargli la palma, furono i *Barnave*, i *Dupont*, i *Lameth*, uomini di partito, più rinomati per popolarità che per talenti e per alte facoltà d'intelligenza.

Il Traduttore M. GUIRER.

evidente volesse designar noi, con quell'epiteto. Quantunque fosse egli possente, è però certo che a lungo andare avrebbe fatto naufragio, giacchè niuno avrebbe presa la sua difesa mentre noi, tutto un popolo ci avrebbe soccorsi.

Frattanto questa morte commosse tutta quanta Parigi, siccome tuttora presenti alla memoria i servigi resi alla libertà colla sua audacia, ed eloquenza. Una deputazione si presentò all'assemblea domandando che la chiesa di S. Genevieffa fosse destinata ad accogliere le ceneri dei grandi cittadini, e che Mirabeau per primo dovesse ricevere questo civico onore. Io parlai per il primo rispetto a questa domanda: « Non è, dissi io, « in questo istante, istante di sì grave dolore per noi, « concesso di rifiutare questo onore all'uomo che si « potentemente ha contribuito al trionfo della causa « della libertà e della rivoluzione: io appoggio dunque « la prima parte della domanda con tutta la mia potenza, o meglio con tutta la mia sensibilità, richiedendo sia presa favorevole deliberazione all'istante. »

Rispetto alla disposizione generale consistente a stabilire il modo con cui la nazione avesse a ricompensare dopo morte i grandi uomini, feci istanza fosse rinviata al comitato della costituzione.

Queste conclusioni furono per acclamazione consentite, tutti meravigliandosi come nobilmente avea saputo trarre vendetta degli amari sarcasmi prodigatimi dal Mirabeau in varie circostanze.

CAPITOLO VIII.

Opinione di Robespierre rispetto al diritto di testare. — Organamento ministeriale. — Scelta dei ministri. — I membri dell'assemblea esclusi dal ministero per quattro anni. — Responsabilità dei ministri. — Loro attribuzioni. — Loro stipendj. — Loro pensioni cessate le loro funzioni. — Lettera del re. — Opinione di Robespierre. — Guardie nazionali. — Diritto di petizione. — Colonie. — I neri abitanti in dette colonie. — Moreau di Sant Mery. — Rieleggibilità dei costituenti. — Rieleggibilità dei legislatori. — Emendamento di Barrere. — Pena di morte. — Robespierre la combatte. — Suoi pensieri rispetto al discorso pronunziato. — Lettera dell'abate Raynal. — Osservazioni di Robespierre. — Stato dell'armata. — Congedo degli uffiziali. — Fuga del re.

Mirabeau pria di morire lasciava un legato all'assemblea; e questi era un discorso già da esso compilato sulla facoltà di testare. Il signor di Talleyrand avea ricevuto l'incarico di comunicarci questo lavoro, ch'egli presentò come prezioso avanzo colto alla preda afferrata dalle spietate unghie di morte. La sua opinione rispetto a quest'argomento come tutto quello che scaturiva da questo grand'uomo, allorchè le passioni lasciavano libero il varco alla sua intelligenza, era scolpita col sigillo di verità e per conseguenza non potea che convincere. Col suo spirito elevato, Mirabeau avea chiesto a se stesso, se la legge poteva ammettere la libera disposizione delle fortune, e se un padre od una madre avea diritto a lasciare non eguali porzioni ai figli. Studiata profondamente la materia, e sviluppate le questioni con lucidezza propria di

quell'intelletto concludeva in senso negativo. E siccome il suo opinare si conformava col mio, domandai che nel caso in cui il diritto di testare non dovesse essere completamente proibito, almeno la facoltà di disporre dei propri beni venisse per quanto si poteva ristretta, e al più concessa fino alla decima parte delle fortune. Questi principj non incontrarono fortuna, e conseguentemente vennero dall'assemblea rigettati.

L'organamento del ministero diede frattanto campo a nuovi dibattimenti. Dopo aver udito un primo rapporto, dalla commissione incaricata a formare il progetto, veniva aggiornata la discussione fino al giorno in cui un nuovo progetto fosse stato compilato circa ai delitti dei ministri, al modo d'accusa, alle pene che dovessero loro infliggersi. Ad onta di queste prescrizioni, non volendone far conto, il progetto fu posto inaspettatamente all'ordine del giorno: io, chiesi con insistenza un nuovo aggiornamento; ma non si volle accordare adducendo la futile ragione doversi accelerare i nostri lavori. Fu dunque mestieri discuterlo senza poterlo studiare; ma siccome sorpreso per non dire sbigottito dal potere immenso che ciascun articolo del progetto conferiva ai ministri, non perdei coraggio e mi diedi a combatterlo passo a passo, e col massimo sangue freddo. Dissi; che la nomina dei ministri dovesse farsi dal corpo legislativo, e che i membri dell'assemblea dovessero dichiararsi esclusi per quattr'anni dal ministero; mi opposi alla prescrizione dei delitti ministeriali, stabilita col breve periodo di due anni; dimostrai essere enorme lo stipendio loro assegnato, essere mal definite le loro at-

tribuzioni, e così lasciato campo all'impunità nel caso in cui volessero misfare, od ingannare il popolo.

Finalmente, io non cessai di lottare fino a che non pervenni a far sopprimere anche l'articolo che accordava una pensione di ritiro di 2,000 franchi per ciascun anno del loro ministero.

Ma un sordo intrigo si tramava frattanto intorno al trono; sinistri rumori ed annunzi si divulgavano giornalmente, talchè i difensori del popolo tremavano per i diritti che essi avevano con tanto travaglio conquistati. Noi non dubitavamo che il capo del potere esecutivo, come il solo schiavo di ventiquattro milioni di sovrani, non tentasse ogni sforzo onde riconquistare la libertà che non era in sostanza che la pienezza del dispotismo di cui l'avevamo spogliato. Istruiti però, dall'esperienza di due anni del macchiavellismo profondo ed abile adoprato dai consiglieri del principe, noi non fummo punto sorpresi ricevendo dal signor di Montmorin la comunicazione d'una lettera scritta in nome del re alle potenze straniere, nella quale il principe faceva le più ampie proteste di sincero attaccamento alla costituzione e ai principj che avevano compiuta la rivoluzione (1). Un uomo abile a penetrare l'avvenire avrebbe letto in quella lettera ingannatrice e bugiarda, la fuga del 20 giugno; ed è per questo ch'io non mi lasciai trascinare dall'entusiasmo provato dall'assemblea a quella lettu-

(1) Luigi XVI, sotto il piego stesso di questa dichiarazione fatta alle potenze straniere vi inserì una specie di contro lettera annunziante la prossima sua partenza, e quella della sua famiglia, ...

ra (1). Fra mezzo alle acclamazioni, si chiedeva dovesse l'intero parlamento recarsi presso il re, onde testificarli l'espressione dei sentimenti di gratitudine destati per quello ch'egli aveva scritto.

Io mi provai a parlare col linguaggio tranquillo e severo della ragione: « Fa d'uopo, diss'io, rendere
« al re un omaggio nobile e degno della circostanza.
« Egli riconosce la sovranità della nazione e la dignità dei suoi rappresentanti, talchè indubitamente
« vedrebbe con pena aver l'assemblea nazionale, muovendosi tutta intiera, dimenticata la propria dignità.
« Io non per questo mi allontano dalla proposta del
« signor Lameth, mi limito a far soltanto una leggiera modificazione. Egli ha proposto di ringraziare il
« re, ma non è da oggi che l'assemblea deve credere
« al suo patriottismo, deve riflettere che fin dal principio della rivoluzione egli dovesse provare e sentire affetto per la nazione. Non dobbiamo dunque

(1) Quantunque grandi fossero i trasporti, a cui si abbandonò una parte dell'assemblea quando fu letta la dichiarazione del re alle potenze straniere, pur si vede ancora dai giornali del tempo, quanto poco la parte democrata gli prestasse fede. « Noi ti conosciamo, gran restauratore della libertà (diceva uno di quei diari intitolato l'Oratore del popolo); se la tua maschera oggi cade, domani starà alla tua corona. Sedotto da perfidi consigli, tu corri all'infallibile tua perdita. E che? ignora egli forse il popolo che da S. Clodoaldo ti disponi a partir per Compiegne e di quindi per la frontiera? Se ti si lasciasse fare, tra pochi giorni tu saresti nelle braccia del Condé! . . . » La fuga del re era già dunque presentita. Freron con lettera anonima veniva avvertito della fuga del re, che dovevasi effettuare nella notte del 20 Giugno.

Il Traduttore M. CUTERA.

« ringraziare, ma sol congratularci dell'essere i suoi sentimenti in perfetto accordo coi nostri. »

L'assemblea avuto riguardo al sentimento della sua dignità stimò meglio spedire al re una deputazione.

Dietro infiniti reclami giunti da tutte le parti del regno, fu finalmente compilato un progetto di decreto riguardante l'organamento delle guardie nazionali. Le idee del comitato non si trovavano però d'accordo colle mie, conciossiachè non si voleva l'ammissione di tutti i cittadini alle funzioni di guardie nazionali. Dimostrai per conseguenza quanto false fossero le accuse di cui si addebitava la parte povera del popolo: all'obiezione che non potessero tutti i cittadini sopprimere alle spese necessarie per quel servizio, nè potessero trascurare i loro lavori siccome con questi dovevano sussistere, risposi che lo stato era obbligato supplire ad ogni spesa necessaria onde porre i cittadini al grado di servire senza far sacrificj. Parlai in seguito delle funzioni che dovevano disimpegnare le guardie nazionali, e della nomina dei loro uffiziali, facendo quelle osservazioni che stimava convenienti, ma che non erano conformi a quelle del comitato (1). Cosicchè la parte rispettabile del popolo che si cercava degradare sotto l'antico regime, e che il nuovo non voleva far entrare a parte dei comuni diritti trovava in me un difensore instancabile, risoluto, indefesso. La crudele distinzione stabilita dalla legge fra i cittadini, distinzione appoggiata sull'as-

(1) Veggasi ai documenti giustificativi i frammenti del discorso di Robespierre intorno all'organamento delle guardie nazionali, lettera alfabetica II.

surda base della fortuna trascinava l'assemblea a commettere sempre gravi inconseguenze, ed ingiustizie di ogni sorta. Il diritto di petizione, a modo d'esempio, fu loro contestato; e contestato eziandio alle assemblee collettive. Io dimostrai, invocando i più sacri principj, esser ciò contrario alla ragione e al diritto. Per due consecutive tornate ricondussi la discussione sovra questo capo importantissimo, ma sventuratamente nulla potei ottenere; ebbi anzi ingiurie e personali oltraggi, che senza scrupolo mi lasciò prodigare il presidente d'André, tanto il suo odio gli faceva dimenticare l'imparzialità prescritta dalle sue funzioni (1).

La questione riguardante le nostre colonie dava frattanto non poco pensiero ai nostri uomini di stato; e per vero dire grandi difficoltà su questa materia si affacciavano; però al punto a cui era giunta l'assemblea, ai principj che avea proclamati, erale ormai indispensabile applicare questi stessi principj rispetto ai mulatti che abitavano nelle colonie appartenenti alla Francia. Dovevansi ammettere o non ammettere come cittadini attivi nelle assemblee coloniali? Queste assemblee dovevano aver l'iniziativa rispetto al regolamento dei loro proprj interessi? Tali erano le difficoltà che si affacciavano riguardo alla questione coloniale. Io presi molta parte a questa per me interessante discussione. Moreau di Sant-Mery avendo proposto di porre in uno degli articoli la parola di *schiavi* in luogo di *persone non libere* io mi opposi

(1) Veggasi ai documenti giustificativi i varj frammenti dei suoi discorsi Lettera alfabetica I.

a questo emendamento. « Il vostro più grande interesse, esclamai, si è quello di pronunziare un decreto che non distrugga in modo troppo visibile i principj e l'onore dell'assemblea. Tostochè, in uno dei vostri decreti avrete posta la parola *schiavo*, avrete pronunziato il vostro proprio disonore, e.... (rumori) io mi condolgo in nome della stessa assemblea e mi condolgo con ragione, atteso che alcuni non contenti d'ottenere ciò che desiderano, vogliono ottenerlo in modo disonorante, e da fare smentire tutti i suoi principj. Qualora potessi sospettare che fra quelli che hanno combattuto i diritti dei cittadini delle nostre colonie, vi fosse alcuno che detestasse la libertà e la costituzione, io dovrei credere che blandamente volesse servirsi delle sue forze onde trovar modo ad attaccare, sempre con successo, i vostri decreti ed i vostri principj: allorchè si tratterà di cosa che potrà riguardare l'interesse diretto della capitale vi verrà risposto: Voi allegate sempre i diritti dell'uomo, però sembra, che voi stessi non abbiate creduto a tai diritti giacchè costituzionalmente decretaste la schiavitù. »

« L'interesse supremo della nazione e delle colonie si è che, divenute libere, non rovesciate colle vostre stesse mani le basi della libertà. Vadano pure in ruina le nostre colonie, ma non vada in ruina la nostra felicità, la nostra gloria, la nostra libertà! Io lo ripeto: vadano in ruina le colonie se i coloni vogliono con minacce costringerci a decretare ciò che meglio conviene ai loro interessi. Io dichiaro in nome di quest'assemblea . . . in

« nome dei membri di quest'assemblea che non vogliono rovesciare la costituzione, che noi non sa-
« crificheremo ai deputati delle colonie, nè la nazio-
« ne, nè le colonie, nè l'umanità intiera. »

Il signor Moreau di Sant-Mery dopo questo mio discorso ritirò il suo emendamento (1). Nella seduta

(1) Sebbene l'assemblea avesse decretato esser liberi anche i coloniali, pur mai si vollero porre in pratica questi principj, facendosi così un'eccezione alla legge divina, e lasciandosi gli schiavi in balia dei loro padroni. — Il comitato dell'assemblea ritirava con una mano ciò che avea concesso coll'altra.

Un certo Ozé uomo che stimava non poter alzare le mani pure verso Iddio finchè restasse un sol pezzo della catena che teneva una razza umana nella degradazione e nella servitù, pensò finalmente recarsi a Parigi, onde difendere la causa della emancipazione dei neri e far valere i loro diritti presso l'assemblea costituente. Questa prometteva, ma intanto esitava, aggiornava: la Francia, come sempre, ha acquistata la libertà, ma per se sola; verrà giorno che sarà punita del suo egoismo. — Tornato Ozé a San Domingo trovò i diritti dei mulatti e i principj della libertà dei neri sempre più negati e profanati. Alzò allora la bandiera della insurrezione, ma colle forme e i diritti della legalità; alla testa di 200 uomini reclamò la promulgazione nelle colonie dei decreti dell'assemblea arbitrariamente tenuti celati fino a quel giorno. Il Governo rispose inviando un corpo di truppe che disperdeva quell'assembramento. Ozé potè fuggire, e rifugiarsi sulle terre degli Spagnuoli, dai quali fu poi consegnato ai Francesi e sottoposto a giudizio. Domandatogli chi fossero i suoi complici; rispondeva: « i miei complici sono ovunque trovati un uomo che si desta a ira contro gli oppressori dell'uomo. » Fu condannato a morte, morte lenta ed infame; il suo corpo venne squartato, lasciato lungo il cammino. — Il sangue di Ozé bolliva però sordamente nel

del 16 maggio, io chiesi la parola per una mozione d'ordine. Si discuteva sull'organamento del corpo legislativo: io proposi all'assemblea dovesse decretare non potessero i suoi membri esser eletti alla prima legislatura. Questa proposta incontrò speciale favore, e fu votata quasi all'unanimità.

Una seconda proposizione si collegava coll'altra; ed era quella di risolvere, se i membri delle assemblee legislative che dovevano venir dopo noi, potessero far parte delle legislature seguenti, senza interruzione. L'opinione da me esternata si fu quella che non dovessero essere rieletti che dopo l'intervallo di una legislatura. Io già prevedeva che l'assemblea, spaventata dell'insolito vigore da lei spiegato l'antivigilia, avesse ad indietreggiare, pria che prendere una nuova determinazione leale ed energica, ed adottare un mezzo termine equivalente quasi sempre a un termine opposto. Infatti, Barrere avendo proposto di ammettere la rielezione per due legislature consecu-

cuore di tutti i mulatti. Essi giurarono di vendicarlo. — I neri formarono un'armata pronta al massacro. — Fu dato il segno e in una sola notte 6000 schiavi armati di torcie e di armi del loro lavoro incendiarono le abitazioni dei loro padroni, trucidarono i bianchi senza risparmiar donne, vecchi, fanciulli. — Era la distruzione d'una razza. — Non vi era pietà per nessuno perchè la pietà è virtù che la guerra civile non conosce. Era la rivincita il riscatto della schiavitù. Il che prova che ogni tirannide ha tremendi orribili rovesci; prova che non si opprime impunemente la specie umana; prova che il diritto è un'arme la più pericolosa di tutte le armi. Guai a chi la lascia ai suoi nemici!

Il Traduttore M. GUITERA.

tive, colla interdizione di continuare una terza volta i poteri dei legislatori, questa opinione fu adottata (1).

Un quesito interessante e di grande rilievo per un'assemblea di legislatori e di filosofi fu sottoposto alle nostre meditazioni negli ultimi mesi di maggio. La società aveva diritto ad infliggere la pena di morte? Questa pena si potea dir utile e dovea esser pronunziata dal legislatore?

Io avea per lungo tempo meditati questi importanti quesiti; li avea considerati ed esaminati più come teorico che come legislatore ed uomo di stato. Ed è per questo, che esternai la mia opinione su questa grave materia con quel fervido zelo che mi animava allorchè giovane tuttora, poneva ogni studio a combattere nei concorsi accademici l'infamia dei nostri pregiudizj. Oggi che una più lunga esperienza di cose politiche mi ha fatto conoscere quanto sia incorreggibile la perversità di certi uomini non mi è possibile negare esser qualche volta la società costretta a troncare l'esistenza di chi attenta al riposo e alla libertà di tutti, e sia per nuocere all'intero corpo sociale. Il mio parere, in questa discussione, non temo di confessarlo, è il solo, fra tutti quelli da me espressi alla tribuna nazionale, che può dirsi non scevro di errori e d'esagerazione; però dovendo convenire esser questa almeno una esagerazione umana e generosa (2).

I nemici del popolo, dopo aver indarno tentato di

(1) Veggasi ai documenti giustificativi i due discorsi di Robespierre intorno alla rieligibilità, lettera alfabetica J.

(2) Veggasi questo discorso ai documenti giustificativi Lettera alfabetica K.

diffamare nei loro scritti e diarii, la rivoluzione francese al cospetto del paese e dello straniero, sperarono riuscire meglio nei loro intenti facendo da un apostolo della libertà sostenere il malvagio loro assunto. Vogliam parlare del vecchio Raynal, perseguitato sotto l'antico regime pei suoi scritti, e tornato in patria sotto la protezione dell'assemblea; uomo debole ed enfatico, per cui facilmente si giunse a sedurlo dagli uomini vestiti de' suoi panni, facendogli intravedere essere egli solo al caso di poter dirigere i popoli, dopo aver consigliato e comandato ai re. Un indirizzo da esso sottoscritto fu a tale effetto rimesso al presidente e letto all'assemblea; indirizzo contenente acerba critica di quanto era stato fatto, e consigli insolenti di quanto restava a farsi. Noi non staremo a dire con quale impazienza fu ascoltato; diremo soltanto essere stato un resto di rispetto e di pietà per un bel genio che si estingueva, quello che ritenne l'assemblea dal dimostrare tutto il suo disprezzo e la sua indignazione. Terminata quella stomachevole lettura, io mi slanciai alla tribuna e così presi a favellare: « Ignoro quale
« impressione abbia fatto, sulle vostre menti l'indirizzo di cui avete udito lettura. Quanto a me, dico
« il vero, l'assemblea non mi è sembrata mai tanto al
« di sopra dei suoi nemici, quanto in questo istante,
« ch'ebbe la sofferenza di ascoltare con impassibile
« tranquillità la più aspra censura rispetto alla sua
« condotta ed alla rivoluzione da essa operata. Io non
« so forse esprimere chiaro il mio concetto, ma cion-
« nondimeno confesso sembrarmi questa lettera, istrut-
« tiva in un senso ben differente da quello con cui
« venne scritta. Infatti una riflessione ho dovuta fare

« istantanea udendo quella lettura. Quest'uomo cele-
« bre, ho io pensato in me stesso, quest'uomo che per
« ogni lato ha udite opinioni che già un tempo furono
« accusate di peccare di eccesso di esagerazione, ha
« sempre nonostante pubblicate verità utili, alla liber-
« tà; quest'uomo, che dopo il cominciare della rivo-
« luzione, non si è dato cura d'illuminare i suoi con-
« cittadini nè voi, in qual momento rompe egli il si-
« lenzio? Nel momento in cui i nemici della rivolu-
« zione riuniscono tutti i loro sforzi onde arrestarla
« nel suo corso. Io non intendo con questo, voler diri-
« gere la severità, non dico dell'assemblea, ma del-
« l'opinione pubblica, contro un uomo che conserva un
« gran nome. Trovo anzi per lui una scusa sufficiente
« nella sua vecchia età di cui ha fatta menzione nel
« suo scritto. Perdono anche a coloro che avessero
« potuto contribuire a fargli fare questo passo falso
« ed insensato, però non potrei perdonare a coloro a
« cui venisse tentazione d'applaudirlo, perocchè sen-
« convinto che il suo operato produrrà nel pubblico
« un effetto del tutto opposto a quello che i nemici
« della patria s'immaginavano. Che anzi io sono con-
« vinto che ognuno sarà per dire, esser questa costi-
« tuzione ben favorevole al popolo, e funesta alla ti-
« rannide, poichè vengono impiegati mezzi sì straordi-
« narj onde giungere a screditarla; perchè, onde arri-
« vare all'intento è bisognato servirsi d'un uomo già
« conosciuto nell'Europa pel suo ardente affetto di li-
« bertà, e già una volta accusato di esagerati senti-
« menti da coloro che oggi lo chiamano loro apostolo
« ed eroe; e perchè col suo nome si pubblicano le opi-
« nioni già da esso combattute, e fino le assurdità pro-

« ferite dalla bocca dei più acerrimi nemici della liber-
« tà, e l' imbecilli rimproveri non solo prodigati con-
« tro quel che fece l' assemblea nazionale per questa
« libertà, ma prodigati fin contro la nazione francese
« tutta intiera, e contro la libertà stessa. E di vero,
« non è forse un combattere la libertà, allorchè si de-
« nunzia all'universo, come francese delitto, questa
« agitazione propria dei popoli liberi, questa tensione
« che è una crise sì naturale, della libertà? Che forse
« senza questa crise si giungerebbe, a distruggere la
« servitù e il dispotismo? No, noi non ci spaventeremo
« per queste minacce, nè ci daremo pena, pei rimpro-
« veri che si ingiustamente ci vennero dati. Si è perciò
« che (nel momento in cui vi si annunzia palesemente
« quali sono le intenzioni manifeste, quale l' accanimen-
« to dei nemici dell' assemblea e della rivoluzione), io
« non temo punto rinnovare in vostro nome il giura-
« mento di seguire sempre i sacri principj che furono
« la base della vostra costituzione, e di mai allontanar-
« mi da questi principj con una via obliqua e tendente
« indirettamente al dispotismo, il che apporterebbe ai
« nostri successori e alla nazione nuove e più funeste
« perturbazioni ed anarchia. Ma non voglio occuparmi
« maggiormente dello scritto del signor Raynal; l' as-
« semblea l' ha già di troppo onorato ascoltandone la
« lettura. Chiedo perciò si passi all'ordine del gior-
« no. »

Questo discorso fu salutato con applausi quasi generali; la stessa diritta ch' erasi lusingata riportare non so quali vantaggi dall' indirizzo fatto scrivere all' abate Raynal, restò nel silenzio, talchè l' ordine del giorno fu, come io domandava adottato.

Essendosi manifestati grandi disordini nell'armata, numerose petizioni domandavano o il suo congedo totale, o il congedo degli uffiziali. Quest'ultimo partito mi sembrò il solo e meglio convenevole all'interesse pubblico. La Francia, rigenerata coi principj di libertà e d'eguaglianza, principj ormai stabiliti nelle nostre leggi, non poteva più lungamente conservare funzionarj pubblici armati, creati dal dispotismo, costituiti dispoticamente, e quel che più rilevava, inclinati per abitudine e per sentimento a difendere il dispotismo, e ad opprimere la libertà.

Manifestai dunque il primo all'assemblea queste mie considerazioni, già altra volta esternate nel circolo degli amici della costituzione(1), domandando fosse adottato il temperamento del congedo degli uffiziali. La proposta fu respinta essendochè il Cazales pose ogni sforzo a combatterla, non risparmiando le più grossolane ingiurie, che io non curai secondo il mio solito. Il timore della calunnia non ha ottenuto, nè poteva mai ottenere da me il sacrificio d'un principio.

Dopo qualche giorno un avvenimento della più alta importanza poneva l'assemblea nella più difficile congiuntura, e svelava il falso patriottismo di alcuni suoi capi. Nella notte del 20 al 21 giugno il re avea presa la fuga, e così avveratisi pur troppo i nostri presentimenti.

(1) In uno dei seguenti capitoli trovasi il dettaglio dei principali e più interessanti lavori del Robespierre al circolo dei Giacobini. L'autore li classava a parte onde non interrompere il racconto dei suoi lavori all'assemblea costituente.

CAPITOLO IX.

Discorso di Robespierre sulla fuga del re. — Ricompense alle guardie nazionali. — Dichiarazioni del re e della regina. — Rapporto dei comitati. — Opinione di Petion. — Robespierre sostiene la proposta di Petion. — Torbidi del Campo di Marte. — Notificazione della legge marziale. — Revisione della costituzione. — Marco d'argento. — Rapporto dei ministri col corpo legislativo. — Libertà indefinita della stampa. — Guardia costituzionale del re. — Diritti politici dei membri della famiglia reale. Indisciplina delle truppe. — Robespierre accusato da Alessandro Lameth. — Egli accusa Alessandro Lameth e Barnave. — Presentazione della costituzione al re. — Convenzioni nazionali. — Colonie. — Società popolari. — Fine della sessione dell'assemblea costituente.

La condotta del popolo in questa grave congiuntura fu nobile e degna; ei fece vedere esser suo il potere delegato, e saperlo esercitare con calma allorchè obbligato a riprenderlo. La previdenza della guerra civile e straniera, che dovea suscitarsi dopo la fuga del re, fallì; non si risvegliò il più piccolo insurrezionale movimento. La nazione chiamò in soccorso i suoi diritti e il suo coraggio, talchè i suoi nemici dovettero fremere di rabbia vedendo il dignitoso e tranquillo suo contegno.

Erasi frattanto l'assemblea dichiarata in permanenza; congedava i ministri, prendeva le redini del governo. Dopo due giorni di aspettativa e di trepidanza una sorda agitazione tutt'ad un tratto si manifestò sui banchi, circolando rapidamente nella sala la gran

nuova dell'arresto del re recata da Mangin, chirurgo di Varennes zelante patriotta che avea efficacemente contribuito a che venisse arrestato. Io stimai dovesse la nazione in tale circostanza accordare uno splendido attestato di riconoscenza ad un uomo che per servirla avea sfidati i colpi del dispotismo. La ricompensa nazionale da me chiesta per questo cittadino venne accordata.

Tornato il re, l'assemblea ebbe ad esaminare quali risoluzioni conveniva prendere a suo riguardo. — Ordinato l'arresto dei complici, nulla però veniva statuito rispetto alla sorte dei colpevoli. Le procedure dovevansi eseguire dai tribunali ordinarj, ma si esitava a decretare che questi tribunali avessero a ricevere almeno le dichiarazioni del re e della regina. Si proponeva di più che, fatta eccezione al diritto comune, l'assemblea nazionale dovesse scegliere nel suo seno dei commissarj, onde procedere a quest'atto d'informazione. Io mi vi opposi, sostenendo non esservi alcuna ragione plausibile per impedire che la stessa autorità incaricata d'una parte delle informazioni, non avesse a prenderle tutte. E ciò diceva, poichè gli alti personaggi implicati in quest'affare essendo da me riguardati come cittadini e sottoposti all'obbedienza delle leggi non potevansi considerare come degradati presentandosi ai tribunali.

Troppa era però la condiscendenza, troppa la codardia dell'assemblea, per riuscir a fortuna queste mie osservazioni.

Giunse frattanto il giorno atteso da tutto il popolo con impazienza. In nome dei sette comitati riuniti; il signor Mugnet fece all'assemblea il rapporto riguar-

dante la fuga del re. Ma quale il mio stupore e quello dei miei colleghi sedenti alla sinistra? Egli diceva non esservi in quest'atto delittuoso che complici e non colpevoli; domandava per conseguente la posta in accusa del Bouillé ed altri, e passava oltre, rispetto alla delinquenza di coloro che primi dovevansi dichiarare colpevoli, mentre Bouillé non era che loro strumento. Quanto al re, egli poneva innanzi un quesito costituzionale, quesito sofisticato e mal definito d'inviolabilità, risolvendolo in modo da dare al capo del potere esecutivo il diritto d'oltraggiare il popolo, di calpestare la sua libertà e la sua costituzione, senza dover render niun conto di sua condotta.

Petion per il primo si diede a combattere questa strana dottrina, col rigore dei principj che allora professava, ma non con quell'ampiezza di vedute che richiedeva l'argomento per se stesso importantissimo.

Egli conchiuse domandando che il re fosse sottoposto a giudizio, e giudicato, sia dall'assemblea nazionale sia da un parlamento nominato appositamente.

Io volli esternare il mio giudizio in questa grave questione; giudizio che fu franco e severo per i veri colpevoli, indulgente per coloro che rappresentarono la parte di ciechi strumenti. « Non intendo, dissi io, « non intendo provocare disposizioni severe contro « un individuo, ma combattere una proposizione in- « sieme debole e crudele, e quindi additare un tem- « peramento dolce ed anche favorevole all'interesse « pubblico. Io non starò ad esaminare se la fuga di « Luigi XVI è un delitto commesso da pochi indivi- « dui, se fuggiva volontariamente, o se dall'estremità

« del regno un cittadino audace l'abbia colla forza
« de suoi consigli rapito; e se il popolo finalmente
« possa credere che si rapisca un re come si rapi-
« rebbe una donna. Io non starò ad esaminare se,
« come diceva il relatore, la partenza del re non
« fosse che un viaggio senza prefisso oggetto, cosic-
« chè indifferente la sua assenza. Io non starò ad
« esaminare, se questa fuga è lo scopo e il compi-
« mento delle cospirazioni sempre impotenti e rina-
« scenti sempre. Io non starò neppure ad esaminare
« se la dichiarazione emessa dal re non rechi atten-
« tato ai giuramenti ch'egli pronunziava di sincero
« attaccamento alla costituzione. Io non voglio che
« fare un'ipotesi generale; parlare cioè, del re di
« Francia come d'un re della China; discutere uni-
« camente l'inviolabilità nella sua dottrina. »

Dimostrai dopo questo esordio, non potersi nè do-
versi invocare l'inviolabilità d'un re che nel caso in
cui si avesse a trattare della responsabilità dei mini-
stri; che perciò tutti gli atti personali dell'individuo,
come i delitti e i misfatti contro i particolari, neces-
sariamente da sottoporsi alle leggi generali. Termi-
nai quindi con queste parole. « Che si venga a ras-
« sicurarmi sui pericoli delle fazioni ed io son qui
« pronto a sottoscrivermi a tutto quanto i vostri co-
« mitati potranno proporvi. Dichiaro d'abborrire
« tutta specie di governo ove regnano le fazioni; è
« però mestieri assicurare la nazione sulla troppo
« lunga durata del governo oligarchico. I mezzi a
« rassicurarlo forse non sussistono, non sono dinanzi
« a voi? I provvedimenti proposti dal comitato non
« possono, a mio parere, che disonorarvi, talchè se

« fossi ridotto a veder trionfare questi provvedimenti,
« ti, io vorrei dichiararmi l'avvocato delle guardie
« del corpo, della signora Tourzel e dello stesso
« Bouillé (1). Se il re non è colpevole, se non esiste
« delitto, diciamolo francamente, non vi possono es-
« sere complici. Signori se risparmiare un colpevole
« possente è debolezza, immolarne un più debole ad
« uno più potente gli è ancora una codarda ingiusti-
« zia; fa d'uopo o condannare tutti i colpevoli, o tutti
« assolverli. Propongo dunque che l'assemblea innanzi
« di decidere sulla sorte del re, consulti il voto
« della nazione. Chiedo in seguito si passi alla que-
« stione preliminare circa al parere dei comitati. Però
« se i miei riflessi non avessero a prevalere, doman-
« do che l'assemblea non commetta manifesta ingiu-
« stizia, non si disonori provocando la perdita dei
« pretesi complici. »

L'assemblea desiderosa di sollecitamente porre ai voti il progetto del comitato, chiese la discussione ad onta dei nostri vivissimi reclami; la maggioranza preponderava per il re, e non voleva ascoltare i difensori del popolo; tentai cionnondimeno un ultimo sforzo a proposito del primo articolo, avvegnachè disperando ormai ottenere intiera giustizia, volli almeno far comprendere fra le persone accusate un complice

(1) Intende parlare il Robespierre delle tre antiche guardie del corpo travestite da corriere, Signori Valori, Demoustier e Mandent, i quali accompagnarono la signora Tourzel aia dei figli del re; e del Bouillé, che accorse ma troppo tardi, al soccorso dei prigionieri.

possente che pareva essersi a bello studio lasciato in oblio. « Nel caso dissi io, in cui si adottasse il decreto, proporrei un' emenda che i comitati senza fallo approveranno; questa si è, che tutti i colpevoli del delitto di cui si è discusso, eccettuato il re, siano denunziati; e che qualunque persona su cui cada sospetto di complicità e che non sia inviolabile, come a modo d'esempio il fratello del re, venga sottoposta a giudizio. . . . Qualora mi si chiedesse quali sono le prove a suo carico, io risponderei a coloro che mi facessero tal domanda, esser fuori di questione. Imperocchè se esistessero prove, non si tratterebbe di dichiarare esservi luogo ad accusa, ma. . . . (Interruzione.) Qualora si fosse avuta la pazienza di ascoltarmi, e non interrompermi, si sarebbe veduto non esser assurdo il mio concetto. Io voleva dire, che per accusare non vi è bisogno nè di prove nè d'indizj. Domando d'altronde a tutto uomo di buona fede, gl'indizj non sono forse ben fondati contro Monsignore il fratello del re, come contro la signora Tourzel? Guardatevi dunque di risparmiare possenti cospiratori; non dimenticate essere stato immolato alla rivoluzione un solo uomo, ma d'un rango inferiore (1) essere stato immolato a causa

(1) La commissione inquisitoriale del comune faceva arrestare il marchese di Favras (uomo conosciuto per la sua vita intrigante) poichè dalla denunzia di due agenti da lui stesso adoprati, presentato come tutto inteso alla esecuzione di un disegno, consistente nel riunire, ed armare 30,000 uomini per trucidare il Lafayette e rapire il re e la sua famiglia. Monsignore, fratello del re era apertamente designato come direttore

« di questo stesso personaggio che ha presa la fuga.
 « Tali riflessi non hanno bisogno di commenti, sono
 « inconcussi, e perciò meritano la vostra attenzione:
 « la meritano, imperocchè se l'assemblea intendesse
 « cumulare nel suo decreto tante irregolarità, io sa-
 « rei costretto a causa dell'imperiosa legge che mi
 « spinge alla difesa degli interessi della nazione, di
 « protestare in suo nome. »

Queste osservazioni non furono valutate, talchè votato il progetto nel modo proposto dalle conclusioni del comitato, vale a dire senza dichiarare se Luigi XVI dovesse o non dovesse esser messo in interdetto (1). La risoluzione fu però accolta dal popolo colla

della controrivoluzionaria congiura. Spaventato egli pertanto, da simili rumori recar si volle al palazzo del Comune e spiegare l'origine e la natura delle sue relazioni col Favras, come pure il motivo interamente personale che gli avea fatto confidare a codesto uomo il negoziamento di due milioni: ma questa giustificazione fu ben lungi dal cancellare tutti i dubbi concepiti dalla pubblica opinione. Però, sia che questi fossero in effetto mal fondati, sia che l'accusato si fosse fatto del silenzio una religione da cui non volle scostarsi giammai, Favras condannato a morte come convinto d'essere stato l'agente di macchinazioni contro la pubblica quiete, andò al supplizio senza che rivelazione alcuna fosse venuta a indebolire l'energico niego del fratello del re in questa misteriosa faccenda compromesso. — Si è di questo Favras che Robespierre vuol parlare, immolato, come egli dice, a causa di detto personaggio.

Il Traduttore M. GUIERA.

(1) Con quel decreto fu riconosciuta l'inviolabilità del re. — Il Signor di Bouillé, i suoi coaccusati ed aderenti furono rinviati dinanzi all'alta corte nazionale d'Orleans.

Il Traduttore M. GUIERA.

massima indignazione. — La sera stessa numerosa folla corse ai teatri che fece chiudere, proclamando sospesi i pubblici divertimenti fino a che fosse fatta giustizia. Un istinto spontaneo ed unanime diceva al popolo, aver l'assemblea lasciata fuggire l'ora delle grandi risoluzioni.

Io dovrò in seguito, parlando dei miei lavori e fatiche presso la società dei Giacobini, porre sott'occhio e narrare le funeste conseguenze di questo decreto, e gli orribili avvenimenti accaduti sulla piazza del Campo di Marte. L'effusione del sangue cittadino non fu uno dei meno deplorabili risultati di quella deliberazione. I veri patrioti compresero in quella terribile circostanza, quanto fosse saggia e provvida per l'avvenire la mia opposizione alla legge marziale; opposizione fondata e ragionevole, avvegnachè può una magistratura impunemente abusare di quell'arme, e servirsene a mal talento.

Ed ora pongo fine allo sbozzo rapido dei miei lavori legislativi, poichè già prossima a chiudersi la nostra sessione.

L'atto costituzionale era già compiuto e non restava che sottoporlo ad un'ultima revisione. Noi sapevamo che gli aristocrati, nella discussione dei principali punti dell'atto costituzionale, speravano fare sparire, od almeno attenuare ciò che la rivoluzione avea introdotto di troppo democratico (a parer loro) in qualcuna delle disposizioni essenziali. Essi fondavano le loro speranze sulla defezione di alcuni capi popolari che stanchi di portare la maschera, se l'erano tolta dopo gli avvenimenti di luglio, camminando così di concerto coi nemici del popolo.

Prevenuti di queste intenzioni colpevoli e forti dell' assenso della nazione, noi difendemmo con zelo la causa sacra, dai nostri colleghi abbandonata.

Quantunque non fosse che troppo visibile la nostra minorità, tuttavia il nostro contegno, la nostra fermezza, intimorendo i loro cuori sempre incerti e titubanti, scompose le loro fila, fece riuscir vani i loro tentativi di contro rivoluzione.

Uno dei punti più interessanti da risolversi nella costituzione, quello si era di stabilire le condizioni necessarie, ad investire il cittadino del diritto elettorale. Nella prima discussione, era stato decretato non si dovessero ammettere alle funzioni di elettore che i cittadini che pagassero una contribuzione del valore di un marco d'argento. Io, in quella circostanza, avea favellato a lungo intorno a questa materia. È vero che la decisione dell' assemblea non fu conforme alle mie vedute, ma è pur vero che il mio ragionamento concepito in termini semplici e chiari contribuì a rendermi sommamente popolare, essendochè i principj da me enunciati stavano in perfetta armonia colle idee del popolo. Le mie parole pienamente comprese, ed apprezzate dalla parte sana del popolo di cui avevo difeso i diritti vennero ricompensate con non dubbie prove di riconoscenza e d'affetto. L'indirizzo presentatomi dalla società degl' indigenti, prova, senza parlare di altri attestati di stima e di gratitudine, quanto fossi tenuto in pregio ed amato.

Ma per tornare all' argomento che sopra, riguardante il diritto elettorale, io debbo significare aver i segni di disapprovazione generale manifestati dal popolo partorito alcuni buoni effetti. Imperocchè Thou-

ret, relatore del comitato di revisione si fece avanti, proponendo una meschina modificazione, però nello scopo più di far tacere il popolo, che migliorarne le condizioni. Il suo progetto consisteva nel surrogare alla contribuzione del marco d'argento un certo numero di giornate di lavoro, talchè in qualche parte buono, resecando ogni censo rispetto all'elegibilità. Io non mi tenni contento di questa ampliamente di legge elettorale, e volli far nuovi tentativi onde giungere a migliori risultati, così esprimendo i miei concetti intorno all'interessante subietto. « I comitati
« propongono sostituire a un temperamento cattivo,
« un temperamento più ingiusto, ed anche più oneroso. Trovo esser maggiori gl'inconvenienti nell'applicazione del nuovo regolamento. E di vero il
« popolo può dirsi libero nella scelta dei suoi rappresentanti, se non lo è nella scelta de'suoi elettori? I comitati sembrano essere in continua contraddizione colle loro opinioni. Di fatti voi avete
« riconosciuto secondo la loro proposta, essere tutti i cittadini ammissibili a tutte le funzioni, senza altra distinzione che quella della virtù e del talento; ma a che serve questa promessa, se di subito è violata? Che monta più non esistere nobiltà feudale, se si viene a sostituire una distinzione più effettiva alla quale vi si annette un diritto politico? Che
« monta più non esservi stemmi gentilizi, se è mestieri veder nascere una nuova classe di uomini alla quale saremo obbligati accordare esclusivamente
« la nostra confidenza? Questa contraddizione lascerebbe campo a far dubitare della vostra lealtà e buona fede. Cionnondimeno convengo esser neces-

« saria una guarentigia contro gli elettori; ma è
« questa forse la ricchezza? L'indipendenza e la pro-
« bità sono forse sempre compagne e sorelle della
« fortuna? Un artigiano, o lavoratore che paga dieci
« giorni di lavoro, non è forse uomo più indipenden-
« te del ricco, appunto perchè i suoi bisogni più limi-
« tati della sua fortuna? Quantunque queste idee
« sieno puramente morali, pur non sono men degne
« d'esser esposte all'assemblea Sono sempre
« linee alle quali non manca forma e larghezza. Ci
« viene, è vero citato l'esempio dell'Inghilterra e
« dell'America, ma e chi può affermare aver queste
« due nazioni bene operato, formando leggi contrarie
« ai principj di giustizia? non si può tuttavia negare
« esser questi inconvenienti ivi compensati e bilan-
« ciati da infinite altre buone leggi. Qual'era la gua-
« rentigia d'Aristide, allorchè meritò ed ebbe i suf-
« fragi di tutta la Grecia? Questo grand'uomo non
« avrebbe certo trovato posto nelle nostre assemblee
« elettorali, poichè privo d'ogni fortuna, quantunque
« amministratore del pubblico tesoro. Secondo i prin-
« cipj emessi dai comitati noi dovremmo arrossire
« d'aver eretta una statua a Giovanni Giacomo Rous-
« seau, perocchè non avea modo a pagare il marco
« d'argento. — Sappiate dunque, o signori, meglio
« riconoscere la dignità dell'uomo specialmente quan-
« do privo d'ogni macchia. D'altronde non è vero
« che stia a cuore la patria a chi è ricco. La legge è
« fatta appunto per proteggere i più deboli, talchè
« ingiusto e irragionevole che questi non abbiano ad
« esercitare alcun diritto affinchè questa legge sia ben
« compilata. Per decidervi, o signori, riflettete; quali

« sono coloro che vi hanno qui inviati? La loro capacità e intelligenza si desumeva forse dal marco o mezzo marco d'argento ch'essi pagavano? Io voglio citarvi il paragrafo della legge riguardante la vostra convocazione: *Ogni francese, o naturalizzato francese che pagherà un' imposta qualunque dovrà essere ammesso a far la nomina degli elettori.* Noi non siamo dunque puri, poichè scelti da elettori che nulla pagano? »

Il Signor di Beaumetz, già mio avversario in altre questioni di questo genere, come in addietro ho narrato, ardi anche questa volta fare opposizione alle mie osservazioni ed impiegare, secondo il solito, la calunnia, rispondendo a cosa che io non aveva pronunziata. Replicai non essere vero ciò ch'egli asserava; esser falso ch'io avessi detto non bisognare la qualità di cittadino attivo per divenire elettore: egli tornò alla giostra, ma sol per proferire nuove ingiurie e non per chiarire il mio errore come era in obbligo di fare.

Dopo lungo dibattimento, la proposta venne aggiornata, e più tardi risolta nel senso della commissione.

Trascorso qualche giorno si dovè trattare dei rapporti dei ministri coll'assemblea. Il comitato e i foglianti (1) manifestavano il desiderio fosse ai ministri dato il diritto di parlare ogni qualvolta potesse lor piacere; io feci osservare che ciò non porterebbe che a denaturare la costituzione e dare ai ministri un'in-

(1) Si chiamava congrega dei foglianti quella dei costituzionali moderati.

fluenza decisiva intorno alle deliberazioni; accennai oltre questo, la confusione che tal provvedimento avrebbe fatto nascere fra il potere esecutivo e quello legislativo, essendochè, quest'ultimo già dall'assemblea definito e separato da quello, in modo chiaro ed esplicito. — Furono però vani i miei sforzi, avvegnachè gl'intriganti vollero darla vinta ai ministri.

Nella seduta del 22 agosto si parlò della legge che dovea regolare l'uso della stampa. Le mie idee circa questa materia erano già ben conosciute, poichè espresse alla tribuna dei Giacobini e pubblicate. Io voleva la libertà indefinita di questo sacro diritto dei cittadini; per conseguenza, niuna legge preventiva; niuna censura, ma repressione, soltanto per il caso in cui un cittadino potesse esser stato calunniato. Questo dunque esternai all'assemblea, ma per meglio dimostrare la necessità che la salute pubblica prescriveva ai legislatori, d'interdire, cioè, al pubblico funzionario tutta azione contro lo scrittore che avesse censurata la sua condotta, io citai alcuni esempj di casi nei quali questa censura, abbenchè amara fosse, pur poteva salvare la cosa pubblica. « Se un ministro, diceva io, trascurasse col-
« posamente eseguire ordini relativi alla difesa del
« regno, o mantenesse segrete intelligenze coi nostri
« nemici all'estero, io domando, il diritto del citta-
« dino dovrà forse limitarsi a dire modestamente
« ch'egli ha trascurato far marciare le truppe sulle
« frontiere? non potrà in questo caso palesare il suo
« piano di cospirazione contro la salute pubblica, ed
« invitare i suoi concittadini a sorvegliarlo? (1) Ecco

(1) Intende parlare di Duportail, ministro della guerra.

« un altro esempio: Un generale spedito alla difesa
« delle frontiere, eseguisce un piano le di cui resul-
« tanze avrebbero potuto spingere la nazione a tutti
« i flagelli della guerra civile ed estera. Suppongo
« aver ricevuti indizi certi del tradimento ordito
« da questo generale; non avrò in tal caso diritto
« a pubblicare i suoi segreti maneggi e non esser
« punito come calunniatore? (1) »

L'indomani mi opposi a che l'assemblea si occupasse dell'organamento della guardia del re, avvennchè nello stato d'irritazione in che si trovava la corte ed il popolo, tal provvedimento mi sembrava impolitico e pericoloso; pericoloso, poichè il re avrebbe certamente scelto i mille ottocento uomini formanti il corpo della sua guardia, fra i nemici più accaniti della costituzione. Le mie considerazioni non furono valutate, e perciò il decreto pronunziato come desideravano i parteggiatori della regalità.

Nella stessa seduta fu tenuto proposito dei diritti politici della famiglia reale, proponendo togliere a queste sommità i diritti attivi, e non lasciar loro altri diritti politici che quelli della successione eventuale del trono. Filippo d'Orleans udita la proposta che direttamente lo feriva, salì sulla bigonica per dichiarare, che qualora quel decreto fosse sanzionato, egli deporrebbe sul banco la sua renunzia formale rispetto ai diritti come membro della famiglia regnante, onde tener quelli di cittadino francese.

(1) Intende parlare del generale Bouillé.

Tal discussione non sembrandomi degna del decoro dell'assemblea, presi la parola onde manifestare il mio parere, ma siccome numerose voci vennero ad interrompere il mio ragionamento, volli per la prima volta far comprendere ai miei colleghi quanto tal procedere fosse poco in armonia colla grave nostra missione di legislatori: « Io ri-
« nunzio (continuai a dire) al progetto di svilup-
« pare il mio sentimento; sono anzi dolente di
« averlo manifestato in modo da recare offesa a
« qualche individuo; ma prego l'assemblea a voler
« considerare con qual disprezzo sono accolti a que-
« sta tribuna coloro che difendono i principj che io
« stesso ho difesi. Stimo, l'amor della pace dovesse
« ormai consigliare, anche coloro che opinassero in
« modo diverso dal mio, e da quello d'una parte
« dell'assemblea, a non combattere sempre le nostre
« opinioni, dichiarandole tendenti ad avvilire la re-
« galità, e contrarie al ben essere pubblico; quasi
« che noi non si potesse anche nel momento at-
« tuale, senza essere mal'intenzionati, professare le
« opinioni già sostenute dai nostri avversarj in
« questo recinto. »

Grande era l'odio contro me concepito dai capi della congrega dei foglianti. Essi non attendevano che una favorevole opportunità per disfogarlo in tutta la sua pienezza. Alessandro Lameth stimò averla trovata, allorchè Chambroud venne a leggere il suo rapporto rispetto alla insubordinazione del reggimento di Beauce, accasermato ad Arras; Lameth osò dire che le opinioni emesse all'assemblea nazionale da me e da Petion, erano la causa del gran

male introdottosi nell'armata. Giustamente offeso da tali parole volai alla ringhiera e così replicai, onde ribattere i falsi suoi addebiti. « Io non debbo fare « che semplicissime osservazioni, provare, cioè, a « tutto il mondo non essere mai state le mie opinioni capaci ad eccitare torbidi, e perciò intendo « discutere la questione sulla traccia di quei stessi « principj che sempre diressero le mie azioni, preferendo l'arme della logica a quella della calunnia. Il grande apparecchio della forza è pericoloso, quando sovra tutto è inutile. Io credo che « la questione non deve essere giudicata prendendo « di mira i terrori che alcune persone tentano suscitare, ma sol tenendo dietro ai fatti. Io non « so se tutti i fatti che vennero citati sono falsi, « ma giuro che son certo pieni di esagerazione. » (Qui vengo interrotto: mi si dice aver tenuta, e tener corrispondenza coll'armata.)

« Io non voglio rispondere ad un'accusa che « non è che una asserzione ridicola, ed una calunnia atroce; io dirò piuttosto essere assolutamente « falso che la cittadella d'Arras racchiuda trecento « briganti. »

Carlo Lameth a questo punto mi tolse la parola esclamando non esservi un solo ufficiale della guarnigione d'Arras che non ritenga gli eccessi di quel battaglione come capaci a porre in rivolta tutti i reggimenti. Io risposi: « Non niego aver forse « i trecento soldati di Beauce che trovansi nel forte « d'Arras, mancato al rispetto dovuto ai loro capi; « ma qual fu l'ordine che venne loro dato? ei fu « quello di togliersi dal petto la coccarda patriotti-

« ca. I nemici della costituzione allora subito pensa-
« rono far pro. di questa mancanza o colpa, e ser-
« virsi di questi stessi soldati come d'istrumenti
« capaci a mandare ad effetto i loro mal' avvisati
« progetti. Ma che avvenne invece? Avvenne, che
« questi stessi soldati li denunziassero ai Tribunali,
« cosicchè la procedura sta per compiersi e spedirsi
« all'assemblea. Io non veggio in tutto questo nulla
« di sì grave da necessitare i provvedimenti straor-
« dinari che vi furono proposti.

« Ora io ritorno alla questione. Stimo esser vero
« mezzo, atto ad eccitare la rivolta e la sedizione,
« quello di agire come se in realtà vi fosse sedi-
« zione. Stimo essere dannoso mostrar sempre alle
« truppe di linea le guardie nazionali pronte a mar-
« ciare contro esse. Aggiungo ritenere come incom-
« plete le vostre leggi penali finchè rispetto alle pu-
« nizioni prenderete sempre di mira i soli soldati,
« e non prenderete nessun temperamento rispetto
« agli ufficiali. »

L'oggetto di questa discussione era nel fondo me-
schino: le milizie di Beauce aveano voluto conser-
vare la nappa nazionale, e gli ufficiali vi si erano
opposti. Questi il motivo delle denunzie fatte a loro
carico e del rapporto severo presentato all'assemblea;
ma abbisognava un pretesto a questi uomini, onde
calunniarli agli occhi del popolo e così farne perdere,
come essi aveano perduta, ogni popolarità.

Se la denunzia d'Alessandro Lameth non ebbe il
risultato ch'egli si attendeva, pose però allo scoperto
le manovre e i raggiri del triumvirato, talchè venne
fin da quel giorno a rompersi fra noi ogni rapporto

d'antica amicizia. Dopo qualche tempo io volli anzi dimostrare quale la mia stima rispetto alla sua malaugurata condotta, denunziando il Barnave e i due Lameth.

Una deputazione di Brest erasi presentata alla ringhiera, reclamando per le colonie l'esecuzione del decreto del 15 maggio, e facendo palesi gli ostacoli frapposti dalle autorità amministrative, e soprattutto dai membri del comitato coloniale, affinchè il detto decreto restasse inadempito. Alessandro Lameth, anzichè rispondere a dovere, si pose ad ingiuriare i postulanti, e i membri che aveano parlato e votato in favore di quel decreto. Stanco della iattanza e del tanto orgoglio di quest'uomo al dirimpetto anche de' suoi colleghi, non potei rattenere il mio sdegno, talchè così scesi a parlare: « Se si dovesse in questo
« momento tener discussione rispetto alle colonie, per
« lunga pezza dovrei intrattenermi e combattere le
« cose discorse dal Signor Alessandro Lameth; ma qui
« non si tratta che d'una istanza presentata all'as-
« semblea nazionale dai cittadini di Brest.

« Io non entrerò dunque nel fondo della questione,
« come esso fece; dirò soltanto che se non vi è biso-
« gno far l'apologia di quella domanda neppure con-
« venevole ad un deputato dell'assemblea nazionale,
« biasimarla e dispregiarla. Se per essere ascoltato è
« d'uopo esprimere i nostri pensieri con mordaci pa-
« role, io vi dico che coloro che qui vollero insinuare
« e spargere sospetti e sulla sostanza dell'affare e sulla
« deputazione di Brest, sono appunto essi, quelli che
« tradiscono la patria. Se vi è qualche individuo, se vi
« è qualche sezione dell'assemblea che può imporre

« silenzio ad alcuni membri di questa stessa assem-
« blea, allorchè si tratta d'interessi che la riguarda-
« no, io vi dico che i traditori della patria sono co-
« lorò che tentano far rovesciare il vostro decreto; e
« se per avere il diritto di farsi ascoltare in quest' au-
« la è necessario denunziare gl'individui, io vi dichiaro
« che denunzio personalmente il signor Barnave e i si-
« gnori Lameth . . . »

Questo improvviso atto di accusa eccitò nell'assemblea il più grande tumulto. Mentre il popolo faceva echeggiare le tribune di applausi, i nostri moderati chiedevano ch'io fossi posto agli arresti e spedito alla Badia. E qui è da notare che pochi giorni innanzi si era con piacere udita l'accusa contro me lanciata perfidamente da chi oggi io denunziava; cosicchè per me solo si riteneva come un delitto l'usare di quell'arme, per adempiere un dovere. Arroge, che il Lameth niuna prova aveva addotto onde costatare l'accusa, laddove io all'opposto dichiarava poter provare ciò che aveva affermato. — Dopo alcune spiegazioni insieme evasive e disprezzanti del Barnave, venne adottato l'ordine del giorno. Bisognò ciò nonostante rimettersi a trattare della questione grave delle colonie; perocchè i nostri uomini di stato aveano giurato guerra a morte al decreto del 15 maggio. Costoro intendevano far pro dei loro ultimi giorni di potere, onde distruggere il più utile ed onorevole decreto che avesse pronunziato l'assemblea. Un rapporto insidioso del Barnave, rapporto a bello studio compilato con falsi principj e menzogneri fatti, venne però a complicare la discussione e porre il subbuglio fra i rappresentanti. — Il Barnave intendeva così rivendicare le offese ricevute dal Brissot

che avea nel suo giornale, a proposito delle colonie, difesa la causa dei neri riguardandola non in correlazione degli interessi privati, ma nel senso della umanità e della generale libertà. Io avrei volentieri lasciato combattere questi due campioni se non si fosse trattato di cosa di tanta rilevanza. Il mio silenzio sarebbe sembrato debolezza, delitto qualunque transazione; difesi dunque il decreto del 15 maggio, e lo difesi con tutto quello zelo che dà il sentimento d'una buona causa. Ruscirono, è vero, vani i miei sforzi, furono obliati i più sacri diritti, ma per questo appunto devastate incendiate le nostre colonie. Tanto è vero che la giustizia e l'interesse bene inteso dei popoli si toccano d'avvicino, e che il disprezzo dell'una non avvantaggia mai l'altro.

Così giungeva al termine il lavoro delle disposizioni ratificate dalla revisione. Senza profitto per il popolo, senza alcun vantaggio pei suoi nemici, egli non avea che prolungato i poteri dei legislatori fra le mani di persone dolenti di non poterne più usare a lor talento. Or non restava che stabilire il modo della presentazione dello statuto alla regia accettazione. Il dibattimento che ebbe luogo per questa formalità mi fornì ultima occasione di palesare alla Francia le pratiche e gl'intrighi di quegli uomini che dopo aver ostentata una vana popolarità, eransi tolta la maschera, e volevano pur toglierci le guarentigie che nel proprio interesse, aveano cooperato a farcele ottenere.

Le ingiurie che mi furono in questo giorno lanciate giunsero al colmo. Duport non contento d'oltraggiarmi dal suo seggio, venne fin sotto la ringhiera

ove io parlava, onde viemeglio sfogare la sua rabbia. Vivamente ferito da tante provocazioni, e vinto dall'ira, così allora io mi scagliai contro quegli uomini a doppio volto. « Io non presumo, dissi riguardando i deli, non credo che possa esservi in quest'assemblea un uomo tanto vile da transigere colla corte, sopra un solo articolo del nostro codice costituzionale; nè credo possa esservi un uomo tanto perfido da consigliarla a proporre cambiamenti che per pudore non potrebbe proporre egli stesso; nè credo possa esservi un essere tanto nemico della patria da voler screditare la costituzione, perchè necessitato a porre qualche limite alla sua ambizione o alla sua cupidigia; nè finalmente possa esservi un uomo tanto impudente da confessare agli occhi della nazione non aver cercato nella rivoluzione che un mezzo per ingrandirsi ed innalzarsi. Impe- rocchè io non voglio tener dietro a certi scritti e a certi discorsi che possono presentare questo senso; voglio riguardarli piuttosto come passeggera esplosione di dispetto già espiato dal pentimento. Ma noi, almeno, noi non saremo nè tanto insensati nè tanto indifferenti alla cosa pubblica da consentire d'essere il trastullo eterno dell'intrigo, rovesciando a mano a mano le varie parti della nostra opera a piacere di qualche ambizioso, fino a che ci venga detto: Ecco l'uomo che fa per noi. Noi siamo stati qui inviati per difendere i diritti della nazione, non per accrescere la fortuna di qualche individuo; siamo stati inviati per rovesciare l'ultima diga che ancor rimane alla corruzione e non per favorire la lega degli intriganti colla corte; non

« per assicurare noi stessi il prezzo della loro com-
« piacenza e del loro tradimento. Io domando che
« ciascuno di noi giuri di non venire a trattative col
« potere esecutivo; giuri di non consentire ad alcu-
« na modificazione sugli articoli del nostro statuto;
« domando, che chiunque ardirà fare una simile pro-
« posta sia dichiarato traditore della patria. »

Gli applausi della parte maggiore dell'assemblea, le risa ironiche della dritta, il cipiglio dei raggiratori, tutto mi provò essere stato compreso, aver fatto il mio tiro.

L'ultimo atto importante compiuto dai legislatori può qualificarsi come l'ultimo, attentato contro la libertà. Lechapelier, che più non era il fondatore del circolo bretone, e il presidente del 4 agosto, ma l'uomo intrigante e debole trascinato al codazzo degli uomini di stato e venduto alla corte, venne a proporre un decreto riguardante le congreghe popolari. Il suo progetto dimandava fosse interdetto a queste società, tutta opposizione agli atti dell'autorità legale, e fossero proibite le affiliazioni, gl'indirizzi o deputazioni collettive; voleva in una parola colpire di morte politica tutte queste associazioni. Io presi per l'ultima volta a favellare in favore di queste società che avevano resi immensi servigi alla patria e alla rivoluzione. Ma siccome erano i Giacobini che avevano scoperto i segreti raggiri della parte controrivoluzionaria, e ferito il suo orgoglio; siccome i Foglianti non avevano più voce in capitolo; siccome il popolo accorreva in folla alla nostra società madre, non volendo più sapere dei costituzionali che eransi da noi separati per andarsi ad unire ai Foglianti, così si volle

punire i Giacobini, e toglier loro ogni potere, ogni influenza sugli affari pubblici. Il decreto fu perciò sanzionato, decreto tirannico, ma fortunatamente illusorio, a causa della grande operosità delle società popolari, le cui affiliazioni presero un'estensione immensa (1).

Tale è in riassunto il quadro delle mie fatiche all'assemblea costituente; non avendo con questo inteso enumerarle tutte, nè tampoco rammentare le principali discussioni durante la lunga sua esistenza. Io, come dissi nel principio, non ho avuto tale intendimento.

Però se oggi mi è dato (ritornando col pensiero a quest'epoca) caratterizzare questa prima unione di legislatori, e giudicarla dietro quel che ha fatto e poteva fare, dirò sinceramente non andar d'accordo colla opinione degli scrittori critici di quel tempo, imperocchè stimarono fornire alta idea della loro capacità e del loro patriottismo facendo ogni sforzo per screditarla e porla in disprezzo. Io non intendo con questò volerla elogiare, solo credo aver il diritto di riconoscere quanto essa fece di bene alla patria. Dico il diritto poichè niuno meglio di me può per questo lato dare un giudizio, e giudizio imparziale, sia per la parte da me sostenuta di oppositore, sia per le tante dure verità dette ai miei colleghi. La mia opinione non deve dunque tenersi come sospetta, non deve credersi parziale. Allorchè ci riportiamo colla mente a riguardare lo stato in

(1) Questo decreto dichiarava doversero essere per sei mesi cassati dal novero dei cittadini, il Presidente, e tutti quelli che avessero presa una parte attiva alle cose in quello vietate.

che si trovava la Francia nel 1789, paragonandola a quella d'oggi, è mestieri convenire immensi essere stati i progressi da essa fatti nella sua educazione politica. Talchè, qualunque sia la parte da attribuirsi al buon senso e al coraggio del popolo, per cui potè giungere lo stato a questa trasformazione, convien confessare essere stata grande e bella la parte che sostenne l'assemblea onde dare a questo popolo nuove condizioni di esistenza. Io non niego le sue lentezze, la sua tiepidezza, i colpevoli calcoli degli uni, l'intrigo e la corruzione degli altri, cause tutte che incepparono e ritardarono lo sviluppo delle nostre istituzioni; ma non posso nel tempo stesso disconoscere, voler l'ordine eterno, il progresso, ma volerlo lento e graduato. So che nè per lotte, nè per inceppamenti, è dato impedire il compimento dei decreti della Provvidenza; so che i suoi benefizj sono tanto più cari e tanto più sentito il loro godimento, quanto più penosamente acquistati.

Pochi rimproveri abbiamo dunque a fare oggi all'assemblea per ciò che operò contro la libertà francese. I principj fondamentali furono da lei riconosciuti, e ciò basta per far maturare presto o tardi il saporoso frutto.

Se poi riguardo l'assemblea sotto altro punto di vista, ma pur degno d'interesse, debbo rendere luminosa giustizia ai grandi talenti di cui era composta, e all'ordine dignitoso ch'ella seppe sempre conservare nelle sue deliberazioni. Facendo i confronti colla nuova assemblea gli è facile il vedere quanto la prima superasse la seconda per uomini di capacità e d'intelletto nel politico arringo. E difatti cos'è Brissot a rinfranto di Barnave, e Raimond a paragone di

Maury, e Vergniaud, Guadet, Isnard ed altri, a confronto della grand'ombra di Mirabeau? La fermezza di Chabot, Bazire, Duhem, è forse comparabile alla dignità e perseveranza di noi costituenti, assisi all'estremità della sinistra, quantunque piccola la nostra frazione e misero il vigore della nostra opposizione?

Ed ora compiuta la storia della mia vita presso l'assemblea costituente, vado a narrare in succinto i principali fatti che mi riguardano come cittadino, e segnatamente i miei lavori alla società dei Giacobini.

CAPITOLO X.

Soggiorno di Robespierre a Versailles. — Necker. — Sua corte. — Duport-Dutertre. — Il circolo bretone. — Robespierre giornalista. — L'Unione o giornale della libertà. — Robespierre a Parigi. — Gli amici della costituzione. Il circolo dell'89. — Influenza di Robespierre ai Giacobini. — I Lameth. — Barnave e Duport. — Scissura dei Foglianti. — Lacroix. — I sei deputati. — Indirizzo ai Francesi. — I Foglianti. — Lavori ai Giacobini. — Cammillo Desmoulins. — Il beccaio Legendre. — Circolo dei Cordiglieri. — Danton nel 91. — Petion. — Buzot. — Robespierre accusatore pubblico. — Sua popolarità. — Chabot e il battesimo. — L'abate Gregoire — Torné e il piccolo Robespierre.

Quando giunsi a Versailles, io non conosceva i miei colleghi di deputazione. Privo dunque di rapporti con persone di rango, non mi curava stringere relazioni con uomini che dispregiavo e dovevo dispregiare. Eravi però fra i ministri un alto funzionario che godeva tanta popolarità da poter entrare nelle sue sale dorate senza esser preso di mira, o tenuto in sospetto di corruzione. Questi era Necker che io volli vedere, e dal quale fui ricevuto con quella cordialità, propria dell'uomo che caleola il vantaggio della buona accoglienza usata verso i suoi invitati. Nei suoi saloni addobbati di preziose stoffe e risplendenti per profusione d'oro, riunivansi gli uomini i più cospicui ed eminenti, e dame e signore che pur volevano favellare delle cose del giorno, e massime di politica della quale mostravano intendersi. Esse formavano corona attorno alla signora Necker ed a sua

figlia, che avea sposato l'ambasciatore di Svezia, e che godeva fama di donna intelligente, piena di spirito, e di vasta erudizione.

Questa società quantunque tutta composta di uomini di alta aristocrazia, di pedanti e di bei spiriti, pur non mancava di qualche ineanto. Poco però tardai ad avvedermi non dover un uomo affezionato per convinzione e per cuore alla causa della libertà, frequentare l'abitazione del ministro Necker. Imperocchè questi esseri consentivano, è vero, a progredire con noi, ma a condizione di doverci arrestare quando a lor fosse piaciuto; lo scopo a cui volevano giungere era sì limitato, i miglioramenti, le franchigie da darsi al popolo erano sì illusorie e meschine, da non potere per lungo tempo accettare la loro alleanza. Cosicchè, appena il sogno favorito di Necker, cioè, la formazione d'un simulacro di governo rappresentativo con due camere, ed un potere esecutivo quasi senza limiti fu respinto dalla maggioranza dell'assemblea, io compresi esser mio dovere quello di abbandonare questi sognatori, del governo inglese, e così lasciare al Malouet, al Mounier e ad altri compiangere l'accecamento dell'assemblea, che non voleva accettare dalle loro mani il miglior governo possibile.

Dopo Necker, io non ebbi altre relazioni o rapporti con ministri; cercai eziandio d'evitare le cortesie del signor Duport-Dutertre, che sotto pretesto d'un antico sodalizio, mi fece alcune visite, forse colla lusinga d'attirarmi al suo partito e farmi strumento dei suoi voleri.

Frattanto, un altro centro di riunione venivasi a stabilire dai deputati patriotti, preparando, indipen-

dentemente dalla volontà dei fondatori, favorevoli risultanze alla causa del popolo. I quaranta deputati del terzo stato della Bretagna, riuniti alla maggioranza dei deputati del clero della stessa provincia concepirono il bel disegno di creare una congrega collo scopo di rendere più attive e più fruttuose le scambievoli relazioni dei deputati, e trattare sulle deliberazioni da prendersi relativamente alle questioni dell'assemblea. Lechapelier, allora tutto fuoco per la causa patriottica, fu uno dei primi fondatori di quest'assemblea, nella quale con molti altri deputati mi feci ascrivere a socio. Gleizen fu chiamato alla presidenza. E qui giova dire che immensi furono i servigi resi da questo circolo alla causa nazionale, imperocchè in esso appunto vennero discusse e prese le determinazioni vigorose che valsero a comprimere la fazione aristocratica, e spingere la rivoluzione. Ma oltre tutti questi titoli di gloria il sodalizio bretone può soprattutto andar superbo d'aver creato la società degli Amici della costituzione.

Uno fra i mezzi più potenti, impiegati dai rappresentanti onde fondare la loro popolarità, e far trionfare la causa da essi abbracciata fu quella di scrivere polemiche nei giornali e così coöperare non che al proprio bene, ma eziandio a quello della patria. Il Mirabeau, Barrere, ed altri molti non sdegnarono seguire la carriera nella quale battagliavano il Desmoulins, Louvet e Freron. Volli io pure entrar dunque nell'arringo e far pro anche di questa tribuna onde parlare al popolo.

Nel giornale intitolato l' *Unione* compilato dal Mon-

tjoye (1) io pubblicava i miei principj col puro linguaggio del cuore, senza essere interrotto dalle sdegnose diatribe e disputazioni dei deputati della dritta.

Il soggiorno dell'assemalea a Parigi diede nuovo sviluppo ai provvedimenti presi dai deputati del popolo onde assicurare la libera espressione della loro volontà e il libero uso della loro forza, avvegnachè i partigiani zelanti che erano appunto i giornalisti, i legali, i commercianti facendo cerchio attorno a noi, formarono una massa compatta e tale da non aver più a temere delle armi ormai spuntate della corte. Anche il circolo bretone cessava di esistere, unendosi alla società degli Amici della costituzione; società fatta così potente da paralizzare gli sforzi dei nostri nemici, e rassicurare i buoni cittadini. — E però mestieri confessare che allora non fosse quale oggi energica ed autorevole, quantunque volesse far pompa di eguale patriottismo. Essa nei primordj della sua esistenza era composta di soli deputati, o sapienti, o letterati che avevano pubblicata qualche opera di grido. Poteva chiamarsi una nuova aristocrazia fondata sulle ruine dell'antica. E perciò, malgrado gli sforzi degli intriganti che stimavansi fortunati poter dirigere quella timida maggioranza dell'assemblea sempre pronta ad applaudire le loro frasi, fu deciso tacitamente si dovesse ammettere nella società ogni cittadino amico del suo paese, purchè presentato da un certo numero di membri.

Ma qui conviene aggiungere che quantunque punto

(1) Questo Montjoye non è quell'autore realista che scriveva nel periodico intitolato *L'Amico del Re*. (Nota dell'editore.)

aspra fosse la guerra che allor facevasi dai Giacobini alla corte e all'aristocrazia, pur bastasse a spaventare un certo numero di deputati, ed indurli a separarsi, fondando una società a parte, società dorata e tutta signorile. Questa prese il titolo di *circolo degli ottantanove*, siccome tanti appunto erano coloro che avevano fatta scissura; osservando che molti senza comprendere il vero senso della denominazione l'applicassero all'epoca della rigenerazione sociale della Francia, quasichè quei pochi dissidenti avessero tal forza e potenza da dichiararsene i validi difensori.

I suoi capi Bailly, Lafayette, Laroche foucauld, oggi dispreziati, godevano allora, di qualche popolarità e se la intendevano anche coi nostri direttori, i quali apparentemente mostravano non andar d'accordo cogli ottantanove e cogli *imparziali*. Era, come il fatto provò di seguito, un puntiglio, una certa contrarietà, emersa più per effetto di ambizione che per causa di diversità di principj; ognun di essi voleva comandare ed aver predominio; questa tutta la differenza e la controversia. Che perciò temendo questi nostri rappresentanti dover perdere la loro potenza, vollero far mostra di moderazione, invitando col mezzo d'una deputazione i dissidenti a non persistere nella loro separazione e, a volersi riunire alla società madre. Ma siccome la proposta non venne accolta, siccome quel corpo degli ottantanove non avea che una mal ferma esistenza, privo come egli era d'azione e di forza, così a poco a poco i membri che avevano disertata la nostra bandiera, finirono per riprendere la antiche loro abitudini, e riunirsi ai Giacobini.

Io, nel principio godeva di poca influenza in que-

sta società; ma colà, come all'assemblea non perdeva coraggio, proseguendo con perseveranza l'opera della mia popolarità. Questa perseveranza fu quella che mi giovò più ch'ogni altra cosa, essendochè ai Giacobini aveva il popolo non solo uditore, ma collega. Mirabeau faceva parte del sodalizio; che anzi pochi giorni innanzi la sua morte otteneva gli onori della presidenza. Ma Mirabeau riserbava le sue forze per l'assemblea, talchè raramente prese la parola nel nostro circolo, siccome anche raramente v'interveniva.

Il triumvirato era dunque l'arbitro della società; egli per un anno intiero fu, per così dire il dominatore, il despota di quell'assemblea. Fu il dominatore, poichè era impotente la nostra sola opposizione posta di fronte agl'intriganti e faziosi, i quali per impegno e per forza d'abitudine votavano in suo favore.

Ma allorchè poco a poco uomini illuminati e fermi entrarono nel nostro sodalizio, la maggioranza cominciò a cambiare e porsi da un altro lato, talchè i Lameth ed altri ebbero a perdere non che ogni influenza, ma fin tacersi, onde non essere bersagliati e da ogni lato combattuti. Per questi esseri vani e doppi era pur troppo giunta l'ora del naufragio. Per altro quando confronto la loro posizione colla mia; quando penso che per trenta mesi ho dovuto rappresentare all'assemblea nazionale la parte ch'essi non seppero neppur per un mese con stoica pazienza tollerare ai Giacobini; quando penso che per tutto questo tempo assai più d'essi, fui coperto d'oltraggi da quella stampa della quale chiedeva l'illimitata libertà; quando penso che le mie parole furono ribattute con insulti ed affronti d'ogni maniera, mi sembra che questi signori non abbiano per verità

mostrata costanza; talchè la mia possa dirsi rara e sola degna d'elogi.

L'apparente motivo ch'essi addussero rispetto al loro allontanamento da noi, fu quello d'aver dato i Giacobini incentivo a che scoppiasse il rivolgimento del 1791.

L'assemblea decideva frattanto intorno alla fuga tentata dal re non esser permesso chiamarlo in giudizio, stabilendo così il principio della inviolabilità. Questo decreto non è a dire quanta suscitasse nel popolo esasperazione e furore; egli si recò in folla a chiedere alla nostra società volesse stendere una petizione che dichiarasse non doversi riconoscere Luigi XVI per re, salvo che la maggioranza della nazione non emettesse un voto in contrario. Laelos con scopo che io non starò a qualificare, ma che non era per certo repubblicano, fu quegli che propose a nome del popolo l'indirizzo contro il decreto. Danton colla sua mirabile eloquenza si fece a spalleggiare la proposta. Io solo stimai bene oppormi, osservando non doversi in quel subito prendere una risoluzione sì energica ed insieme pericolosa. — Le mie parole non recarono frutto, e perciò fra mezzo al tumulto, deliberato quell'atto che noi sappiamo quanto costasse ai Parigini. Il campo di Marte fu insanguinato formando così i cadaveri d'infiniti cittadini, un muro divisorio fra il popolo e i suoi primi magistrati.

Fu questo fatale avvenimento la principal causa per cui i deputati si divisero da noi. Soli sei membri dell'assemblea rifiutarono sottoscrivere quest'atto di viltà e di perfidia, e forse senza l'esempio ch'essi diedero, senza il coraggio che seppero ispirare ai cittadini, la

causa nazionale poteva restare gravemente compromessa. Questi sei membri erano Petion, Buzot, Royez, Roeder, Antoine ed io. Altri poi vennero ben tosto a raggiungerci e fra i primi Salles, Coroller, Bontidoux, Prieur, Vadier.

I deputati che avevano avuto il coraggio e la fermezza di resistere al colpevole esempio dei loro colleghi, furono, come è da presumersi, vituperati ed infamati da mercenarij scrittori col più feroce e stomachevole accanimento. Io non potei rassegnarmi a soffrire impunemente tali affronti, e per conseguenza presi il partito di pubblicare la mia giustificazione che feci diramare per tutta la Francia. Petion imitò il mio esempio, talchè il popolo potè conoscere quali i sentimenti che ci animavano, e quali quelli dei nostri avversarij.

Dopo alcuni infruttosi tentativi di riunione e atteso anche il fiero contegno dei dissidenti, i Giacobini dichiararono non volere altrimenti pacificarsi, perocchè la minorità della sinistra, sempre debole e nascosta, divenuta ad un tratto, gigante potè apertamente valersi della propria potenza, ed agire a sua volontà. Rispetto ai dissidenti dopo molte millanterie, come quella di vantarsi *i soli amici della costituzione*, dovettero finalmente abbandonare la scena del mondo, avvegnachè dal popolo non che dispregiati, ma tenuti come nemici della patria.

Io non starò a descrivere e narrare minutamente i miei lavori presso la congrega dei Giacobini; dirò soltanto aver molto operato per vantaggiare le sorti del paese, ed i miei discorsi, riguardanti sempre materie politiche essere stati pubblicati per ordine della

stessa società. Io soleva prendere la parola quasi a tutte le sedute, poichè assiduamente interveniva alle giornaliere riunioni. — La mia opinione rispetto alla libertà della stampa fu soprattutto ascoltata con piacere ed applaudita, perocchè in questo nostro sodalizio più che all'assemblea nazionale si trovavano uomini amanti della libertà, fermi nei loro principj e rigorosi nell'accettazione delle conseguenze. Oltre il discorso che tanto piacque sulla stampa; la fuga del re, la scissione dei Foglianti, le questioni moltissime riguardanti la costituzione, mi fornirono modo a parlare e palesare al pubblico le mie schiette convinzioni. Cosicchè ogni giorno più la mia influenza, fino ad acquistare intiera la stima e l'affetto dei veri patrioti.

Questa mia influenza si veniva inoltre ad afforzare ed estendere a causa della protezione ch'io soleva accordare ai cittadini perseguitati, prendendone sempre con zelo la difesa e il patrocinio, come può farne testimonianza il Danton, il Desmoulins e il beccalo Legendre. Imperocchè costoro condannati a prigionia come complici e istigatori dell'insurrezionale movimento del campo di Marte, furono per le mie cure non che esentati da quella pena, ma fin dimenticata del tutto la ulteriore procedura che stava compilandosi a loro carico.

Danton quell'uomo dalle erculee forme e dalla voce stentorea, si mostrava in quel tempo il più ardente partigiano del regime popolare. Però siccome troppo fiero, ed aspro e rozzo nella dizione, e punto gentile nei modi, poco frequentava la società dei Giacobini, ove solevano convenire deputati e scrittori distinti per lingua, per educazione, per ingegno. Il

teatro dunque, ove veramente figurava trovavasi presso i Cordiglieri, congrega della quale era stato il fondatore assieme al Desmoulins. Colà, quantunque si riunissero i più esaltati patrioti, pur era difficile si potesse compromettere, attesochè la causa popolare ormai avea vinta la mano.

Dovendo però fare giusti confronti fra l'una e l'altra congrega, è mestieri convenire aver i Giacobini meglio dei Cordiglieri giovato al paese, avvegnachè grande ed immensa l'autorità dei primi, mentre di nessuna importanza quella dei secondi.

Viene rimproverato al Danton, aver saputo nascondere sotto la maschera del patriottismo un fondo d'ambizione personale, ed aver agito nell'interesse d'un principe della casa regnante. Si è creduto aver prova di questo fatto nell'appoggio prestato a Lacroix, agente conosciuto del duca d'Orleans, allorchè fu proposto il famoso indirizzo, o petizione di cui si è già tenuta parola.

Si assicurava inoltre aver già da esso ricevuto rilevanti somme ed aver pagati i suoi debiti, cosicchè non potersi ormai porre in dubbio la corruzione. — Tali allegazioni pertanto vere o false che fossero, è certo che resero problematica la reputazione del Danton, già conosciuto come persona di poca moralità. — Il che porta a considerare esser sempre in una rivoluzione il peggior vizio la sete dell'oro, giacchè l'uomo che si vende, oltre esser privo di convinzione propria, è capace di tutto, e se collocato in alto, al grado di mandare in ruina la patria. Ma rispetto al Danton, volendo manifestare schietto il mio sentimento, dirò, ch'egli fosse pur uomo da comprarsi, prendesse pur

oro da tutte le mani, facesse colpevoli promesse ai suoi corruttori, tuttavia incapace di tradire la causa del paese, perocchè la sua convinzione, la sua fede politica inconcussa e stabile, come ho avuto luogo di conoscere dal suo carattere e dal suo spirito formato apposta per essere il tribuno e il difensore del popolo. — D'altronde l'amicizia vera e reale che passava fra esso e Cammillo Desmoulins, mi fornisce prova inconcussa che tale dovesse essere il Danton, vale a dire, uomo di non dubbia fede e tenace nei suoi propositi.

Fra i colleghi che meco divisero la gloria d'una lotta di due anni, Petion e Buzot furono i primi che pei loro talenti e per la loro costanza meglio meritavano la pubblica estimazione. Nell'uno e nell'altro scorgevasi esser grande la forza e chiarezza del ragionamento; e questa, da attribuirsi non tanto alla bontà della causa ch'essi difendevano, quanto alla perspicacia del loro spirito. Petion è oggi all'apogeo della sua gloria; gonfaloniere di Parigi, attorniato dal favore del popolo, e dalla considerazione dell'assemblea, egli trovasi in posizione da far nascere colpevoli pensieri.

Ignoro la sorte che l'avvenire gli destina; ma siccome per due anni interi ebbi luogo di praticarlo, conosco a fondo il suo carattere, e dico non esser uomo da far male, nè dotato di quel coraggio necessario a compiere grandi imprese. Or sono pochi giorni (senza riguardo alla stima dovuta al Gonfaloniere di Parigi) si è cominciato a ridere della sua poca accortezza, o dabbennaggine, che fu causa restasse chiuso per

un intiero giorno alle Tuileries ricevendovi gli ultimi insulti, che potrà dispensare l'aristocrazia.

E qui senza voler far pompa di una vana modestia, posso affermare che i miei lavori, durante il tempo dell'assemblea costituente, non figurassero meno di quelli di Petion, avvegnachè io pure riceveva in quel tempo dal popolo splendido attestato di stima, chiamandomi col suo libero suffragio alle funzioni di pubblico accusatore (1). Eguale poi ai Giacobini dell'uno e dell'altro l'influenza, eguale il potere; che anzi oggi la bilancia volta dal mio lato, talchè certo che Petion prossimo a perdere la sua grande popolarità.

Ed ora, mi giova per ultimo ricordare aver ricevuto verso la fine della sessione numerosi attestati d'affetto dalla parte dei miei concittadini, e fra gli altri il titolo d'*incorruttibile*, titolo che fu aggiunto dal popolo al mio nome, e che io ritenni come la più grata ricompensa che potesse darmi, perocchè una tale qualificazione oltre essere un omaggio, era una guarentigia che mi assicurava un avvenire sempre migliore.

Il popolo proclamando la fermezza del mio carattere indipendente, e non suscettibile di corruzione, riconosceva potersi ormai confidare intieramente alla mia parola. Tra le tante testimonianze di stima e d'affetto che io riceveva molte, accolsi con viva gioia, altre all'opposto con disgusto, attesa l'esagerazione e la insipienza del loro contenuto, come a modo d'esempio il discorso proferito da Chabot alla tribuna dei Giacobini. « L'energia e il riscaldamento dei dipartimenti

(1) Il 19 Giugno 1791.

« (diceva egli) è ormai giunto al colmo : in ogni
« parte si battezzano i fanciulli, e se li dà il nome di
« Buzot, di Petion, di Robespierre. Questi è un fatto
« che posso attestare, essendomi trovato presente al
« battesimo di un fanciullo, a cui fu imposto dai pa-
« renti il nome di quest' ultimo ; nome sì caro ai pa-
« triotti puri e disinteressati ». — Io mi trovava pre-
sente alla seduta, ma stimai convenevole tacermi e non
esprimere il sentimento di disgusto che quelle parole
m' ispiravano, avvegnachè credei cosa malfatta dispre-
giare l' entusiasmo od intiepidire il patriottismo sotto
qualunque forma si manifestasse.

Volli però dopo questo tempo tener dietro alla car-
riera legislativa di Chabot, e conobbi essere uomo se
non pazzo, certo privo di ogni talento ; talchè, allo
stravagante entusiasmo dell' abbate, sempre preferibile
lo spirito rigido, e la maestosa semplicità del Gregoire,
mio antico collega. Un altro ecclesiastico, amico di
Barrere, ch' erasi interessato per fargli avere un ve-
scovado, volle eziandio mostrarsi cortigiano scrivendomi,
che *sarebbesi stimato felice potendo ottenere il
glorioso soprannome di piccolo Robespierre* (1). Questo

(1) Tournè, vescovo di Bourges. Ecco una parte della sua lettera :

« Immortale difensore dei diritti del popolo, io ho ricevuto
« e letto con entusiasmo la vostra lettera diretta ai cittadini
« Francesi. Voi Signore, anche agli sguardi i più affascinati dall' ef-
« fetto della cabala, e dell' intrigo, siete sembrato più bianco della
« neve. Ma con tutto ciò, voi dovete provar non lieve dolore, ve-
« dendo la nazione, vostra infelice cliente, perdere tutto giorno
« un qualche suo diritto eterno per decreti proferiti da quel par-
« timento nel quale sedete, primo difensore della umanità. Quando

sempiato stimava impiegare cogli uomini nuovi della rivoluzione le stesse formule d'adulazione che egli solea un tempo dirigere al signor di Jarente, onde scroccare benefizj. — Egli forma oggi parte dell'assemblea.

E qui do fine al racconto della mia vita, avvegna-
chè dopo l'assemblea costituente, essa trascorse tranquilla nel cerchio delle mie relazioni private, e presso la società dei Giacobini che sempre più acquistava potenza, e potea chiamarsi un'altra assemblea nazionale.

„ dunque quell'assemblea, in parte corrotta, in parte cieca, si re-
„ sterà dal pronunziarne? Quando potrem cessare di fremere al
„ solo nome di un nuovo decreto? Oh! se io fossi deputato alla
„ nuova legislatura, come fedelmente vorrei seguire le vostre
„ traccie! Quanto sarei fortunato se potessi meritare il glorioso
„ soprannome, di *piccolo Robespierre!* Posso però accertarvi che
„ io lo merito; lo merito, poichè conformi i miei principj ai vo-
„ stri, dal primo installazione dell'assemblea nazionale, fino al
„ giorno in che sorgeste per domandare la piena libertà della
„ stampa, e con questa, quella della nazione, ec. ec. »

DOCUMENTI GIUSTIFICATIVI

A, pagina 28.

DISCORSO

DEL SIGNOR DE ROBESPIERRE

DEPUTATO DELLA PROVINCIA D'ARTOIS ALL'ASSEMBLEA NAZIONALE. — CONTRO IL *veto* REALE, SIA ASSOLUTO, SIA SO-SPENSIVO. —

ESTRATTI

Tutt'uomo ha per sua natura la libertà e il potere di governarsi a seconda della propria volontà; gli uomini riuniti in corpo politico, vale a dire una nazione, ha per conseguenza lo stesso diritto, che è quella facoltà di voler comune, composta dalla potenza dei voleri particolari, presso cui la potenza legislativa è inalienabile, sovrana, indipendente nell'intiero umano consorzio, come l'era in ciascun uomo separato dai suoi simili; le leggi non sono che gli atti di questa volontà generale. E siccome una gran nazione non può esercitare in corpo la potenza legislativa, e forse una piccola non lo deve, essa ne confida l'esercizio ai rappresentanti, depositarj del suo potere.

Ma allora non è da porre in dubbio doversi la volontà di questi rappresentanti rispettare come la volontà della nazione; e doversi necessariamente con-

siderare come investita d'una autorità sacra e superiore ad ogni volontà particolare, conciossiachè senza questo la nazione, che non ha altro mezzo idoneo a formare leggi, si troverebbe di fatto spogliata della sua potenza legislativa, e della sua sovranità.

Colui che dicesse aver un uomo il diritto d'opporli alla legge, direbbe esser la volontà d'un solo al di sopra della volontà di tutti. Direbbe che la nazione non è nulla, e che un sol uomo è tutto. Se egli dicesse che tal diritto appartiene a colui che trovasi rivestito del potere esecutivo direbbe che l'uomo incaricato dalla nazione a far eseguire le volontà della nazione, ha il diritto d'incatenare la volontà della nazione, talchè creerebbe un mostro inconcepibile in morale ed in politica, un mostro che non è altro in sostanza che il *veto reale*.

Per qual fatal caso questa ridicola questione è quella che tanto preoccupa i rappresentanti della nazione francese, chiamati a fondare la sua libertà sopra basi incrollabili? Per qual fatal caso il primo articolo di questa costituzione, attesa con tanto interesse da tutta Europa, e che, sembrava dovesse essere il capo d'opera dei lumi del secolo, verrà a dichiarare la superiorità dei re sulle nazioni, e la proscrizione dei diritti sacri e imprescrittibili dei popoli? No. indarno si ritiene come già decisa questa insensata e funesta legge; io non posso credervi, avvegnachè è permesso dimostrarne l'assurdità al cospetto dei difensori del popolo e agli occhi della nazione.

.

Non bisogna continuamente ripetere, essere la Francia uno stato monarchico, e da questo assioma conclu-

dere, doversi considerare i diritti del re come i primi e i più preziosi della costituzione, mentre secondarj quelli accordati alla nazione.

Convien primieramente trovar la definizione della parola *monarchia*, che nel suo vero significato esprime unicamente uno stato nel quale il potere esecutivo vien confidato ad un solo.

Convien rammentare che qualunque specie di governo, sù stabilito e formato dal popolo e per il popolo; che tutti coloro che governano, e per conseguenza gli stessi re non sono che i mandatarij e i delegati del popolo; che le funzioni di tutti i poteri politici, e per conseguenza quelli della regalità, sono doveri pubblici, e non diritti personali, nè proprietà particolare; che perciò non dee destare sorpresa udendo, nell'assemblea dei rappresentanti, rivestita del potere costituente, cittadini, che stimano essere la libertà e i diritti della nazione i primi oggetti di cui dobbiamo occuparci, il vero e solo scopo dei nostri lavori; e che vogliono che l'autorità reale stabilita unicamente per conservarli, debba essere regolata nel modo più proprio ad adempiere questa assegnazione.

.....
Passo ora a parlare delle sole difficoltà, che a ciò che sembra, hanno su qualche spirito potuto fare una leggiera impressione. Io le riduco a quest'unico argomento.

I rappresentanti della nazione possono abusare della loro autorità, dunque convien dare al re la facoltà di opporsi alla legge.

È come se si dicesse: il legislatore può errare, dunque conviene annientarlo.

Ma ciò suppone una grande diffidenza del corpo legislativo e una eccessiva confidenza nel potere esecutivo; si tratta dunque di esaminare fino a qual punto questa opinione è fondata.

Certamente le regole d'una saggia politica prescrivono di prevenire gli abusi di tutti i poteri con giuste precauzioni; la verità di queste precauzioni dee essere proporzionata alla verisimiglianza, e alla facilità di questi abusi; cosicchè previo questo principio non sarebbe ragionevole aumentare la forza di questo potere il più temibile, a carico del potere il più debole e più salutare.

Ora, confrontiamo la forza del corpo legislativo e quella del potere esecutivo.

Il primo è composto di cittadini scelti dal popolo, rivestiti di una magistratura pacifica, e funzionanti per un determinato tempo, dopo il quale rientrando nella classe di semplici cittadini, subiscono il giudizio o severo o favorevole del pubblico; tutto vi guarentisce la loro fedeltà; ve la guarentisce il loro interesse personale, quello della loro famiglia, della loro posterità, quello del popolo che li ha eletti, per confidenza che aveva risposta in essi.

Il secondo, cioè, il potere esecutivo è un monarca rivestito d'immenso potere, che ha a sua disposizione le truppe, i tribunali, tutta la forza pubblica d'una grande nazione e perciò armato di tutti i mezzi d'oppressione e di seduzione. Chi dunque più di esso può soddisfare l'ambizione sua sì naturale, soprattutto allorchè l'eredità della corona gli dà modo di seguire costantemente il progetto eterno d'estendere un potere ch'egli riguarda come patrimonio di sua famiglia!

Calcoliamo in seguito tutti i pericoli da cui trovasi assediato, e se ciò non basta percorriamo la storia; quale spettacolo essa mai ci presenta? Noi vediamo le nazioni spogliate ovunque dal potere legislativo, divenire ludibrio e preda dei re assoluti e così passar secoli oppresse ed avviliti, tanto è difficile che la libertà si possa per lungo tempo conservare e difendere se posta sotto la dominazione di un principe. E noi, noi che appena possiamo dire essere usciti da questa sventura, noi che coll'attuale rappresentanza abbiamo inteso ed intendiamo porre un termine agli attentati del potere ministeriale, che fece già sparire le antiche nostre assemblee, noi che le abbiamo or ora recuperate, vogliamo rimetterle già sotto la sua tutela e dipendenza?

I rappresentanti della nazione vi sembrano dunque gente più sospetta dei ministri e dei cortigiani? Se io esamino quali sono i pericoli che voi sembrate temere dalla parte dei rappresentanti, parmi si debbano ridurre a tre specie, cioè, l'errore, la troppa prontezza nel deliberare, l'ambizione.

Rispetto all'errore, io dirò, che oltre lo strano espediente di voler render nullo il potere legislativo onde renderlo infallibile, non trovo ragione che persuada essere i monarchi in generale, o i loro consiglieri, più scienti dei bisogni del popolo, e dei mezzi atti a soddisfare questi bisogni, dei rappresentanti del popolo stesso.

Rispetto alla troppa prontezza nel deliberare io neppure so concepire potersi rimediare al male condannando il corpo legislativo alla inazione; ma pria di ricorrere a questo fatale temperamento perchè non

esaminare se puossi rinvenire altro rimedio capace a togliere questo inconveniente?

Rispetto all'ambizione, io risponderò; che forse quella dei principi e dei cortigiani è men da temersi? Ma, è a lei precisamente che voi affidate, la cura di incatenare l'autorità dei vostri rappresentanti, quella autorità che sola può arrestare le ambiziose loro mire.

Del resto, l'assurdità palpabile del *veto*, in generale, ha prodotto in quest'assemblea l'invenzione del *veto* sospensivo, espressione nuova immaginata da un nuovo sistema.

Io confesserò ingenuamente non aver potuto ancora comprendere questa qualificazione di una specie tutta particolare; imperocchè ciò che sò, si è che il *veto* sospensivo accorda al re il diritto di sospendere a suo piacere l'azione del potere legislativo per un determinato tempo sulla cui durata le opinioni non si trovano d'accordo.

Però quello che mi spinge e dà animo a combattere questa dottrina, sostenuta d'altronde dai buoni cittadini, si è che molti fra essi non han potuto dissimulare essere il *veto* contrario ai veri principj: ma siccome persuasi averlo già adottato la maggioranza dell'assemblea in tutto il suo rigore, così han creduto potersi esimere da questo flagello refugiandosi almeno nel sistema del *veto* sospensivo.

Io non ho differito e non differisco dal loro parere che in un solo punto, ed è quello di non aver come loro disperato della potenza della verità e della salute pubblica; mi è sembrato non esser convenevole, venire a condizioni colla libertà, colla giustizia, colla ra-

gione; mi è sembrato che un coraggio a tutta prova, una fedeltà inviolabile ai grandi principj, fosse il solo partito da doversi abbracciare da noi come difensori del popolo. Io dirò dunque con franchezza che l'uno e l'altro *veto* mi sembrano differire sol per le parole e non per gli effetti, imperocchè ambedue di natura a distruggere fra noi la libertà nascente.

Se questi mezzi e tanti altri non possono determinarvi a rigettare il funesto sistema del *veto* io lo confesso, non ci resta altro che gemere sulle sventure della nazione tradita; conciossiachè non è immaginabile possa restar libera sotto l'impero di tal legge. Nè per questo rispetto sia da citarsi come esempio l'Inghilterra, avvegnachè io vi dirò, che i rappresentanti della nazione francese, padroni di dare alla loro patria una costituzione degna di lei e dei lumi di questo secolo, non son fatti per copiare servilmente una istituzione nata nei tempi d'ignoranza, e sotto l'influsso della necessità, a causa della lotta delle opposte fazioni; vi dirò, che la nostra nazione trovandosi in congiunture differenti non può tollerare questo vizio essenziale della costituzione inglese (vizio che la stessa Inghilterra riconosce), perchè soffocherebbe sul suo nascere la libertà francese. — Gl'Inglesi posseggono d'altronde buone leggi civili, che temperano per qualche modo gl'inconvenienti delle loro leggi politiche; le vostre, furono dettate dal genio del dispotismo, e voi non le avete per anche riformate. La posizione dell'Inghilterra è tale da non aver bisogno d'immense forze militari che rendono il potere esecutivo sì terribile alla libertà; la vostra, all'oppo-

sto vi costringe ad adottare questa precauzione perigliosa.

Rivoluzioni frequenti, lunghe e terribili lotte fra la nazione ed il re aveano rinvigorito il carattere inglese, lo avevano temperato a forti abitudini, gli avevano infusa quella salutare diffidenza che è la più fida salvaguardia della libertà: ma rispetto a noi, non è forse troppa presunzione il credere, che dopo non eguali prove possa, il popolo nostro in un giorno aver cambiate costumanze e quella leggerezza di carattere che è fra noi tradizionale?

Finalmente l'Inghilterra ha potuto trovare scampo dall'idra dell'aristocrazia che si nutre delle sostanze dei popoli, ed è piena di orgoglio e di superbia; questa però vive tuttora fra noi: che anzi riprende nuova confidenza, rialza cento mila teste minacciose, e medita nuove congiure onde ristabilire il suo potere sulle rovine della libertà, e forse sui vizj della nascente costituzione. Esistono dunque germi di tirannide, possono a ciascun istante svilupparsi, e con fatale rapidità diffondersi in questo vasto imperio!

Finalmente il carattere del popolo francese è tale, che richiede lo stabilimento d'una buona costituzione volendo presto condurlo alla libertà, siccome solo con una buona costituzione, può svilupparsi quello spirito pubblico e quella energia che assicura il progresso dei lumi e non fa dimenticare i lunghi oltraggi passati; sia all'opposto viziosa la costituzione, resti una sola porta aperta al dispotismo e all'aristocrazia, e voi vedrete come presto sarà per ricadere nella schiavitù, e schiavitù tanto più indistruttibile, in quanto che cimentata dalla stessa costituzione.

Perciò, o signori, il primo e più nobile dei nostri doveri è quello di rialzare, e coi nostri principj e coi nostri esempj, le anime dei nostri concittadini, all' altezza delle idee e dei sentimenti che richiede e vuole questa grande e sublime rivoluzione. Noi abbiamo in parte adempiuto a questo nostro dovere e ne siamo stati già ricompensati col prezzo dolce e glorioso della generosa loro sensibilità. Ma perchè restar ora al di sotto dei sublimi nostri destini? Perchè non mostrarci sempre degni della nostra missione, e agli occhi della Francia di cui dobbiamo essere i salvatori, e agli sguardi dell' Europa di cui possiamo essere i modelli?

MOZIONE

DEL SIGNOR DE ROBESPIERRE

IN NOME DELLA PROVINCIA D'ARTOIS E DELLE PROVINCE DI FIANDRA, DI HAINAUT E DI CAMBRESIS, PER LA RESTITUZIONE DEI BENI COMUNALI USURPATI DAI SIGNORI.

Noi siamo per dirvi che oggi occasione si presenta propizia a spiegare il vostro zelo in favore degli interessi del popolo e della felicità dell'umano consorzio; si presenta occasione a compiere uno dei vostri primi doveri, e così mettere in pratica le vostre buone intenzioni.

Voi avete *distrutto intieramente il regime feudale*, con esso debbono scomparire non solo tutti i diritti onerosi ed umilianti, ma eziandio tutti gli abusi e tutte le usurpazioni che questo fatal regime porta seco. — Di uno di questi abusi e di queste usurpazioni, noi intendiamo appunto parlarvi. — Le città, terre e castelli dell'Artois possedevano tranquillamente fin da tempo di cui non si ha memoria, moltissime proprietà che per la massima parte formavano la ricchezza e la prosperità di questa provincia, e in particolar modo delle nostre campagne.

Erano soprattutto pasture e paludi, dalle quali si estraeva una gran quantità di zolle atte a far fuoco, e necessarie attesa la scarsezza del combustibile, e il

caro suo prezzo in questa contrada. Cosicchè la conservazione di queste proprietà oltre essere utile sotto questo rapporto, rendeva prospera l'agricoltura, faceva abbondare il bestiame, attivava il commercio dei lini, commercio col quale viveva una gran parte dei suoi abitanti, togliendo dalla miseria infinite famiglie.

Ma questi beni non per questo furono rispettati, imperocchè pria gl'intendenti poi gli stati d'Artois, con decreti del consiglio, presa l'amministrazione di questi beni comunali, lasciarono incerto il giudizio atto a constatare quale delle due amministrazioni avesse commesse maggiori iniquità ed ingiustizie. Imperocchè, pasture e paludi vennero arbitrariamente convertite in terre lavorative, contro il voto e l'interesse degli abitanti; ed eseguite spogliazioni violenti, e fatti regolamenti tirannici colla mira di arricchire gli agenti dell'amministrazione a spese dei cittadini; infiniti poi, innumerevoli gli atti di vessazione e concussione.

Ma uno fra i più indegni si fu certo quello che rapiva una parte dei beni comunali, onde farli passare nelle mani dei signori. — Niuno ignora come colla legge del 1669, riguardante l'acque e foreste, venisse aggiudicato ai signori un terzo dei beni appartenenti alle comunità, con queste due modificazioni: 1° qualora i due altri terzi si riconoscessero bastevoli a sopperire ai bisogni dei municipj; 2° qualora originariamente fossero stati ceduti a titolo gratuito.

Questa disposizione modificata da due eccezzuazioni sì ridicole e stravaganti, essendochè per l'applicazione si doveva scendere all'arbitrio, non poteva riguardarsi che come un attentato alla proprietà e ai diritti

inviolabili dei cittadini. Che importa di fatti che i miei beni siano al livello o al di sopra dei miei bisogni? Questa casualità può ella forse autorizzare a togliermeli? Che importa poi, ch'io li abbia acquistati a titolo gratuito o a titolo oneroso? Nel secondo caso essi sono inviolabili come il contratto di vendita; nel primo sono inviolabili come il contratto di donazione; nell'uno e nell'altro sono inviolabili, come i diritti della proprietà. Per conseguente, l'atto che spogliava i popoli dei beni che loro erano stati devoluti per antica concessione, onde investirne alcuni uomini privilegiati, non era che una assurda infrazione ai primi principj della giustizia e della umanità.

Ma se era essenzialmente nulla la disposizione in qualunque luogo si volesse applicare, a più giusta ragione devesi considerare nulla nella provincia dell'Artois, poichè secondo le sue leggi particolari già affrancata dalla legge delle acque e foreste.

Cionondimeno, coll'andare del tempo, il diritto del più forte introdusse questa vessazione nella nostra provincia, poichè i signori sotto pretesto d'aver diritto alla scelta del taglio dei boschi si impossessarono d'una gran parte delle proprietà dei loro vassalli.

L'epoca più memorabile, nella quale cominciarono a commettersi queste ingiustizie segna l'anno 1779; anno nel quale gli stati d'Artois formarono il colpevole progetto di spogliare le comunità, sotto il pretesto di dividere i loro beni, e convertirli in terre lavorative. Dopo aver tentate le minacce, gli artifizj, le seduzioni, le segrete persecuzioni, onde obbligarle ad adottare questo rovinoso provvedimento, tanto

brigarono presso il parlamento di Parigi, tanto fecero, che ottennero lettere patenti che ordinavano la divisione delle proprietà; talmentechè, non solo il terzo dei beni comunali pretesi concessi alla classe signorile a titolo gratuito, venivano aggiudicati a questa classe, ma eziandio il sesto di quelli che erano posseduti a titolo oneroso.

Che perciò, con questa ultima clausola, che era lo scopo evidente di tutta la trama, più e più facevasi sentire il rigore e l'ingiustizia dell'iniquo articolo della legge del 1669; perocchè, quantunque l'editto non comprendesse che i beni concessi a titolo gratuito, colla condizione già da noi indicata, pur si giungeva ad usurpare anche il sesto dei beni acquistati a titolo oneroso, che formalmente la legge avea dichiarato doversi eccettuare. — I nostri concittadini oppressi e indignati reclamarono contro quell' attentato; ma la commissione degli stati d' Artois non solo continuava a pronunziare senza riguardo i decreti di spogliazione, ma fin puniva come delitti i loro reclami.

Noi abbiamo veduto dietro tali ordini arbitrari porre nelle carceri infinito numero di cittadini, che non avevano commessa che la colpa d' invocare la protezione delle leggi a soccorso delle violate loro proprietà. Noi abbiamo veduto per la stessa causa le carceri non essere bastevoli a racchiudere le infelici vittime della tirannide. Noi abbiamo veduto sventurate donne porre alla luce, ed allattare in questi luoghi d' orrore, fanciulli la cui esistenza fragile e languente attestava sotto quali orribili auspicj essi avevano veduto il giorno. Ma ciò che forse non si crederà, si è che i nostri oppressori in più e diversi luoghi percorrevano a

mano armata le campagne, come se fosse paese nemico, onde soggiogare i tranquilli abitanti che solo opponevano alle violenze i giuridici loro reclami; si è che uno dei membri della commissione, dopo aver referito a ministri essere i pacifici cittadini ribelli all'autorità, postosi alla testa di alcune bande armate, entrava di notte nei borghi e castelli, togliendo al sonno i pacifici cittadini, e facendoli da suoi satelliti arrestare e condurre nelle prigioni, come delinquenti. E questo fu delitto sì atroce da fare che gli stessi ministri, ben presto disingannati e fatti consapevoli delle inique imposture, si affrettassero a spedire ordini di sospensione per ogni ulteriore molestia e persecuzione. — E chi era mai il principale motore di queste orribili indegnità? Era un deputato del terzo stato, che, riunendo a queste qualità quella di agente di un gran signore, avea formato il progetto di recare la desolazione nel suo paese, onde arricchire il suo padrone delle immense proprietà che l'iniqua divisione doveva procurargli. Ma chi potrebbe narrare tutti i mali, tutte le persecuzioni pubbliche o segrete che l'infelici abitanti delle campagne dovettero sopportare durante molti anni? Chi potrebbe narrare le ingiuste esazioni, le violenze infinite, le rovinose procedure? Molte comunità, abbenchè scienti della potenza e del credito dei loro oppressori, pure ebbero il coraggio e la fermezza di far valere le loro ragioni e al parlamento di Parigi, e al consiglio di stato, ma quelle sole a di cui beni non erano stati per anche divisi, poterono ottenere con un decreto il permesso di conservarli.

Serbano però tutte, serbano ancora la memoria di

tante patite ingiustizie; talchè uno degli oggetti che più ci venne raccomandato dai nostri committenti, si è di domandarne la restaurazione, e di chiedere la pubblicazione di una legge che dia facoltà di poter rimetter nel pristino stato le terre lavorate, se così conviene ed è utile, e restituire a tutte, la parte considerevole che fu loro ingiustamente rapita assieme ai frutti percetti fin dal 1762, epoca della prima condanna proferita contro il municipio di Vitry.

Gli stessi diritti ed uguali circostanze hanno motivato il desiderio espresso dalle belgiche provincie, le cui comunità spogliate dagli intrighi del dispotismo e dall'aristocrazia, attendono con impazienza la restituzione e la giustizia che loro son dovute.

Le vessazioni da esse sofferte sono anche diverse e più crudeli, imperocchè la cupidigia e l'ingiustizia, oltre aver tolto loro il terzo dei beni concessi a titolo gratuito, e il sesto di quelli ch'erano stati acquistati a titolo oneroso, lor toglieva anche il terzo di questa ultima specie di proprietà.

E d'altronde quale eccesso d'iniquità in queste divisioni già di per se stesse inique! Vi furono dei signori che ne carpirono una metà; altri che non soddisfatti di prendere in massa quel tanto che più loro piaceva, lo sceglievano in diverse località e punti, cosicchè per andarvi obbligati a traversare e deteriorare le altre proprietà dei poveri abitanti.... Ovunque finalmente la tirannide feudale che non contenta di spogliare, spiegava il più insultante disprezzo pei diritti degli uomini.

Spetta dunque a voi, o signori, il riparare oggi queste usurpazioni commesse nella estensione d'una

vasta contrada, e così con un solo atto far benedire la vostra autorità. Noi non possiamo prevedere obiezione contro sì giusta domanda.

La giustizia esige e chiede in generale la restituzione di tutti i beni, di cui sono state spogliate le comunità fin dall'anno 1669; però rispetto a gran parte di questi beni debbo aggiungere esser la questione già risolta da ragioni particolari e perentorie, anche in tutti i sistemi, e sotto qualunque aspetto si voglia prender la cosa.

Pria d'ogni altro siamo a rammentare, come la legge del 1669 facesse dono ai signori del terzo dei beni appartenenti alle comunità, ma sotto due condizioni: l'una che fossero questi beni già stati ceduti a titolo gratuito; l'altra, che i due altri terzi fossero bastevoli ai bisogni degli abitanti.

Ora, indipendentemente dalle due eccezioni stabilite da questo articolo, egli è evidente che mai la legge ha potuto trasmettere ai signori il possesso d'alcuna parte di questi beni.

In fatti, senza contare la impossibilità di far la recognizione di queste proprietà, e stabilire il titolo primitivo del possesso; senza contare, che se qui si risale alla vera origine della proprietà (appartenente per diritto ai popoli); non sussiste ragione per prender come punto di partenza l'epoca del possesso dei signori, piuttostochè quella che rimonta al possesso dei popoli; senza contare che spesso queste pretese concessioni non furono mai verificate, ed in questo caso i beni debbonsi presumere appartenenti alle comunità, malgrado la massima feudale contraria; basta osservare siccome abbiamo già fatto, che sotto

qualunque titolo le comunità s'intendessero proprietarie ai tempi della legge del 1669, a titolo gratuito o a titolo oneroso, le dette loro proprietà non fossero meno inviolabili; che perciò allorchè il dispotismo aristocratico e ministeriale stabili trasferirne una parte ai signori, vale a dire a se stesso, egli oltrepassò il suo potere, e fece non una legge, ma un atto di violenza e d'usurpazione, che non ha mai potuto distruggere nè alterare i diritti imprescrittibili del popolo; diede mano nella esecuzione di quest'ordine arbitrario e violento, a compiere una spogliazione e un pretto e vero furto. Ora noi sappiamo che il furto e la rapina non possono mai costituire un titolo di proprietà, sappiamo eziandio che un titolo di questa specie è un ostacolo invincibile alla prescrizione. E d'altronde puossi opporre la prescrizione al popolo? Puossi opporre al popolo il possesso, sia pur stato lungo, quando questo il frutto dell'oppressione in cui gemeva, e fino i suoi reclami puniti come delitti? E poi non sappiamo che anche per gli stessi particolari, anche nelle cause civili, la violenza e la frode sono un ostacolo insormontabile alla prescrizione? Che sarà dunque o come dovrà giudicarsi nella causa del popolo, nella causa della libertà contro la tirannide? Un tempo si ritenevano come imprescrittibili le alienazioni del dominio, fatte anche sotto gli auspici della buona fede, e sotto il sigillo d'un libero consenso: e il patrimonio del popolo potrà dunque esser prescritto allorchè gli venne tolto e rapito colla forza? — Ma a chi dobbiamo noi volgere le nostre querele ed opporsi alla prescrizione? allo stesso legislatore; avvegnachè qui non si tratta che

di pronunziare una legge. Ora, se il legislatore può revocare le sue proprie leggi, con più giusto diritto il vero legislatore può cambiare gli ordini del legislatore fittizio e provvisorio ch'erasi impadronito delle sue funzioni. Se il ministero del 1669 ha potuto togliere alle comuni una parte dei loro beni per darli ai signori, con più di ragione voi potete ritorla oggi dalle mani di quest'ultimi onde restituirla ai legittimi proprietari. O l'articolo della disposizione del 1669 era nullo, o era valido: nel primo caso, non se ne deve far conto; nel secondo, la legge che voi oggi emanerete avrà almeno la stessa forza e la stessa potenza; che anzi vi sarà fra questa legge e l'editto ministeriale la differenza d'esser quello un atto assurdo e tirannico, ed il vostro, opera della volontà generale, poichè riparerà l'ingiustizia, ristabilendo i diritti dell'uomo che erano stati violati. — Si riterrà forse questa logica ben crudele per i signori; e noi non lo neghiamo; non lo neghiamo, ma pur confessiamo e diciamo essere consolante per il popolo e conforme alla giustizia e all'umanità. Che se si volesse obbiettare andar questa a ferire la proprietà, noi rispondiamo; ma qual è il vero proprietario? Forse quello che si gode le spoglie dello spogliato colla forza? Si dirà forse che colui che ha acquistati questi beni non può nè deve perderli? ma tutti coloro che comprano l'altrui proprietà sono forse dispensati, a motivo della loro buona fede, di restituirli al vero proprietario? questo avvenimento, sventurato per l'altro, priva forse quello, dei suoi diritti? ma chi è quegli che merita maggior riguardo e commiserazione, forse il ricco signore che va a perdere un oggetto

che non gli è dovuto perchè non gli appartiene, o non piuttosto gli sventurati vassalli ai quali è mestieri restituirlo?

Ecco ciò che noi opponghiamo in generale contro la legge del 1669. Ma indipendentemente da tutto questo noi potremmo trovare anche in questa stessa disposizione ragioni adatte a sostenere il nostro reclamo, e le nostre induzioni. In fatti, la legge non dichiara doversi cedere i beni comunali, sol quando gli altri due terzi bastevoli ai bisogni degli abitanti? Ma, noi rispondiamo, quando e come questa condizione è stata adempiuta? In quali luoghi il governo si è informato dei bisogni e degli interessi dei popoli onde giustamente applicarla? non è notorio e palese aver l'ambizione e la cupidigia, per tutto esteso questa legge oppressiva senza distinzione e riguardo? e di buona fede credesi forse che i signori, cui la legge favoriva, fossero troppo poveri, o gli sfortunati abitanti delle campagne troppo ricchi, in modo che bisognasse togliere a quelli, per dare a questi? Tutto quello che noi possiamo assicurare, almeno per le nostre provincie, si è che a queste ingiuste usurpazioni, venne dato il nome di divisioni; si è, che queste assurde maniere di agire, che han cambiato lo stato dei loro beni comunali, impoverirono e ruinarono le comunità, riducendole quasi per tutto ad una estrema miseria. Cosiechè, è un fatto che la stessa legge del 1669 condanna queste infrazioni dei diritti della proprietà; le condanna, avvegnachè la condizione che indicava il modo della divisione non è stata adempiuta.

Ma ciò che noi abbiain fin qui detto non riguarda che i beni comunali pretesi ceduti a titolo gratuito. Ma

quelli che in nessun modo erano stati ceduti o concessi dai signori, e nonostante vennero usurpati! ma quelli che erano stati acquistati a titolo oneroso e ciononostante furono rapiti! sotto qual pretesto o ragione potrà il legislatore dispensarsi dal dichiarare doversi rendere al vero proprietario, mentrechè la stessa legge che forniva pretesto a queste usurpazioni espressamente le proscrive? Ora, io posso dichiarare ed accertare che innumerevoli si commisero usurpazioni in tutte le parti della Francia, e massime nelle provincie di cui noi reclamiamo i diritti.

Voi avete già veduto, come dietro ordini arbitrari dati dal ministero, anche in epoca recentissima, sia stata tolta la sesta parte dei beni alle comunità d'Artois; avete veduto la Fiandra spogliata del terzo dei suoi effetti, quantunque eccettuati anche dalla legge del 1669, senza far conto di vessazioni più grandi, che hanno eziandio sorpassato questi limiti.

Che forse si potrà dire essere divenuti gl'infami intrighi da noi già menzionati, e i molteplici attentati, titoli di proprietà contro i titoli dei nostri concittadini che essi hanno oppressi? Chi è colui che ardirebbe sostenere nell'assemblea dei rappresentanti del popolo, esser un cittadino decaduto dai suoi diritti dacchè fosse piaciuto a qualche tiranno rapirglieli? e che il furto e la rapina diano la facoltà di spogliarneli, mentrechè nella causa d'un particolare non si riterrebbero che come motivi di restituzione?

Ma il vostro giudizio intorno a questa materia è già d'avanzo pronunziato; voi lo avete pronunziato allorchè proscriveste il regime feudale. Cosicchè, è

un fatto ch'egli sopravviverebbe nella parte più odiosa, se l'oppressione di cui abbiamo favellato, potesse prolungarsi. Non è forse in forza del régime feudale, e per la sua potenza che i signori rapirono i beni da noi reclamati? Come dunque distrutta la potenza feudale potrebbero essi conservarli? Se i diritti che avevano almeno qualche cosa di legittimo nell'antico sistema sono distrutti, come mai usurpazioni che la stessa ingiustizia feudale avrebbe proscritte, potrebbero ora sussistere? Dopo aver dichiarato doversi in Francia riguardare le terre, libere come le persone, e per conseguenza affrancate da ogni onere feudale, come e perchè lascerete questi stessi beni fra le mani dei signori che li hanno usurpati col più abbominevole abuso del loro potere?

Alcuni, si dice, vorrebbero proporci di validare tutti questi atti di oppressione sotto pretesto che un contrario giudizio darebbe effetto retroattivo alla vostra legge, ma qual altro effetto può avere una legge che comanda restituzioni necessarie, se non che quello di renderli ai proprietarj togliendoli dalle mani di coloro a cui i beni non appartengono? non è questo un effetto retroattivo, è un effetto naturale ed essenziale della legge. Allorchè voi estinguate un diritto signorile che veniva percetto annualmente, il peso di cui volete liberare il popolo sparisce intieramente; ma rispetto ai beni che sono stati rapiti, sotto il pretesto della scelta del taglio dei boschi o per altra causa che io non saprei dire, è un fatto ch'essi non vengono restituiti. È vero che voi dite! « per l'avvenire non esser più permesso di attentare alla proprietà del popolo, » ma è pur vero, che voi così di-

cendo, venite a dichiarare che: « i suoi oppressori continueranno a godere la proprietà ch'essi si arrogarono sovra una parte dei suoi beni; » talchè sotto il pretesto chimerico di non dare alla legge un effetto retroattivo che non esisterebbe, voi tenete ferma la privazione funesta dei diritti di cui è stato spogliato; voi non abbattete il monumento odioso dell'impero feudale.

Affrettatevi dunque, o signori, affrettatevi a cogliere questa occasione che vi si presenta propizia, onde accordare al popolo un beneficio. Poichè mille ostacoli si oppongono a far felice l'umanità, non disdegnate almeno far pro di questo mezzo che ora vi dà campo a spiegare intiero il vostro zelo, e così in parte rendere meno infelice la sua situazione. Riflettete, che anche in questo momento potenti nemici del benessere pubblico si sforzano d'aggravare la miseria dei nostri concittadini con ingiusti e mal fondati timori, con iniqui sospetti, con mille odiosi intrighi; che anzi voi non potete ignorare come essi abbiano adoprato ogni mezzo, affinchè questo popolo sofferente non giungesse a conoscere le leggi benefiche colle quali si vuol felicitare l'intiera nazione. Dissipate signori, dissipate dunque queste tetre nubi che s'innalzano onde oscurare l'aurora della nascente libertà! ridestate nelle anime dolenti e scoraggiate la speranza, la consolazione, la gioia, ridestate la gioia con un atto solenne di giustizia e d'umanità, che loro mostri tutta la differenza che passa fra i rappresentanti del popolo, e coloro che tentarono ingannarlo dopo averlo oppresso. Affrettatevi ad accordar loro questo pegno di felicità, e conquistare, direi così, cinque provincie alla costituzione e alla libertà.

C, pagina 55.

PRINCIPI

RIGUARDANTI L'ORGANAMENTO DEI GIURATI

E

CONFUTAZIONE

DEL METODO PROPOSTO DAL SIGNOR DUPORT

IN NOME DEI COMITATI DELLA MAGISTRATURA
GIURIDICA E DELLA COSTITUZIONE.



Il vocabolo *giurati* suol per se stesso risvegliare l'idea d'una pregiabile istituzione per l'umanità; ma ciò che veramente esprime non è ancor da tutti conosciuto, non è ben definito, o meglio è evidente potersi sotto questo nome intendere cose essenzialmente diverse per la loro natura e per i loro effetti. La più parte dei Francesi non ne ha idea precisa, non ne conosce l'importanza, e stima essere un ordinamento o sistema tutto inglese. A noi però non deve importare ciò che altrove si va facendo, ma solo stabilire ciò che a noi meglio conviene; imperocchè i comitati della costituzione e della giudicatura potrebbero esser andati dietro al piano inglese e così nulla fatto per il bene della nazione; diciamo nulla fatto di bene, poichè i vantaggi e i vizj d'un ordinamento qualunque, dipendono quasi sempre dai loro rapporti colle altre parti della legislazione, cogli usi, coi costumi del paese, e con altre molte circostanze locali e particolari. Ma si può anche dare, che l'istituzione sia stata talmente modificata da non recare

i frutti che già ne colsero l'Inglese, ed all'opposto produrre presso noi veleni mortali per la libertà. Dobbiamo dunque attenerci alla natura stessa delle cose, al principio d'ogni buona costituzione giudiziaria, per ciò che concerne l'ordinamento dei giurati.

Il suo carattere essenziale si è che i cittadini siano giudicati dai loro eguali. Ha per oggetto che questi siano giudicati con maggior giustizia e imparzialità, e che i loro diritti siano posti al coperto dalle ingiustizie del dispotismo giudiziario. Cominciamo a fare un confronto fra questi principj ed il sistema proposto dalle commissioni, che così potremo giungere a provare l'erroneità nelle quali forse involontariamente incorsero.

.....
(Qui l'autore fa un esame dettagliato del piano dei comitati; piano che dopo averlo criticato sotto tutti gli aspetti, termina proponendo il progetto che ne viene di seguito.)

Basta non allontanarci dalle verità eterne della morale pubblica, per discuoprire il vero piano dell'ordinamento dei giurati che noi dobbiamo adottare.

Ecco pertanto quello che io propongo, vale a dire le disposizioni che io ritengo come fondamentali; imperocchè rispetto alle leggi di dettaglio, e alle forme della procedura, non starò ad enumerarle tutte, siccome approvo in gran parte quelle già proposte dai comitati secondo l'esempio dell'Inghilterra e l'opinione pubblica.

FORMAZIONE DEL GIURI D'ACCUSA.

1.

Gli elettori d'ogni cantone dovranno tutti gli anni adunarsi, onde eleggere, a pluralità di suffragi, i cittadini che, durante il corso dell'anno, saran chiamati ad esercitare le funzioni di giurati.

2.

Dovrà compilarsi al direttorio del distretto una lista o quadro dei giurati scelti dai diversi cantoni.

3.

Il tribunale del distretto indicherà il giorno stabilito per le adunanze del giuri d'accusa.

4.

Il direttore o presidente del giuri, alla presenza della assemblea, farà trarre a sorte otto cittadini fra quelli già segnati nella lista e scelti da tutti i cantoni: — questi otto cittadini formeranno il giuri d'accusa.

5.

Questa commissione dovrà prestare il giuramento seguente dinanzi al direttore del giuri: —

Noi giuriamo d'esaminare con scrupolosa attenzione, le testimonianze e i documenti che ci verranno presentati, e di emettere la nostra opinione intorno all'accusa secondo la nostra coscienza.

6.

In seguito, ricevuto l'atto d'accusa, dovranno esaminare le carte, udire i testimoni, e fra loro discutere e deliberare se siavi luogo a giudizio.

7.

Esaurite queste incombenze dovrà stendersi una dichiarazione indicante se vi è, o non vi è luogo ad accusa.

8.

Il numero di otto giurati sarà assolutamente indispensabile onde emettere questa dichiarazione.

9.

È necessaria l'unanimità dei voti per dichiarare esservi luogo a giudizio.

FORMAZIONE DEL GIURI' A CUI APPARTERRA' L' INCOMBENZA DI GIUDICARE.

1.

Sarà formata una nota generale di tutti i giurati eletti in tutti i distretti del dipartimento.

2.

Il presidente del tribunale criminale, del quale sarà parlato in appresso, dovrà imborsare i nomi e trarre a sorte sedici giurati che formeranno la commissione incaricata a pronunziare il giudizio.

3.

Il 15 di ogni mese, essendovi qualche fatto da giudicare, dovranno i sedici giurati adunarsi, e procedere alle relative incombenze, onde poi pronunziare il conscienzioso loro giudizio.

4.

L'accusato potrà rifiutare trenta giurati senza obbligo di darne ragione, o spiegare i motivi del rifiuto.

5.

Potrà altresì ricusare tutti quelli che componevano il giuri d'accusa.

FORMAZIONE DEL TRIBUNALE CRIMINALE

1.

Verrà stabilito un tribunale criminale in ciascun dipartimento.

2.

Il tribunale sarà composto di sei giudici che dovranno cambiarsi ogni sei mesi, a turno di catalogo, fra i giudici dei tribunali del distretto.

3.

Sarà nominato ogni triennio fra gli elettori del dipartimento un presidente del tribunale criminale.

4.

Questo presidente oltre le funzioni di giurato che dovrà esercitare in comune cogli altri membri del tribunale, sarà incaricato di far tirare a sorte i giurati, di convocarli, di espor loro l'affare che debbono giudicare, di presiedere all'istruzione.

5.

Potrà dietro domanda e per interesse dell'accusato, permettere e ordinare ciò che può sembrargli utile allo scoprimento dell'innocenza, quando anche si dovessero ledere le forme ordinarie della procedura determinata dalla legge.

6.

L'accusatore pubblico verrà ogni biennio scelto dagli elettori del dipartimento.

7.

Egli non avrà altro carico che quello di compilare le procedure, d'investigare e scuoprire i delitti, a forma degli atti d'accusa ammessa dai primi giurati.

8.

Il re non potrà dargli alcun ordine rispetto alle procedure contro i delitti; attesochè questa prerogativa sarebbe incompatibile coi principj costituzionali sulla divisione dei poteri, e colla libertà.

9.

Lo stesso corpo legislativo non potrà trasmettergli alcun ordine, avendo già la costituzione stabilita la sua competenza che riguarda i delitti di lesa nazione, da doversi giudicare dinanzi al tribunale chiamato a punirli.

10.

L'accusatore pubblico essendo nominato dal popolo, all'effetto d'investigare e scuoprire in suo nome i delitti che turbano la società, niun commissario del re dovrà ingerirsi nelle sue funzioni, nè in alcun modo mescolarsi nelle cose riguardanti gli affari criminali.

MODO DI PROCEDERE DINANZI AL GIURI.

(Io non riporterò qui, che i soli articoli necessari, cioè quelli che dovrebbero surrogarsi alle disposizioni dei comitati).

1.

Il deposto dei testimoni dovrà essere scritto se l'accusato lo chiede; ma qualunque sia il suo contenuto, i giurati valuteranno tutte le circostanze, onde procedere a dare il proprio giudizio con intima convinzione.

2.

Ciò nondimeno, se le deposizioni scritte stanno a favorire l'accusato, essi non potranno condannarlo, qualunque sia d'altronde la loro opinione particolare.

3.

L'unanimità sarà assolutamente necessaria onde dichiarare convinto l'accusato.

4.

Il giudizio dei giurati sarà inappellabile; però se due membri del tribunale criminale, stimassero ingiusta la condanna, potrà l'accusato chiedere un nuovo giuri, affinchè l'affare venga esaminato una seconda volta:

5.

I giurati dovranno ricevere una indennità proporzionata al tempo impiegato per il servizio pubblico.

(Io darò termine a questo progetto trascrivendo alcuni articoli concernenti i casi di arresto personale, e i principj di polizia.)

1.

Ogni uomo colto in flagrante delitto potrà essere arrestato da ogni agente di polizia, ed anche da ogni cittadino.

2.

Fuori di questo caso niun cittadino potrà essere arrestato che in forza d' un ordine di polizia o di giustizia, sia perchè la gravità del fatto porti a doversi contro esso procedere in via criminale, sia perchè il fatto di competenza della polizia.

3.

Allorchè non si tratterà di delitto che porti applicazione di pena afflittiva, ogni cittadino che darà maledicatore, o sicuranza dovrà esser lasciato in libertà.

7 Aprile 1790.

A forma di quanto è stato riferito, sembra che per

formarsi un'idea precisa della istituzione del giuri, basti rispondere agli argomenti del preopinante spiegandone chiaramente l'essenza, e determinando il principal carattere della procedura col mezzo dei giurati. Figurate dunque vedere non tribunali permanenti, che decidono e sul fatto e sul diritto, ma cittadini che giudicano del fatto, e giudici chiamati ad applicare la legge allorchè il fatto si dichiara dai giurati constare. Secondo questa sola definizione, si scorgerà facilmente la gran differenza che passa fra i giurati e le diverse istituzioni che si vorrebbero proporvi. Io trovo che i giudici dei tribunali permanenti investiti per un certo tempo della facoltà terribile di giudicare debbono necessariamente andar orgogliosi del loro privilegio, e della loro gerarchia, e questo orgoglio potersi cambiare anche in dispotismo; trovo, essere spesso impossibile ottenere giustizia contro i magistrati, chiamandoli in giudizio sia come cittadini o come giudici. Trovo all'opposto, sicurezza nei giurati; sento, non doverli temere, poichè mi rassicuro pensando che come cittadini dovranno rientrare nella società, nè mai formare come i giudici una casta a parte. Non potrò sospettare del giudice, avvegnachè costretto ad applicare la legge, non gli sarà dato allontanarsi dalla legge. Ritengo dunque come incontestabile essere i giurati la base più essenziale della libertà; ritengo, non potermi credere libero, comunque bella sia la vostra costituzione, senza questo ordinamento. Tutte le opinioni concordano frattanto a ritenerlo utile rispetto al criminale. Ma, qual differenza puossi rinvenire fra le due parti distinte della nostra procedura? Nell'una si tratta dell'onore e della vi-

ta; nell'altra dell'onore e della fortuna. Si dice però essere impossibile la istituzione per ciò che riguarda il civile. Io rispondo, che uomini che vogliono e intendono essere liberi, son capaci a sormontare qualunque difficoltà; rispondo, che se vi è prova che possa dimostrare la eseguibilità del progetto, io la trovo appunto nelle osservazioni fatte da molti uomini d'intelletto i quali parlarono della istituzione, ma senza presentare una obbiezione solida e di rilievo. Puossi forse provare essere impossibile eseguire ciò che altrove si eseguisce, essere impossibile rinvenire giudici capaci a giudicare dei fatti? Ma ovunque, malgrado la complicazione delle nostre leggi, malgrado tutti i nostri commentarj, i fatti sono sempre dei fatti: una questione di fatto, a modo d'esempio, circa un contratto di vendita si ridurrà sempre a questo punto: Fu fatta la vendita? (Qui l'oratore viene interrotto.) Io provo in questo stesso istante che si confonde ancora il fatto ed il diritto. Qual è la natura della vendita? Ecco ciò che spetta alla legge e ai giudici. Non avete voi venduto? ecco ciò che spetta decidere ai giurati . . . Come! voi volete dunque che il buon senso e la ragione abbia soltanto sua dimora presso gli uomini abbigliati di una certa veste? . . . Si va dicendo, la nostra situazione politica non permette lo stabilimento dei giurati. Ma qual è la nostra posizione politica? Io veggo che i Francesi, timidi schiavi del dispotismo, si cambiarono colla rivoluzione in un popolo libero che non conosce ostacoli trattandosi d'assicurare la libertà. Veggo che noi siamo giunti al punto di poter palesare tutte le verità, e queste venire accolte con gioia dal patriottismo. Si va pur di-

cendo che noi non conosciamo punto questa istituzione: io rispondo che ciò non sussiste, perocchè la più parte dei cittadini la conoscono e desiderano venga attivata. Che se si volesse intimorirvi presentandovi gli ostacoli che potrebbero frapporre i dottori in legge, io vi dirò che questa è ingiuria che loro vien fatta, avvegnachè quelli che si coronarono di allori col desiderio d'essere utili ai loro concittadini, con gioia faran sacrificio del loro stato, se l'utilità pubblica lo richiede... Che forse le convenienze debbono andare innanzi ai principj? Rammentatevi ciò che avete fatto; ricordatevi che quando avete cangiato questa denominazione servile e gotica di *stati generali*, con quella di *assemblea nazionale*, che ha consacrato e i vostri diritti e i più sacri principj della costituzione, le stesse convenienze vennero opposte dalle stesse persone. Io concludo e dico che il voler differire fino al 1792 lo stabilimento dei giurati al civile, si è lo stesso che emettere un giudizio contrario, e condannare per sempre la istituzione; si è lo stesso, che dar campo a far rinascere quello spirito aristocratico che già rialza la fronte, e si mostra baldo ed ardito. Era ormai giunto l'istante favorevole a dar vita al bello ed utile ordinamento. Voi intendete differire: ma chi vi dice che questo istante potrà tornare? E se non siete certi del suo ritorno, con qual diritto e perchè ponete a rischio la felicità del popolo?

TRIBUNALE DI CASSAZIONE.

25 Maggio 1790.

Onde giungere a conoscere le regole dell'organamento della corte di cassazione, è mestieri formarsi un'idea giusta delle sue funzioni, e dei motivi per cui questo tribunale devesi creare. Egli deve esser stabilito sol per giudicare la parte essenziale delle procedure e per difendere unicamente la legge e la costituzione. Noi dobbiamo dunque considerare questa istituzione non come una parte dell'ordine giudiziario, ma come cosa posta fra il legislatore e la legge, onde venire a soccorso del legislatore, qualora si desse alla legge una interpretazione diversa dal senso ch'egli volle o intese darle. Ma siccome è nella natura delle cose umane che ogni individuo, ogni corpo che abbia potere si serva sempre di questo potere affine di accrescere le sue prerogative, così sia certo che il tribunale di cassazione potrà formarsi una volontà indipendente dal corpo legislativo e sorgere contro la costituzione. Che perciò dietro queste idee mi sembra esser conveniente adottare una massima romana che potrebbe sembrare a prima vista un paradosso, ma che dimostra nonostante una grande verità; « ai legislatori, essa diceva, spetta il potere di « vegliare al mantenimento delle leggi ». Questa massima veniva rigorosamente osservata. Allorchè vi era qualche oscurità nella legge il codice romano non per-

metteva che i giudici dovessero dare alla legge alcuna interpretazione, e ciò pel timore che la loro volontà non oltrepassasse la volontà dei legislatori. Secondo questi riflessi io ho stimato che voi non dobbiate trovar stravagante la proposizione di non stabilire un tribunale di cassazione distinto dal corpo legislativo, ma collocarlo in questo stesso corpo. È vero che contro la mia proposta si può obbiettare, aver voi distinto i poteri, talchè si confonderebbe il potere giudiziario col potere legislativo; ma io vi risponderò che un tribunale di cassazione non è un tribunale giudiziario. È vero che si può obbiettare la durata delle sessioni; ma io replicherò non esser per anche stabilita questa durata, talchè si potrebbe stabilire senza inconvenienti, qualora la libertà e gli affari pubblici lo richiedessero. Il mio sentimento è dunque quello di istituire il tribunale di cassazione nel seno del corpo legislativo, e crear quindi un comitato incaricato di informare e fare i rapporti all'assemblea, che dovrà risolvere i dispareri.

11 Novembre 1790.

Qual è l'oggetto della istituzione d'un tribunale di cassazione? Ecco il primo quesito e forse il solo che voi dovete risolvere. I tribunali sono istituiti per decidere le contestazioni fra i cittadini: qui finisce il potere giudiziario, e qui comincia l'autorità della corte di cassazione. La corte di cassazione è dunque chiamata a pronunziare il suo giudizio sull'interesse generale, sull'osservanza della legge e dell'autorità legislativa. Il potere legislativo siccome fa la legge

che deve essere esattamente osservata, ne viene che i magistrati non possono sostituire alla legge la propria volontà, poichè allora sarebbero legislatori. Egli è dunque necessario stabilire una sorveglianza che riconduca i tribunali ai principj di legislazione. Questo potere di sorveglianza dovrà formar parte, del potere giudiziario? No, avvegnachè il potere giudiziario è quello che deve essere sorvegliato. Dovrà essere il potere esecutivo? No, poichè diverrebbe padrone della legge. Dovrà essere finalmente un potere, diverso dal potere legislativo, o esecutivo, o giudiziario? No, poichè non ne conosco quattro nella costituzione. Questo diritto di sorveglianza è dunque una pertinenza del potere legislativo. Imperocchè secondo i principj autenticamente riconosciuti, spetta al legislatore interpetrare la legge che ha fatta: anche nell' antico regime, questo principio era adottato.

Io passo ora ad esaminare rapidamente le basi e lo spirito del piano del comitato. Io vi dico che ogni progetto il di cui risultato porfa a rilasciare un' istituzione sotto l' influenza del potere ministeriale deve essere rigettato. Vi dico che tutto il metodo che vien proposto si riduce a una quantità d' elezioni che terminano colla scelta del ministro, e col giuoco sempre disastroso degli intrighi di corte.

Come si può proporvi di dare al potere esecutivo, sui membri del tribunale di cassazione, questa fatale influenza che da voi fu tolta rispetto ai giudici? Quale strano e bizzarro metodo è mai questo? Si vuol purificare la scelta del popolo coi suoi rappresentanti, e la scelta dei rappresentanti coi ministri. Ciò non fa che aprire un più vasto campo alla cabala, alla corruzione

e al dispotismo (Si applaude). Che dovrebbero fare onde lasciare il tribunale all'arbitrio dei ministri? Fissare che il guardia sigilli presiedesse questo tribunale. Ebbene! così appunto dispone l'articolo 25. Nell'articolo 4, il comitato vuole che, senza reclamo, il tribunale giudichi della condotta e delle colpe d'un altro tribunale. Dichiaro inoltre che il guardia sigilli deve avere la facoltà d'umiliare giudici o commissari per cose che non sono delitti, cioè, per negligenze nell'esercizio di loro funzioni, per condotta contraria alla dignità dei tribunali. Egli vuole che dietro rapporto del guardia sigilli, od avviso del direttorio del distretto, il tribunale di cassazione possa sentenziare emende ed anche sospendere un giudice dalle sue funzioni: talchè niun sistema fu mai meglio immaginato onde giungere ad avvilire l'autorità, e rimetterla fra le mani del dispotismo. Nulla tanto mi stupisce quanto questo sistema: io non potrei credermi se non fosse stato compilato e letto a questa assemblea. Io non posso ora dir di più, nè proporre un nuovo sistema; chiedo soltanto che l'assemblea, fissando il principio, dichiari che al corpo legislativo spetta il diritto di conservare la legislazione e la sua propria autorità, sia per la via della cassazione sia in altra guisa. Rispetto al piano proposto, credo, non esservi luogo a deliberare, che anzi credo doversi richiamare al rispetto per i principj costituzionali, i membri componenti la commissione.

E, pagina 88.

MATERIE ECCLESIASTICHE.

31 Maggio 1790.

I sacerdoti, nell'ordine sociale, sono veri magistrati destinati al mantenimento e al servizio del culto. Da queste semplici nozioni, siccome derivano tutti i principj, io sono a dimostrarne tre, che hanno un rapporto diretto coi tre capitoli del progetto della commissione.

Primo principio. Tutte le funzioni pubbliche sono d'istituzione sociale: esse hanno per scopo l'ordine e il ben essere sociale; dal che segue che non può esistere nella società alcuna funzione che non sia utile.

Secondo principio. Gli uffiziali ecclesiastici essendo instituiti per la felicità degli uomini e il ben essere del popolo, ne segue che al popolo spetta nominarli.

Terzo principio. Gli uffiziali ecclesiastici essendo chiamati a fare il bene della società, ne segue che la quota del loro stipendio o trattamento deve essere proporzionata all'interesse e all'utilità generale, e non al desiderio o piacere di gratificare ed arricchire coloro che devono esercitare queste funzioni.

Io pongo fine presentando alla vostra considerazione, alcuni articoli che formano il riassunto della mia

opinione: 1° i soli vescovi e curati dovranno considerarsi come uffiziali ecclesiastici, ed essere creati in numero proporzionato ai bisogni della società; 2° il titolo di arcivescovo e di cardinale dovrà essere abolito; 3° rispetto al trattamento dei vescovi e dei curati, io approvo quanto ha stabilito la commissione; 4° i vescovi e i curati dovranno essere eletti dal popolo. E qui debbo aggiungere ch'io sarei a proporre un quinto articolo, più importante di tutti gli altri, e questo è (L'oratore viene interrotto da violenti mormorii, avvegnachè l'assemblea prevede come ei volesse parlare del matrimonio dei sacerdoti).

9 Giugno 1790.

Nè le assemblee amministrative nè il clero potranno concorrere all'elezione dei vescovi: la sola elezione costituzionale si è quella che vi è stata proposta dal comitato. Allorchè vi si dice esser questo articolo contrario allo spirito di pietà e ai principj del buon senso (essendo il popolo troppo corrotto per essere capace a far buone elezioni) rispondo, questo inconveniente essere relativo a tutte le elezioni, nè essere il clero più puro dello stesso popolo, e perciò voto per il popolo.

16 Giugno 1790.

.
L'autore povero e benefico della religione ha decretato dovesse il ricco dividere le sue ricchezze co-

gli indigenti; egli ha voluto che i suoi ministri fossero poveri; egli sapeva ch'essi si sarebbero corrotti colle ricchezze: sapeva non essere i più ricchi, i più generosi, sapeva che una volta divisi dalle miserie della umanità non le avrebbero compassionate; voleva eziandio che i ricchi dovessero stimarsi poveri anche nel seno dell'abbondanza, avvegnachè cresciuto il lusso, crescono i bisogni inerenti alla ricchezza.

28 Giugno 1790.

Io invoco la giustizia dell'assemblea in favore dei sacerdoti ai quali si fecero bianchi i capelli nei campi del sacerdozio degnamente esercitato, e che nella lunga loro carriera non raccolsero in premio di loro pene e fatiche, che infermità. Questi, oltre avere il titolo di sacerdoti, hanno pure un altro titolo che è un diritto, quello dell'indigenza. Io domando venga approvata la questione preliminare, sull'articolo proposto, talchè l'assemblea dichiari doversi provvedere alla sussistenza dei sacerdoti giunti ai settanta anni e privi di pensione o di beneficio.

ISTANZA DEL POPOLO DI AVIGNONE.

Io reclamo, per la questione che dovete risolvere, quella religiosa attenzione che voi poneste nelle deliberazioni di atti grandi e solenni; imperocchè non sotto l'aspetto della vastità del territorio di Avignone noi dobbiamo calcolare l'importanza di quest'affare, ma sotto l'aspetto dei grandi principj che garantiscono i diritti degli uomini e delle nazioni. La causa d'Avignone è quella della libertà. Ed è perciò che mentre sarebbe inutile di difenderla al cospetto di schiavi, sarebbe anche colpevole dubitare del suo successo, difendendola al cospetto di uomini liberi, e dinanzi ai fondatori di questa libertà.

Essa mi sembra doversi circoscrivere a due proposte, che io vado a dire e spiegare successivamente.

1° Il popolo d'Avignone ha diritto di chiedere la sua riunione alla Francia.

2° L'assemblea nazionale non può rifiutare questa domanda.

La città d'Avignone e il suo territorio che formavano parte della Provenza furono venduti nel 1348 dalla regina Giovanna al pontefice Clemente VI. Se si trattasse della vendita d'un immobile, o di qualche oggetto posto in commercio io vi rammenterei cogli storici, come la regina Giovanna fosse in quel tempo

minore, ed il contratto di cui parliamo, il prezzo dell'assoluzione ch'essa negoziava col pontefice, al cui tribunale era stata citata come rea dell'assassinio del marito; io vi rammenterei come fatta maggiorenne, reclamasse contro quest'atto scandaloso, e perciò gli stessi stati della Provenza, a' quali avea promesso con giuramento di non effettuare quella vendita, si affrettassero, a protestare; io porrò altresì sotto i vostri sguardi l'infinita proteste rinnovate, da quest'epoca fino ai nostri giorni, dai suoi successori conti di Provenza, e dai re di Francia; o meglio io vi mostrerò chiari i diritti della Francia sovra questa parte dell'impero, diritti mantenuti ed esercitati da quelli, dai nostri re, e dallo stesso Luigi XVI; e non solo i diritti, ma la massima che ritiene doversi considerare lo stato di Avignone come appartenente al pontefice a solo titolo precario e qual pegno, siccome dichiarano i decreti delle nostre corti sovrane a forma del diritto pubblico francese; finalmente, io vi proverò ad evidenza non solo gli ostacoli che si oppongono alla prescrizione, ma eziandio i vizj che rendono nulli ed irriti gli atti contrarj ai buoni costumi, vale a dire ai principj indistruttibili della giustizia e della ragione, e contro i quali reclamano incessantemente i titoli stessi che devono esserne la base.

Io non vi dirò essere un' indeclinabile necessità quella di dovere rispettare i rappresentanti del popolo francese i principj eterni della giustizia, sui quali essi fondarono l'edifizio della nostra costituzione; di dover difendere soprattutto questa causa sacra delle

nazioni che è loro propria causa, e che non può soccombere senza trascinare nella sua caduta la loro stessa opera.

Io non vi rammenterò quanto importi alla vostra gloria e alla vostra potenza, alla conservazione di questa forza morale di cui siete rivestiti e che vi è sì necessaria, il non abbandonare al furore dei suoi nemici e dei vostri un popolo che non commise altro delitto che quello di seguire il vostro esempio, che quello di abbracciare la difesa dei vostri principj e delle vostre leggi.

Io non vi rammenterò ragioni d'interesse politico, più evidenti forse per le anime volgari, quantunque molto meno importanti e molto meno estese.

Io non vi parlerò della conservazione di quei stabilimenti pubblici che la Francia fondò in Avignone per il bene ed il lustro della patria. Io non vi dirò che finchè Avignone resta separato dall'impero francese, la sua località posta framezzo a molte nostre provincie rende impossibile l'ampliare i confini della Francia; non vi dirò come la situazione di questa città, posta al confluente del Rodano e della Duranza, e la rocca che la domina, dia modo facile a chi n'è padrone, di porre impedimenti ed ostacoli alla comunicazione della Linguadoca, della Provenza, del Delphinato, e formi una piazza forte importantissima e necessaria alla Francia, che perciò inutile l'esortarvi a non violare la più irrefragabile di tutte le leggi, cioè, quella della natura stessa, che ha voluto che fosse, e non potesse essere che una parte del territorio nostro.

Io non vi dirò tutto questo, ma fisserò piuttosto i

vostri sguardi sovra un interesse più urgente, e sovra circostanze imperiose che uniscono la sorte d'Avignone a quella della rivoluzione francese, e alla salute di quest' impero.

Rammentatevi con quale rincrescevole prudenza è mestieri provvedere alla conservazione d'una costituzione nascente che sarà ancor per lungo tempo esposta agli attacchi di tanti nemici possenti. Volgete lo sguardo verso questa parte della Francia, voi vi vedrete germogliare i funesti germi delle civili discordie; vedrete la Contea e Avignone essere, secondo il giudizio che sarete per pronunziare, o il primo focolare delle congiure, o il fermo appoggio della pubblica tranquillità; di fatti quali e quanti pericoli non ci sovrastano lasciando ricadere questi due paesi sotto il giogo di coloro, che uniti da passioni e da interessi comuni, e mal contenti della Francia, cospireranno sempre onde creare difficoltà ed ostacoli fatali alla nostra gloriosa rivoluzione? Non è forse di costà che i papi, nelle nostre domestiche turbolenze, soffiavano sul regno tutti i flagelli della guerra civile e religiosa? I nemici del popolo avignonese e del popolo francese, non è forse di là che possono apparecchiarvi nuovi disastri e nuove discordie? Rammentatevi, signori, quel celebre funesto giorno del 10 giugno, nel quale gli aristocrati avignonesi, di concerto col governo papale si bagnarono le mani nel sangue dei cittadini gridando *viva l'aristocrazia*. Se furono vinti e sconfitti pur non hanno ancor dismesso il pensiero di mandare innanzi i malvagi loro progetti.

MATERIE GIUDIZIARIE.

14 Dicembre 1790 (Uffizj ministeriali).

.....

Io mi propongo fare osservare, anzi tutto, non essere ben fatto affacciare sempre inconvenienti a diritti inviolabili, affacciar casi o eventualità parlando di verità eterne. Imperocchè ciò è lo stesso che imitare i tiranni a' quali nulla costa riconoscere i diritti degli uomini, a condizione di poterli sempre violare sotto nuovi pretesti, a condizione di relegarli nella pratica fra quelle teorie vaghe sottoposte alle massime politiche e alle *considerazioni particolari*; ciò è lo stesso che abbandonare la guida fedele che noi intendiamo seguire, onde abbracciare combinazioni arbitrarie che sarebbero in fondo il risultato delle nostre antiche abitudini e dei nostri pregiudizj.

.....

Restava la parte più essenziale, la parte principale della difesa dei cittadini, la funzione diretta a presentare i fatti agli sguardi dei magistrati, di sviluppare i motivi dei reclami delle parti, di far sentire la voce della giustizia e dell'umanità, e le grida dell'innocenza oppressa. Questa sola funzione sfuggì alla fiscalità e al potere assoluto del monarca. La legge tenne sempre questa carriera libera a tutti i cittadini; almeno non pretese da essi che la sola condizione

di percorrere un corso di studj facile, e aperto a tutto il mondo, tanto il diritto della difesa naturale sembrava sacro in questo tempo. Cosicchè dichiarando, senza riguardo, non essere stata questa stessa professione esente dagli abusi che desoleranno sempre i popoli non viventi sotto il regime della libertà, concordo almeno aver il foro seguite sempre le ultime tracce della libertà esiliata dal rimanente della società; concordo che là si trovava eziandio il coraggio della verità che osava reclamare i diritti del debole oppresso contro i diritti dell'oppressore potente; e là pur si udivano quei sentimenti generosi, che non poco affrettarono la rivoluzione, a cui il governo diede mano sol perchè già preparata negli spiriti. Se la legge aveva posto al diritto della difesa dei cittadini, una certa restrizione, esigendo un corso di studj degenerato quasi assolutamente in formalità, sembrava essersi essa stessa assoluta da questo errore colla frivolezza evidente del motivo.

Comunque però sia, l'antico regime era, a questo rispetto, molto più razionale, più utile al bene pubblico, più adattato alla nuova costituzione, del sistema proposto dalle vostre commissioni di giudicatura.

3 Febbrajo 1791.

Allorchè la società delega il potere di punire i colpevoli, il suo voto ragionevole si è che le opinioni del piccolo numero d'uomini che concorrono a condannarli, sieno unanimi. Se non lo sono, non può sussi-

stere la certezza morale. Resulta poi necessariamente la presunzione che non possa essere colpevole il condannato; e cionondimeno noi ci accordiamo tutti a dire che per condannare abbisognano prove evidenti come il giorno. L'Inghilterra e l'America hanno adottato la saggia pratica di condannare gli accusati soltanto quando sono unanimi i sentimenti; e ciò con ragione, imperocchè non è impossibile anzi probabilissimo che spesso la ragione stia dalla parte della minorità. (Rumori dalla diritta. Il sig. di Montlosier applaude.) Rammentatevi che quei tre sventurati che eccitarono la pietà della Francia non perirono sulla guillottina, che per il motivo, che un solo dei magistrati pensava non fossero colpevoli. La legge della unanimità avrebbe certamente salvati i *Calas*, i *Danglade*, i *Montbailly* e mille altre vittime. Io chiedo dunque che l'assemblea decreti non potersi senza l'unanimità proferire giudizio di condanna.

ORGANAMENTO

DELLE GUARDIE NAZIONALI.

S' egli è vero che questa istituzione sia un rimedio contro il potere esorbitante di colui che dispone d'una armata sempre in piedi, ne consegue che le guardie nazionali non devono essere organizzate come le truppe di linea, nè stare sotto gli ordini del principe; che anzi necessiti bandire dal loro regolamento ogni articolo che potesse sottoporle alla sua influenza. Imperocchè così non facendosi ne resulterebbe che lungi dal diminuire i pericoli della sua potenza, questa istituzione li aumenterebbe; in luogo di creare dei soldati alla libertà e al popolo, essa non farebbe che dare nuovi ausiliarj al principe. — Da questo principio semplice in se stesso resulta dunque:

1° Che il principe nè altra persona sulla quale il principe può avere una speciale influenza non deve nominare i capi, nè gli uffiziali delle guardie nazionali.

2° Che i capi e gli uffiziali delle truppe di linea non possono essere capi nè uffiziali delle guardie nazionali.

3° Che il principe non deve dare avanzamenti, nè ricompensare nè punire le guardie nazionali. Io ricorderò a questo proposito, essere stato dalla parte dell'ultimo ministro, un accorto tratto di politica nel

sistema ministeriale, quantunque repressibile nei principj della nostra costituzione, quello d'aver conferito croci di San Luigi alle guardie nazionali di Metz che si unirono alla fatale spedizione di Nancy.

È cosa naturale che ogni corpo, come ogni individuo abbia una volontà propria, differente dalla volontà generale, cercando sempre farla dominare. Più egli è potente, più ha il sentimento delle sue forze, più questa volontà è attiva ed imperiosa. Riflettete quanto lo spirito del dispotismo e della dominazione è naturale ai militari d'ogni paese: con qual facilità essi separano la qualità di cittadino da quella di soldato, e pongono quella al di sopra dell'altra. Paventate soprattutto questa funesta tendenza che è propria d'una nazione i di cui pregiudizj hanno portato ad annettere una considerazione quasi esclusiva alla professione delle armi; anche i popoli più grandi la sentivano. Cesare allorchè voleva umiliare i suoi militi lor dava anzichè il titolo di soldati quello di cittadini, *quirites*; a questi detti essi arrossivano, e si sdegnavano.

Un altro scoglio per il civismo dei militari si è l'ascendente che prendono i loro capi. La disciplina reca l'abitudine d'una piena ed intiera sottomissione alla loro volontà; le blandizie, le virtù più o meno reali la fanno però spesso cambiare in una certa affezione che è propriamente fanatismo. Si è così che i soldati della repubblica divennero i soldati di Silla, di Pompeo, di Cesare, e i ciechi strumenti della loro grandezza e della servitù dei loro concittadini.

È mestieri soprattutto applicarsi a confondere presso le guardie nazionali la qualità di soldato con quella di cittadino, e perciò convenevole ridurre il numero degli ufficiali alla sola misura della necessità, e non accordare, per quanto è possibile, distinzioni militari, e non creare nel seno di questa famiglia di fratelli confederati per la stessa causa, corpi scelti; o truppe privilegiate, la di cui istituzione è non che inutile ma dannosa rispetto alle guardie nazionali. Convien poi prendere altre precauzioni contro l'influenza dei capi, come quella fra le altre d'esser nominati per un tempo brevissimo. Io vorrei che questo tempo non oltrepassasse la durata di sei mesi; vorrei che i comandi fossero divisi in modo da non potere un solo capo riunire molti reggimenti sotto la sua autorità.

.

Io non ho detto doversi questi ufficiali nominare dai cittadini, perocchè questa verità mi sembra troppo manifesta.

.

In qualunque modo vogliate creare e disporre questo ordinamento, io vi dirò che le guardie nazionali non saranno mai ciò che devono essere se formate da una sola classe di cittadini, da una porzione qualsiasi dello stato, fosse pure a vostro parere, numerosissima. — Le guardie nazionali non possono essere che la nazione intiera armata per difendere al bisogno i suoi diritti; dunque mestieri, che tutti i cittadini in età e grado di portare le armi vi siano ammessi senza alcuna distinzione; imperocchè altrimenti operando, lungi d'essere questa forza l'appoggio della libertà, essa non sarebbe che un vero flagello. Ed è per questa ragione che fu

duopo applicare il principio che noi abbiamo rammentato al cominciare della discussione, parlando delle truppe di linea. In ogni stato, ove una parte della nazione trovasi armata mentre l'altra non lo è, la prima è padrona sempre dei destini della seconda, ogni potere dinanzi al suo si annienta; ed essa tanto più temibile quanto più numerosa, talchè sol questa porzione privilegiata, libera e sovrana, il resto schiava.

Essere armato per la propria difesa è il diritto d'ogni uomo; essere armato per difendere la libertà e l'esistenza della comune patria, è il diritto d'ogni cittadino. Questo diritto è tanto sacro quanto quello della difesa naturale e individuale di cui egli è la conseguenza, poichè l'interesse e l'esistenza della società sono composti dagli interessi e dalle esistenze individuali dei suoi membri. Spogliare una parte qualunque dei cittadini del diritto di armarsi per la patria, ed investirene esclusivamente l'altra, si è dunque lo stesso che cuoprire con un velo e questa santa eguaglianza che forma la base del patto sociale, e le leggi le più irrefragabili e più sacre della natura.

.....

Dopo avere stabilito i principj costitutivi delle guardie nazionali è mestieri onde completare questa discussione, determinare le loro funzioni in modo più preciso. Questa teoria può ridursi a due o tre quesiti importanti.

1° Le guardie nazionali debbono essere impiegate a combattere i nemici stranieri? In qual caso e come possono esserlo?

2° Le guardie nazionali dovranno prestar il loro braccio alla giustizia e alla polizia? o in quali circo-

stanze e in qual modo dovranno disimpegnare queste funzioni?

3° In tutti i casi nei quali dovranno agire possono farlo di loro proprio moto, o qual è l'autorità che deve chiamarle sotto le armi?

.

(Dopo aver discusso questi diversi punti l'oratore propone il progetto del seguente decreto.)

L'assemblea nazionale considerando:

1° Che tutt' uomo ha diritto d' essere armato per la propria difesa e quella de' suoi simili:

2° Che ogni cittadino ha un diritto eguale ed un eguale obbligazione di difendere la patria.

Dichiara essere le guardie nazionali che si andranno ad organizzare, tutta la nazione armata all'oggetto di difendere al bisogno i suoi diritti, la sua libertà, la sua sicurezza.

Per conseguenza decreta:

1° Che ogni cittadino dell' età di anni 18 potrà farsi inscrivere nel registro della comune in cui trovasi domiciliato.

2° Fintantochè la nazione terrà in piedi un corpo di linea, niuna parte delle guardie nazionali potrà esser comandata dai capi ed ufficiali di queste truppe.

3° Le truppe di linea saranno destinate a combattere i nemici esterni; nè potranno mai essere impiegate contro i cittadini.

4° Le guardie nazionali saranno sol impiegate a difendere la libertà minacciata, o a ristabilire la tranquillità pubblica turbata.

5° Esse non potranno agire che dietro inchiesta del

corpo legislativo, o degli ufficiali civili nominati dal popolo.

6° Gli ufficiali delle guardie nazionali saranno eletti dai cittadini a maggioranza di suffragi.

7° La durata delle loro funzioni non oltrepasserà i sei mesi.

8° Essi non potranno essere rieletti che dopo un intervallo di sei mesi.

9° Non vi sarà comandante generale nel distretto; ma i comandanti delle sezioni di un dato distretto dovranno a turno esercitarne le funzioni.

10° Dovrà farsi lo stesso riguardo alle riunioni del dipartimento nel caso in cui avessero luogo. Coloro che eserciteranno le funzioni di comandanti dei distretti comanderanno il dipartimento a turno.

11° Gli ufficiali delle guardie nazionali non dovranno portare alcun distintivo allorchè terminato l'esercizio delle loro funzioni.

12° Le guardie nazionali saranno armate a spese dello Stato.

13° Le guardie nazionali che dovranno allontanarsi dal loro domicilio alla distanza di tre leghe, o che impiegheranno molti giorni al servizio dello Stato, dovranno essere indennizzate dal tesoro pubblico.

14° Le guardie nazionali saranno obbligate ad esercitarsi nelle armi in certi giorni di feste che verranno indicati in ciascuna comune.

15° Esse si riuniranno tutti gli anni nel 14 Luglio in ciascun distretto onde celebrare con feste patriottiche la fortunata epoca della rivoluzione.

16° Esse porteranno affissa al petto una medaglia con

queste parole scolpite in rilievo: **IL POPOLO FRANCESE**, e al di sotto **LIBERTA', EGUAGLIANZA, FRATERNITA'**. Le stesse parole saranno iscritte sulle loro bandiere tricolori.

47° I cavalleggieri verranno soppressi : ed istituita in ciascun luogo del distretto una compagnia di gendarmi di guardie nazionali stipendiate, onde pattugliare, ed esercitare le funzioni della polizia a forma delle leggi che verranno in proposito formate; i cavalleggieri oggi al servizio dello stato potranno essere incorporati in dette compagnie. — (A questo progetto di decreto, l'oratore ne unisce un altro che determina i provvedimenti provvisori.)

DIRITTO DI PETIZIONE.

Il diritto di far petizioni sottoscritte da più individui è il diritto imprescrittibile di tutti gli uomini in società : i Francesi lo esercitavano pria che fosse adunata la nostra assemblea. I despoti assoluti non hanno mai ardito contestare formalmente questo diritto a quelli ch'essi chiamavano loro sudditi : molti si son fatta una gloria d'essere accessibili e di rendere giustizia a tutti. Si è così che Federigo II ascoltava le lagnanze di tutti i cittadini. E voi legislatori d'un popolo libero voi non permetterete che i Francesi possano indirizzarvi osservazioni, domande, preghiere, come voi vorrete chiamarle? No, così io non favello onde eccitare i cittadini a ribellione, io così parlo perchè intendo di difendere da questa tribuna i diritti di tutti i cittadini; che se qualcuno volesse di questo accusarmi, vorrei ch'egli ponesse tutte le sue azioni in bilancia colle mie, e non temerei il paragone. Io difendo i diritti dei miei committenti, avvegnachè i miei committenti sono tutti Francesi, e non farò per questo rispetto alcuna distinzione fra loro, difendendo principalmente la classe bisognosa.

Basta che una società abbia un' esistenza legittima, perchè abbia il diritto di far petizione; imperocchè se essa ha il diritto d'esistere, riconosciuto dalla legge, ha il diritto d'agire come un corpo collettivo d' esseri ragionevoli, che possono pubblicare la loro opinione

comune, e manifestare i loro voti. Noi veggiamò tutte le società degli amici della costituzione spedirvi indirizzi propri ad illuminare la vostra saggezza, ed esporvi dei fatti della più grande rilevanza. È dunque ben fatto ora paralizzare queste società e toglier loro il diritto d'illuminare il legislatore?

.....

10 Maggio 1791.

Il diritto di petizione deve principalmente essere assicurato in tutta la sua estensione alla classe dei cittadini la più bisognosa e meschina. Più uno è debole, più ha bisogno dell'autorità protettrice dei mandatarj del popolo. Perlochè lungi dal diminuire l'esercizio di questa facoltà per l'uomo indigente, ponendovi ostacoli, bisognerebbe facilitarlo; ma si vuole all'opposto sotto pretesto d'essere un diritto politico, toglierlo intieramente (Violenta interruzione.)

Io vi accerto che se qui si trattasse di sostenere una opinione a me favorevole, io non ardirei affrontare tante contradizioni; ma io difendo e sostengo i diritti dei miei mandatarj.

RIELIGIBILITA' DEI COSTITUENTI.

16 Maggio 1791.

Pria d'esser pienamente convinto della utilità della proposta che vi ho fatta, grandi esempj mi si affacciarono alla mente. Io vidi d'altronde come tutti i legislatori dei quali abbiamo ricordanza stimassero conveniente ed utile di rientrare nella folla dei cittadini, e così nascondersi anche alla riconoscenza; e ciò perchè il rispetto dovuto alle leggi nuove non fosse conseguenza del rispetto che poteva ispirare la persona del legislatore. Coloro che crearono i destini delle nazioni devono dunque isolarsi, devono star lungi dalla loro opera. Però, non ho bisogno parlare con argomenti ingegnosi, onde rinvenire la soluzione del quesito che vi fu proposto.

Questa soluzione sussiste nei primi principj della mia rettitudine e della mia coscienza. Noi dobbiamo deliberare sulle principali basi della libertà e del pubblico ben essere, sull'organamento del corpo legislativo, sulle regole costituzionali delle elezioni; facciamo che queste grandi questioni siano da altri maturate e decise; spogliamoci da tutte le passioni che potrebbero oscurare la ragione; stimo questo principio generalmente buono; ma io voglio applicarlo per un momento alla mia persona. Io suppongo non essere insensibile all'onore d'appartenere al corpo le-

gislativo, che anzi dichiaro con franchezza nulla sembrarmi più degno dell'ambizione d'un uomo libero; suppongo, che le sorti che potessero condurmi a quest'onore, avessero una certa relazione coi rilevanti subbietti che dobbiamo risolvere: mi troverei io nello stato d'imparzialità, qualora ciò fosse, e d'assoluto disinteresse che questi subbietti reclamano? E siccome non esiste in tutti gli uomini che una stessa morale, una stessa coscienza, così io ho creduto dovesse aver l'assemblea la stessa opinione. (Si applaude.)

Si è la natura stessa delle cose quella che ha formato un muro divisorio fra gli autori della costituzione e l'autorità legislativa, che deve esistere per essi e dopo essi; in fatto di politica, non è giusto che ciò che è onesto, non è utile che ciò che è giusto, e perciò bene, ed utile l'applicare i vantaggi che risultano dal partito che io propongo. Quale autorità imponente d'altronde non va ad acquistare la nostra costituzione col sacrificio che noi stessi facciamo dei più grandi onori ai quali un cittadino può pretendere? Anche la calunnia vedrà spuntate le sue armi, allorchè non potrà rimprocciare a un solo fra voi, d'aver voluto porre a profitto onde prolungare la vostra missione, il credito acquistato presso i vostri mandatarij per il modo col quale questa missione avete adempiuta; le sentirà spuntate, poichè non potrà rimproverarvi di aver voluto estendere il vostro impero sulle nuove assemblee; perchè vedrà aver voi sacrificato ogni interesse personale al rispetto religioso per le grandi deliberazioni che dobbiamo ancora prendere.

Se mi si opponesse qualche scrupolo relativo all'interesse pubblico non mi sarebbe difficile il rispondere.

Dobbiamo forse credere non essere la nazione capace a scegliere altri uomini ugualmente degni della pubblica confidenza? (Interruzione, mormorii.)

Dividendo il sentimento onorevole per questa assemblea che forma la base della mia idea, io credo esprimere il vostro, dicendo che i nostri lavori e i nostri successi non ci danno il diritto di credere che una nazione di venticinque milioni liberi, sia nell'impossibilità di trovare settecentoventi difensori degni di ricevere e di conservare il deposito sacro dei suoi diritti. Ma se in un tempo in cui lo spirito pubblico non erasi per anche sviluppato, in cui la Francia era ben lungi dal prevedere i suoi destini, la nazione ha potuto fare delle scelte degne di questa rivoluzione perchè non potrà farne delle migliori allorchè l'opinione pubblica è già illuminata e fortificata da un'esperienza di due anni sì fecondi di avvenimenti e di grandi bisogni? (Si applaude.) I partigiani della rielezione tuttavia dicono che certi membri di questa assemblea sono necessari per illuminare, per guidare la seguente legislatura coi lumi della esperienza e colla cognizione più perfetta delle leggi che sono la loro opera.

Io credo che quelli che, fuori di questa assemblea, hanno letto, hanno seguito le nostre operazioni, che hanno adottato e difeso i nostri decreti, che sono stati incaricati dalla confidenza pubblica di farli eseguire, del pari abbiano la cognizione delle leggi e della costituzione. (Si applaude.) Credo che tanto è facile il conoscerle quanto è stato facile il formarle. (Gli applausi ricominciano.) Potrei anche aggiungere che, sebbene in mezzo a turbine immenso d'affari e di

avvenimenti, pur nonostante a tutti facile il raffigurare l'insieme e collegare nella memoria i dettagli delle nostre operazioni. Stimo d'altronde essere i principj di questa costituzione scolpiti nel cuore di tutti gli uomini e nello spirito di tutti i Francesi; stimo non esser uscita dalla mente di tale o tale oratore, ma dal seno stesso dell'opinione pubblica che ci ha preceduti e sostenuti. Ora, alla volontà della nazione è mestieri confidare la sua durata e la sua perfezione, e non all'influenza di alcuni fra coloro che in questo momento la rappresentano. Se essa è nostr'opera non è oggi il patrimonio dei cittadini che hanno giurato difenderla contro tutti i suoi nemici? non è l'opera della nazione che l'ha adottata? Perchè le assemblee dei rappresentanti scelti da lei non dovrebbero aver diritto alla stessa confidenza? Rispetto alle pretese guide che un parlamento potrebbe trasmettere all'altro che vien dopo quello nominato, io non credo punto alla loro utilità. Imperocchè non è nella superiorità e nel talento degli oratori che fa d'uopo collocare la speranza del bene pubblico, ma nei lumi e nel civismo delle assemblee rappresentative. L'influenza dell'opinione pubblica e dell'interesse generale diminuisce a misura che gli oratori questa influenza giungono ad acquistare; che se arrivano, come è facile, a padroneggiare, più non esiste assemblea, non esiste che un fantasma di rappresentanza. Allora può dirsi come diceva Temistocle quando facea vedere suo figlio tuttora fanciullo. « Ecco quello che governa la Grecia: questo babbuino governa sua madre, sua madre mi governa, io governo gli Ateniesi, e gli Ateniesi governano la Grecia. » Similmente una nazione

di venticinque milioni di abitanti sarebbe governata dall' assemblea rappresentativa, e questa da un piccolo numero di uomini accorti, e gli oratori da chi qualche volta sarebbero governati? (Si applaude.) Io non ardisco dirlo, voi potrete facilmente indovinarlo. A me non piace questa scienza nuova che chiamasi la tattica delle grandi assemblee; essa troppo rassomiglia all' intrigo; la sola verità la sola ragione devono regnare nelle assemblee legislative. (Si applaude.)

A me non piace che uomini abili possano, dominando un' assemblea, preparare il loro predominio sovra un' altra, e così perpetuare un sistema di coalizione che è il flagello della libertà. Io ripongo la mia confidenza nei rappresentanti che non potendo estendere al di là di due anni le viste della loro ambizione, saranno costretti limitarla alla gloria di servire il loro paese e l' umanità, e di meritare la stima e l' amore dei cittadini nel seno dei quali son certi di ritornare alla fine della loro missione. Due anni di lavori splendidi ed utili, sopra simile teatro, bastano alla loro gloria; se la gloria, se il bene di collocare i loro nomi fra i benefattori della patria non basta, è segno ch' essi sono corrotti, sono almeno pericolosi, ed allora non conviene lasciar loro i mezzi di appagare un altro genere di ambizione. Io non potrei fidarmi di quelli che per quattr' anni restassero esposti alle carezze, alle regie seduzioni, alla seduzione del loro proprio potere, e finalmente a tutte le tentazioni dell' orgoglio e della cupidigia. Coloro che mi rappresentano, coloro la di cui volontà è creduta la mia, non possono mai esser troppo a me vicini, con me identificati; qualora così non fosse, la legge lungi

d'essere la volontà generale, non sarebbe che l'espressione dei capricci o degl'interessi particolari di alcuni ambiziosi; i rappresentanti collegati contro il popolo col ministero e colla corte, diverrebbero dei sovrani e ben presto degli oppressori. (Si applaude.)

Non dite dunque che opporsi alla rielezione è lo stesso che violare la libertà del popolo. Come! può dirsi violare la libertà allorchè si vuole stabilire le forme, allorchè si vuol fissare le regole necessarie affinchè le elezioni sieno utili alla libertà? Tutti i popoli liberi non hanno forse adottato quest'uso? non hanno principalmente prescritto la rielezione nelle magistrature importanti, onde impedire che sotto questo pretesto gli ambiziosi non si perpetuassero coll'intrigo e colla condiscendenza dei popoli? Non avete voi stessi determinate le condizioni della elegibilità? i partigiani della rielezione hanno allora reclamato contro questi decreti? Ora, è forse convenevole lasciarci accusare di non aver creduto alla libertà indefinita in questo genere che quando si trattava di noi stessi, e non aver mostrato questo scrupolo eccessivo che quando l'interesse pubblico esigeva la più salutare fra tutte le regole che possono dirigerne l'esercizio?

Questa restrizione ingiusta, contraria ai diritti dell'uomo, punto profittevole all'eguaglianza, è un attacco recato alla libertà del popolo; ma ogni precauzione saggia e necessaria, che la natura stessa delle cose indica, onde proteggere la libertà contro la briga e contro l'abuso del potere dei rappresentanti non è forse prescritta dall'amore stesso della libertà? E d'altronde non è in nome del popolo che voi fate le leg-

gi? Io credo non esser cosa ben fatta promulgare i vostri decreti, come se fossero leggi dettate da sovrani a sudditi; imperocchè è la stessa nazione che le promulga coll'organo dei suoi rappresentanti. Se questi decreti son giusti e conformi ai diritti di tutti, sono sempre legittimi. Ora, chi può dubitare che la nazione non possa assentire alle regole che dovrà seguire nelle sue elezioni onde essa stessa difendersi contro l'errore e la sorpresa? Del resto, parlando di ciò che riguarda l'assemblea presente io ho più che provato esser utile non permettere la rieligibilità, ho dimostrata la incompatibilità fondata sulla natura stessa dei suoi doveri; e se fosse convenevole l'insistere sovra questione di questa natura aggiungerei ancora altre ragioni, importando moltissimo non sia detto, non valer la pena di tanto affrettare il termine della nostra missione, onde poi di qualche modo continuarla sotto altra forma nuova. Io esporrò principalmente una ragione che è non solo semplice ma decisiva. Voleva dire che se avvi assemblea nel mondo la quale debba dare il grande esempio da me proposto, sia senza fallo, la nostra, imperocchè per due anni intieri tanta fu la mole dei suoi lavori, da essere ormai al di là delle proprie forze poterli continuare.

Avvi un momento in cui la stanchezza indebolisce necessariamente gli slanci dell'anima e del pensiero; talchè quando questo momento è giunto sarebbe per tutti imprudenza caricarsi per altri due anni del fardello dei destini d'una nazione. Quando la natura stessa e la ragione ci comandano il riposo, e questo riposo in vista dell'interesse pubblico e del nostro, nè l'ambizione, nè lo zelo hanno diritto ribellarsi alla

natura e alla ragione. Atleti vittoriosi, ma stanchi abbandoniamo dunque il campo ad altri vigorosi e validi successori che già si affrettano tener dietro alle nostre orme, sotto gli occhi della attenta nazione; ed ai quali i nostri soli sguardi saranno d'impedimento a tradire la loro gloria e la patria. Anche noi, fuori dell'assemblea legislativa potremo servir meglio il nostro paese che se vi restassimo. Imperocchè, sparsi per tutte le parti di questo impero noi potremo rischiare le menti di coloro che hanno bisogno dei nostri lumi e propagare ovunque l'amore della pace, dell'ordine, delle leggi e della libertà. (Si applaude a più riprese.)

Sì, ecco il momento per noi più glorioso, e più degno e utile ai nostri concittadini, poichè possiamo dar prova del nostro zelo pei loro interessi, e per la loro felicità. Utile, avvegnachè solo le virtù dei legislatori possono far grandi le anime dei popoli, e formare i costumi pubblici. Date dunque ai vostri concittadini questo grande esempio d'amore per l'egualianza, di attaccamento esclusivo al ben essere della patria. Datelo ai vostri successori, a tutti coloro che sono destinati ad avere influsso sulla sorte delle nazioni. Fate che i Francesi paragonino il principio della vostra carriera, col modo con cui voi l'avete compiuta, ponendo così in bilancia l'epoche, onde vedere in quali delle due vi siete mostrati, più grandi, più puri, più degni della loro fiducia.

Io non starò più ad insistere, imperocchè sembra che tanto per l'utilità del partito quanto per l'onore dell'assemblea convenga senza indugio approvare la proposta. Proposta che quantunque colle-

gata coi principj generali della rieligibilità dei membri della legislatura, cionnondimeno indipendente sotto altri rispetti.

Che perciò, le ragioni da me esposte si convincenti e chiare da non dover l'assemblea titubare ad emettere or subito un decreto che dichiara non essere rieligibili alla prima legislatura i membri dell'attuale parlamento. — (L'assemblea fa plauso a più riprese. La maggioranza chiede venga la proposizione posta ai voti. — Ordina, sia stampato il discorso del signor Robespierre.)

18 Maggio 1794.

Ogni regola che tende a difendere il popolo dai raggi, dalla sventura delle cattive scelte, dalla corruzione dei suoi rappresentanti, è giusta e necessaria. Questo, a mio sentimento, il vero principio della questione che stiamo trattando e sviluppando. Voi credeste pormi in contradizione con me stesso, osservando aver io manifestata un'opinione contraria alla condizione prescritta dal decreto del marco d'argento, ma appunto questo stesso esempio forma prova la più manifesta della verità della dottrina che qui espongo. Imperocchè, se molti adottarono un'opinione contraria al decreto del marco d'argento si è per la ragione che essi lo ritenevano come una di quelle regole false che offendono la libertà piuttostochè conservarla; si è perchè, stimavano non poter essere la ricchezza il saggio del merito e la misura dei diritti degli uomini; si è perchè, essi non rinvenivano alcun pericolo, qualora la scelta degli elettori an-

dasse a cadere sopra uomini che, non potendo acquistare i suffragi colle risorse dell'opulenza, avessero questi suffragi ottenuti coi meriti della virtù; si è perchè, la concorrenza dei cittadini ai quali mancava il modo di pagare questa contribuzione, anzichè favorire l'intrigo e la briga non favoriva che il vero merito; ma qualora io avessi creduto e credessi che il marco d'argento non fosse utile, ne viene forse la conseguenza che io dovessi per questo biasimare coloro che respingono gli uomini diffamati, e che difendono e credono utile la rieligibilità dei membri del corpo legislativo? Ma se, quando realmente i principj della libertà erano attaccati, voi mostraste molta disposizione ad allarmarvi, se questo stesso decreto del marco d'argento ebbe il vostro suffragio, non sono io che potrei dire esser in contradizione con voi stessi, nè potrei aver il diritto di stupirmi che gli eccessi del vostro zelo si facessero distinguere precisamente nell'istante in cui si tratta di assicurare ai rappresentanti, ed anche senza alcuna eccezione, la prospettiva di una rieligibilità sempre durevole. Lasciate dunque questa estrema delicatezza di principj, meglio valendo esaminare senza parzialità il vero punto della questione, che consiste nel sapere se la rieligibilità può o non può essere capace a dare al popolo buoni rappresentanti. L'esperienza ha sempre provato, che quanto più i popoli sono indolenti, o facili ad essere ingannati, tanto più i loro reggitori abili e proclivi ad estendere il loro potere e così opprimere la libertà pubblica; libertà che una volta perduta faceva cambiare le magistrature elettive in perpetue ed ereditarie. Ondechè una legge proibitiva

rispetto alla rieligibilità, a mio parere, il solo temperamento il solo sicuro mezzo adottabile per la conservazione di questa libertà. Conviene che i legislatori siano, direi così, costretti a confondere il loro interesse e il loro voto personale con quello del popolo; ma per giungere a questo è necessario che tornino popolo, e cessi il loro mandato. E qui mi giova farvi una domanda, posto il caso che vi trovaste nella condizione di semplici cittadini. Io vi chiederei, da chi meglio dei due, che vado ad accennarvi, preferireste ricevere leggi; da quello che obbligato ritornare cittadino nel seno della società, o da chi spera perpetuare il proprio potere! Son certo che mi rispondereste in favore del primo. Ma, voi dite che il corpo legislativo può esser troppo debole e perciò incapace a resistere alla forza del potere esecutivo; io replico, che il potere del corpo legislativo risiede nella costituzione sulla quale egli è fondato, risiede nella potenza, nella volontà della nazione ch'egli rappresenta, riguardandolo la nazione per se stesso come il baluardo necessario della pubblica libertà; e ciò per la ragione che il potere del corpo legislativo è grande immenso a causa della sua stessa natura; perchè potente a motivo della sua permanenza, della facoltà di riunirsi senza bisogno di convocazione, e della legge che toglie al re il privilegio di discioglierlo.

Però voi continuate a dire, non esser possibile che il potere esecutivo abbia mezzo e potenza di sedurre i rappresentanti del corpo legislativo, non potendo chiamarli al ministero. Io arrossirei nel dirvi, che esistono pur troppo altri mezzi di corruzione;

però domanderei, quest'impieghi che non è dato ottenerli per se, non è forse possibile farli avere agli amici, ai parenti, al padre, o al figlio? il credito d'un ministro è forse del tutto inutile? è impossibile che dei membri del corpo legislativo regnino di fatto sotto il suo nome, e facciano una specie di scambio rispetto al loro credito e al loro potere? è impossibile che sperino esser condotti alla legislatura col partito e colla influenza che può avere il potere esecutivo nelle assemblee elettorali? Egli è vero che voi supponete dover esser sempre i nuovi eletti i più zelanti e i più sinceri difensori della patria. Ma avete già dimenticato, aver voi stessi detto, che una parola pronunziata a proposito toglie ogni dubbio sul patriottismo d'un uomo? che forse stimate impotente il ciarlatanismo e l'intrigo? prestate fede al discernimento perfetto, all'imparzialità assoluta di coloro che dovranno scegliere per il popolo? ignorate, che l'uomo si lascia sempre trasportare al corso dell'opinione del momento, evitando accuratamente di urtarla onde servire al popolo, e perciò l'intrigante destro ed ambizioso giunge il più delle volte a trionfare, e lasciar dimenticato il cittadino modesto ed incorruttibile? Ma oltre questo, io vi dirò, che ammessa la rieligibilità, voi vedreste i rappresentanti del popolo sviati dal grande oggetto della loro missione, li vedreste cambiati in altrettanti rivali, divisi dalla gelosia, dall'intrigo, occupati quasi unanimemente a supplantarsi, a screditarsi gli uni gli altri nell'opinione dei loro concittadini. Ma allora, come in questi si potrebbe riconoscere dei legislatori, dei depositarij della felicità del popolo? E qui lascio alla vostra

mente il valutare quanto queste brighe vergognose farebbero corrompere i costumi pubblici e nel medesimo tempo degradare la maestà delle leggi. Io mi stupisco dunque come uno dei preopinanti, il signor Dupor, abbia potuto tanto preoccuparsi d'una legislatura i di cui membri non potessero essere rieletti, dicendo che questi impiegherebbero il loro tempo, sia a denigrare e diffamare i ministri, sia a difendere la causa dei loro dipartimenti contro l'interesse generale della nazione. Mi stupisco, poichè rispetto agli interessi del dipartimento, io ho di già provato come questo inconveniente non esisteva che nel sistema opposto, e perchè rispetto ai ministri, se questi ne dicessero anche male, proverebbe alla perfine non essere al loro volere al loro capriccio soggetti, e ciò stimo esser valutabile, esser molto. Però io sono convinto, che noi impiegheremo meglio il nostro tempo; lo impiegheremo meglio, avvegnachè senza necessità non diremo certo male dei ministri nè ci occuperemo degli affari dei nostri dipartimenti ma del benessere della intiera nazione; e sono eziandio convinto, che il decreto di lunedì, qualunque cosa voglia dirsi in contrario, non ha punto affievolito la stima della nazione per gli attuali rappresentanti.

Ma si è fatta anche un'altra obbiezione che come le altre mi sembra irragionevole. Si è detto, che senza la speranza della rieligibilità, non si rinverrebbe nei venticinque milioni d'uomini che popolano la Francia, rappresentanti degni della legislatura. Però, a me pare evidente, che l'opporci alla rieligibilità sia il vero mezzo a ben ordinare la legislatura. — Qual è il motivo che deve e può spingere un cittadino vir-

tuoso a desiderare, o ad accettare quest'onore? Sono forse le ricchezze, il desiderio di dominare, e l'amore del potere? no. Io non ne conosco che due: il primo, il desiderio di servire la propria patria; il secondo, che sta unito naturalmente a questo, si è l'amore della vera gloria, quella gloria che consiste non nello splendore delle dignità, non nel fasto d'una grande fortuna, ma nella felicità di meritare il rispetto o l'ammirazione de' suoi simili, coi talenti e colle virtù.

Due anni di fatiche bastano dunque a questa nobile ambizione. E così un riposo di due anni pur necessario all'uomo d'ingegno, onde possa meditare e studiare i principj della legislazione con quel criterio che non è dato avere in mezzo al turbine degli affari; è necessario, affinchè il legislatore possa abituarsi al gusto della eguaglianza, che facilmente viene a perdersi perdurando a stare in alta posizione come funzionario del governo o rappresentante del popolo. Una volta che i principj di diritto pubblico saranno per ogni parte diffusi ed intesi, e fondata con solide basi la nuova costituzione, voi vedrete sorgere infinita moltitudine di uomini colpevoli che svilupperanno un carattere e non mediocri talenti. E ciò affermo, poichè fin d'ora esistono in ogni parte del regno padri di famiglia che con animo volenteroso verranno a disimpegnare il ministero di legislatori, onde assicurare ai loro figli, una patria e buoni costumi e felicità e libertà a tutti i cittadini, e soccorso a tutti gli oppressi. Che se poco vi è dato credere alla virtù, ponete almen fiducia nell'amor proprio; riflettete, che in una nazione, non del tutto insensata ed abbruttita, molti saranno coloro che brameranno ottenere la più

gloriosa testimonianza della pubblica fiducia. Che se poi vorrete parlarvi di quegli esseri che il genio dell'intrigo spinge verso una carriera che il solo genio dell'umanità dovrebbe aprire, dicendomi ch'essi sprezzano e manderanno da banda la legislatura, quando perduta la lusinga e la speranza d'essere rieletti; io vi risponderò, tanto meglio. Tanto meglio, avvegna che questi non verranno a turbare il pubblico ben essere coi loro intrighi, e perchè la virtù modesta riceverà il prezzo ch'essi avrebbero ingiustamente rapito.

Allorchè sarete convinti che la prossima legislatura (la quale necessariamente sarà la più sopracaricata di affari) può fare a meno del vostro soccorso, ed essere composta di nuovi individui, voi acquisterete certezza che anche le legislature seguenti, non avranno bisogno di trasmettere alle altre, guide e nestori politici, tanto più che allora tutte le parti del governo meglio ricomposte e più solidamente stabilite. — Ma si è cercato far volgere la vostra attenzione verso certi dettagli di finanza e d'amministrazione; quasi che nel corso naturale delle cose non si potessero trovare uomini instruiti nell'amministrazione e nella finanza, e dotati di varietà infinita di cognizioni e di talenti di ogni genere. Noi ripetiamo, non poter credere a questa grande penuria di uomini illuminati; poichè a peggio andare, sarà sempre dato scegliere i membri delle legislature precedenti. I partigiani più zelanti della rieligibilità possono dunque rassicurarsi se han creduto essere assolutamente necessarij alla salute pubblica; fra due anni essi saranno gli ornamenti e gli oracoli della legislatura. Rispetto a me, indipen-

dentemente dalle già addotte ragioni, e da quelle che potrei aggiungere, un fatto particolare mi rassicura; ed è che le stesse persone che dicevano: tutto è perduto se non siamo rieletti, pur dissero, allorchè nacque il decreto che ci interdisse l'entrata al ministero, tutto è perduto, violata è la libertà del popolo, la costituzione è riunita. A ragione perciò mi rassicuro, avendo veduto che la Francia può sussistere, quantunque alcuni fra noi non siano nè legislatori nè ministri. Io non credo che l'ordine sociale sia disorganizzato, come si è detto, perchè appunto l'incorruttibilità del popolo verrà guarentita da savie leggi. Questo però non toglie che io non abbia timori d'un altro genere; non toglie che io non dica essere, un certo discorso veemente, di cui fu ordinata la stampa, egli stesso un pericolo. Non voglio però, e il ciel mi guardi dal volerlo, criticare alcun atto o dir cosa che non sia d'interesse pubblico; non intendo giudicare severamente l'acerba lunga diatriba pronunciata contro l'assemblea nazionale, il giorno posteriore a quello in cui pronunziò un decreto onorevole; nè intendo rinfacciare tutti gli anatemi lanciati dall'alto della tribuna contro ogni dottrina che non fosse quella del professore; ma se nel tempo stesso che si prevede che si annunzia vicini torbidi; nel tempo stesso che se ne scorge le cause in questa lotta continua delle diverse fazioni, e in altre circostanze che si conoscono appieno, si volesse attribuirle anticipatamente all'assemblea nazionale, al decreto da essa pronunziato, e si cercasse anticipatamente porsi da parte, non dovrei forse affliggermi per tale condotta; e credere ciò che si è voluto provare, vale a dire, la libertà esser di

fatto minacciata? Ma non fia che io stesso segua l'esempio che ho riprovato fissando l'attenzione dell'assemblea sovra un episodio già prolisso quanto il subietto della discussione. Sembrami aver detto abbastanza, onde provare, che se i perigli della patria fossero mai posti all'ordine del giorno, avrei molte cose a dire; del resto il rimedio contro questi perigli da qualunque parte venissero, si è la vostra previdenza, la vostra saggezza, la vostra fermezza. In ogni evento noi sapremo consumare il sacrificio che abbiamo più d'una volta offerto alla patria. Noi passeremo; le cabale dei nemici pur passeranno; le buone leggi, il popolo, la libertà resteranno . . .

Io debbo pria di por fine aggiungere un'ultima osservazione; ed è che il decreto, da voi pronunziato lunedì, ed i principj da me sviluppati, limitano ancora ogni rielezione immediata da una legislatura all'altra. E siccome io so che si verrà a proporvi di decretare la rieligibilità almeno per una legislatura, onde così far dividere le opinioni, far adottare un mezzo termine che partecipa quasi sempre del termine opposto, io chiedo che i membri delle assemblee legislative non possano essere rieletti che dopo l'intervallo d'una legislatura.

K, pagina 143.

PENA DI MORTE.

30 maggio 1791.

Recata notizia in Atene essere stati alcuni cittadini condannati alla morte nella città d'Argo, il popolo volò ai tempj scongiurando i Numi di rimuovere dagli Ateniesi, pensieri sì crudeli e sì funesti. Io vengo a pregare non i Numi, ma i legislatori che devono essere gli organi e gli interpreti delle leggi eterne che la divinità ha dettate agli uomini, di cancellare dal codice dei Francesi le leggi di sangue che comandano colle forme della giustizia, omicidj. Io voglio loro provare: 1° che la pena di morte è essenzialmente ingiusta; 2° ch'essa non è pena capace a reprimere e prevenire i delitti, ma anzi a moltiplicarli. — Fuori della società civile qualora un nemico accanito venisse ad assalire la mia esistenza è naturale, che piuttosto che perire per le sue mani, io l'uccida. In questo caso la legge della difesa mi giustifica e mi approva. Ma nella società, ove la forza di tutti è armata contro un solo, qual principio di giustizia può autorizzarlo a dargli la morte? Qual necessità può assolverlo? Un vincitore che fa togliere la vita ai suoi nemici prigionieri vien chiamato un barbaro! Un uomo che fa uccidere un fanciullo, che poteva disarmare e punire, passa per un mostro! Però anche un accusato che la società condanna è un nemico vinto ed im-

tente, è più debole che un fanciullo dinanzi ad uomo forte e robusto.

Cosicchè, agli occhi della verità e della giustizia, queste scene di morte ch'essa comanda con tanta solennità sono realmente orrendi assassinj, delitti celebri, commessi non da individui, ma da nazioni intere, con forme legali. Ma quantunque crudeli, quantunque strane siano queste leggi non dobbiamo stupircene. Imperocchè, queste leggi sono l'opera di alcuni tiranni; sono le catene colle quali sogliono opprimere la specie umana; sono le armi colle quali giungono a soggiogarla; sono leggi scritte a caratteri di sangue. Il popolo romano avea formata legge che dichiarava non esser permesso porre a morte un cittadino: ma Silla vinse, e disse: « *Coloro che contro me impugnarono le armi sono degni di morte.* » Ottavio e i compagni dei suoi misfatti confermarono l'iniquo decreto. Sotto Tiberio, l'aver lodato Bruto era delitto degno di morte. Caligola condannò alla morte coloro che avevano commesso il sacrilegio di spogliarsi dinanzi all'immagine dell'imperatore. Allorchè la tirannide giunse ad inventare i delitti di lesa maestà, che erano o azioni indifferenti o azioni eroiche, chi avrebbe osato dire ch'esse potessero meritare una pena più dolce della morte? Qualora alcuno lo avesse detto, sarebbe stato egli pure dichiarato colpevole di lesa maestà.

Allorchè il fanatismo nato dall'unione mostruosa dell'ignoranza e del dispotismo inventò eziandio i delitti di lesa maestà divina, allorchè nel suo delirio immaginò vendicare lo stesso Iddio, pensò offrirgli del sangue

La pena di morte è necessaria, dicono i partigiani dell'antico e barbaro uso, poichè senza questa non vi è freno bastevole contro il delitto. Chi ve lo ha detto? Avete voi calcolati e posti nella bilancia tutti i mezzi, tutti gli espedienti coi quali le leggi penali possono agire sulla sensibilità umana. Ahime! quanti dolori fisici e morali non può l'uomo tollerare pria della morte!

Cede pur troppo il desiderio di vivere all'orgoglio, terribile passione che signoreggia più d'ogni altra il cuore dell'uomo; imperocchè, la più crudele fra tutte le pene per l'essere vivente in società si è l'obbrobrio, si è la testimonianza opprimente della pubblica esecrazione. Allorchè il legislatore può colpire il cittadino per tanti versi e in tanti modi perchè ridursi ad impiegare la pena di morte? Le pene non sono fatte per tormentare i colpevoli, ma per prevenire il delitto.

Il legislatore che preferisce la morte e le pene atroci ai mezzi più dolci che sono in suo potere, oltraggia la pubblica delicatezza, rintuzza il sentimento morale del popolo ch'egli governa, ed opera come quel precettore che, collo smodato uso dei crudeli castighi abbrutisce e degrada l'anima del suo allievo; finalmente, egli indebolisce e logora le forze elastiche del governo volendo troppo distenderle onde farle agire.

Il legislatore che stabilisce questa pena, rinunzia al principio salutare ed efficace di reprimere i delitti, poichè non sa o non vuole adattare le pene ai caratteri delle diverse persone, nè sa punire i delitti per quello che sono in loro stessi. Egli confonde tutte le

idee, egli turba tutti i rapporti, ed apertamente si oppone allo scopo delle leggi penali.

Voi dite esser la pena di morte necessaria: ma se ciò è, per qual ragione molti popoli non l'hanno adottata? per qual fatalità questi popoli sono stati i più saggi, i più felici e i più liberi? Se la pena di morte è la più propria a prevenire i grandi delitti perchè questi, non furono sì frequenti presso le nazioni che non la vollero approvare ed infliggere? difatti, se noi volgiamo lo sguardo al Giappone, noi vedremo: che più che in altri luoghi è stata prodigata la pena di morte ed i supplizj, e cionondimeno in alcuna altra parte i delitti, furono mai sì frequenti e sì atroci. Si direbbe che i Giapponesi, abbiano voluto e vogliano vincere la ferità delle leggi, sol tendenti ad oltraggiarli ed irritarli. All'opposto nelle repubbliche della Grecia, ove le punizioni erano moderate, e la pena di morte o raramente applicata o assolutamente sconosciuta, rari sempre i delitti, molte e grandi le virtù. Stimare forse che Roma fosse macchiata di maggiori misfatti, quando, nei giorni della sua gloria, la legge *porcia* annullò le pene severe adottate dai re e dai decemviri, di quello che non lo fosse sotto Silla che le fece rivivere, e sotto gl'imperatori che ne portarono il rigore ad un eccesso degno della loro infame tirannide? La Russia non ha forse cessate le sue congiure, dappoichè il despota che la governa ha del tutto abolita la pena di morte come se avesse voluto espiare con quest'atto di umanità e di filosofia, il delitto di ritenere milioni d'uomini sotto un giogo assoluto?

Ascoltate dunque la voce della giustizia e della ra-

gione, che ci grida, i giudizj umani non esser mai tanto sicuri da poter dare la morte ad un uomo condannato da altri uomini sottoposti ad errare. Quando anche l'ordine giudiziario fosse il più perfetto, quando anche si trovassero giudici di ben conosciuta integrità, e capacità pur festerà sempre posto all'errore o alla prevenzione. Perchè allora interdirci il mezzo atto a riparare questi errori? perchè non tendere una mano soccorrevole all'innocenza oppressa? Che valgono gli sterili compianti le riparazioni illusorie accordate a un' ombra vana a una cenere insensibile? le tarde riparazioni non sono che tristi testimonianze della barbara temerità delle vostre leggi penali. Rapi- re all' uomo la possibilità d' espiare il suo malfatto col pentimento o con atti di virtù, troncarli senza pietà il modo, il tempo a far ritorno alla virtù, alla stima di se stesso, affrettarsi a farlo discendere, per così dire, nella tomba ancor tutto coperto della macchia recente del suo delitto, è ai nostri sguardi il più orribile raffinamento della crudeltà.

Il primo dovere del legislatore si è quello di formare, e di conservare i costumi pubblici, sorgente d'ogni libertà, sorgente d'ogni felicità sociale: allorchè per correr dietro ad uno scopo particolare egli si allontana da questo scopo generale ed essenziale, commette il più grossolano e funesto errore.

Convieni dunque che le leggi presentino sempre ai popoli il più puro modello della giustizia e della ragione. Se in luogo della severità possente della calma moderata che deve caratterizzarle esse sono improntate col sigillo della collera e della vendetta; se fan colare il sangue umano che possono risparmiare e

non han diritto di spandere ; se espongono agli sguardi del popolo scene crudeli e cadaveri mutilati o fatti deformi dalle torture , allora esse alterano nel cuore dei cittadini le idee del giusto e dell'ingiusto ; fan germogliare nel seno della società pregiudizj feroci che altri a lor vicenda ne producono. L'uomo non è più per l'uomo un oggetto sacro ; si ha un'idea men grande della sua dignità , allorchè il pubblico potere si fa beffe della sua vita. D'altronde, l'idea dell'omicidio inspira meno terrore allorchè la legge stessa ne dà l'esempio e lo spettacolo ; l'orrore del delitto diminuisce quando vien punito col commettersi altro delitto. Deh ! non vogliate confondere l'efficacia delle pene cogli eccessi della severità. Pensate che tutto seconda le leggi moderate ; tutto cospira contro le leggi crudeli.

Abbiamo osservato come nei paesi liberi i delitti fossero più rari , e le leggi penali più dolci. I paesi liberi sono quelli nei quali i diritti degli uomini vengono rispettati , e per conseguenza vi sono leggi giuste. Ovunque poi offendono l'umanità con eccessi di rigore chiaro e manifesto che la dignità umana non è quivi conosciuta , che quella del cittadino non sussiste ; manifesto , che il legislatore è solo un padrone che comanda a schiavi infliggendo loro a piacere e senza pietà punizioni. Concludo dunque , doversi la pena di morte abrogare e cancellare per sempre dal nostro codice.

FINE DELLE MEMORIE.

APPENDICE



DISCORSO STORICO

CONCERNENTE LA VITA POLITICA

DI

MASSIMILIANO ROBESPIERRE

DAL PERIODO DELLA SECONDA LEGISLATURA FINO ALLA SUA
MORTE

di

M. GUITERA DE BOZZI

I.

L'assemblea nazionale avea già compiuta la sua missione; quella legislativa costituivasi il 4 ottobre ed era composta di uomini che per la più parte comprendevano essere ormai la costituzione insufficiente alla francese felicità, e perciò necessario ad ogni costo far sparire il trono, qual permanente ostacolo, per raggiungere la sospirata meta. Il Robespierre dopo la dissoluzione della costituente, esercitava nella società degli amici della costituzione un predominio assoluto, cui tentavano invano di disputargli un Danton, un Cammillo Desmoulins, un Fabre d'Eglantine. Unito ai Giacobini formava in sostanza la parte trascendente dei repubblicani. La Montagna, che così chiamavasi quella frazione di deputati che avea seggio sui più alti scanni dell'estrema sinistra, appoggiavasi al di fuori sull'immensa tela delle popolari congreghe e soprattutto su quella dei Giacobini alla quale tutte le altre si collegavano mediante un vasto siste-

ma di affiliazione. Questa parte dell'assemblea, diffidando a ragione del governo che domandava la guerra, stimò conveniente siccome troppo debole nel legislativo consesso, muovere opposizione, ed ingaggiare battaglia nella congrega dei Giacobini. Primo a dare l'assalto fu il Robespierre, che vi trovò per avversario il girondino Brissot. Una lotta regolare e lungamente protratta si stabilì fra loro: numerosi discorsi da una parte e dall'altra si fecero, e per un mese parve che i destini d'Europa pendessero da questi due uomini. Convien però dire che Robespierre avesse un'anima di bronzo per affrontare solo i suoi nemici, ed il sentimento nazionale. Ma appunto per questo egli divenne fin da quel giorno un uomo di stato; sentì la sua forza interna, appoggiò questa forza sopra un principio; ardì combattere solo colla verità; raddoppiò la sua forza, esercitandola. Noi qui trascriviamo parte di un lungo discorso pronunziato dal tribuno in quella lunga lotta, perchè oltre sembrarci monumento di sublime eloquenza, dimostra quanto grande la sua penetrazione nell'antivedere e presentire i futuri avvenimenti che pur troppo si avverarono. « Vi spaventino, diceva il Robespierre ai « girondini, vi spaventino i costanti avversari di una « perfida e corrotta corte, e guardatevi dal divenire « oggi strumento de' loro disegni. Vi si propone la « guerra: ma a chi ne affiderete voi la condotta? « Forse agli agenti del potere esecutivo? Ma allora « voi mettete la sicurezza dello stato in balia di co- « loro che agognano la vostra rovina. Laonde, ciò « che noi più temer dobbiamo è la guerra. Nelle cir- « costanze in cui siamo la guerra è il più gran fla-

« gello che possa minacciare la libertà. La guerra
« che vi si propone, è, abbiatelo per fermo, concer-
« tata coi nemici della nostra rivoluzione. Sì, io non
« temo di dirlo, il sangue dei nostri soldati è antici-
« patamente venduto; credesi che collo intimidirci,
« coll'arrischiare un assalto, si arriverà ad una ca-
« pitolazione, che i nostri nemici desiderano perchè
« sarà la nostra perdita. V' erano dei ribelli da pu-
« nire; ed i rappresentanti della nazione già avevano
« lanciato su loro il condegno castigo: ma il *veto* ai
« loro decreti si oppose; ed invece del castigo che
« essi lanciarono contro i ribelli, che si viene ora a
« proporre? Una dichiarazione di guerra! Invece di
« un decreto che feriva al cuore i nostri nemici vuolsi
« ingaggiare una simulata guerra, che possa dar luogo
« ad una capitolazione. Annientati o dispersi i ribel-
« li, tutte le congiure tornavano a nulla, ma una guer-
« ra crea dei terrori, partorisce dei pericoli, esige
« dei sacrifici da cui si spera di trar partito. Il po-
« polo si stanca. È egli così necessario, si dirà, di
« dissipare i tesori della nazione per combattere
« dei vani titoli? Sarem noi forse più infelici per-
« chè vi saranno conti, marchesi, e cose simili? Al-
« lora ci si ravvicina, si rigettano allora all' Assem-
« blea Nazionale i mali della guerra: e quella guer-
« ra, che esser doveva la perdita de' nostri nemici
« non ha fatto altro che assicurare il loro trionfo.

« Prima di perdervi dietro la politica degli stati e
« dei Principi dell' Europa, cominciate dal ricondurre
« i vostri sguardi sulla vostra interna situazione; ri-
« stabilite l' ordine fra voi, prima di portare agli al-
« tri la libertà, ma queste cose sono elleno degne di

« arrestare lo sguardo di sì grandi politici? La guerra, la guerra giacchè la corte la domanda. È questa la più sbrigativa. Col popolo bell'e accomodata è la cosa quando a lui si dà la guerra La guerra! contro coloro che sono sotto processo della Corte Nazionale, contro dei Principi Tedeschi; confidenza, idolatria per i nemici interni. Ma che dich'io? Abbiamo noi dei nemici interni? No; voi non gli conoscete; non conoscete che Coblenza. Non diceste voi che la sede del male era a Coblenza? Dunque non è a Parigi. Non v'hanno nemmeno relazioni nè simpatie fra Coblenza ed un luogo di qui non molto lontano. Uomini ciechi! Sappiate che la vera Coblenza è in Francia, sappiate che la Coblenza del vescovato di Treveri non è che uno dei fili della gran cospirazione tramata contro la libertà: cospirazione, la cui fucina, il cui centro, i cui capi sono in mezzo a noi!

« I movimenti favorevoli sono quelli direttamente rivolti contro i tiranni, come l'insurrezione del 14 luglio; ma la guerra al di fuori, provocata, diretta dal governo nelle circostanze in cui siamo è un movimento contrario al buon senso. Una guerra non può che ingannare la pubblica opinione, fare una diversione alle giuste inquietudini della nazione, e prevenir la crisi favorevole che gli attentati dei nemici della libertà avrebbero potuto condurre. Durante la guerra straniera, il popolo distratto dagli avvenimenti militari presta una meno seria attenzione alle sorde mene degl'intriganti che cercano di abbattere le basi della sua libertà, come pure a quelle del potere, esecutivo che le crolla,

« e così alla debolezza o alla corruzione dei rappre-
« sentanti infedeli alla loro missione. A Roma quando
« il popolo invocava i suoi diritti contro le usurpa-
« zioni del senato dei patrizi, il senato dichiarava la
« guerra; ed il popolo obliava i suoi diritti ed i suoi
« oltraggi nè d'altro s'occupava che della guerra,
« lasciando al senato il suo impero e preparando
« nuovi trionfi al patriziato. La guerra? ai ministri,
« alla corte, al potere esecutivo, alla lega dei nobili
« degl'intriganti e dei moderati che governa la Fran-
« cia, giova la guerra! Ma che? Sotto gli occhi di
« un popolo intero, tutto entusiasmo e vigilanza per
« la sua libertà, potè la corte ordire impunemente
« mille tradimenti; e noi crediamo, ch'ella se ne
« asterrà, al momento in cui sola condurrà i nostri
« eserciti; e gli condurrà contro chi? Contro quelli
« che parlano di vendicarla, contro i suoi parenti, i
« suoi complici? Credete al presentimento
« che mi agita: le bajonette che voi crederete in-
« viare contro i nemici della Francia, tra non molto
« entro il seno della patria rivolgerannosi! »

Queste parole pronunziate dal Robespierre risuonarono dal fondo della congrega dei Giacobini fino alle estremità della Francia. Si sentiva in quelli accenti la ripercussione dell'anima di Rousseau.

II.

Quando una numerosa nazione ancor sottomessa a un indebolito giogo di un'antica dominazione arriva a comprendere il suo diritto, e dice a se stessa: io voglio esser libera! — essa è ben vicina ad

esserlo. — Questo bisogno questo pensiero occupava tutti gli animi già da un mezzo secolo innanzi la rivoluzione dell'89, che doveva essere la tomba dell'assoluta regalità. — L'ultima sua ora era infatti suonata. — Soli tre mesi erano bastati per spezzare e ridurre in polvere l'opera di tredici secoli!!!

Ma volendo qui dare una breve occhiata sullo stato della Francia, correndo l'anno 1792, noi vediamo essere l'intero paese inquieto ed agitato sullo stato delle sue finanze, su quello del suo debito, sulle contribuzioni, sulla pubblica fortuna; vediamo la diffidenza e lo spavento incagliare e precipitare le transazioni commerciali, talchè divenute pericolose fin le più legittime speculazioni.

Nemici eranvi inoltre moltissimi della rivoluzione, e francesi ribelli all'estero, provocando e formando accordo con più potenze d'Europa contro l'indipendenza e la sicurezza della nazione francese. — Il popolo (niegando Luigi XVI. sanear il decreto della deportazione dei preti, e della formazione di un campo di 20,000 uomini sotto Parigi) credevasi tradito e così sempre più agglomeravansi gli sdegni contro il re ed il trono. Egli presentiva la colpevole intenzione di Luigi XVI, quella cioè di voler modificare la costituzione ed abbassare in faccia ai potenti stranieri quel trono dove la costituzione lo aveva posto.

— Il re ignorava o almen fingeva d'ignorare, *che i popoli, che tutto perdonano, non perdonano mai d'essere stati avviliti dal giogo straniero.* Generale dunque la diffidenza per la troppa ben fondata convinzione di mancanza di buona fede per parte di Luigi XVI. — prossima perciò inevitabile una cata-

strofe nella quale doveva andare inghiottita o la rivoluzione sostenuta dall' energico voto della immensa maggioranza, o la monarchia che ostinavasi a volersi isolare dalla rivoluzione ed appoggiarsi sullo straniero. —

I girondini eccitarono il popolo a sollevarsi; i giacobini gridavano doversi tutto l' antico regime percuotere rovesciare, annichilare. Il ministero era nullo; il comitato austriaco del palazzo corrispondeva colle potenze. — Governo sospetto, assemblea ostile, circoli sediziosi, guardia nazionale intimorita e fiacca, giornalismo incendiario, cospirazioni sorde, municipalità faziosa, gonfaloniere cospiratore, popolo ombroso ed affamato, tale era lo stato della Francia nel momento in che la guerra esterna prossima a prorompere, e spingere quella nazione a fare gradi imprese e a commettere grandi delitti.

In queste triste congiunture cresceva frattanto più intenso l' odio fra il Robespierre ed il Brissot. Le tornate dei giacobini e i fogli pubblici erano il teatro continuo della lotta e delle simulate riconciliazioni di questi uomini. Eguali di forze e presso la nazione, eguali di talenti alla ringhiera, manifesta scorrevasi l' animosità dei loro cuori sotto la politezza e l'urbanità delle loro parole. — « Il momento di smascherare i traditori, » diceva il Robespierre, alludendo al Lafayette e allo stesso Brissot, « ben presto giungerà. Io non voglio che siano oggi smascherati. Quando saremo per battere il colpo allora conviene che questo sia decisivo. Io vorrei che la Francia tutta potesse in quel giorno udirmi; vorrei che il capo colpevole di queste fazioni, il La-

« fayette assistesse a questa seduta con tutta la sua
« armata. Io direi ai suoi soldati scuoprendomi il petto;
« ferite! Questo momento sarebbe l'ultimo per La-
« fayette e per la fazione degli intriganti. »

Brissot che sentiva esser quelle parole un'accusa a lui stesso diretta (dicendosi dall' universale tener corrispondenza col Lafayette, e volerne fare un protettore, un Cromwell), montò alla ringhiera tacciando il Robespierre, non che di aver abbandonato nel pericolo il suo posto, ma d' essersi venduto ai nemici della rivoluzione, e perciò fattosi oppositore alla guerra. — Robespierre preso da patriottica indignazione contro un simile supposto, replicava, citando le tante ingiurie ed accuse a suo carico lanciate dal partito di Brissot. Egli volle in questa occasione elevare la sua propria causa all'altezza d'una causa nazionale.

« Capo di partito, agitatore del popolo, agente segreto del comitato Austriaco, » diss' egli, « ecco i
« nomi che mi si gettano in faccia, e ai quali vuoi
« che io risponda! Io non farò come Scipione o La-
« fayette, che accusati di delitto di lesa nazione non
« risposero che col silenzio. — Io risponderò col dare
« piena contezza della mia vita passata e presente.

« Discepolo di G. G. Rousseau, le sue dottrine ispirarono la mia anima e la disposero ad amare il
« popolo. Lo spettacolo nelle grandi assemblee nei
« primi giorni di nostra rivoluzione corrispose alle
« mie speranze. Compresi di subito la differenza che
« passava fra gli antichi abbietti parlamenti ed il nostro, surto dalla nazione. La mia voce non si vo-
« leva, è vero, ascoltare, ma io più provava contento

« nell' udire il bisbiglio dei nemici della verità, di
« quello che di ottenere vituperevoli applausi. I miei
« sguardi penetravano al di là del recinto ove stava-
« mo seduti, avvegnachè mio unico scopo quello si
« era d'essere ascoltato dall'intera nazione e da tutta
« l'umanità. E per questo, che la ringhiera mai ho
« voluto abbandonare. Ma io feci di più, io resi grande
« Brissot e Condorcet. — Questi due filosofi illustri,
« quantunque abbiano combattuto e posto in dileggio il
« sacerdozio, pur non hanno dismesso di fare la corte
« ai re ed ai grandi, dai quali seppero eziandio trarre
« buon profitto. (Si ride.) Voi ricorderete, o cittadini,
« con quale accanimento essi perseguitarono il genio
« della libertà nella persona del Rousseau, il solo fi-
« losofo che, a mio parere, potesse meritare quegli
« onori pubblici prodigati già da qualche tempo, per
« mezzo dell'intrigo, a tanti cerretani ed abietti per-
« sonaggi. — Brissot dovrebbe di questo essermi grato.
« — Ove trovavasi egli, mentre io difendeva questo
« consorzio dei Giacobini contro la stessa Assemblea
« costituente? Se io nulla avessi fatto in quell'epoca
« voi non mi avreste oltraggiato da questa ringhiera,
« avvegnachè essa non esisterebbe. — Io il corruttore,
« l'agitatore, il tribuno del popolo! Oh! io son tut-
« t'altro che questo. Io son popolo. Voi mi rimpro-
« verate d'aver abbandonato il mio posto d'accusa-
« tore pubblico! Effettivamente lo abbandonai, ma
« lo abbandonai, quando viddi che tale impiego da-
« vami il diritto d'accusare i cittadini per delitti ci-
« villi mentre mi toglieva il diritto d'accusare i ne-
« mici politici. Ma per questo appunto il popolo mi
« ama. E voi volete che io vada in esilio onde sot-

« trarmi alla sua confidenza? — L' esilio? Come osate
« voi propormelo? E dove volete che io men vada?
« Qual popolo mi accoglierebbe? Qual tiranno mi da-
« rebbe asilo? Ah! puossi abbandonare la propria
« patria felice, libera e trionfante; ma la patria mi-
« nacciata, dilaniata, oppressa non si lascia; si salva
« o si muore per lei! Il cielo che m' infiammò per la
« libertà, e che mi fece nascere sotto la dominazione
« dei tiranni; il cielo che collocò la mia esistenza in
« mezzo al regno delle fazioni e dei delitti, mi chia-
« ma forse a tracciare col mio sangue il cammino
« della felicità e della libertà degli uomini. Volete voi
« da me un altro sacrificio? Quello della mia rino-
« manza? Io ve l' accordo, avvegnachè non ho desi-
« derato fama che per il bene dei miei simili; se,
« per conservarla, è d' uopo tradire con vile silenzio
« la causa della libertà e quella del popolo, prende-
« tela, macchiatela, io cedo le armi. — Ed ora che
« mi sono difeso, io potrei da assalito addivenire as-
« salitore; ma non voglio spezzare nuova lancia,
« voglio anzi offrirvi pace, scordo le vostre ingiurie,
« non faccio conto dei vostri oltraggi; però colla
« sola condizione che voi meco scendiate a combat-
« tere i partiti che lacerano la patria; ed in partico-
« lar modo quello del Lafayette il più periglioso fra
« tutti. Imperocchè questo preteso eroe dei due mondi
« dopo aver, battagliato per la libertà del nuovo, fa
« oggi ogni sforzo per arrestare i progressi della li-
« bertà nell' antico. Ma voi stesso o Brissot non di-
« ceste esser questo comandante il carnefice e l' as-
« sassino del popolo? non diceste aver l' eccidio del
« Campo di Marte fatto indietreggiare di venti anni

« la rivoluzione? Quest'uomo è forse men temibile
« perchè oggi alla testa dell'armata? No. — Affretta-
« tevi dunque! Fate muovere orizzontalmente la spada
« delle leggi per colpire tutte le teste dei grandi co-
« spiratori. Le notizie che ci giungono sono quanto
« mai si può dire funeste e dolorose. Egli ha già in-
« trodotta la divisione fra le truppe di linea e le
« guardie nazionali. Già il sangue cittadino fu versato
« a Metz. Già si sono imprigionati a Strasburgo i
« migliori patriotti. Io vel dico senza velo, voi siete
« accusati come la causa principale di tutti questi
« mali; a noi dunque unitevi onde cancellare, ogni su-
« spicione: riconciliamoci ma conciliamoci tutti per
« la salvezza della patria ».

La notte era già di molto inoltrata allorchè Robespierre dava termine all'eloquente suo discorso ascoltato colla massima attenzione e col più grande raccoglimento. I Giacobini e i Girondini più che mai esasperati si separarono. Vi fu tregua, ma tregua apparente. — Brissot fece stampare il suo discorso aggiungendovi ingiuriosi commenti a carico del Robespierre. — Un nuovo uragano scoppiò il 30 aprile. —

Fu proposto d'interdire le denunce senza prove.
« Riflettete bene, » disse Robespierre, « pria di adot-
« tare la proposta; la maggioranza ha qui una fazione
« che vuole con questo mezzo da un lato calunniarci
« liberamente, dall'altro imporre silenzio ai nostri
« giusti lamenti. Perciò; se voi decretate non esser
« lecito difendermi dalle accuse dei libellisti a mio
« danno congiurati, io lascio quest'assemblea e vado
« a nascondermi per sempre nella solitudine. » —
Robespierre noi ti seguiremo! esclamarano mille

voci dalle tribune. — « Leggete il giornale di Brissot, voi udirete ch'io sono invitato a non dirigere sempre la mia parola al popolo. Sì, è mestieri ch'io lasci di pronunziare questo nome, onde non passare per fazioso e per tribuno. Vengo quindi paragonato ai Gracchi; però si ha ragione di paragonarmi a loro; si ha ragione, poichè può essere ch'io faccia la fine tragica ch'essi ah! troppo miseramente fecero! — Ma ciò è poco; avvegnachè mi si rinfaccia ciò che fu scritto dal Marat, che mi designò qual tribuno predicante sangue e strage. « Ho io mai professati tali principj? D'altronde come potrei io esser colpevole delle stravaganze d'uno scrittore esaltato? »

L'Assemblea dopo questo discorso che veniva salutato da fragorosi applausi dichiarava con decreto avere il Brissot effettivamente calunniato il Robespierre.

III.

Ma già dalla Francia veniva dichiarata la guerra all'Austria che, assieme alla Prussia, grosso esercito apparecchiava per muovere contro quella. Si proclamava dall'assemblea essere la patria in pericolo. E quella proclamazione tutti i partiti commoveva ed allegrava, siccome tutti se ne ripromettevano dei grandi effetti. — Ciascuno fissava gli occhi colà d'onde giudicava dello stato delle cose e degli eventi. — I Giacobini e con essi la moltitudine vi vedevano l'annichilamento della potestà regia, e quindi un immenso movimento nell'ardente gioventù della popolazione da cui doveva risultare per essi una forza, in faccia

alla quale tutto dovrebbe cedere e sparire; autorità e resistenze legali, nemici interni ed esterni. — La proclamazione del pericolo della patria era in fondo, la proclamazione del tradimento del potere esecutivo.

Ai Giacobini la lotta fra il Robespierre e i Girondini, parve per un momento del tutto acquetata. Gli uni e gli altri facevano a gara nell'accusare il re d'aver tradita la causa del popolo; e d'avere abbandonata il Lafayette la bandiera della libertà.

L'inazione delle armate, i perigli crescenti sulle frontiere, l'attitudine equivoca del Lafayette, la ritirata di Luckner, che credevasi suo complice, l'avvicinamento delle truppe a Parigi fomentavano gli sdegni, ponevano in straordinaria agitazione tutti gli animi dei patrioti. — Il solo Robespierre tenevasi lontano da ogni movimento, siccome non voleva compromettere con alcun partito esaltato, violento, o fanatico. Egli concentrava tutte le sue facoltà nelle considerazioni generali della cosa pubblica. — Osservare, esplorare e denunziare tutti i perigli al popolo, questo tutto il suo studio, la prediletta sua occupazione. La popolarità che godeva era grande, ma fredda e ragionata come quello studio. —

Rispetto a Luigi XVI, la rivoluzione gli rimproverava i suoi sanguinarj disegni contro la città di Parigi nei primi giorni della costituente; la sua costante predilezione pei nobili e per gli ecclesiastici; i suoi giuramenti sì spesso violati, e le sue promesse continuamente rinnovate e continuamente dai fatti smentite. Gli rimproverava, aver sempre, tenuti al suo fianco i ministri ostili al popolo ed avere

discacciati quelli su cui la nazione poneva la sua fiducia. Gli rimproverava, la regia protezione costantemente accordata a tutti i nemici della costituzione, e tutte le persecuzioni contro coloro che la costituzione avevano amata. Gli rimproverava finalmente, esservi al di fuori eserciti nemici che del suo nome si servivano per minacciare il territorio francese e per oltraggiare impudentemente la sovranità della nazione, e francesi parricidi, condotti dai fratelli, dai parenti, dagli alleati del re, disposti a lacerare il seno della loro patria. — Questo gli rimproverava la rivoluzione, che faceva frattanto marciare verso Parigi una massa di federati scelti da tutte le parti del regno, onde domandare senza reticenze, senza giri di parole la sua decadenza o almeno la sua sospensione.

Giungevano frattanto i battaglioni dei federati a Parigi, e il Robespierre con un indirizzo, scritto a nome dei Giacobini, così ad essi favellava: « Gene-
« rosi cittadini! speranza suprema della patria, a voi
« spetta di prevenire i delitti dei vostri nemici. Voi
« non siete venuti per offrire un vano spettacolo alla
« capitale e alla Francia... vostra missione si è
« quella di salvare lo stato... Assicuriamo finalmente
« il mantenimento della costituzione; non già di
« quella costituzione che prodiga alla corte le sostan-
« ze del popolo e mette nelle mani dei re immensi
« tesori e smisurata potenza, ma principalmente di
« quella costituzione che assicura la sovranità e i di-
« ritti della nazione. Domandiamo la esecuzione delle
« leggi: non già di quelle leggi che non sogliono pro-
« leggere altro che i grandi scellerati, ed oltraggiare

« sempre mai il popolo, ma di quelle leggi che proteggono la proprietà e la libertà contro il macchiavellismo e contro la tirannide. »

E siccome voleva il Robespierre addimostrare avere i federati altri nemici, oltre la corte, da combattere.

« Salve o Francesi degli ottantatre dipartimenti! Salve o Marsigliesi! Salve » esclamava egli « o patria possente invincibile che intorno a te chiami i tuoi figli nel giorno dei perigli e delle gioie! — Apriamo le nostre abitazioni ai fratelli! — Cittadini, che forse siete accorsi per assistere ad una vana cerimonia, e per pronunziare giuramenti superflui? No, no, voi accorrete al grido della nazione che vi chiama; e vi chiama perchè minacciati al di fuori, traditi al di dentro a causa dei perfidi capi che sono alla testa delle nostre armate. I nostri generali rispettarono il territorio dell'austriaco, e bruciarono le città dei nostri fratelli belgi. Un altro mostro, il Lafayette, ha osato perfino insultare l'assemblea nazionale. Avvilita, minacciata, oltraggiata come mai può sussistere tuttora? Ma tanti attentati risvegliano finalmente la nazione, e voi siete accorsi. I morfei del popolo però tenteranno ogni mezzo per sedurvi. Fuggite, deh fuggite le loro blandizie, non vi accostate alle loro mense ove bevesi il sonno e l'oblio dei doveri. Tenete celati nel cuore i sospetti. — Sì, l'ora fatale sta per suonare. Ecco l'altare della patria... Ma tutto ci rammenta in questo campo di Marte gli spergiuri dei nostri nemici. — Noi non possiamo passarvi senza scorgervi per ogni dove il sangue

« innocente da essi impunemente versato! Purificate
« questo suolo, vendicate questo sangue, non uscite,
« non uscite da quel recinto pria d'aver giurato e
« deciso, nei vostri cuori voler salvare la patria! »

IV.

Al punto ove erano giunte le cose era un voler chiudere gli occhi, il credere di poter trovare ancora nella costituzione un argine bastevole a contenere l'onda popolare durante il temporale che oscurava l'orizzonte. Era evidente che quest'argine già rotto e sconnesso dovea esser superato al primo urto, e che la potestà esecutiva, la quale soltanto avrebbe potuto fortificarlo col riunirvisi strettamente in guisa da farne un impenetrabile riparo contro l'impeto del principio rivoluzionario, sarebbe strascinata fra i suoi rottami. — E qui siccome non fu nostro intendimento quello di tessere la lunga narrativa degli avvenimenti e dei conflitti accaduti in quest'epoca turbinosa, diremo soltanto che il popolo operaio della libertà combatteva per la libertà, ma senza ben comprenderla. Indifferente alla fortuna del potere, alla monarchia, alla repubblica, incapace di definire le parole per le quali egli moriva, sentivasi cionnondimeno spinto come da forza arcana, da sentimento divino a compiere una vittoria ch'egli conquistava per l'umanità. La cittadinanza combatteva per se stessa, il popolo combatteva per le idee. — Il trono fu dunque abbattuto e la sua caduta fu terribile. — Il Robespierre compiuta la strepitosa ruina, mostrossi al popolo: « popolo », disse egli, fa-

cendo allusione alle statue del re che venivano abbattute sulle piazze pubbliche, « la tirannide è ormai
« a terra prostrata; deh guarda di non dargli tempo
« a rialzarsi. — Noi abbiamo veduto cadere la statua
« d'un despota; nostro primo pensiero sia dunque quel-
« lo di alzare al suo posto un monumento alla li-
« bertà. I cittadini che muoiono difendendo la patria,
« saran posti al secondo grado, il primo lo avranno
« coloro che muoiono per emanciparla al di dentro ».

V.

Un decreto dell'Assemblea legislativa aveva sospeso il re dalle sue funzioni, e dichiarato dovesse il popolo francese formare una convenzione nazionale. — Giungevano in questo frattempo le nuove della fuga del Lafayette, della entrata delle truppe alleate sul territorio francese; della presa di Longwy e della capitolazione di Verdun. Gli stranieri, sole sei marcie trovavansi discosti dalla capitale, mentre l'armata francese quasi in completa dissoluzione. Mai perciò sì intenso il timor panico e lo scoramento nelle città, lo spavento nelle campagne, la gioia secreta nel cuore dei complici dell'emigrazione. Era il governo abbattuto, era l'assemblea disciolta; e quel che è più funesto e luttuoso, impresa una guerra straniera in una guerra civile, giunta improvvisa una catastrofe in un interregno. Mai la Francia erasi trovata in tempi eguali e tanto infelici, che presagiscono la dissoluzione e la decadenza delle nazioni. Tutto era morto in lei, fuorchè la volontà di vivere. — Sopravviveva soltanto l'entusiasmo della patria e della

libertà. — Ma appunto la volontà di vivere e l'entusiasmo, salvarono la Francia. — Danton prese la dittatura sotto il nome della comune di Parigi, e furono commessi gli eccidj delle funeste giornate di settembre. — Danton volle facendo eseguire quelle carnicine tre cose: la prima scuotere il popolo, e comprometterlo nella causa della rivoluzione, in modo da spingerlo alle frontiere tutto macchiato dal sangue dei realisti, senza altra speranza che la vittoria o la morte; l'altra incutere il terrore nell'animo dei partigiani del re, degli aristocrati e dei preti; la terza finalmente, spaventare i Girondini che cominciavano a mormorare della tirannide della comune. Si disse ch'egli con quella ecatombe di umane vittime salvasse la patria. Può essere, ma noi non lo crediamo. Quando anche fosse giunto a salvarla, orribile il misfatto, avvegnachè un popolo che si vuole inebbriare di sangue onde spingerlo a difendere la patria è sempre un popolo di scellerati e non un popolo di eroi. — Quanto al Robespierre, in quelle tre terribili, giornate di eccidio, rappresentò la parte che più d'ogni altra prediligeva in tutte le catastrofi. Stette nell'inazione, biasimò, ma lasciò compiersi l'avvenimento; talchè una volta compiuto l'accettò come un passo della rivoluzione, sul quale non potevasi tornare indietro. — Vidde scorrere il sangue, e se ne lavò le mani. — Convien però confessare, ch'egli anche volendolo, non potesse impedire la micidiale tragedia, siccome il suo credito inferiore d'assai al credito di Danton nel consiglio della comune. Vedeva traspirare i suoi progetti, ma conoscendosi impotente a prevenirli, fingeva d'ignorarli. — Un fatto recentemente rivelato

alla storia da un confidente di Robespierre e di Saint-Just, sopravvissuto a quei tempi luttuosi, palesa quanto grande fosse la passione ed il rammarico di Robespierre, durante le crudeli esecuzioni delle tre giornate di settembre.

VI.

In quel tempo Robespierre e il giovine Saint-Just, l'uno di già celebre l'altro tuttora poco noto, vivevano in quella intima unione che suole per consueto formarsi fra il maestro ed il discepolo. Saint-Just già entrato nel movimento seguiva coll'occhio le crisi della rivoluzione, colla fredda impassibilità d'una logica che rende il cuore arido come un sistema, e crudele come un'astrazione. La politica era ai suoi sguardi una lotta a morte, ove i vinti dovevano essere sempre le vittime. — Il 2 settembre a undici ore di sera, Robespierre e Saint-Just uscirono insieme dalla congrega dei Giacobini, stanchi ed affraliti dalle fatiche del corpo e dello spirito, dopo un giorno trascorso tutto intiero nel tumulto delle deliberazioni, e gravido di funesta notte.

Saint-Just alloggiava nella piccola camera di un albergo posto nella via di S. Anna prossimo all'abitazione del falegname Duplay nella quale dimorava il Robespierre. Parlando dei tristi avvenimenti del giorno e di quelli che si prevedevano per il giorno appresso, i due amici giunsero alla casa di Saint-Just. Robespierre pensoso, mesto, abbattuto nell'animo salì fino alla stanza del giovane amico, onde continuare la dolorosa conversazione. — Saint-Just appena

in quella entrato gettò le vesti sovra una scranna colla intenzione di coricarsi, siccome già preso sensitasi dal sonno. « Che fai tu dunque? » disse il Robespierre. — « Io men vado al letto » rispose Saint-Just; — « Come? tu puoi pensare a dormire in questa notte! » riprese il Robespierre, « non odi tu la campana suonare a stormo! Non sai che questa notte sarà l'ultima per migliaia di uomini or vivi, e domani al momento in che ti sveglierai, cada- » veri? — Ahimè! » rispose Saint-Just, « io so che in questa notte si commetteranno orribili eccidj, e ne gemo e vorrei aver potenza capace ad arrestare la mano dei trucidatori, e calmare le convulsioni d'una società che si dibatte fra la libertà e la morte; ma che posso io? D'altronde coloro che verranno uccisi in questa notte non sono nè partigiani della libertà, nè amici delle nostre idee! Ad- » dio ». Così detto, si addormentò.

Il giorno appresso allo spuntare dell'alba, Saint-Just svegliandosi vidde Robespierre che, stava colla fronte appoggiata alla finestra guardando il cielo irradiato dai primi albori, ed ascoltando ad orecchio teso lo strepito che saliva dalla strada. « Qual motivo ti ha spinto a venire qui sì presto? » disse egli al Robespierre. — « Qual motivo? » rispose questo: « tu credi dunque che io sia qui ritornato? » — « Come! tu non sei andato a dormire? » riprese Saint-Just — « Dormire! » replicò Robespierre. « Dormire! » mentrechè centinaia di assassini toglievano l'esistenza a migliaia di vittime, ed il sangue puro ed im- » puro scorreva come l'acqua nelle latrine! . . . Oh » no, » proseguì egli, con voce cupa e con riso

sardonico sulle labbra, « no, io non ho potuto « prender sonno, ho vegliato come ha vegliato il ri- « morso ed il delitto: sì, io ebbi la debolezza di non « dormire; Danton, egli forse avrà dormito! »

VII.

La Francia fremeva d'orrore e di spavento. — Il consiglio della comune di Parigi portava in trionfo le sue nefandigie, facendo un indirizzo ai dipartimenti nel quale raccomandava le stragi di settembre come un esempio da imitarsi. — Alle frontiere accorrevano i volontarj d'ogni età d'ogni condizione, combattevano, trionfavano, salvavano la Francia. — L'assemblea legislativa abdicava i suoi poteri deponendoli fra le mani dei rappresentanti della convenzione nazionale. Questi rappresentanti avevano il mandato di schiacciare ogni resistenza, di distruggere il trono, l'aristocrazia, il clero, l'emigrazione, le armate straniere, di proclamare non quella sovranità astratta del popolo che va a denaturarsi e perdersi nel meccanismo complicato delle costituzioni miste, ma quella sovranità popolare che vuole interrogare, uomo per uomo, tutti i cittadini e far regnare con una irresistibile onnipotenza, il pensiero, la volontà, la passione generale. Tale era l'istinto del momento.

La Francia avea scelti i suoi rappresentanti, non fra i moderati, ma fra gli animosi, non fra i saggi, ma fra gli audaci, non fra i maturi, ma fra i giovani, per anni. Era diremo così, una elezione disperata. La patria sentiva che nei perigli nei quali trovavasi, per voler cambiare la faccia del mondo, era

mestieri aver dei combattenti e non dei legislatori. Non era un Governo, ma una forza transitoria che essa intendeva e voleva istituire.

Una affannosa impazienza trapelava nelle parole, nell'attitudine, nel silenzio stesso dei convenzionali. Un pensiero fisso ed immutabile stava in tutti gli spiriti, si leggeva in tutti gli sguardi, si vedrà come sussurrare su tutte le labbra: questo pensiero non poteva più contenersi, doveva al più presto manifestarsi. — La prima questione da doversi discutere, era quella della regalità o della Repubblica. — Il paese avea già palesato il suo desiderio, l'assemblea non poteva sospendere di manifestare il suo. — Però essa rifletteva alla importanza dell'atto; vi rifletteva, imperocchè vi sono parole che contengono la vita o la morte dei popoli; vi sono minuti che decidono dell'avvenire del genere umano. I convenzionali sentivano essere sul limitare di destini sconosciuti. Essi però non esitavano, si raccoglievano, e così seco stessi favellano: « La rivoluzione ha la missione di sostituire la ragione al « pregiudizio, il diritto all'usurpazione l'eguaglianza « al privilegio, la libertà alla servitù.

« La repubblica democratica, è il solo governo secondo la ragione. In questa non vi può essere uomo « adorato come una divinità, non vi possono essere « gerarchie, tutto dovendo essere uguaglianza, non vi « può essere finzione presupponendo esservi nel figlio « il genio e la virtù del padre, e dando agli uni « l'eredità del comando, agli altri l'eredità dell'obbedienza. — La ragione umana è il solo legale legittimo raffiguramento del potere. L'intelligenza è « il titolo non della sovranità, poichè la nazione non

« riconosce altra sovranità che la propria, ma il ti-
« tolo delle magistrature instituite nell'interesse e al
« servizio di tutti. L'elezione è una conferma del po-
« polo per queste magistrature, che sono delega-
« zioni revocabili della sua volontà, perocchè l'ele-
« zione incessantemente innalza o depone. Niun citta-
« dino è più sovrano dell'altro. Tutti lo sono nella
« data proporzione del diritto, della capacità, dell'in-
« teresse che hanno scambievolmente nella comune asso-
« ciazione. Le influenze tutte personali e tutte vitali-
« zie non sono che il libero consenso della ragione
« pubblica, accordato ai meriti, ai lumi, alle virtù
« dei cittadini. Le superiorità provenienti dalla natu-
« ra, dall'istruzione, dalla fortuna, dai meriti, con-
« statate colla mutua scelta dei cittadini, fanno con
« moto spontaneo salir sempre al governo i più de-
« gni. Ma queste superiorità legittimate a causa di loro
« servigi mai minacciano far degenerare il governo
« in tirannide. Esse spariscono coi loro servigi, ritor-
« nando a tempi determinati nelle classi dei semplici
« cittadini; svaniscono al sorgere dei nuovi favoriti
« del popolo, fanno posto ad altre superiorità che a
« lor volta debbono servirlo. Questa è la forza vera
« del potere sociale, appartenente non a pochi ma a
« tutti, scaturendo dalla sola sua sorgente, il popolo,
« e rientrandovi eternamente inalienabile per uscirne
« di nuovo e sempre a suo piacimento. È la rota-
« zione del governo impressa sulla rotazione perpetua
« delle generazioni, che non si arresta mai, non in-
« feuda l'avvenire col passato, non rende immobile
« nè la sovranità, nè la legge, nè la ragione; ma ad
« esempio della natura si conserva rinnovandosi.

« La regalità è il governo fatto ad immagine di Dio:
« è un sogno, una illusione. La repubblica e il go-
« verno fatto ad immagine dell'uomo: è la realtà
« politica.

« Ma se la forma repubblicana è la ragione, essa
« è pure la giustizia.

« Imperocchè distribuisce, livella, agguaglia sem-
« pre i diritti, i titoli, le funzioni, gl'interessi delle
« classi e dei cittadini fra loro. — L'evangelo, è de-
« mocratico! D'altronde fosse anche la repubblica
« l'ideale del governo della ragione noi non pos-
« siamo in questo momento esitare sulla scelta
« della forma di reggimento, imperocchè nell'attuale
« stato di cose, l'energia disperata ed onnipossente
« del popolo, evocata dal fondo di questo stesso po-
« polo, e convertita per acclamazione in governo, è
« la sola forza che possa adeguare le volontà alle re-
« sistenze, il sacrificio ai pericoli. No, noi non ab-
« biamo scelta. La repubblica è l'ultima parola della
« rivoluzione, come l'ultimo sforzo della nazionalità.
« E d'uopo accettarla e difenderla, o vivere della
« morte ignominiosa di quei popoli, che per riscatto
« della vita cedevano ai nemici della patria fino i do-
« mestici laril ».

Tali erano le riflessioni suggerite a vicenda dalla ragione e dalla passione, dal passato e dal presente della Francia, ai deputati della convenzione onde deciderli alla scelta della repubblica. La politica e la necessità prescrivevano allora questa forma di governo. — Essi l'accettarono.

VIII.

Tutti andavano dunque d'accordo nel proclamare la repubblica, ma colla differenza che gli uni volevano nello stesso tempo votare una costituzione che desse alla repubblica qualche cosa della concentrazione del potere e della regolarità della monarchia, gli altri la volevano, ma col solo popolo al governo.

I primi, Romani per educazione e per carattere, non vedevano che il Senato di Roma, essendochè questo il solo ideale politico che si offrisse confusamente alla loro immaginazione qual tipo da imitarsi. Gli altri volevano l'inaugurazione della democrazia cristiana e fraterna, di cui Robespierre era l'apostolo nelle sue teorie e ne' suoi discorsi. Ondechè cambiare il governo era tutta la politica dei repubblicani, cambiare la società era tutta la politica dei democratici. Gli uni soltanto potevano dirsi politici, gli altri filosofi in azione. Gli uni pensavano al giorno appresso, gli altri alla posterità.

I moderati, desideravano dunque proclamare la repubblica, ma dandogli una forma che la preservasse dall'anarchia e dalla dittatura. I Giacobini volevano proclamarla, ma come un principio a tutto evento, dal quale (fosse anche passata per la trafila di passeggeri tirannidi) doveva sorgere il trionfo e la salute del popolo e della umanità.

La repubblica fu perciò proclamata con un grido solo, ma con sentimenti diversi. Era una risoluzione disperata, un abisso sconosciuto, una voragine oscura nella quale ciascuno sperava potervi sospingere i pro-

prj nemici. Tutti però dovevano a ribocco riempire quella voragine; dovevano colmarla sia coi loro delitti, sia colle loro virtù, sia col loro sangue.

IX.

Robespierre sembrava allora il filosofo della rivoluzione. Preso da quella straordinaria potenza d'astrazione, che nasce e cresce nell'uomo di convinzioni assolute ed indipendenti, egli erasi per così dire, separato da se stesso onde confondersi col popolo. La sua superiorità derivava dal fatto che niuno pareva avesse come lui servita la rivoluzione per se stessa. Lo rendevano grande i suoi sacrificj la sua annegazione, il suo immenso amore alla libertà. Il popolo per naturale contraccambio lo riguardava come parte di se stesso. — La rivoluzione non era considerata da Robespierre come una causa politica, ma come una religione di spirito. Egli desiderava che questa non solo lo rendesse grande, ma gli desse tanta potenza da compiere l'ardua impresa. Le sue idee dapprima confuse come gl'istinti, cominciavano ad essere collo studio e colla pratica, lucide e chiare. Il suo talento dapprima ribelle e difficile ad educarsi, cominciava a meglio servire la sua volontà. Mancante come egli era dei doni esterni della natura, e delle ispirazioni istantanee dell'eloquenza naturale, tanto avea meditato, tanto scritto, tanto corretto, tanto declamato, tanto sfidato il sarcasmo dei suoi uditori, da rendersi, diremo così, malleabile, da dare alla sua parola un accento vibrato e pieno di fuoco, da addivenire un istrumento di eloquenza, di convinzione e di passione.

Durante l'assemblea costituente schernito, battuto dal Mirabeau, dal Maury, dal Cazabes; vinto ai Giacobini da Danton, da Pethion, da Brissot; eclissato dall'inarrivabile potentissimo, appassionato linguaggio del Vergnaud, qualora non avesse avuto per sostegno l'idea tenace che lo infiammava, e l'intrepidezza della volontà che sentiva la forza di tutto dominare, mille volte avrebbe abbandonata la lotta, e si sarebbe dato per vinto. Ma egli comprendeva esser più facile morire che tacersi, allorchè il silenzio sembravagli un abbandono delle sue credenze. Ciò formava la sua forza che era una forza di convinzione. Ed ecco perchè fu per lungo tempo il servitore, poi il favorito, e finalmente la vittima della rivoluzione.

Coloro che gli stavano d'appresso, dicevano essere ai suoi sguardi quel rivolgimento di cose, non altro che l'attuazione della filosofia del diciottesimo secolo, il vero parto della giustizia e della ragione nella legge.

Robespierre era dunque un'utopia filosofica in azione. La sua politica, appresa nel contratto sociale, non era che la lettera senza anima della teoria evangelica ch'egli voleva realizzare in istituzione democratica. Libertà, uguaglianza, fraternità fra i cittadini, pace fra le nazioni; queste parole commentate a vantaggio di tutti gli esseri, ed a ruina e distruzione di tutte le ineguaglianze, di tutte le tirannidi erano il suo codice prediletto. Egli ne applicava le formule e le conseguenze senza voler mai cedere alle difficoltà, alle questioni, alle circostanze del tempo. Illuminato da questa fiaccola della teoria che niun vento potea far vacillare nel suo spirito, egli mai avea per un solo

istante smarrito il cammino. Il suo interesse era la sua fede; la sua ambizione era la sua causa, i suoi amici erano tutti coloro che più vantaggiosamente servivano questa causa; i suoi nemici tutti quelli che credeva potessero tradirla. La sola sua sventura fu di ritenersi come il solo uomo puro ed incorruttibile; e poco dopo il suo delitto quello di credersi il solo uomo capace a dirigere la pubblica opinione.

Robespierre che stimava poter porre in pratica la sua filosofia politica sotto le più ampie forme di governo (purchè la democrazia ne fosse l'anima) non erasi mostrato avverso alla regalità, non avea repudiata la costituzione, non avea cospirato, non avea fomentata la repubblica. Egli certamente preferiva la repubblica, come una forma più completa dell'eguaglianza politica, e come un governo nel quale il popolo non confidava che a se stesso la propria libertà, ma egli non scorgeva alcun inconveniente immediato e radicale, e che si conservasse una testa in un re, e l'unità del potere in una monarchia popolare. Questa concessione fatta alla pace e alle abitudini inveterate della nazione gli sembrava preferibile alle catastrofi della rivoluzione; catastrofi che non era possibile impedire volendo dare altra forma, altro nome, altro meccanismo al governo. Egli era dunque stato moderato nelle idee estreme, nè avea propriamente spinta la nazione a domandare la repubblica. Il suo pensiero era tutto dedicato e volto al popolo e all'avvenire.

La vita di Robespierre fa testimonianza del disinteresse de' suoi pensieri: la sua privata esistenza era il più eloquente de' suoi discorsi. Qualora il suo mae-

stro G. G. Rousseau avesse abbandonato il suo ro-mitaggio di Charmette o d'Ermenonville per divenire il legislatore della umanità non avrebbe trascorsa una vita più ritirata e più povera di quella del Robespierre. E questa povertà era meritoria, poichè volontaria. Oggetto di numerosi tentativi di corruzione dalla parte della corte, e del partito di Mirabeau e del Lameth, durante le due assemblee; poteva dirsi avesse tutti i giorni la sua fortuna in mano, ma senza mai prevalersene siccome troppo sentiva repugnanza ad alienare la sua indipendenza, e così commettere atto di bassezza e di viltà. Chiamato in seguito alle funzioni di pubblico accusatore e di giudice a Parigi, tutto avea respinto, tutto recusato, meglio amando vivere puro, illibato, integro nella indigenza. Il suo patrimonio, compreso quello del fratello e della sorella, consisteva nel prodotto di alcune terre date a fitto nell'Artois; ondèchè il suo salario giornaliero, come deputato durante l'assemblea costituente, e la convenzione, serviva a dare la sussistenza a tre persone. Era perciò qualche volta costretto a ricorrere alla borsa de' suoi ospiti o dei suoi amici. I debiti lasciati alla sua morte dopo sei anni di soggiorno a Parigi, nella somma di 4000 franchi, attestano quanta fosse la sobrietà dei suoi gusti e la moderatezza delle sue spese.

Aveva abitudini eguali a quelle del modesto artigiano. Abitava in una piccola casa posta nella strada Sant' Onorato che oggi segnata col N.º 396. Questa casa che aveva nell'entratura un cortile pieno di tavole e di panconi di legname da costruzione, sembrava un abituro quasi rustico. Nel piano terreno

trovavasi una sala da pranzo che sporgeva nella corte, dalla quale si passava in altra stanza, che riceveva luce da un piccolo giardino, e quindi in un gabinetto da studio nel quale stava un pianoforte. Una scala a chiocciola conduceva dalla sala al primo piano abitato dalla famiglia del proprietario e dal Robespierre.

Questa casa era di proprietà di un falegname padrone di bottega, chiamato Duplay, che aveva relazione con varj membri dell'assemblea costituente; egli potè conoscere Robespierre, e atteso la conformità dei principj, stringere seco intima familiarità ed amicizia. Il giorno dello sterminio del Campo di Marte, alcuni membri della società degli amici della Costituzione, stimarono essere imprudente lasciar tornare il Robespierre alla sua abitazione posta nella estrema parte della capitale, e così abbandonarlo senza difesa ai perigli di cui dicevasi minacciato. Duplay gli offrì allora un'asilo nella propria casa, che venne accettato. Da quell'istante fino al 9 termifero, egli dimorò e visse colla famiglia del falegname.

La lunga coabitazione, la tavola comune, la contiguità di esistenza per molti anni, aveano convertita l'ospitalità di Duplay in mutuo vicendevole attaccamento. Questa famiglia alla quale il Robespierre avea fatto adottare le sue opinioni, componevasi del padre, della madre, di un figlio tuttora adolescente e di quattro figlie. La maggiore avea anni venticinque, la più giovane diciotto. Il padre occupato tutto il giorno nei lavori di sua professione andava, fatta notte, ad udire il Robespierre nella congrega dei Giacobini, restando penetrato d'ammirazione per l'oratore del popolo, e

di odio contro i nemici del puro ed incorruttibile patriotta. La signora Duplay divideva l'entusiasmo del marito. Questa donna nutriva tale stima per il Robespierre, da sembrarle onorevole e grato il carico dei piccoli servigi domestici che gli rendeva. Robespierre colla sua affezione ricompensava quei servigi e quel disinteressato attaccamento. Il suo cuore potea dirsi innestato in quella dimora. Affettuoso e conversevole col padre, filiale colla madre, paterno col figlio, familiare e quasi fratello colle figlie, egli ispirava affetto, e provava e faceva provare i dolci e quieti piaceri del vivere casalingo.

X.

Anche l'amore teneva avvinta la sua anima là dove il lavoro, la povertà e il raccoglimento fissavano la sua esistenza; avvegnachè egli sentiva per Eleonora Duplay, figlia maggiore della sua albergatrice, più che per le altre sorelle trasporto tenero ed affettuoso. Egli dunque amava ed era corrisposto; e quell'affetto, fattosi sempre maggiore coll'andare degli anni nell'anima di Eleonora, cresciuto coll'abitudine nel cuore di Robespierre. Però, era un amore ragionato, un amore conveniente ad un uomo immerso nelle agitazioni della vita pubblica; era come un dolce riposo dopo le stanchezze dello spirito. « Anima virile » diceva spesso Robespierre parlando della sua amica, « essa saprebbe morire, come sa amare. » Quella inclinazione approvata dalla famiglia non oltrepassava i limiti della purezza, vivendo nella stessa abitazione come due fidanzati non come due amanti;

perocchè, Robespierre, avea chiesta in matrimonio ai parenti la giovane fanciulla che gli era stata promessa. La pochezza della sua fortuna, diceva egli, e le gravi cure e fatiche che doveva sostenere per l'ordinamento della cosa pubblica, gl'impedivano di stringere connubio pria che i destini della patria si fossero compiuti; ma egli non aspirava che al momento di veder terminata la rivoluzione onde ritirarsi dalla mischia, unirsi con quella che amava, ed andare ad Arras suo paese nativo, per quivi passare vita dolce e tranquilla, e così confondere la sua felicità colla felicità comune.

Fra le altre sorelle di Eleonora, quella che Robespierre più affezionava era la minore Elisabetta, amata dal suo collega Lebas, che poco dopo prese a consorte. Essa vidde, trascorsi appena undici mesi dopo la sua unione, condurre a morte il proprio marito. Visse dipoi quasi un mezzo secolo, ma senza mai abiurare il suo culto per Robespierre. Questa donna non poteva comprendere come si potesse maledire il suo fratello d'infanzia, che le appariva sempre nella memoria come l'uomo il più puro, il più giusto, il più virtuoso.

Le vicende della fortuna, della influenza, della popolarità di Robespierre non fecero punto cambiare la semplicità di sua esistenza. La folla veniva ad implorare il favore e la vita alla porta di questa casa, senza che mai nulla trasparisse al di fuori. — Egli abitava una camera a tetto la cui finestra sporgeva sul cortile sempre risuonante del martello e della sega degli operai. Questa camera avea contiguo un gabinetto che serviva ad uso comune. Dall'altra parte,

egualmente sotto il tetto, eranvi due stanzette che una pel figlio, l'altra pel nepote del suo albergatore, Simone Duplay, segretario di Robespierre. Questo giovane pieno di entusiasmo per la causa della libertà arruolatosi come volontario in un reggimento d'artiglieria era rimasto privo della gamba sinistra alla battaglia di Valmy, siccome fracassata da una palla di cannone.

La camera del deputato d'Arras conteneva un letto di noce coperto di damasco turchino a fiori bianchi, una tavola, e quattro sedie. Questa sua stanza serviva a vicenda per lo studio e per il riposo. Le sue carte, i rapporti, i manoscritti de' suoi discorsi esarati con scrittura regolare, ma laboriosa ed emendata, erano distesi con ordine sovra tavole di abeto collocate al muro a guisa di scaffale assieme a pochi scelti libri. Quasi sempre un volume di G. G. Rousseau o di Racine stava aperto sulla sua tavola, facendo palese la sua predilezione filosofica e letteraria per questi due scrittori. Qui passava Robespierre la più parte delle ore del giorno occupato a comporre le sue perorazioni. Egli non ne usciva che per recarsi la mattina alle sedute dell'Assemblea, e la sera a ore sette per andare ai Giacobini.

Il suo abbigliamento, anche all'epoca nella quale i repubblicani si gloriavano di andare ai versi del popolo, imitando il cinismo, e il trascurato vestire dell'indigenza, era pulito, decente, assestato. La capellatura impolverata, a guisa di ali sulle tempie, un abito turchino chiaro abbottonato sui fianchi ed aperto sul petto onde far spiccare una bianca sottoveste, un pajo

di calzoni di color giallo con calze bianche e fibbie d'argento alle scarpe, formavano il suo invariabile modo di vestire durante la sua vita pubblica. Si sarebbe detto ch'egli volesse, mai cambiando la forma e il colore dei suoi abiti, dare della sua persona una immagine sempre uguale, sempre la stessa.

I tratti e l'espressione del suo volto palesavano la continua tensione d'uno spirito preoccupato, ma non la perversità dell'essere malevolo. Le sue fattezze perdevano però l'abituale contrazione, e qualche volta raggiavano di gioia, quando a mensa colla famiglia, o intorno al fuoco dei brucioli nella sala bassa del falegname. Passava le sue serate favellando delle emozioni del giorno, dei piani dei giorni avvenire, delle cospirazioni degli aristocratici, dei perigli dei patriotti, delle prospettive di pubblica felicità dopo il trionfo della rivoluzione. Era la nazione in miniatura coi suoi semplici costumi coi suoi timori e qualche volta colle sue espansioni e colle sue tenerezze.

Un piccolissimo numero di amici suoi e del Duplay, solevano convenire in quelle intime conversazioni, nelle quali si parlava quasi sempre degli eventi della rivoluzione. Qualche sera, desiderando istruire e adornare la mente della sua fidanzata si poneva a leggere qualche tragedia del Racine, pronunziando con enfasi i sublimi versi dell'autore, sia per acquistare facilità nella declamazione, sia per innalzare quelle anime semplici all'altezza dei grandi sentimenti e delle grandi catastrofi dell'antichità. — Conduceva due o tre volte durante l'anno, la signora Duplay e le sue figlie al teatro, allorchè si rappresentavano buone produzioni

comiche, poichè punto amante della tragedia che gli rammentava la tirannide, il popolo, i grandi delitti e le grandi virtù.

Gli altri giorni si ritirava prestissimo nella sua stanza per riposare qualche ora, e rialzarsi nella notte onde comporre i suoi scritti. — I numerosi discorsi pronunziati nelle due assemblee nazionali e ai Giacobini, gli articoli compiuti per il suo giornale, i manoscritti anche più numerosi dei discorsi, attestano le lunghe sue veglie e l'infessato suo studio. Egli soleva sviluppare i suoi argomenti rivestendoli col colorito dell'arte e colla aristocrazia della dizione. Sapeva che la moltitudine ama non tanto il vero quanto il bello, cosicchè abbigliava i suoi scritti panneggiandoli colle vesti della filosofia e del patriottismo.

Le sue sole distrazioni erano per lo più le passeggiate solitarie ai Campi Elisi o nei contorni di Parigi, imitando così il suo modello, G. G. Rousseau. Avea per compagno delle sue corse un cane di razza inglese, che dormiva alla porta della sua stanza, e seguiva sempre il suo padrone allorchè usciva. Questo cane colossale, conosciuto da tutto il quartiere, chiamavasi Brount. Robespierre l'amava teneramente e di sovente vi scherzava. — Questa la sola scorta di un uomo che faceva tremare il trono, e fuggire l'aristocrazia dal suo paese natale.

Nei momenti di estrema agitazione, e quando si temeva per la vita dei democrati, il tipografo Niccola, il fabbro Didier ed alcuni altri amici scortavano da lungi il Robespierre. Egli si irritava di quelle precauzioni prese a sua insaputa. « Lasciatemi uscire « dalla vostra casa » diceva allora al suo ospite;

« io comprometto la vostra famiglia; i miei nemici le ascriveranno a delitto l'avermi amato. » — « No, no, noi moriremo insieme o il popolo trionferà. » rispondeva Duplay.

Così viveva quest'essere fatale la di cui potenza stava nel nome; nome che regnava nell'opinione, nome incessantemente ripetuto dal popolo. A forza di prodursi a tutte le ringhiere come in difensore degli oppressi, egli aveva, direi così, martellata la sua immagine, e l'idea del suo patriottismo nel pensiero di questa parte della nazione. — Il suo soggiorno presso un falegname, la sua vita comune con una famiglia di onesti artigiani, avevano non poco contribuito ad incrostare il nome di Robespierre nella massa rivoluzionaria, ma proba del popolo. Il Duplay, i suoi lavoratori, i suoi amici, moltissimi in tutti i quartieri della capitale, parlavano del Robespierre, come del tipo della verità e della virtù.

XI.

Il giorno della prima seduta della convenzione, Robespierre era tuttora l'uomo puro ed incorruttibile, puro di qualunque sangue, incorruttibile all'oro.

La stessa comune si gloriava di averlo nel suo seno, piena accordandogli l'autorità dei suoi atti. Essa sentiva che la sua forza morale risiedeva in lui. I soli Girondini lo temevano e l'odiavano, siccome il solo uomo che potesse a loro contendere la direzione del popolo ed il governo della repubblica. Essi vedevano nel Comune di Parigi un potere usurpatore e ribelle che bisognava rovesciare, ed in Robespierre un tiranno

dell'opinione che bisognava abbattere. Fu dunque da questo partito divulgato e scritto anche nei dipartimenti, che egli aspirava alla dittatura.

La qual cosa del tutto falsa ed erronea, imperocchè se la sovranità sull'opinione era il sogno dorato del Robespierre in un lontano confuso, l'aspirazione alla dittatura in quel momento una vera e pretta calunnia contro il buon senso. Calunnia, noi diciamo, avvegnachè bisognava ch'egli si stimasse immensamente grande nella confidenza e nel fanatismo del popolo, per aver tale e tanto ardimento da voler perfino dominare la rappresentanza nazionale. — Però quell'accusa di pretensione alla dittatura, anzichè recar danno alla sua rinomanza, gli giovò e gli rese due servigi. Il primo quello di preparargli un'occasione facile e sicura a poter dimostrare la sua innocenza, l'altro di denotarlo qual candidato al potere supremo, gli stessi suoi calunniatori.

Ma l'ira e l'impazienza dei suoi rivali tolsero modo a poter fare alcuna di queste riflessioni. Talchè la guerra venne dichiarata alla convenzione, insorgendo il Rebecqui ed il Louvet a gridare esservi nell'assemblea una fazione che cospirava a vantaggio di un solo per la ruina della libertà, e questo, essere il Robespierre, che colla simulata sua austerità avea saputo crearsi un partito, od almeno un esercito d'amiratori, che era divenuto il despota della ringhiera dei Giacobini; che aveva perfino avvilita la rappresentanza nazionale. A queste mal fondate accuse rispondeva il Robespierre, domandando, ove fossero i suoi mezzi per pervenire alla dittatura, ove i suoi tesori ed i suoi eserciti; quale il suo posto eminente,

quali gli atti ed i discorsi annunziati e preparati per questa grande usurpazione della sovrana autorità.

Era poi col tuono dell'ironia che il Robespierre si difendeva dall'inculpazione di aver regnato da despota ai Giacobini. — « La maggioranza dei Giacobini rigettava le vostre opinioni, diceva egli: essa aveva torto certamente; ma con qual diritto volete voi far servire la Convenzione a vendicare le disgrazie del vostro amor proprio? Io non cercherò punto di richiamarvi ai sentimenti delle anime repubblicane; ma siate almeno così generosi quanto un re, e fate almeno che il legislatore, ad esempio di Luigi XII, oblii le ingiurie del Louvet. » — Ed arrivando alle incolpazioni generali dirette contro il Comune, incolpazioni sulle quali i suoi nemici non insistevano che per associarvelo, Robespierre rispondeva al principio del tante volte ripetuto rimprovero delle carcerazioni arbitrarie, gridando: « Quando il console di Roma « ebbe oppressa la congiura di Catilina, Claudio l'accusò d'aver violato le leggi. Quando al Console « chiese conto il popolo della sua condotta, egli giurò « d'aver salvata la patria; e il popolo applaudì. — « Carcerazioni legali! — È dunque col codice criminale « alla mano che bisogna giudicare delle precauzioni « salutari che esige la salute pubblica, nel tempo « del soqquadro condotto dall'istessa impotenza della « legge?

« Che non ci rimproverate voi di aver conculcate « le mercenarie penne di realisti scrittori? Che non « ci rimproverate voi di aver disarmati i cittadini « sospetti? Che non processate ad un tempo e il municipio e l'assemblea elettorale, e le sezioni di Pa-

« rigi e le assemblee primarie: imperocchè tutto co-
« desto era illegale, così illegale come la caduta del
« trono e della Bastiglia, così illegale come la rivo-
« luzione? Che è dunque questo spirito di per-
« secuzione che si fa a sindacare, in qualche modo,
« la rivoluzione che ha spezzati i nostri ceppi? E
« come si possono sommettere a un giudizio certi ef-
« fetti che posson condurre queste grandi commo-
« zioni? Chi può, quando non è più tempo, indicare
« il preciso punto ove devono andare a rompere le
« onde della popolare insorgenza! Qual popolo a que-
« sto prezzo, potrebbe mai scuotere il giogo del di-
« spotismo? Nel gran movimento che ha conquassata
« la regalità e assicurata la conquista della libertà
« alla Francia, voi non potete separare i mezzi in-
« piegati dai risultati ottenuti; e accettando gli uni,
« voi non potete rifiutare gli altri. Ma il popolo che
« vi ha qui inviato, ha tutto ratificato; non vi ha
« egli incaricato di portare l'occhio severo della in-
« quisizione sulle particolarità della insurrezione,
« ma ben vi dette incombenza di rassodare con giu-
« ste leggi la libertà, che l'insurrezione ha a lui re-
« stituita. La posterità non vedrà in questi avveni-
« menti che la sacra lor causa e i lor sublimi risul-
« tamenti; e voi dovete siccome essa pur vederli.
« Voi dovete estimarli non da giudici di pace, ma
« da uomini di stato e da legislatori del mondo. Ne
« vi crediate che io abbia invocato questi eterni prin-
« cipii perchè noi avremo bisogno di ricoprire d'un
« velo qualche repressibile azione! No, noi non ab-
« biamo preso errore; lo giuro pel trono rovesciato,
« e per la sorgente Repubblica. »

Qui il Robespierre arrivava alle giornate di settembre che qualificava: come il seguito del movimento impresso agli animi dalla insurrezione. Ricordando il fermento del popolo, e l'irritazione causata dalla resa di Longwy e di Verdun, e il furioso inasprimento che tutto ad un tratto spinse alle prigioni ingombre di cospiratori, una moltitudine armata pronta a partire per la frontiera, con patetico tuono soggiungeva: « Si assicura che un innocente è perito, e
« si prese piacere di esagerarne il numero. Un solo è
« più che troppo senza dubbio; e voi cittadini pian-
« gete questa crudele sventura, che noi pure lungamen-
« te piangeremo. Era egli un buon cittadino, era dunque
« dei nostri. E così piangete ancora le vittime, riservate
« alla vendetta delle leggi, eppur cadute sotto la spada
« della popolar giustizia! ma il vostro dolore abbia
« una volta fine come tutte hanno fine le umane
« cose.

« Riserbiamo, riserbiamo qualche lagrima, per più
« dolorose calamità! Piangete cento mila patriotti
« immolati dalla tirannide; piangete i nostri cittadini
« le cui case furono date all'incendio, e i figli dei
« cittadini trucidati nelle loro cune od in braccio alle
« loro madri . . . La sensibilità che geme quasi pe' soli
« nemici della libertà m'è sospetta. Cessate d'agitare
« sotto i miei occhi la sanguinosa veste del tiranno;
« o io mi crederò che voi vogliate rimettere Roma
« in catene. Calunniatori eterni del popolo volete voi
« dunque vendicare il dispotismo? Volete voi diso-
« norare la città della Repubblica? e alli occhi della
« Europa la rivoluzione che la ingenerò? Volete voi
« fornire armi a tutti i nemici della libertà? »

Quindi difendendosi dal rimprovero di avere avvilita la rappresentanza nazionale, sciamava il Robespierre: « Avvilire il corpo legislativo! Imparate che
« un' assemblea dove risiede la maestà del popolo
« francese, non può essere avvilita nemmeno per suo
« fatto. I membri d' un' assemblea augusta, obliando
« il lor carattere di rappresentanti d' un gran popolo
« per non risovvenirsi che di lor meschina personale
« esistenza, potranno essi sacrificare i grandi interessi dell' umanità al loro dispregevole orgoglio od
« alla lor vile ambizione; ma non giungeranno,
« nemmeno con questo eccesso di bassezza ad avvilire
« la rappresentanza nazionale: no, essi non riusciranno che ad avvilire se stessi... Cittadini! se mai,
« come quei di Sparta, s' innalzasse un tempio alla
« Paura, io son d' avviso di scegliere i suoi sacerdoti
« tra quelli stessi che non sanno altro che parlarvi
« del loro coraggio, e de' loro pericoli. »

Finalmente il Robespierre chiudeva il suo discorso con questa magnanima dichiarazione. « Seppelliamo,
« se egli è possibile, queste spregevoli querele in un
« eterno oblio. Che! potessimo noi togliere dallo
« sguardo della posterità questi giorni ingloriosi della
« nostra storia, in cui i rappresentanti del popolo,
« travati da vili maneggi, sembrarono obbliare i
« grandi destini, cui eran dessi chiamati. Per me,
« io non prenderò nessuna personale conclusione; io
« renunzierai al facile vantaggio di rispondere alle calunnie dei miei avversarj con più forti denunzie. Io volli
« sopprimere la parte offensiva della mia giustificazione. Io rinunzio alla giusta vendetta che avrei
« diritto di proseguire contro i miei calunniatori; io

« non domando altro che il ritorno della pace e il trionfo della libertà. »

Immensi applausi cuoprirono quelle ultime parole che rispondevano sì bene al sentimento della maggior parte dei rappresentanti. Questo fu per Robespierre un vero trionfo, e ne ricevette infatti l'ovazione ai Giacobini, ove recossi appena uscito dalla convenzione.

Abbiamo già detto esser false le incolpazioni dirette contro il Robespierre, e ne abbiamo addotte anche le ragioni; però onde vie meglio addimostrare la insussistenza di quegli addebiti, conviene aggiungere, che sia ch'egli prevedesse il giusto ritorno della indignazione del popolo, per gli eccidj del settembre, sia che sentisse orrore del sangue, tralasciasse fin dal secondo giorno di quel mese, di prender parte alle deliberazioni del comune. — D'altronde abbiamo udito con quali termini palesasse al Saint-Just l'indignazione della sua anima contro quelle atrocità commesse in massa. Talchè non deve destar meraviglia se più non volesse andar confuso coi suoi colleghi, pel timore che una sola macchia di quel sangue non ricadesse sovra di lui.

Quanto più dunque quelle condanne di morte, considerate a sangue freddo, apparirono crudeli, ingiuste ed ódiose, tanto più Robespierre appariva agli sguardi del popolo puro ed illibato. Se gli faceva un merito di non aver insanguinato il suo carattere, d'aver voluto conservare alla causa del popolo il prestigio della giustizia e della umanità. E questa fu la ragione per cui tutti i partiti estremi, ma non perversi intorno ad esso concentrarono le loro forze, salutandolo quale invitto campione della loro causa.

XII.

Ma non cessavano frattanto le infelici dissensiōni dei Convenzionali, che anzi tutto presagiva più accanite dovessero sorgere le querele e più funeste le discordie. — I Girondini regolarono i loro atti tenendo dietro, meglio all'interesse del loro partito che, alle emozioni della loro anima. — Trionfare dei Giacobini, togliere a Robespierre il pretesto di cui si armava, onde accusare i moderati di affetto alla regalità, creare e tenere nelle loro mani una forza armata ed un potere esecutivo, introdurre i loro amici nei comitati, rannodare la maggioranza ai loro interessi, tale era tutto il loro piano. Rispetto al Robespierre la sua potenza derivava tutta dal tenersi sempre in comunicazione colla moltitudine nella sala dei Giacobini: con questa sola tattica egli governava lo spirito pubblico. Dalle due parti però si sentiva che la vittoria resterebbe al partito più popolare. Era dunque la popolarità quella che bisognava conquistare. — I due partiti la cercavano per tutto.

Da un lato stavano il Robespierre, Danton, Marat, i Giacobini, i Cordiglieri, la Comune, il popolo di Parigi; dall'altro Roland, Pethion, Brissot, Vergniaud, i deputati girondini, i federati dei dipartimenti e la cittadinanza di Parigi. Queste, le due fazioni pronte a lacerarsi onde afferrare le redini della repubblica, questo l'aspetto della convenzione. Ma non era soltanto l'ambizione di governare il motivo potissimo per cui erano surte queste due grandi fazioni. Le divisioni nascevano propriamente a causa

della differenza dei dogmi rivoluzionarij professati da ciascuno dei due partiti, e dalla diversa politica che questa diversità di dogmi ispirava ai loro capi. I Girondini non erano che democrati di circostanza. Robespierre e quelli della Montagna erano democrati per principio. I primi non aspiravano che a rovesciare le vecchie aristocrazie della chiesa, della nobiltà e della corte, onde crearne altre chiamate della intelligenza, delle lettere e della fortuna. La demolizione sociale da essi provocata doveva arrestarsi ai primi parti della nuova società. Una volta soppresso un trono, una chiesa, una nobiltà, essi volevano che tutto il resto rimanesse intatto. Soddisfatto il loro genio ed il loro orgoglio pretendevano arrestare la rivoluzione, fissare il limite della democrazia, lasciar sussistere al basso tutte le ineguaglianze e tutte le ingiustizie, e su queste, atteso il moto da loro impresso, essi soli estollersi e dominare.

Cotesti regolatori delle umane cose non celavano la loro predilezione per la forma del governo inglese, o per istituzioni senatoriali che costituissero se non la regalità d'un uomo, almen la primazia d'una classe. I meno moderati rivelavano il desiderio di possedere istituzioni americane e federative, dividendo la repubblica in gruppi distinti ed indipendenti, che permettessero alle influenze e alle famiglie provinciali di addivenire delle oligarchie di dipartimento.

La politica di Robespierre all'opposto abbracciava nei suoi piani di emancipazione e d'organamento, il popolo tutto intiero. — Tutti gli uomini dovevano considerarsi cittadini, e tutti i cittadini sovrani siccome tutti chiamati ad esercitare, secondo le forme

determinate dalla costituzione, la loro parte eguale di sovranità; la giustizia e l'eguaglianza, fondate sui diritti della natura, dovevano distribuire con parti rette ed uniformi, fra tutte le condizioni e tutti gl'individui, i benefizj ed i pesi della comune associazione, i frutti ereditarj del lavoro dovevano conservarsi nella proprietà, base della famiglia, ma la legge delle successioni e l'equità dello stato far sentire al ricco più grave il peso delle imposte, onde poter alleggiare incessantemente le miserie del povero con soccorsi abbondevoli, e così tendere sempre a pareggiare le fortune; doveva finalmente esservi una religione civica che racchiudesse nel suo simbolo ed esprimesse nel suo culto semplice, i dogmi razionali, le aspirazioni pietose che fanno credere, sperare ed agire; in tre parole, doveva esservi un popolo, un Dio; la legge divina, per quanto possibile, espressa e praticata nella legge sociale; ecco l'ideale della politica di Robespierre.

Era, come già abbiamo detto, la politica di G. G. Rousseau. Risalendo più in alto se ne ritrova il germe nel cristianesimo. Ideale divino, mille volte tradito dalla imperfezione di noi miseri mortali! ideale divino, mille volte sommerso nel sangue dei martiri del perfezionamento sociale; ma che ciò nondimeno passa a traverso a tutti gl'inganni, a tutte le tirannidi, a tutte l'epoche, a tutti i sogni, l'umanità vedendolo sempre brillare dinnanzi a lei, se non come un porto almen come una meta a cui vorrebbe giungere! Una tale politica doveva naturalmente affascinare il popolo. Questa dottrina aveva dei complici in tutte le ingiustizie, in tutte le ineguaglianze, in

tutti i patimenti delle classi diseredate di fortuna e di potere, e in tutte le aspirazioni generose degli uomini. Questa doppia complicità di colui che soffre del presente, e non scorge felicità nell'avvenire era la forza di Robespierre. Il popolo considerava i primi quali uomini ambiziosi, riguardava il Robespierre quale liberatore e salvatore della umanità.

XIII.

Mentrechè la repubblica era al di dentro lacerata dalle fazioni, e minacciata al di fuori dalla lega dei re, domandava ad alte gridi una testa, la testa di Luigi XVI, quasi volesse soddisfare con quel sacrificio il genio irritato del popolo. — Sotto questi infausti auspizi cominciava il 6 novembre la discussione sul giudizio del re, discussione che prolungavasi fino al 3 dicembre. — Noi non staremo a dire quanti gli argomenti continuamente riprodotti pro e contro il principio della inviolabilità, quanti gli avversarj e i difensori di questo principio. — Diremo soltanto aver il Robespierre nella questione presa la parola non come giudice che prende la bilancia, ma come nemico che prende la spada. Egli non riconobbe fra lui e Luigi XVI altra legge che quella dell'antipatia mortale fra il padrone e lo schiavo; dimenticò esser come uomo obbligato a consultare nei suoi giudizj non solo le leggi scritte, ma eziandio quelle non scritte, fondate sulla equità; descrisse da un lato la vita di Luigi XVI, provando come non avesse operato secondo la costituzione da esso giurata, ed accettata, presentò dall'altro la salute della repubblica, e decise

di piena convinzione esser la morte di quel re necessaria per dar vita alla nazione ed al popolo. Robespierre ebbe almeno il merito di resecare nella sua condanna per ragione di Stato, l'ipocrisia delle forme solite praticarsi negli ordinarij giudizj. « L'assemblea, » diceva egli; « fu strascinata senza accorgersene lontano dalla vera questione, mentre qui non vi è processo alcuno da fare. Luigi non è un accusato, e voi non siete i giudici; ma siete e non potete essere che uomini di stato e i rappresentanti della nazione. Voi non avete nessuna sentenza da pronunciare pro e contro d'un uomo, ma bensì un provvedimento di pubblica salute da prendere, un atto di nazionale provvidenza da esercitare. (Si applaude.) Quale il miglior partito da eleggersi onde cementare da repubblica? Io credo che quello sia certamente di scolpire nei cuori il dispregio della regalità e rendere muti i partigiani del re. Laonde presentare all'universo il suo delitto come un problema, la sua causa come oggetto d'imponente religiosa discussione, porre una incommensurabile distanza fra il titolo di re, e quello di cittadino, è lo stesso che volerlo rendere precisamente, più pericoloso alla libertà. Luigi XVI fu, è vero, re, ma oggi è fondata la repubblica, talchè con questa sola parola ormai troncata ogni questione. Luigi XVI fu esautorato dal soglio a causa d'aver cospirato contro la repubblica; egli è già dunque condannato, o la repubblica si fa rea d'un delitto. (Applausi.) Proporre di fare il processo a Luigi XVI, in qualunque modo ciò sia, l'è un'idea controrivoluzionaria, essendo che sarebbe lo stesso

« che mettere in causa la stessa repubblica. Imperoc-
« chè se Luigi può essere ancora l'oggetto d'un
« processo egli può essere assoluto; e se egli è as-
« soluto la repubblica è condannata. Qualora fosse
« egli dichiarato innocente noi saremmo suoi calun-
« niatori; giusti sarebbero i manifesti e le minacce
« delle corti straniere; una sevizie, un ingiusto ri-
« gore sarebbe la sua prigionia; colpevoli sarebbero
« eziandio i federati, il popolo di Parigi, tutti i pa-
« triotti del francese impero. Il gran processo pen-
« dente da tanti secoli al tribunale della natura, fra
« la libertà e la tirannide, vedrebbe deciso a fa-
« vore della tirannide e del dispotismo. Cittadini,
« riflettete che i moti sublimi d'un gran popolo, gli
« slanci mirabili della virtù debbono essere da noi
« riguardati come le eruzioni d'un vulcano e come
« il rovesciamento della politica società; riflettete
« che quando una nazione è costretta ricorrere al
« diritto della insurrezione, rientra nello stato di
« natura al dirimpetto del tiranno. Come potrà dun-
« que questi invocare il patto sociale se l'ha egli
« stesso distrutto? Quali saranno le leggi che dovrà
« l'umano consorzio adottare? quelle, io dico, che
« sono imposte dalla natura, cioè, che possono sal-
« vare il popolo. Ammesso il diritto di punire il ti-
« ranno, è d'uopo ammettere il diritto di poterlo
« sbalzare dal trono. La formalità della procedura è
« l'insurrezione; il suo giudizio la caduta della sua
« potenza. Venne egli Tarquinio chiamato in giudi-
« zio? Che sarebbesi detto a Roma se si fossero
« presentati cittadini per difenderlo? E noi, noi
« chiamiamo avvocati per fare schermo a Luigi XVI?

« Che forse vogliamo al cospetto dell'universo far
« rappresentare una ridicola commedia di giustizia?
« (Applausi.) E noi, noi osiamo favellare di repub-
« blica? Luigi cospira contro noi anche dal
« fondo della sua carcere e voi chiedete s'egli è col-
« pevole, chiedete se dee trattarsi da nemico! Per-
« mettete che si possa invocare in suo aiuto la co-
« stituzione? Sappiate però che la costituzione vi
« condanna, perocchè essa vieta rovesciare il trono!
« Andate dunque, andate ai suoi piedi ad implorare
« perdono e clemenza. — Ma sorge nuova difficoltà:
« a qual pena dovrassi egli condannare? La pena di
« morte, dicono alcuni, è troppo crudele. No, di-
« cono altri, la vita è anche più crudele, talchè
« necessario ch'egli sia condannato a vivere. O av-
« vocati! è ella la crudeltà o la compassione quella
« che vi spinge a sottrarlo alla pena dei perpetrati
« misfatti? Per me, io detesto la pena di morte; non ho
« per Luigi nè odio nè amore, non odio che le sue colpe.
« Ho anzi domandata l'abolizione della pena di morte
« all'assemblea costituente, talchè non è mio fallo
« se i primi principj della ragione sembrarono ere-
« sie morali e giudiziarie. Ma voi a cui mai venne
« il pensiero di chiedere questa abolizione del sup-
« plizio in favore degli infelici, i di cui delitti sono
« individuali e personali, come è che svegliasi oggi
« nel vostro cuore la compassione per difendere un
« delitto di lesa umanità? Voi chiedete un'eccettua-
« zione alla pena di morte, per quel solo che può
« legittimarla?.... Un re il di cui nome soltanto at-
« tira sulla nazione la guerra straniera! Un re sbal-
« zato dal trono in mezzo ad una rivoluzione, e ad

« un nuovo governo non per anche, consolidato! —
« No' no, nè la prigionia, nè l'esilio possono bastare.
« Io debbo con dolore pronunziare una terribile ve-
« rità! Luigi deve perire onde non abbiano a perire
« cento mila cittadini virtuosi! Luigi deve morire
« perchè è mestieri che la patria viva! »

Il discorso di Robespierre fece tale sensazione negli spiriti da cadere come cade un peso nella bilancia. L'eloquenza e l'arditezza del sofisma sbalordì, persuase, convinse. Robespierre con quella perorazione sublime ma erronea in diritto naturale, confuse l'insurrezione colla uccisione, il diritto di combattere col diritto d'immolare.

Ma la morte di Luigi XVI era già agli occhi degli oratori della sinistra, dei settembriani, e di una parte anche dei Girondini la necessaria sanzione del trionfo della rivoluzione; era un sacrificio che doveva consolidare un'eterna alleanza fra il popolo e la libertà; era una insuperabile barriera inalzata fra il passato monarchico e il repubblicano avvenire. E assicurando il consolidamento della nazione tutta intiera con quel deciso atto della rivoluzione, collocandola fra la vittoria e l'esterminio, era un metterla nella necessità di vincere; ed era finalmente un rendere d'ora innanzi impossibile ogni accordo con la lega degli assoluti re. Luigi XVI fu dunque condannato a morte ed eseguita sul patibolo la fatale sentenza; sentenza che provocò contro la Francia la vendetta dei troni, e diede alla Repubblica la forza convulsiva delle nazioni; la forza della disperazione. — Da quell'istante la morte tenne alto con una mano il regicida coltello, coll'altra il tricolore vessillo; la morte fu

eletta come giudice della lotta fra la monarchia e la Repubblica, fra la schiavitù e la libertà, fra il passato e l'avvenire delle nazioni.

XIV.

Dopo la catastrofe da noi narrata, essendo ricominciate le ostilità sulla Mosa, giungevano ben tosto a Parigi le nuove della distruzione dei repubblicani eserciti, e della defezione del Dumouriez. — La convenzione e il municipio prendevano immantinente grandi ed estremi provvedimenti. Si chiudevano i teatri; battevano i tamburi in tutte le strade a raccolta; la vermiglia bandiera, simbolo del pericolo della patria, sul comunale palazzo sventolava, mentre un'altra nera vedevasi in cima alle torri di Nostra Donna. In tutte le sezioni membri delegati dal consiglio municipale andavano a leggervi un proclama che chiamava i cittadini ad arruolarsi e volare alla gloria.

In mezzo però a questi gravi pensieri non cessavano le intestine discordie e le tempestose sessioni della nazionale rappresentanza. Gli odj e le passioni fomentate crescevano, a misura che i pericoli si facevano vie più maggiori.

I Giacobini accusavano i Girondini aver fatta alleanza collo straniero, aver eccitati i moti dei dipartimenti, esser loro insomma la principal causa delle sventure della patria. Anche le nuove che tutti i giorni arrivavano dalla Belgica, esagerate e commentate dalla paura e dalla perfidia, mantenevano nei Parigini, un'esaltazione, che meravigliosamente secon-

dava i secreti disegni che una parte della convenzione contro l'altra nutriva.

Ma non per questo, la nazionale rappresentanza interrompeva i suoi lavori, che anzi cominciò ad occuparsi di uno dei più grandi oggetti, pei quali erasi dedita riunita, la compilazione cioè, di una costituzione repubblicana. La commissione nominata per compiere questo importante lavoro presentava il suo progetto nella tornata del 15 febbraio. Il Condorcet relatore volgeva ai popoli un indirizzo che era in sostanza un appello all'insurrezione generale.

Robespierre continuava a sviluppare ai Giacobini le teorie della filosofia sociale; teorie che, il giorno appresso, si domandava fossero registrate nella costituzione. I Giacobini addivenivano in tal guisa gli ispiratori della convenzione. — La dichiarazione dei diritti, fondamento della costituzione del 91, doveva, ampliandosi sotto la mano del Robespierre, servir di base alla nuova costituzione. Questo era il decalogo contenente tutte le verità sociali, da doversi mettere in pratica per mezzo d'istituzioni. Il popolo poteva così confrontare i principj della sua filosofia colle disposizioni delle sue leggi e la pratica del suo reggimento. Questi assiomi sociali compilati dal Robespierre, confondevano però, come quelli di G. G. Rousseau, gli istinti naturali dell'uomo coi diritti legali e garantiti dalla società. Robespierre dimenticava che lo stato di natura era l'assenza o l'anarchia di tutti i diritti; che la società sola trionfando di secolo in secolo della forza brutale di ciascun individuo, creava lentamente (scemando qual cosa al diritto di ciascun essere isolato) quel vasto sistema e giro di

rapporti, di diritti, di facoltà, di guarentigie e di doveri di cui si compone questo diritto sociale che la società distribuisce e guarentisce in seguito ai suoi membri.

Ma se la scienza sociale vedevasi quasi del tutto trascurata nella dichiarazione dei diritti fatta dal Robespierre, lo spirito filosofico e cristiano leggevasi per ogni dove, in quelle formule. Era l'ideale della eguaglianza e della fraternità tra gli uomini. Era la vera uniformità dei rapporti fra lo stato e i cittadini. Era la società intellettuale e morale in luogo della società egoista e tirannica; lo stato addiveniva famiglia umana, la patria madre, anzichè matrigna di tutti i suoi figli. Un istinto sicuro avvertiva però il Robespierre ed i suoi discepoli, di non oltrepassare in questo progetto d'organamento della società, una certa meta; di rispettare cioè la proprietà e la famiglia. Simile agli architetti della antichità, che erigendo ai Numi un tempio, conservavano sempre nel nuovo edificio i pilastri o le colonne del vecchio, Robespierre conservava le tradizioni dell'antica società nella nuova. Egli riformava, quanto era possibile riformare. Dichiarava essere Iddio la sola sorgente di tutti i beni e la sola difesa di tutti i diritti. Dalle prime parole si sentiva esser egli salito alle verità supreme per farne scaturire le verità secondarie. Onde confutare le sue dottrine era mestieri cominciare dal confutare Iddio. « La convenzione nazionale, diceva egli, proclama al cospetto dell'universo, e sotto gli occhi del legislatore immortale la qui appresso dichiarazione contenente i diritti dell'uomo e del cittadino. »

1.

« Ogni associazione politica ha per scopo la conservazione dei diritti naturali e imprescrittibili dell' uomo, e lo sviluppo di tutte le sue facoltà.

2.

« Provvedere alla conservazione della propria esistenza e della propria libertà, è il primo diritto dell' uomo.

3.

« Questi diritti appartengono egualmente a tutti gli uomini qualunque sia la differenza delle loro forze fisiche e morali. L'eguaglianza dei diritti è stabilita dalla natura: la società lungi dall'osteggiarla, deve guarentirla contro l'abuso della forza che potesse renderla illusoria.

4.

« La libertà consiste nel potere che ha ciascun uomo di esercitare a suo beneplacito le proprie facoltà; essa ha per regola la giustizia, per limite gli altrui diritti, per principio la natura, per salvaguardia la legge.

5.

« La legge non può proibire che ciò che è nocivo alla società, nè può ordinare che ciò che è utile.

6.

« Ogni legge che viola i diritti imprescrittibili dell'uomo è essenzialmente ingiusta e tirannica.

7.

« La proprietà è il diritto che ha ciascun cittadino di godere della parte dei beni che gli è guarentita dalla legge.

8.

« Il diritto di proprietà è come tutti gli altri, circoscritto dall'obbligo di dover rispettare gli altrui diritti.

9.

« Questo diritto non può pregiudicare alla sicurezza, alla libertà, alla esistenza, alla prosperità dei nostri simili.

10.

« Ogni possesso e traffico che viola questo principio è essenzialmente illecito e immorale.

11.

« La società è obbligata a provvedere alla sussistenza

stenza di tutti i suoi membri, sia procurando loro il lavoro, sia alimentando gl'individui che si trovassero nella impossibilità di poter lavorare.

12.

« I soccorsi necessarj all' indigenza sono un debito del ricco verso il povero: spetta alla legge il determinare, come questo debito dovrà essere soddisfatto.

13.

« La società deve favorire con tutta la sua potenza i progressi della ragione pubblica, e propagare, per quanto è possibile, l'istruzione in tutte le classi dei cittadini.

14.

« La legge è l'espressione libera e solenne della volontà del popolo.

15.

« Il popolo è il sovrano: il governo è sua opera e sua proprietà, i funzionarj pubblici sono suoi delegati.

16.

« Niuna porzione del popolo può esercitare la po-

tenza del popolo intiero, ma il voto da lei espresso deve esser rispettato, come voto d'una parte di popolo, che deve concorrere a formare la volontà generale.

17.

« Il popolo può a suo piacere revocare i suoi mandatarij.

18.

« La legge è uguale per tutti.

19.

« Tutti i cittadini sono ammissibili a tutte le funzioni pubbliche, senza altra distinzione che quella delle virtù e dei talenti, e senza altro titolo che la fiducia del popolo.

20.

« Tutti i cittadini hanno eguale il diritto di concorrere alla elezione dei mandatarij del popolo, e alla formazione della legge.

21.

« Affinchè questi diritti non siano illusorj e l'egualianza chimerica, la società deve salariare i funzionarij pubblici, e fare in modo che i cittadini viventi

col loro lavoro, possano assistere alle assemblee pubbliche ove la legge li chiama, senza compromettere la loro esistenza, o quella delle loro famiglie.

22.

« Ogni cittadino deve obbedire religiosamente ai magistrati ed agenti del governo, allorchè sono gli organi o gli esecutori della legge.

23.

« Ma ogni atto contro la libertà, contro la sicurezza, o contro la proprietà d'un uomo, esercitato da chicchessia, anche in nome della legge, oltre i casi da essa stabiliti e le forme prescritte, è arbitrario e nullo; il rispetto dovuto alla legge vieta allora di sottomettersi. Volendolo eseguire colla violenza è permesso di respingerlo colla forza.

24.

« Ogni individuo ha il diritto di poter presentare petizioni ai depositarj dell'autorità pubblica. Questi devono statuire e decidere sugli articoli delle domande, ma non possono mai interdire o restringere o condannare l'esercizio di tal diritto.

25.

« La resistenza all'oppressione è la conseguenza degli altri diritti dell'uomo e del cittadino.

26.

« Vi è oppressione contro il corpo sociale, allorchè un solo dei suoi membri è oppresso. Vi è oppressione contro ciascun membro, allorchè il corpo sociale è oppresso.

27.

28.

« Allorchè manca la guarentigia sociale ad un cittadino, egli rientra nel diritto naturale di difendersi colle proprie forze.

29.

« In uno stato libero, la legge deve principalmente difendere la libertà pubblica ed individuale contro l'abuso dell' autorità dei governanti.

30.

« Ogni istituzione che presuppone essere il popolo non buono e il magistrato corruttibile, è viziosa.

31.

« Le pubbliche funzioni non possono essere conside-

rate come distinzioni o ricompense, ma come pubblici doveri. I delitti dei mandatarj del popolo devono essere *severamente* e facilmente puniti. Niuno ha diritto di stimarsi più inviolabile d' un altro. Il popolo ha diritto di conoscere tutte le operazioni dei suoi mandatarj; essi devono rendergli un conto esatto della loro gestione, e subire con rispetto il suo giudizio.

32.

« Gli uomini di ogni contrada sono fratelli, e i diversi popoli devono fra loro soccorrersi, come se fossero cittadini dello Stato.

33.

« Quello che opprime una sola nazione si dichiara nemico di tutte. Quelli che fanno guerra ad un popolo, per arrestare i progressi della libertà, e distruggere i diritti dell' uomo devono considerarsi come nemici del genere umano. »

Questa dichiarazione dei diritti dell' uomo e del cittadino, quantunque fosse piuttosto una raccolta di massime che un codice di governo, pur rivela il concetto e l' idea del movimento e della trasformazione che si andava compiendo. — Quel che rendeva la rivoluzione grande framezzo agli oragani, alle anarchie, ai delitti, era appunto la sua dottrina. I suoi autori potevano chiamarsi i suoi apostoli, imperocchè i suoi dogmi si sublimi e grandi da crederli compilati dal genio di Socrate. Si è per questa ragione,

che le teorie rivoluzionarie rëse per un istante impopolari dai dolori del loro parto, rivivono e riviveranno sempre più nelle aspirazioni degli uomini. Esse furono, è vero macchiate col sangue, ma cionondimeno concepite con sovrumana sapienza. Cancelliamo quel sangue, resterà la verità.

Le verità fondamentali della teoria della Convenzione si traducevano in istituzioni improntate di spirito democratico, ogniquale volta essa si occupava della costituzione, o della discussione delle leggi popolari. — Allorchè l'assemblea dismetteva per un solo istante le sue pertinaci lotte, anche lo sdegno de' suoi oratori cambiavasi ad un tratto in un immenso amore della verità, del popolo, e del genere umano. Questo amore tuttora inesperto del bene, aveva i suoi difetti, le sue impazienze, i suoi errori. Era qualche volta l'ebbrezza la follia della verità, ma pur tuttavia era sempre la verità. Talchè un fatto che niun lavoro umano può dirsi perduto, niun sangue sparso per l'idea può dirsi sterile, niun sogno della virtù può dirsi inganno. Le aspirazioni costanti del genere umano sono per la società ciò che è la bussola per la nave; essa non vede il porto, ma pur ve la conduce.

XV.

Rispetto alla pubblica educazione Robespierre voleva che questa fosse obbligatoria per tutte le famiglie, dovendosi dai 5 ai 12 anni, tutti educare i figli ad una stessa scuola, cioè, con eguale insegnamento, e così stabilire a difetto del comunismo dei beni il comunismo dei fanciulli e quello delle idee. Egli con-

siderava il genere umano come un padre che doveva fare alle generazioni della patria un legato eguale di tutte le credenze, di tutte le opinioni. L'educazione doveva essere come l'aria, che gratuitamente tutti i cittadini han diritto di respirare.

Il lavoro secondo questa teoria dovea formar parte dell'educazione. Nelle scuole vi dovevano essere fabbriche d'ogni arte e mestiere, però il primo lavoro da eseguirsi quello della coltura dei campi. Robespierre come tutti i legislatori dell'antichità, considerava il lavoro applicato alla terra come il più morale e il più sociale dei lavori dell'uomo, poichè oltre nutrire direttamente il lavoratore, meno tende ad eccitare l'aspra cupidigia del guadagno, e creare i vizj e la miseria del lavoro delle manifatture. La disciplina di questa educazione comune, doveva abituare i fanciulli al giogo dei doveri di cittadino. Questa disciplina conteneva in se qualche cosa dell'ammaestramento dei Spartani e rammentava l'educazione di G. G. Rousseau.

Rispetto alle cognizioni dovevano i fanciulli apprendere a leggere, scrivere e conteggiare; dovea il maestro inculcar loro i principj della morale universale passati nella civiltà allo stato di dogmi, insegnare le leggi del paese, ornare la memoria coi racconti della storia dei popoli e sviluppare nella mente dei giovinetti il sentimento del bello, sì vicino al sentimento della virtù, colla narrazione dei più sublimi frammenti di filosofia, di poesia e d'eloquenza.

Robespierre onde provvedere alle spese di questi stabilimenti domandava fosse imposta una tassa sui ricchi, chiamata imposta di soccorso per gli asili in-

fantili. Chiedeva poi altra imposta onde con quella rendita dare la sussistenza ai vecchi ed agli infermi indigenti. Talchè il ricco doveva così poco a poco essere spogliato del suo superfluo, ed il povero gratuitamente allevato, istruito, soccorso. Tutto in quel piano tendeva alla eguaglianza delle condizioni; era lo spirito del primitivo comunismo, ideale dei primi cristiani ridivenuto l'ideale dei filosofi.

A questa divisione, uguale di lumi, di facoltà di doni della natura tende evidentemente il cuore del genere umano. I rivelatori, i poeti, i sapienti hanno eternamente meditato e svolto questo pensiero nella loro anima, facendolo vedere perpetuamente nel loro cielo, nei loro sogni, o nelle loro leggi, come prospettiva della umanità. Esiste dunque nell'uomo un istinto della giustizia, e questo è un ordine divino che Iddio fa intravedere alle sue creature. Tutto ciò che tende ad avversare questo ordine, cioè a costituire delle ineguaglianze di rango, di condizioni, di fortuna, è empio. Tutto ciò che tende a far sparire queste ineguaglianze, che sono il più delle volte ingiustizie, e a repartire il più equamente possibile l'eredità comune fra tutti gli uomini, è divino. Cosicchè ogni politica può esser giudicata a questo contrassegno, come tutto albero può esser giudicato dai suoi frutti. — L'ideale non è altra cosa che la verità veduta in lontano.

Ma più l'ideale è sublime, più è difficile attuarlo e porsi in pratica col mezzo di istituzioni. La grande difficoltà si è quella di conciliare colla eguaglianza dei beni, la ineguaglianza delle virtù, delle facoltà e del lavoro. Fra l'uomo attivo e l'uomo inerte la

eguaglianza dei beni diviene un'ingiustizia, imperocchè l'uno crea e l'altro distrugge. Affinchè questa comunità di beni fosse giusta, converrebbe supporre avessero tutti gli uomini la stessa virtù, lo stesso desiderio ad applicarsi al lavoro. Questa supposizione però è una chimera. Ora, qual ordine sociale può solidamente stabilirsi su tale menzogna? Bisognerebbe che la società per tutto presente e per tutto infallibile, potesse costringere ciascun individuo allo stesso lavoro e alla stessa virtù; ma allora che addiverrebbe la libertà? Bisognerebbe che la società distribuisse a ciascuno, secondo il suo lavoro, la parte esattamente proporzionata all'opera e al lavoro di ciascuno, nell'associazione generale? Ma allora chi potrebbe essere il giudice distributore di questa uguale giustizia?

La saggezza umana imperfetta ha dunque stimato meglio lasciare l'uomo giudice di se stesso, ricompensando se stesso o colla miseria qualora inerte ed incapace, o colla ricchezza qualora industrioso ed abile.

Il legislatore conobbe che volendo con un sol colpo tutto correggere, tutto si sarebbe mandato a ruina; conobbe che il correggere sempre, il migliorare sempre è la sola giustizia da mettersi in pratica per gli esseri come noi imperfetti. — Nei disegni di Dio il tempo sembra essere il solo elemento della verità; chiedere dunque la verità definitiva ad un sol giorno, è lo stesso che chiedere alla natura quello che non può dare. — L'impazienza crea le illusioni e produce le ruine in luogo della verità. — I disinganni, sono verità conosciute innanzi tempo.

La verità è evidentemente la comunità cristiana e

filosofica dei beni della terra; i disinganni sono le violenze ed i sistemi coi quali si è vanamente creduto poter fin qui stabilire ed organare questa verità. Il pareggiamento sociale, legge di giustizia, sembra essere logicamente il disegno e l'ordine della natura nell'ordine politico, come il pareggiamento del globo nell'ordine materiale. Le montagne, a sentimento di alcuni geologi, dovranno un giorno precipitare nelle valli, e le valli addivenire pianure per effetto dei venti, delle acque, degli scoscendimenti, delle future colmate. — Questo pareggiamento qualora si eseguisse ad un tratto apporterebbe un cataclisma che distruggerebbe tutta l'umanità posta sulla superficie del globo: il pareggiamento all'opposto lento, graduato, invisibile ristabilirà l'eguaglianza del pareggio e della fertilità senza annientare il più piccolo essere animato. Ondechè voler cozzare colle leggi della natura è lo stesso che schiacciare intere generazioni sotto le ruine ed i ruderi di istituzioni imperfette; e questo è un delitto.

Erarvi tre cose nell'anima della convenzione: un ideale vero e praticamente attuabile: quindi chimere che non potevano porsi in pratica, e finalmente accessi di furore che volevano colla tortura rendere eseguibile un ordine di cose a cui la natura umana non consentiva nè poteva consentire. I disegni di Robespierre, religiosi nello scopo, chimerici nelle loro disposizioni, addivenivano sanguinarj vedendo che si spezzavano contro la impossibilità della pratica. Il furore del bene si impadroniva allora dell'utopista, ma il furore del bene ha gli stessi effetti del furore del male. Robespierre si ostinava nelle chimere come

nelle verità. Più illuminato egli sarebbe stato più paziente. Il suo sdegno, quasi delirio, tanto più aumentava, quanto più manifesti si facevano al suo sguardo i disinganni e le delusioni. Egli voleva essere l'operaio d'una rigenerazione sociale, ma siccome la società resisteva, prese la spada stimando esser permesso all'uomo farsi carnefice dell'uomo creato ad immagine di Dio. E perciò, mai tanto sangue fu sparso per i dogmi della libertà, della carità, della verità e della ragione.

XVI.

Ma quotidianamente l'irritazione sempre più ingigantiva nella Convenzione, mentre quotidianamente vi si vedevano rinnovare scene di tumulto e di furore. Tutto il presente e tutto l'avvenire della repubblica, carattere, moralità, forza e durata si trovavano compromesse in quelle querele, invelenite ancor più da tutto ciò che le ardenti passioni e gli odj personali e l'ambizione vi potevano mescolare di rabbia e di fiele. I Girondini venivano accusati di cospirare al ristabilimento della regalità abolita, e di intendersi collo straniero, onde pervenire a distruggere la repubblica. Il federalismo, si diceva fosse lo scopo costante e sistematico di questo partito. — Le nuove sempre sinistre che giungevano dalla Vandea, dalle frontiere e dal mezzogiorno della Francia spandevano il terrore nell'anima del popolo e lo disponevano ai partiti disperati. I disastri dell'armata dei Pirenei, la ritirata simile a sconfitta dell'armata del Nord; Valenciennes e Cambrai bloccati senza poter esser soccorsi; le

truppe repubblicane rotte a Fontenay dai campagnuoli realisti di Lescure; Marsiglia in fuoco; Bordeaux in fermento; Lione dando fuori le prime scintille della insurrezione che covava nelle sue mura; tutte queste calamità piombando insieme sulla repubblica lacerata fino in Parigi, fino nella Convenzione, esasperavano gli animi contro gli uomini o deboli o perfidi che governavano sì perversamente la patria. Il popolo che accagionava i Girondini quali principali motori di quelle calamità, e che stimava fosse l'Assemblea incapace a salvare la pubblica cosa, si sollevò quasi unanime marciando contro la Convenzione onde far proscrivere i soggetti già stati additati alla pubblica vendetta. Per quattro giorni durò l'insurrezione che prese il carattere d'una dimostrazione irresistibile della volontà popolare. Noi non staremo a narrare le crudeli violenze della terribile sommossa, nè gl'infuocati discorsi, le invettive, e le violenti accuse che l'un l'altro si davano gli estremi partiti della nazionale assemblea; diremo soltanto come posta questa sotto la pressione del popolo infuriato, decretasse l'arresto dei Girondini sospetti, i quali tutti nel seguito perirono per man del carnefice (1).

Frattanto Robespierre, quantunque ammalato e sfinito dalle incessanti fatiche dello spirito, che avrebbero consumate le forze di molti uomini, dimenticava se stesso per applicarsi intieramente a mandare ad effetto il suo ideale di governo. Egli ingrandiva così

(1) Pethion e Buzot soltanto poterono sottrarsi con una morte volontaria all'ignominia del carnefice. I loro corpi furono ritrovati in un campo, mezzo divorati dai lupi.

la sua ambizione confondendola coll'ambizione della repubblica che voleva fondare.

Egli era sinceramente convinto che i Girondini volessero indietreggiare verso la monarchia, o costituire una repubblica nella quale dovesse la dominazione della ricchezza sovrastare alla dominazione della chiesa e del trono e così il popolo avere anzichè uno, milioni di tiranni. Aveva altresì già scorto come questi uomini del ceto ricco e commerciale, dovevano essere, e fossero di fatto, i nemici più pericolosi della democrazia universale e del pareggiamento filosofico, e perciò stimava dopo la lor caduta aver già toccata la meta. — Questa meta era la sovranità rappresentativa di tutti i cittadini attinta nel voto universale, e dovendo agire col popolo e per il popolo in un consiglio elettivo rappresentante tutto il governo. Questa, la sola ambizione di Robespierre si spesso allora ed in seguito calunniata. — Stimava esser questo scopo, scopo della natura e di Dio; però non aspirava a divenire il padrone, ma la guida ed il moderatore di questo governo del popolo. Fondare questo reggimento, sperimentare le sue ruote, moderare le sue oscillazioni, assistere ai suoi primi movimenti, vivificarlo coi suoi principj e lasciargli la sua anima, tale il sogno e l'aspirazione del Robespierre.

E questa fu la cagione per cui le sue disposizioni si cambiarono, tostochè i Girondini sparirono dalla scena politica. — Ogni suo studio fin d'allora fu rivolto a rannodare l'opinione pubblica col mezzo dei Giacobini di cui era l'oracolo; e a stabilire l'armonia e l'unità d'azione nell'organamento d'un comi-

tato di governo. La sua popolarità fattasi più generale e più fanatica presso i suoi seguaci gli serviva d'istrumento e non di scopo. L'oscurità e l'isolamento nel quale viveva in mezzo ad opinioni simpatiche, toglieva appiccò ad ogni specie di calunnia, avvegnachè questa si arrestava confusa sul limitare della sua dimora scelta presso un onesto artigiano. L'anima della repubblica sembrava colà stare nascosta con lui, nella povertà, nel lavoro, nella austerità dei costumi.

XVII.

Robespierre fin da quel giorno assiduamente assisteva alle serali tornate dei Giacobini, desiderando attirare l'attenzione di quella società verso i grandi problemi dell'organamento sociale, e così distrarre il popolo dalle fazioni, il di cui regno, a suo parere, doveva esser ormai finito. Volle eziandio allontanarsi da tutti gli uomini corrotti che intendevano confondere la demagogia colla rivoluzione, come si confonde al puro metallo la lega impura che lo rende malleabile.

Egli pretendeva elevare il pensiero del popolo all'altezza della più grande spiritualità dei principj. E perciò si diede a lusingare l'orgoglio del popolo, dicendogli esser virtuoso e capace ad onorare e rispettare istituzioni virtuose. Strinse maggiore la intimità e l'amicizia col piccolo numero d'uomini severi ed integri che spingevano fino al culto la logica rigorosa, ma vaga ed indefinita della democrazia. Costoro erano il vecchio Couthon, Lebas e Saint-Just, uomini

fanatici, ma puri da ogni macchia, avvegnachè niuna macchia di sangue li aveva per anche bruttati. Essi speravano far prevalere il loro sistema col mezzo della sola evidenza della ragione, e colla sola attrattiva della verità; però decisi a non transigere sovra alcun punto dovesse anche quella loro pertinacia, costare il sacrificio di intiere generazioni. — Questi riformatori a tutto prezzo, si adunavano quasi tutte le sere presso il loro oracolo, infiammando la loro immaginazione colle prospettive brillanti della giustizia, della uguaglianza, e della felicità promesse alla terra dalla nuova dottrina. Al vedere la nudità di quella sala, e la sobrietà de' loro conviti; all' udire il tuono filosofico delle conversazioni coi vocaboli sempre ripetuti di virtù, di disinteresse, di sacrificio alla patria, niuno avrebbe potuto immaginare esser quella una congiura di demagoghi, ma piuttosto una riunione di sapienti, coll' intendimento di stabilire le istituzioni di un' età d' oro. Idee ed immagini pastorali spesso si confondevano colle tragiche emozioni del tempo e del luogo. L' amore eziandio senza effeminatezza riscaldava il loro cuore. La tenerezza del Couthon per la donna che consolava la sua vita inferma, il sentimento appassionato di Saint-Just per la sorella di Lebas, la predilezione costante di Robespierre per la figlia del suo ospite, l' amore di Lebas per la più giovane, i progetti d' unione, da effettuarsi dopo gli oragani, davano a quelle conversazioni un carattere di famiglia, di sicurezza, ed anche di felicità da non poter sospettare esser quella una conventicola di padroni, e ben presto anche di tiranni della repubblica. Non vi si favellava che del ritiro da ogni pub-

blica ingerenza, appena compiuto il trionfo dei loro principj. Massime il Robespierre stanco della continua agitazione ed assetato di riposo, non parlava che dell'abituato isolato posto nel fondo della sua provincia, ove doveva condurre la sua donna, per contemplare dal centro del suo benessere privato, il benessere generale. Egli anelava, si affrettasse il momento di poter abdicare; così addimostrando quanto grande la instabilità del cuore umano: non rifletteva che la popolarità non permette di lasciare il comando, avvegnachè la popolarità o porta l'uomo al fastigio della gloria o lo caccia nel fondo di un abisso. Egli era già condannato ad esaurire tutti i suoi favori, quindi lasciare la vita sul palco.

XVIII

Ora la nostra penna rifugge dal narrare le sanguinose tragedie rappresentate perdurante quattordici mesi dal cieco furore dei violenti, la cui spaventevole vigoria non ricalcitò dinanzi a nessun delitto; se pure non si contamina un vocabolo onorifico, chiamando vigore quella frenesia che rassomiglia a un lungo eccesso di ardentissima febbre o di furiosa demenza. Però anche senza narrarle se noi gettiamo uno sguardo, sulla storia vi leggeremo come col dodici giugno 1793, incominciasse quel regime il cui solo nome ricorda tante orribili memorie — il Terrore! Vi leggeremo, come la Francia fu ricoperta di patiboli, scorrendo il sangue a torrenti sotto la rivoluzionaria mannaia. Vi vedremo, la Montagna coi suoi moderati e i suoi trascendenti, ed i carnefici

che vendicano le loro vittime e rivolgono poi contro se stessi la loro rabbia sterminatrice. Vi vedremo anche il Robespierre soccombere, e tutte le atrocità dai feroci commissarj della Convenzione eseguite, sul suo capo pesare, talchè la sua caduta salutata con immenso applauso; vedremo finalmente giunto il termine di quello spaventevole regime di cui l'istoria del mondo intero non può offrire per certo un secondo esempio.

Ondechè si inaugurava anche l'anno 1794 nel sangue. La ghigliottina sembrava essere la sola istituzione della Francia. Veniva eziandio proclamato il governo rivoluzionario e la sospensione della Costituzione. — La legge era il *Comitato di salute pubblica*. — L'amministrazione era l'arbitrio dei commissarj della costituzione. — La giustizia era il sospetto o la vendetta. — La guarentigia era la delazione. — Il governo era il patibolo in permanenza. — La Francia straziata, per dir così, a colpi di fucile a Tolone, squarciata a colpi di mitraglia a Lione, decimata per le sommersioni a Nantes, ghigliottinata a Parigi, imprigionata, denunziata, sequestrata, presa da terrore e da spavento, rassomigliava a nazione disertata e posta a sacco da uno di quei popoli barbari che al cadere del romano impero fecero sparire ogni vestigio di civiltà. — Era l'invasione della idea nuova che attesa la resistenza, tutto poneva a ferro ed a fuoco. — La Convenzione più non pareva un governo, ma un campo armato. — La repubblica più non sembrava una società, ma un eccidio di vinti eseguito sopra un campo di morti, con orribile macello. E tutto questo perchè il furore delle idee è più

implacabile del furore degli uomini, avendo gli uomini un cuore mentrechè le idee non lo hanno; e perchè i sistemi sono forze brutali che, mai non compiangono ciò che distruggono, sono come le artiglierie che mentre serve la battaglia tutto abbattono, rovesciano, sfracellano senza scelta, senza pietà, senza giustizia. La rivoluzione smentiva le sue dottrine colle sue tirannidi, e macchiava il suo diritto colle sue violenze, e disonorava la lotta cogli orribili suoi supplizj. — Così si insanguinano, spesse volte le più pure, le più grandi, le più sante cause. Nè ciò diciamo per scusare o rampognare i popoli, ma per compiangergli. Imperocchè, non vi ha cosa tanto seducente e bella, quanto il veder brillare un'idea nuova sull'orizzonte della umana intelligenza; non vi ha cosa tanto legittima quanto il combattere per essa e vincere i pregiudizj, le abitudini, le viziose istituzioni. Ma eziandio non havvi cosa tanto orribile quanto il vedere il martirio dei proprj nemici, perocchè allora la lotta cambiasi in strage, il liberatore in oppressore, l'apostolo in carnefice. Tale era involontariamente presso alcuni, teoreticamente presso altri la parte dei membri della Montagna e del Comitato di salute pubblica. Quantunque le loro teorie protestassero contro quelle carnificine, pur lasciavano fare al popolo le sue vendette, nè si curavano far cessare i furori dell'anarchia, e le crudeltà dei proconsoli che commettevano strazj, spogli, assassinj a migliaia, come a' tempi di Roma degenerata.

XIX.

Noi però sappiamo, rilevandolo dalla storia, che se Robespierre esitava ad attaccare il terrore, paventando di toglier fama e potenza al Comitato di salute pubblica, pur non titubava a combattere solo, e corpo a corpo, coloro che la rivoluzione corrompevano, guastavano, insanguinavano. Egli attendeva da lungo tempo favorevole opportunità onde lavare le sue mani dalle immanità ed immoralità commesse da uomini furibondi e sfrenati. Noi sappiamo, che più d'una volta al Comitato di salute pubblica manifestasse la sua indignazione per le proscrizioni di Collot-d'Herbois e di Fouché. « Questi Marj da teatro, » diceva egli a Duplay, facendo allusione al mestiere di proconsole, « non regneranno fra poco che sovra a ruine. » Sappiamo ch'egli provava rimorso d'aver in certo modo partecipato e consentito a quelle violenze, a quelle esecuzioni, a quei martirj, ma questo rimorso restasse soffocato nel suo animo dalle grida di demenza del partito d'Hebert, di Chaumette, di Collot-d'Herbois; e perciò, non ardisse osteggiarlo di fronte, attendendo che la pubblica esasperazione fosse giunta al colmo, onde poi riversarla sui terroristi. — Sappiamo, ch'egli seguiva coll'occhio quei proconsoli, e segnatamente al Fouché, tornato dalla sua missione nel mezzogiorno della Francia, facesse aspri rimproveri per le commesse immanità. » Cre-
« dete voi dunque, » diceva egli « che la spada della
« repubblica sia uno scettro che non possa volgersi
« contro coloro che l'impugnano? » Sappiamo, che il

Robespierre, nell'udire come il Bailly, uomo dabbene, filosofo ed illustre astronomo, era stato dal furibondo popolo orribilmente straziato e manomesso, esclamasse trovandosi col Duplay, « Così saremo noi martirizzati! » Duplay suo ospite e giudice al tribunale rivoluzionario, volendo spiegare al Robespierre le ragioni per cui aveva assoluto il Bailly: « Non me ne parlate mai, » gli rispose Robespierre: « io non chiedo conto dei vostri giudizj, ma la repubblica vi chiede conto della vostra coscienza. » Duplay non parlò più a Robespierre di condanne e di esecuzioni. Robespierre ordinò che per quella sera la sua porta fosse chiusa per tutti in segno di lutto. Era questo dolore? Era presentimento. — Noi sappiamo finalmente ch'egli commise sì un delitto, e questo inumano ignominioso imperdonabile, imperocchè non palliato dalla crudele necessità della politica. Il delitto fu d'aver immolato alla propria ambizione, il colosso della rivoluzione, Danton, il solo che potesse disputargli il primo onore nella repubblica; e con esso Cammillo Desmoulins già un tempo suo compagno di studj ed amico.

XX.

Durante questi supplizj il partito dei legislatori andava frattanto di tempo in tempo compilando i grandi principj e le grandi innovazioni, come gli oracoli allo strepito della folgore. Robespierre dominando al Comitato di salute pubblica, gettava sulla carta, come rilevasi da note che furon trovate dopo la sua morte, le vaghe fattezze del reggimento di giustizia, d'ugua-

gianza e di libertà al quale sperava giungere. Vi si sente come in tutto quello ch'egli operò e scrisse, più il filosofo che il politico.

« È mestieri che nello stato esista una sola volontà, » diceva una di quelle note postume.

« È mestieri che questa volontà sia repubblicana o regia. »

« Affinchè sia repubblicana, abbisogna che repubblicano sia il potere, repubblicani i giornali e i deputati. »

« La guerra straniera è un flagello mortale. »

« I pericoli interni derivano dalla classe dei ricchi proprietari e dei commercianti. Onde paralizzare e vincere le loro cospirazioni e i loro maneggi necessita rannodare il popolo, tenerlo unito alla Convenzione, affinchè questa possa servirsi del popolo. »

« Rispetto agli affari esteri è mestieri fare alleanza colle piccole potenze. Però, sarà impossibile stabilire rapporti e formare trattati colle nazioni, finchè non avremo unità di potere. »

Dopo i mezzi ecco lo scopo.

« Qual è lo scopo? L' esecuzione della Costituzione in favore del popolo. »

« Quali sono i nostri nemici? i ricchi ed i malvagi. »

« Quali mezzi sogliono essi impiegare? L' ipocrisia e la menzogna. »

« Qual temperamento dunque prendere? Quello d'illuminare e d'istruire il popolo. Ma quali sono gli ostacoli che si frappongono all'istruzione del popolo? Gli scrittori mercenari che lo traviano con imposture giornalieri ed imprudenti. »

« Che concludere da ciò? che è mestieri bandire gli scrittori antirepubblicani, come i più pericolosi nemici della patria, e diffondere con profusione i buoni scritti. »

« Quali sono gli altri ostacoli che si frappongono allo stabilimento della libertà? la guerra straniera e la guerra civile. »

« Quali sono i mezzi più adatti a por fine alla straniera? Dare il comando a generali repubblicani, e punire i traditori. »

« Quali i mezzi a por termine alla guerra civile? Punire i cospiratori, e principalmente gli amministratori e deputati colpevoli; spedire contro i ribelli patriottiche truppe comandate da capi affezionati al paese; e dare esempi terribili contro i scellerati che oltraggiarono la libertà o fecero versare il sangue dei patriotti. »

« Fornire finalmente le sussistenze, e promulgare leggi popolari. »

« Qual altro ostacolo può ritardare l'istruzione del popolo? La miseria. »

« Quando il popolo sarà dunque istruito? Quando tutti potranno avere il pane, ed i ricchi ed il governo cesseranno di stipendiare penne e lingue perfide onde ingannarlo; e quando l'interesse del ricco sarà confuso coll'interesse del popolo. »

« Quando l'interesse del ricco potrà esser confuso coll'interesse del popolo? Giammai! »

.
A questa terribile parola pronunciata alla fine del dialogo, che Robespierre faceva con se stesso, la penna, sembra, avesse cessato di scrivere. Il dubbio

o lo scoraggiamento doveva aver dettata quell' ultima parola. — Si sente che in quell' anima pertinace nella speranza, quella parola voleva dire. — Bisogna far piegare colla forza tutti coloro che non volessero confondere i loro interessi coll' interesse del popolo. — Quella logica, era logica di sangue.

XXI.

La morte di Danton aveva reso Robespierre arbitro e padrone della Convenzione. Colla perseveranza e collo spiritualismo delle sue dottrine era giunto a cattivarsi intiero l' affetto dei Giacobini. Il suo talento cresciuto a dismisura, atteso gl' indefessi studj e la continua palestra della ringhiera, dava ai suoi pensieri e alla sua parola tale autorità e forza da non potere altri stare al suo pareggio, e dover tutti piegare alla sua volontà. Quantunque non dimostrasse aver assoluta la dominazione nel Comitato di salute pubblica, pur l' opinione accordavagli intiera quella primazia che può chiamarsi dittatura della natura. I suoi colleghi n'erano, è vero gelosi, irritati, indignati, ma tacevano. La Convenzione simulava l' entusiasmo per non dimostrare l' impotenza e l' assoggettamento a cui trovavasi ridotta. Robespierre non regnava di fatto, ma, come già dicemmo regnava di nome. Egli volendolo, poteva far proclamare la sua forma di governo, e la sua dittatura. Ma esitava, e questa esitanza poteva chiamarsi virtù. « Perchè, » rispondeva egli ai suoi confidenti, « ho io sacrificata la mia vita, i miei pensieri, le mie veglie, la mia parola, il mio nome, il mio sangue alla rivoluzio-

« ne? Per restituire il potere al popolo e renderlo
« capace e degno d'esercitare da per se stesso la sua
« sovranità naturale. Che mai dunque mi si propone
« oggi che i tiranni sparirono, e regna il popolo col-
« la sua sovranità nazionale? Si propone di pormi al
« posto di quei stessi tiranni che abbiamo distrutti e
« di ristabilire nella mia persona, e in nome del po-
« polo, l'abbattuta tirannide. »

« Io ammetto, » aggiungeva egli, « essere incapace
« ad abusare del potere supremo; ammetto non essere
« la mia dittatura che la dittatura della ragione e
« della verità, ma accettando questo carico, è un fatto
« ch'io darei esempio troppo seducente agli ambiziosi,
« troppo fatale alla libertà. — Il mio regno d'altronde
« sarebbe corto. Dopo me, chi vi resta garante del
« mio successore? Il pericolo della dittatura non
« è tanto nella dittatura, quanto nella istituzione
« di per se stessa. »

Così parlava il Robespierre ai suoi confidenti come ne fanno testimonianza i suoi stessi manoscritti. Il rifiuto ad impadronirsi del potere supremo era sincero nei motivi ch'egli allegava; però, anche altri motivi sussistevano per rifiutare quell'incarico. I veri motivi erano quelli di non aver trovato, dopo tanti studj, una forma di governo convenevole alle istituzioni rivoluzionarie. Uomo d'idee più che uomo d'azione, Robespierre avea il sentimento della rivoluzione, ma non avea la formula politica.

L'anima delle istituzioni dell'avvenire risedeva nei suoi sogni, ma non sapeva quale il meccanismo d'un governo popolare. Brillanti e vaghe erano le sue teorie come lontane prospettive di cui si compiaceva egli

stesso, ma senza trovare il modo a porle in pratica con mano ferma e risoluta. Ignorava che la libertà deve sostenersi e proteggersi con quella efficace potenza che ha bisogno di testa per volere, e di membra per eseguire. Stimava che le parole sempre ripetute di libertà, d'eguaglianza, di disinteresse, di sacrificj e di virtù fossero in certo modo un governo. Credeva, la filosofia fosse politica, e s'irritava nel riconoscere i suoi errori, che attribuiva ai complotti della aristocrazia e della demagogia. Stimava che tolti dalla società gli aristocrati e i demagoghi, dovessero cessare i vizj della umanità, dovessero removersi gli ostacoli che impedivano di porre in pratica le sue istituzioni. Anzichè ritenere e risguardare il popolo per quello che egli è, lo risguardava nel modo che alla sua immaginazione era sempre apparso. Talchè si irritava nel vederlo sì debole, sì pusillanime, sì crudele, sì ignorante, sì versatile, sì indegno del rango che la natura gli avea assegnato sulla terra. Si irritava, si inaspriva si esasperava, mandava al patibolo; indi a poco si sdegnava degli eccessi del popolo stesso, e tornava alle parole di giustizia e d'umanità, e poi rimandava al patibolo, fluttuando così sempre incerto sempre dubbioso ora sulle nubi, ora nei laghi di sangue. Egli disperava degli uomini e di se stesso. « La morte! sempre la morte! » esclamava di sovente nell'impeto della passione e del dolore, « e i scellerati ne daranno a me tutto il biasimo tutta la colpa! Oh qual memoria lascerò mai se ciò dura! La vita mi pesa, la vita mi è ormai incresciosa! »

Finalmente una volta intravide la verità: « No! » disse con un gesto che esprimeva al tempo stesso im-

potenza e disperazione, « no! io non son fatto per governare, son sol fatto per combattere i nemici del popolo. »

XXII.

Ma già cominciavano a nascere dissensioni sorde nel Comitato di salute pubblica e di generale sicurezza. Alcuni colleghi di Robespierre, fra i quali Billaud, Varennes, Barrere e Collot d'Herbois, lo chiamavano il tiranno. Dicevasi da altri, abusare a vicenda della parola e del silenzio; comandare come un padrone o tacersi come un superiore che disdegna entrare in discussioni; lasciare al Comitato la responsabilità de' suoi atti dopo averli ispirati; riserbarsi di biasimare ai Giacobini ciò che aveva lodato e consentito alle Tuilleries; far pompa di moderazione e di clemenza; rigettare tutto l'odioso del governo sui suoi colleghi; diffamarli col suo isolamento; usurpare egli solo tutte le popolarità; nascondere insidiose occulte intenzioni; tenere nelle sedute un contegno che dimostrava il disprezzo o la maestà d'un despota. Niuna familiarità addolcire mai la sua autorità; arrivare tardi; entrare con passo misurato e sedersi senza parlare; tener bassi gli sguardi sulla tavola; appoggiare la fronte sulle sue mani; muovere le labbra in modo da non esprimere nè approvazione nè biasimo; fingere abitualmente la distrazione e qualche volta il sonno onde motivare l'indifferenza o l'impassibilità. — Tali erano i rimproveri che a mezza voce si facevano contro il Robespierre nei comitati.

XXIII.

Il Robespierre nemico dell'ordine antico ed apostolo del nuovo, altre cose però andava volgendo nella mente. Egli era impaziente di dar fine ai supplizj, voleva altresì che il governo si assidesse stabile sulla morale e sulla virtù, che sono i due cardini del cuore umano. Ma perchè la morale e la virtù non fossero vane parole, era mestieri svelare al popolo la grande idea di Dio che può sola dare un senso alla virtù. La legge non è nulla, se è la sola espressione della volontà umana. Fa d'uopo per renderla santa ch'essa sia l'espressione della volontà divina. L'obbedienza alla legge umana, presa come sola legge umana, non è che servitù. Ciò che la costituisce dovere è il sentimento che fa risalire quest'obbedienza a Dio.

Ora l'idea di Dio, questo tesoro comune di tutte le religioni sulla terra, era stata trascinata nel fango, e distrutta nelle demolizioni delle credenze: questa idea sublime era stata mutilata, trasfigurata e cancellata nello spirito del popolo, a causa delle infinite proscrizioni e condanne di morte, eseguite contro i preti, e delle parodie e scene burlesche che rappresentavano le cerimonie religiose del culto cattolico. Il popolo, che facilmente confonde il simbolo colla idea era divenuto scettico ed incredulo. — La repubblica pareva avesse discacciato per sempre dal suo cielo l'immortalità dell'anima. L'ateismo apertamente predicato, era per gli uni una vendetta del

lungo loro servaggio a un culto da essi ripudiato, per altri una teoria, favorevole a tutti i delitti.

Il popolo spezzando questa catena divina della fede in Dio, che riteneva la sua coscienza, credeva avere nel tempo stesso spezzato tutti i legami del dovere. — Ondechè volendo ora distruggere il patibolo ed inaugurare nuove istituzioni, era mestieri ridare al popolo una coscienza. Ma una coscienza senza Dio è un tribunale senza giudice. La luce della coscienza non è altra cosa che il riverbero di Dio nell'anima del genere umano. Estinguerete Iddio fa notte nell'uomo, imperocchè si può allora prendere la virtù per delitto ed il delitto per virtù.

Robespierre sentiva profondamente nel cuore queste verità. — Conviene dirlo apertamente, quantunque si possa ripugnare a crederlo, egli non le sentiva soltanto come uomo politico, ma le sentiva eziandio come uomo convinto che si prostra dinanzi all'idea che vuol far adorare al popolo.

L'ora della ricostruzione cominciava. — Egli però voleva pria di tutto ricostruire l'anima della nazione. — Colla stessa mano colla quale intendeva darle tutto il potere, intendeva pur darle tutta la luce.

Nello stato di dissoluzione intellettuale, e di discredito in che erano cadute le idee religiose, a motivo degli scritti dei filosofi materialisti del diciottesimo secolo, e delle empie dottrine degli atei e dei carnefici nemici del Robespierre vi voleva niente meno che il suo coraggio e il suo prestigio, onde affrontare l'opinione pubblica. — Egli vedeva pur troppo il pericolo al quale andava incontro, ma siccome avea determinato, dopo quell'atto, far sparire il ter-

rore, volle ad ogni modo tentare la difficile prova. Nei primi giorni di aprile recossi nella foresta di Montmorency, a visitare il ricettacolo abitato da G. G. Rousseau. Fu in quel piccolo abituro, in quel giardino, e sotto gli alberi, all'ombra dei quali posava il suo maestro, ch'egli scrisse di Dio e compose un lungo discorso, che fu poi letto alla Convenzione in mezzo ai segni del più vivo entusiasmo, cosicchè approvato per acclamazione il progetto del decreto che *dichiarava negli articoli più notabili:*

1° Riconoscere il popolo Francese l'esistenza dell'Essere Supremo, e l'immortalità dell'anima.

2° Riconoscere il culto degno dell'Essere Supremo, e la pratica dei doveri dell'uomo. Dopo aver dato pubblicità a quel decreto che fu inviato agli eserciti, ai magistrati, alle società popolari, venne solennizzata la prima festa dell'Ente Supremo, ed eseguite magnifiche cerimonie onde richiamare l'uomo all'idea della immortalità dell'anima ed alle sue conseguenze. — Robespierre giungeva in questo tempo al più alto grado di sua potenza; potenza che però dovea durar poco, imperocchè quando appunto immenso l'entusiasmo della moltitudine verso i popolari suoi idoli, allora prossimo l'istante di vederli da essa stessa calpestati ed infranti.

XXIV.

Il giorno posteriore alla festa dell'Essere Supremo, furono per consiglio del Robespierre composti moltissimi decreti redatti a forma ed immagine dello spirito di quel tempo. La Convenzione fatta per un mo-

mento tranquilla, sembrava volesse contraddistinguere con leggi benefiche le ispirazioni di fraternità, da lei chiamate dottrine filosofiche necessarie alla repubblica. Le sue leggi per alcuni giorni, furono leggi create da cuori commossi da immensa passione di amore per tutte le umane miserie.

Noi le trascriviamo in un solo gruppo affinchè se ne possa meglio comprendere le tendenze. Essendo impossibile stabilire violentemente l'eguaglianza democratica col pareggiamento della proprietà, la Convenzione si prefisse di crearla colla carità politica. Fece in maniera che lo stato fosse ciò che dovrebbe essere, fosse cioè la provvidenza visibile del popolo. Dalla ricchezza volle abbondanti e larghi sussidj onde soccorrere, alimentare ed istruire l'indigenza. Effettuò in fraternità pratica la fraternità teorica del suo principio; rese la nazione una sola famiglia. Creò una scuola di Marte, o meglio una istituzione militare democratica; nella quale l'armata doveva scegliere i suoi uffiziali fra tutti i figli della nazione. Dichiarò dovesse la mendicità essere un'accusa contro l'egoismo e contro l'imprevidenza dello stato. Onorò coi suoi decreti il lavoro, accolse l'infanzia, educò la giovinezza, nutrì la vecchiezza, alleviò i dolori della infermità, abolì la miseria. Repartì le proprietà nazionali in piccole porzioni di facile acquisto, onde dare incoraggiamento alla coltura del suolo. Dichiarò sacri gli sventurati, aprì asili alle donne incinte, distribuì soccorsi a quelle che avessero allattato i propri figli, dispensò sussidj alle numerose famiglie che non potevano col lavoro del padre esser nutrite. Si sforzò di creare il solo comunismo vero e compati-

bile colla proprietà, togliendo il superfluo al proprietario e distribuendolo al proletario. Eresse opifizj per gli operai mancanti di lavoro. Adottò i figli senza padre, accordò pensioni ed onori alle donne, alle madri, alle figlie dei difensori della patria morti o feriti per la nazione. Ordinò fossero eseguiti dissodamenti; favori le campagne a spese della città, siccome ricettacoli d'oziosità, di vizj, e di lusso che essa voleva distruggere. Incoraggiò le arti e le utili scienze; aprì un gran libro di beneficenza nazionale, e fondò iscrizioni produttive di rendite da doversi distribuire fra i coltivatori invalidi. Cambiò finalmente la beneficenza in dovere, e la carità in istituzione.

XXV.

Leggendo tutti questi decreti, il popolo cominciava a sperare d'aver conquistato col suo sangue il principio democratico: il solo patibolo stava in opposizione con queste speranze. Robespierre però manifestava sempre il desiderio di abolirlo, ma non poteva, così andava dicendo, abolire il terrore, che con un terrore più grande. Informato del malcontento dei suoi colleghi, e che un partito poderoso gli si era unito contro nei comitati, deliberò finalmente di sbigottire i suoi rivali colla audacia, e di precederli colla prontezza. — Il 22 pratile si presentò alla Convenzione domandando volesse sanzionare un progetto di legge che stabiliva un nuovo tribunale rivoluzionario. In questa legge si comprendevano nelle categorie dei nemici del popolo tutti i cittadini, fossero anche membri della Convenzione. Era una legge che mirava a met-

tere a discrezione del Robespierre la vita di tutti i suoi avversarj. La legge venne adottata senza modificazione di sorta, ma dopo tempestose discussioni e violenti rinfacci, talchè poteva dirsi avesse già il Robespierre cominciato a provare un sensibile rovescio.

Laonde i suoi amici e partigiani lo scongiuravano volesse assumere il potere supremo; gli dicevano essere il popolo presto a levarsi alla sua voce; gli rimproveravano i suoi scrupoli, il fatale suo indugio. —

Il Robespierre rifiutava la dittatura con inesplicabile ostinazione. La rifiutava perchè il nome di fazioso gli faceva orrore, perchè il pensiero di attentare colla forza alla rappresentanza nazionale e mostrarsi così il violatore di quella sovranità, gli sembrava una specie di sacrilegio. Egli non voleva macchiare colla usurpazione la sua virtù repubblicana e la sua memoria. Amava meglio, come diceva, esser la vittima che il tiranno della patria. Desiderava il potere, ma lo voleva dato e non preso d'assalto e di forza. Credeva alla onnipotenza della sua parola e alla sua inviolabilità popolare; non dubitava poter ottenere dalla convinzione colla sola potenza della verità e della persuasione quella autorità ch'egli non voleva offendere usurpandola colla mano tumultuosa d'una sedizione. Pensava dovesse la repubblica riconoscere di per se stessa la supremazia del suo genio e della sua integrità. Idolo dell'opinione, inalzato dall'opinione, adulato, adorato come un Nume, voleva che la sola opinione lo proclamasse il primo uomo della repubblica. « Sventura, agli uomini », ripeteva spesso ai suoi amici, « che vogliono impadronirsi della libertà, come se fosse un bene lor proprio. La patria muore

« con essi; la rivoluzione allora non è altro che un
« cangiamento di servitù ».

XXVI.

Con questi pensieri Robespierre apparecchiava lentamente per tutt'arme un discorso da leggersi alla Convenzione. Discorso col quale intendeva fulminare i suoi nemici, facendo da un lato palesi al popolo le loro trame, e dall'altro dimostrando la propria integrità e rettitudine. Egli ritoccava, espungeva, ampliava a suo bell'agio questo discorso teorico quanto una filosofia appassionata, perocchè appassionata ardente era la rivoluzione. Colla penna di Tacito egli faceva il quadro di tutti i delitti, di tutte le corruzioni, di tutti i perigli che degradavano, macchiavano e minacciavano la repubblica. Faceva descrizioni sì vere e sì esatte dei varj gruppi della Convenzione da non restare altro che indicare e chiamare a nome i suoi nemici. Concludeva alla perfine vagamente esser necessario riformare le istituzioni rivoluzionarie, però senza precisare le riforme, desiderando che la Convenzione facesse per lo innanzi le sue riflessioni. La sua conclusione era imperativa, e poteva chiamarsi un decreto di morte contro i suoi nemici.

Questo discorso era diviso in due parti, e doveva esser letto in due tornate. Nella prima parte, Robespierre tuonava senza colpire e designava senza nominare. Nella seconda parte, riserbata a replicare qualora alcuno avesse osato rispondergli, egli usciva dalla nube, scoppiava come la folgore, incalzava, serrava, stringeva corpo a corpo i membri ostili dei

comitati. Precisava le accuse ed i delitti, colpiva, feroce, strascinava dalla ringhiera al patibolo i colpevoli.

Crescevano in questo frattempo le ostilità e i rancori politici dei ministri dei Comitati contro il loro potente collega. Si congiurava da una parte e dall'altra; tutto presagiva prossima una catastrofe, una lotta violenta e mortale al governo rivoluzionario. — Il Robespierre si determinò finalmente non ad agire ma a parlare, meglio amando offrir solo battaglia alla ringhiera, anche a rischio di andarne precipitato, che combattere alla testa del popolo insorto, e così mutilare, o distruggere la rappresentanza nazionale. — Chiamò intorno a se Saint-Just, Lebas ed il suo fratello minore, affinchè lo assistessero nella crisi, o seco lui perissero. Nulla però annunciava aver il Robespierre concepito un grande disegno. — Solo quattro o cinque uomini armati lo seguivano da lungi vegliando sulla sua esistenza; talchè il suo contegno il suo modo di agire sempre quello del più umile fra i cittadini. Che anzi più che mai dimostrava nelle sue abitudini, semplicità e modestia. Viveva isolato sfuggendo ogni compagnia, come se volesse raccogliersi nei godimenti contemplativi della natura, o consultare come Numa l'oracolo nella solitudine, o assaporare gli ultimi giorni della vita che l'incerto destino gli serbava. Allontanatosi dai suoi colleghi, più non facevasi vedere ai comitati, e raramente andava alla Convenzione: la sua porta non si apriva che ad un piccolo numero di amici. Sembrava non avvilito, ma certo abbattuto di animo. Si sarebbe detto essersi lasciato andare a quello stato di atonia,

d'insensibilità e di torpore in cui cadono gli uomini alla vigilia delle grandi catastrofi che vedono non esser possibile riparare. Una certa espressione di scoraggiamento, di gravezza e di mestizia trapelava dai suoi sguardi depressi ed abbattuti, e dalla pallida sua fronte. Anche il suono della sua voce per solito aspro e grave, erasi addolcito coll'accento della tristezza. Sfuggiva in casa ogni conversazione colle figlie di Duplay, e massime con quella che doveva essergli consorte dopo le rivoluzionarie tempeste. Più non parlava dei godimenti della vita oscura e dolce da passarsi in tranquilla unione alla campagna. — Erasi ormai il suo orizzonte oscurato: una dittatura terribile, o un patibolo solenne, erano le sole immagini che si affacciavano alla sua mente ottenebrata dal continuo suo stato di agitazione. Per mitigare l'interno turbamento dell'animo errava intiere giornate nei boschi di Meudon, di Saint Cloud o di Virofloi, leggendo la filosofia di Rousseau e di Raynal, o le poesie di Gesner e di Young. Sperava in mezzo alla serenità della natura, e fra la dolcezza delle immagini dimenticare gli aspri conflitti dell'anima. — Sembrava un filosofo ascetico in mezzo alle scene di morte di un Mario.

Si narra che il 7 termifero vigilia del giorno in cui avea determinato porre a rischio la vita, col denunziare le congiure dei suoi nemici, egli andasse per l'ultima volta a passare l'intero giorno al romitaggio di G. G. Rousseau. Voleva forse costà sotto gli alberi all'ombra dei quali il suo maestro avea scritto il contratto sociale, che è il codice della democrazia, cercare delle ispirazioni politiche? Vo-

leva rendere un ultimo omaggio al filosofo spiritualista, ed offrirgli la propria vita che andava ad esser sacrificata per la sua causa? Noi non lo sappiamo, e niuno lo sa. Si dice, ch'egli passasse ore intiere appoggiata la fronte al rustico palancato che serviva a chiudere il piccolo giardino; si dice, che sul suo volto si scorgessero gli spasimi del supplizio e la lividezza della morte. — Fu certamente una agonia prodotta dal rimorso, dall'ambizione o dallo scoraggiamento. Robespierre come in un quadro vide certo la sorte riserbata alla repubblica, vide il suo avvenire, vide l'avvenire del popolo. In questa muta meditazione dovè provare tutte le angosce, tutti i dolori, tutti gli spasimi, tutte le ansietà che sogliono precedere la morte.

XXVII.

Robespierre rilesse, e verisimilmente fece nuove correzioni al voluminoso suo discorso. Sortendo disse addio ai suoi ospiti con voce più commossa del solito. I suoi amici, Duplay, e le figlie gli facevano corona e versavano lacrime. « Oggi vi sovrastano gravi « perigli, » gli disse Duplay, « lasciate che i vostri « amici vi accompagnino ». — « No, » rispose Robespierre, « io sono circondato dal mio nome ed armato « dall'affetto del popolo, talchè nulla ho da temere. »

Ma eccolo finalmente alla ringhiera dell'assemblea. — Ansioso silenzio tosto si fece nel consesso, siccome tutti sentivano come un grande avvenimento si preparasse, aspettandolo tutti con un indefinito senso di timore misto a speranza. — Il Robespierre

lesse il suo discorso che fu ascoltato con profonda attenzione ed apparente rispetto; ma freddi e rari si udirono gli applausi nello scendere dalla bigoncia. — Il Lecontre domandò che fosse stampato, al che si oppose il Bourdou, dicendo doversi prima rimettere all'esame dei comitati. E questo fu il segnale d'un violento scoppio, avvegnachè da una parte e dall'altra schierate, per così dire, faccia a faccia le due parti irrimediabilmente nemiche, si accese il combattimento, qual torrente prorompendo a ribocco l'ire compresse. Finalmente dopo lunga ed ostinata discussione interrotta da orribile trambusto di grida e di violenti rimproveri, l'assemblea trascinata dai nemici del Robespierre, ordinò che il discorso prima di mandarsi alla stampa, fosse rimesso all'esame dei due comitati.

Robespierre sconcertato dall'inaspettato esito di quella sessione, umiliato ma non vinto si portò di corsa ai Giacobini per sfogare il dolore in mezzo ai suoi fidi confratelli, ove in mezzo a un nembò di applausi facendo nuova lettura del suo discorso, rinvigorisce il suo coraggio. I suoi più devoti parteggiatori, le sue più fedeli creature gli stavano intorno stimolandolo ad operare senza indugio e senza riguardo; gridandogli come il momento del trionfo già fosse arrivato, l'ultima ora dei nemici fosse ormai suonata. Il che udendo il Robespierre, « Ebbe-
« ne, diceva, se l'amore della patria v'infiamma e
« vi muove, se le vostre braccia domani si armano
« per la mia causa, che è quella del popolo e della
« libertà, separate almeno i tristi dai deboli.

« Liberare la Convenzione dai scellerati che l'op-

« primono e rendetele quel servizio ch'ella da voi
« si aspetta. E se ad onta d'ogni sforzo fosse d'uopo
« soccombere, voi amici, sì voi amici mi vedrete
« tranquillamente bere la cicuta. » — « Tutti! tutti! noi
« periremo con te! » esclamarono migliaia di voci.
« Perire con te è lo stesso che perire col popolo. »

Veniva dopo ciò concertato doversi il giorno appresso chiamare il popolo a insurrezionale movimento.

Ma questa notte non fu perduta per nessuna delle parti; giacchè anche i minacciati deputati tutta intiera l'impiegarono a prendere gli ultimi provvedimenti, tendenti ad ingrossare e consolidare la già formata lega contro il loro formidabile avversario. Il Tallieu più di tutti infocato contro il Robespierre, tanto si adoprò, che giunse a trarre dalla sua anche i membri del Piano.

XXVIII.

Sotto questi auspici pertanto spuntava il memorabile giorno che dovea veder l'ultimo esito di questa immensa lotta. — A mezzo di aprivasi la seduta, ed il Saint-Just domandava la ringhiera. Appena però a quella salito e pronunziate alcune vaghe frasi, che Tallieu non potendo moderare la sua impazienza si alzava interrompendo l'oratore e domandando la parola per una proposta di ordine. « Anch'io, esclama egli, non appartengo a nessuna fazione, e per questo eccovi ancora da me la verità. Non vi ha buon cittadino che non gema sulla infelice sorte cui la cosa pubblica fu abbandonata. Non si

« vede che la divisione per tutto! . . . Sempre si
« vuol venire alle mani e aggravare si vogliono i
« mali della patria: sempre si vuol precipitarla nel-
« l'abisso! Ma una volta per sempre questo velo si
« rompa io lo domando! » E un fragorosissimo
nembo di applausi per tre volte ripetuto coprendo
quelle veementi parole, ecco il segno dell'assalto.

La brevità che ci siamo imposta non ci permette
narrare la furiosa tempesta suscitatasi allora in quel-
la sessione, e gli accaniti detti e le violenti accuse,
e le infamie atroci contro il Robespierre vomitate.
— Con brevi tratti descriveremo la sola scena che
ha relazione col nostro protagonista. — Questo, bianco
dalla rabbia invano domandava la parola, invano an-
dava su e giù per le scale della ringhiera onde ad
ogni modo far prova di poter dire. Un nembo di
gridi: *Giù il tiranno! Giù il tiranno!* faceva tutta
la sala echeggiare. Pallido, trafelato, sbigottito alla
vista dei tanti suoi nemici slanciavasi allora verso
gli antichi suoi colleghi supplicandoli volessero ascol-
tarlo. « Ritirati miserabile, » gridavano essi, « l'om-
bra di Danton e di Cammillo Desmoullins ti respin-
gono ». Lo smarrito sguardo girava supplichevole ai
deputati del Piano. « Ritirati miserabile, le ombre
dei Girondini ti respingono. »

Proscritto da tutti i partiti tuttavia lungamente si
dibatteva, e provava di far testa all'orribile trambu-
sto che con più impeto ancora era tornato a rifarsi
da capo.

Si vedevano i suoi gesti or supplichevoli or mi-
nacciosi, ma non si udivano le parole; si udivano
soltanto le acute sue strida, finchè la voce addive-

nuta roca, quasi rantolo di agonizzante, a poco a poco si estingueva. Il suo livido pallore, le contratte sue labbra palesavano però abbastanza la battaglia ch'egli si aveva nel cuore.

Mentre la tremenda scena seguiva, un deputato, il Louchet, finalmente insorgeva domandando l'imprigionamento del Robespierre. Posto il partito, venivano non che i due Robespierre, ma il Saint-Just, il Couthou e il Lebas multati immediatamente d'arresto. — Gli uscieri facevano discendere alla sbarra i cinque deputati dichiarati imprigionati: e un momento appresso, erano dai gendarmi in mezzo all'universale grido di viva la Repubblica! via condotti.

XXIX.

L'arresto del Robespierre annunciato dopo pochi istanti alla Comune, le faceva prendere i più vigorosi provvedimenti, fra i quali quello d'inibire ai custodi delle diverse carceri l'imprigionamento dei cittadini mandati dal Comitato di generale sicurezza: e quell'ordine essendo stato per tutto rispettato, nella serata stessa i cinque carcerati furono trionfalmente l'uno dopo l'altro ricondotti al Palazzo del Comune, ove il Consiglio generale in mezzo agli evviva li riceveva.

Ma non per questo si stava oziosa la Convenzione. Imperocchè essa dichiarò fuori della legge i municipali del Comune insorto, e nominò 12 commissarij, affinchè si recassero alle sessioni, illuminassero lo spirito pubblico, rannodassero le guardie nazionali. — Il Barras chiamato al comando di essa guardia

nazionale e di tutte le forze della Convenzione, im-
mantinente si diede a percorrere, accompagnato dai
12 commissarj, i quartieri del centro di Parigi chia-
mando ad alta voce i cittadini al soccorso della rap-
presentanza nazionale contro un' orda di faziosi. Il
popolo che non conosceva che confusamente i motivi
della questione, e credeva soltanto si trattasse di de-
cidere fra il Robespierre che voleva mantenere il
terrore, e gli altri suoi colleghi che volevano mettere
un termine ai patiboli, corse in un lampo alle armi,
e in un lampo fu ordinato in battaglioni. Riunite così
ragguardevoli forze, venne il felice pensiero di solle-
citamente correre ad assalire il Palazzo del Comune.
A veloci passi furono dunque dai Convenzionali per-
corse le strade che mettono alla piazza del Municipio.
Colà giunti, credono essersi gl' insorti fortificati nelle
sale e pronti a fulminare la tempesta, talchè si arre-
stano pavidì e deliberati a non andare innanzi. In
questo mentre esplode un colpo di fucile nell' interno
del palazzo, e si odono grida di orrore confuse a
sordo tumulto. — A quello strepito Dulac, agente re-
soluto del Comitato di sicurezza generale, alla testa
di venticinque guastatori ed alcuni coraggiosi grana-
tieri traversa di corsa la piazza, fa abbattere le porte,
e monta a baionetta spianata la grande scala.

Al suono dei passi che si avvicinano, Lebas, armato
di due pistole ne presenta una al Robespierre, scon-
giurandolo di darsi la morte. Ma Robespierre, Saint-
Just, Couthou rifiutano di suicidarsi, preferendo mo-
rire per mano del carnefice. Assisi attorno ad una
tavola ascoltano lo strepito che si avvicina, tengono
fisso lo sguardo verso la porta, attendono la loro sorte.

Al primo colpo dei calci dei fucili battenti sul ripiano che precede la porta, Lebas si tira un colpo di pistola nel cuore, e cade morto fra le braccia del giovane Robespierre. — Questo, quantunque certo della sua innocenza e del suo perdono, non vuol sopravvivere al fratello ed all'amico. Apre una finestra e si precipita nella corte sfracellandosi una gamba.

Frattanto Dulac rassicurato, spediva uno dei suoi granatieri ad avvertire la colonna comandata da Leonardo Bourdon, del libero accesso del Comunale Palazzo.

Leonardo Bourdon fa subito muovere la sua truppa, e la sfila in ordine di battaglia all'ingresso dello scalone. Ciò fatto, si slancia egli stesso accompagnato da cinque gendarmi e da un distaccamento, e in un baleno giunge di sopra all'uscio della scala, che viene dischiuso a colpi di calcio. « Morte al tiranno! — Qual è il tiranno? » gridano i soldati. — Leonardo Bourdon che vede il Robespierre seduto sovra un seggiolone col sinistro gomito appoggiato sul ginocchio, afferra colla mano il braccio d'un gendarme armato d'una pistola e gli dice: « È quello! » il colpo parte; Robespierre mettendo un rauco grido, cade bagnato nel suo sangue. La palla gli aveva fracassata la inferiore mascella.

XXX.

Ora mentre tali cose di sopra seguivano, il Barras coi suoi battaglioni faceva circondare il Palazzo Comunale, ne chiudeva le uscite e si impadroniva degli ottanta membri della Comune, quindi colle sue

colonne e con quelle del Bourdon riprendeva il cammino verso la Convenzione seguito dalla lunga fila dei prigionieri. I primi albori del giorno cominciavano a spuntare. Robespierre sfracellato, e portato da quattro gendarmi sopra una barella, apriva il corteggio.

A cinque ore arrivavano alla Convenzione che impaziente attendeva lo scioglimento della catastrofe senza temerlo. Un fremito tumultuoso annunzia l'arrivo di Barras che entra trionfante, narra la spedizione e presenta alla Convenzione il gendarme che ha ferito, dice egli, il tiranno.

Il Robespierre veniva intanto deposto nella sala di udienza, ed ivi tutto sanguinoso e sfigurato, disteso sovra una gran tavola. Una sedia rovesciata gli serviva di origliere. Il popolo a folla entrava ed usciva per rimirare l'abbattuto padrone della repubblica. Alcuni deputati fra gli adulatori della vigilia venivano ad accertarsi essere ormai crollato il colosso. Non si risparmiavano all'agonia del ferito le ingiurie, le maledizioni, gli scherni. Gli uscieri della nazionale rappresentanza lo mostravano col dito agli spettatori, come si farebbe mostrando tigre feroce chiusa dentro a serraglio. Egli, quantunque immobile, vedeva e sentiva tutto. Il sangue che in gran copia colava dalla sua ferita tutta la camicia e le vesti contaminate gli avevano: non un gemito però, non un sospiro dal suo petto usciva! eppure le sue pene dovevano essere terribili! — Col fodero di un pugnale di cuoio, che convulsamente teneva nella destra mano serrato, si sforzava di quando in quando togliere dalla bocca i grumi del sangue che vi si agglomeravano. — I suoi

sguardi estinti allora si volgevano intorno, come per cercarvi compassione o giustizia, ma non vedendo che segni di orrore o di disprezzo, tornavano a chiudersi. Il caldo della sala era soffocante. — Una febbre ardente colorava le sue gote; il sudore inondava la sua fronte che avea assunto il lividore della morte. Non amici non parenti lo circondavano; egli già sentiva l'abbandono e il silenzio della tomba, sentiva affievolirsi i suoi spiriti, e provava quell'esinanimento di forze che è conseguenza naturale della perdita del sangue. Postogli accanto un bicchiere di aceto ed una spugna, di tempo in tempo la inzuppava per inumidirne le labbra.

Dopo questa lunga esposizione nella sala d'udienza della Convenzione, da dove il vinto ascoltava le esplosioni della ringhiera, fu trasportato al Comitato di sicurezza generale. — Il giorno stesso condotto coi suoi complici innanzi al tribunale rivoluzionario, fu da questo, mandato cogli altri al patibolo. — Alle quattro, i condannati erano posti sulle funebri carrette. — Giunti di faccia alla statua della libertà sulla piazza della Rivoluzione, gli esecutori portarono i feriti sulla piatto-forma della ghigliottina. Niuno fra i condannati volse al popolo parola, o rimprovero. — Robespierre fu l'ultimo ad esser posto sul ceppo fatale. — La piazza fece silenzio. — Si udì il colpo sordo della mannaia; la testa del Robespierre cadde recisa; frenetici applausi levaronsi dall'innumerevole folla che stipava la piazza.

Questa fu la fine del Robespierre e del suo partito. Egli ebbe la sventura di perire il giorno stesso in cui

cessava il terrore, così accumulando sul suo nome tutto il sangue dei supplizj che voleva raschiare, e tutte le maledizioni delle vittime che voleva far salve. I supplizj che dovevano finire col suo trionfo, finirono col suo supplizio. La giustizia divina disonorava così il suo pentimento, faceva che la sua tomba fosse un abisso eternamente chiuso.

Noi vediamo però un disegno nella mente di Robespierre, e questo disegno grande, siccome era il regno della ragione colla democrazia. — Vediamo nella sua vita una continuata opera e questa meritoria, essendochè era una pugna a morte contro il vizio, contro la menzogna, contro il dispotismo. Vediamo un sacrificio, e questo costante, assoluto, perseverante come una immolazione antica, essendochè era un sacrificio non mai interrotto di se stesso, del suo riposo, della sua felicità, della sua ambizione, della sua vita, della sua memoria. — Egli sperava redimere il delitto presente colla santità delle istituzioni future. Si inebriava alla prospettiva della felicità pubblica; aveva la vertigine della umanità; voleva estirpare col ferro tutte le radici malefiche del suolo sociale. Stimava aver i diritti della provvidenza, perchè ne aveva il sentimento, ed il piano nella sua immaginazione. Voleva essere ad una volta il genio estermiatore e creatore della rivoluzione. Questo il suo delitto, e per questo delitto moriva!

Ed ora che abbiamo detto del Robespierre, ci resta a dire l'ultima nostra parola su quella rivoltura di stato, che scosse fin dalle fondamenta tutto l'universo. Vista nel suo insieme, la rivoluzione francese, è me-

stieri dirlo, offre argomento di triste e dolorose meditazioni. — Durante questo lungo periodo sì fecondo d'agitazioni e di rivolgimenti, la libertà riportò, è vero, vittorie, ma vittorie bene spesso funeste e crudeli. Il principio d'autorità, assalito dapprima con audacia, quindi con frenetico impeto, dovè soccombere. — Il potere diviso in due campi perpetuamente occupati a distruggersi in fra di loro, perdè colla sua mobilità i suoi diritti al rispetto di tutti. — Incapace a dirigere la società, poichè covava nel proprio seno la lotta, l'anarchia e la febbre della consunzione, abituò gli spiriti all'impero della licenza. — La nazione fu spinta di forza alla violenza, mai fu guidata e timoneggiata. — Che avvenne da questo? Avvenne che il sentimento della gerarchia si estinse; che il culto della tradizione disparve; che il popolo per vendicarsi della tirannide insopportabile dei preti, trascinò fino a calpestare la religione, penetrando così lo scetticismo e l'incredulità nel fondo di tutti i cuori, di tutte le idee, di tutti i costumi. E perciò surta la micidial guerra dei fratelli contro i fratelli, ed il sangue puro ed impuro a torrenti versato.

Ma queste lotte di uomini che si divorano fra di loro; queste generazioni che l'un l'altra si spingono, gemendo, verso una meta sempre incerta e sempre desiderata; queste battaglie e per terra e per mare; queste tempestose discussioni delle assemblee; questi intrighi di Corti, queste cospirazioni, questi eccidj, queste agitazioni incessanti e ripetute che fan spesso cambiare la rivolta in dominazione, e le più grandi speranze in mortali disperazioni, quali resultati pro-

dussero? Nella varia combinazione delle cose, noi non abbiamo scoperto che una continua ostinata menzogna di parole. Strano e crudele mistero! a qual destino siam dunque, noi serbati! Quale fatalità ci perseguita! — Perchè tanti conati senza rilievo e senza scopo? Perchè fin dall'origine della società tanta forza, tanta energia sprecata e perduta sulla terra?

Che forse i popoli sono condannati a muoversi, a vagare, e girare incessantemente nelle tenebre, simili a quei ciechi cavalli creatori di un moto che non possono comprendere? E in fatti che fruttarono le evoluzioni e i rivolgimenti della umanità nella storia?

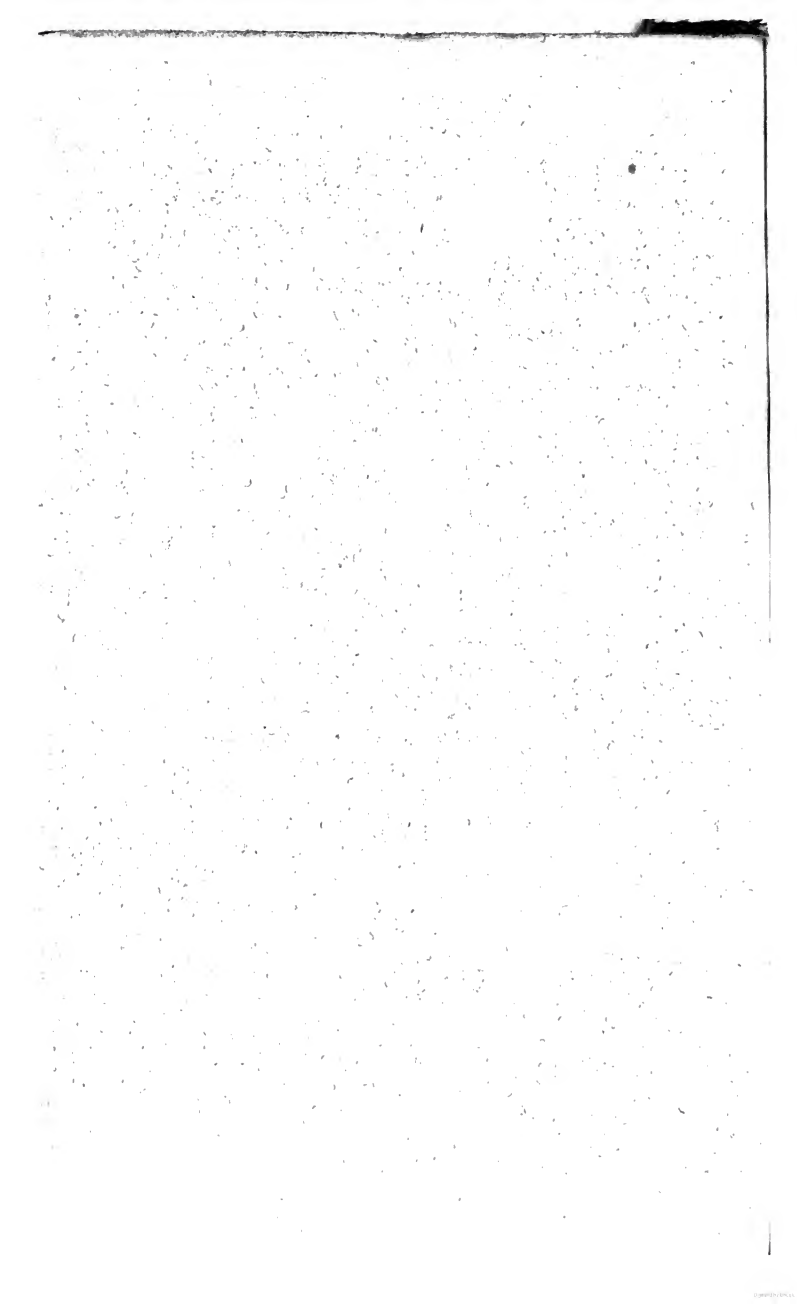
La speranza è spesso un'anticipata delusione: noi chiamiamo un trionfo il cominciamento d'una sconfitta. Avvi purtroppo durata negli edifizj, avvi perpetuità nelle rovine.

Ma perchè maledire la nostra sorte? Noi ignoriamo l'ultima conseguenza di quello che chiamasi un male. — Sembra anzi che il bene stia sempre in fondo delle cose, accanto al male, come per consumarlo e distruggerlo insensibilmente. — Forse è necessario, affinchè il progresso si realizzi, che tutta si debba passare una serie di già prescritte crudeli sciagure.

La vita della umanità è vita ben lunga, limitato però per noi, come esseri imperfetti e transitorj, il numero delle soluzioni possibili. — Ogni rivoluzione d'altronde può essere utile, nel senso almeno di assorbire una eventualità funesta.

Se da una condizione infelice le società trapassano qualche volta ad una condizione peggiore non ci affrettiamo dunque a concludere essere il progresso

una chimera. Coraggio, coraggio sempre! Non ci disanimiamo! Vegliamo sulle nostre credenze! Non ci disperiamo, quando anche i decreti della Provvidenza, avessero stabilito non esser concesso giungere al bene, che dopo l'esaurimento del male!



OGGETTO E DATA

DEI DISCORSI

PRONUNZIATI ALLA RINGHIERA DELL' ASSEMBLEA NAZIONALE

DA

MASSIMILIANO ROBESPIERRE

1789.

- 20 Luglio. Intorno ad una mozione di Lally-Tolendal che domandava un proclama dell' assemblea onde ricondurre l'ordine.
- 27 Luglio. Discorso riguardante il sequestro di una lettera.
- 31 Luglio. Idem. Riguardante l'arresto di Bezenval.
- 24 Agosto. Idem. Riguardante la libertà della stampa.
- 26 Agosto. Idem. Riguardante le tasse.
- 28 Agosto. Mozione d'ordine.
- 5 Settem. Affare Lassale.
- 12 Settem. Discorso riguardante il rinnovamento annuale dei deputati.
- 30 Settem. Idem. Per l'arresto di quattro cittadini d'Avesnes.
- 5 Ottob. Discorso sulla risposta del re relativo ai dritti dell'uomo.
- 6 e 7 Ott. Idem. Riguardante le contribuzioni.
- 8 Ottob. Idem. Sulle formule delle leggi, e delle sentenze.

- 12 Ottob. Idem. Sulle lettere, o ordini regj.
 20 Ottob. Sulla regolarità dei lavori dell'assemblea.
 21 Ottob. Discorso relativo agli attrupamenti e alla legge marziale.
 22 Ottob. Relativo alle tre giornate di lavoro.
 18 Novem. Sul numero degli elettori.
 19 Novem. Sul numero dei membri delle assemblee di dipartimento.
 Detto Sulla deliberazione di Cambrèsis.
 21 Novem. Sul ritardo dell'invio dei decreti dell'assemblea
 23 Dicem. Sull'ammissione agl'impieghi degl'Israeliti e Commedianti ec.
 28 Dicem. Sopra un abuso degli Stati d'Artois.

1790.

- 2 Genn. Sullo sprigionamento dei detenuti senza pronunziamento di giudizio.
 7 Genn. Sopra un'inchiesta della città di Rouen.
 14 Genn. Sulla circolazione dei grani.
 16 Genn. Sull'affare d'Alberto de Rioms.
 18 Genn. Sui beni ecclesiastici.
 21 Genn. Sulla Corsica.
 25 Genn. Sulle contribuzioni dell'Artois.
 30 Genn. Sulle imposte del 1790.
 9 Febb. Sulle insurrezioni.
 19 Febb. Sulle pensioni dei religiosi.
 22 Febb. Sulle insurrezioni.
 25 Febb. Idem.
 4 Marzo. Sull'abolizione del diritto del taglio dei boschi.

- 13 Marzo. Sul decreto relativo alle lettere di ordine regio.
- 23 Marzo. Sulla cassa di sconto.
- 26 Marzo. Sulla contribuzione patriottica.
- 29 Marzo. Sui commissari del re presso l'assemblee primarie.
- 30 Marzo. Sulla giurisdizione consolare.
- 7 Aprile. Sul giuri in materia civile.
- 13 Aprile. Sulla proposizione di don Gerle.
- 17 Aprile. Sull'affare del signor Riston.
- 20 Aprile. Sull'indennità dovuta ai fittajoli delle decime.
- 20 e 21 Ap. Sul dritto della caccia.
- 22 Aprile. Sulla vagabondità.
- 28 Aprile. Sopra la composizione dei consigli di guerra.
- 29 Aprile. Sopra indirizzi fatti da Saint-Omer e da Alais.
- Detto. Sopra un indrizzo di Dieppe.
- 1 Magg. Sull'organamento dei tribunali.
- 3 Magg. Sull'Organamento dei distretti e delle assemblee primarie.
- 10 Magg. Sulla legge municipale (per Parigi) due discorsi.
- 11 Magg. Sulla deputazione della città d'Arras.
- 15 Magg. Sul diritto di pace e di guerra.
- 17 Magg. Sull'affare di Montauban.
- 18 Magg. Sul diritto di pace e di guerra.
- 21 Magg. Sull'affare di Tarascon.
- 24 Magg. Sopra un emendamento di Mirabeau relativo al diritto di pace e di guerra.
- 25 Magg. Sopra il Tribunale di Cassazione.

- 31 Magg. Sopra i beni del clero.
9 Giug. Sull'organamento del clero.
16 Giug. Trattamento degli arcivescovi e dei vescovi.
22 Giug. Sopra il trattamento dei beneficiati.
23 Giug. Sopra una questione di priorità (decreto del clero).
25 Giug. Sull'affare del signor di Lautrec.
28 Giug. Sulle pensioni ecclesiastiche.
30 Giug. Sopra un indirizzo d'una deputazione di Versailles.
Detto. Sull'affare di Tabago.
1 Luglio. Sulla petizione delle sezioni di Parigi.
3 Luglio. Sugli amministratori delle lotterie.
Detto. Sull'affare di Alberto de Rioms.
4 Luglio. Sopra un indirizzo del comitato di commercio e di manifatture.
8 Luglio. Lettura di molti indirizzi.
10 Luglio. Sopra un discorso dei cittadini degli Stati Uniti.
Detto. Sopra un indirizzo dei prigionieri d'Orange.
16 Luglio. Sulle pensioni.
17 Luglio. Sopra una denuncia contro il sig. de Latour-Dupin.
20 Luglio. Sui torbidi di Soissons.
Detto. Sullo stato degli Israeliti di Metz.
28 Luglio. Sulla proposta di mandare il sig. Latour-Dupin alla barra dell'assemblea.
Detto. Sulla proposizione di Mirabeau relativa al principe di Condè.
1 Agosto. Mozione d'ordine.
2 Agosto. Sopra un decreto lanciato contro Camillo Desmoulins (tre discorsi).

- 5 Agosto. Discorso riguardante il dicastero della pace.
9 Agosto. Sul ministero pubblico.
21 Agosto. Sopra un indirizzo al re degli abitanti di Béarn.
23 Agosto. Sull' evasione di Bonne-Savardin.
31 Agosto. Sull' affare di Nancy.
Detto Idem.
3 Settm. Idem.
13 Settem. Sui religiosi mendicanti.
23 Settem. Sull' insurrezione di Soissons.
23 Ottob. Sull' organamento dell' alta corte nazionale.
25 Ottob. Sulla soppressione del Castelletto.
9 Novem. Sulla corte di cassazione.
18 Novem. Petizione degli Avignonesi.
24 Novem. Brevetti di riserva.
5 Dicem. Sul dritto di portare armi.
11 Dicem. Affare di Hesdin.
14 Dicem. Sull' organamento giudiziario.
20 Dicem. Idem.
28 Dicem. Idem.
30 Dicem. Idem.

1791.

- 4 Genn. Sull' organamento giudiziario.
28 Genn. Sulle armi della guardia nazionale.
2 Febb. Sull' organamento giudiziario.
3 Febb. Idem.
5 Febb. Idem.
26 Febb. Sulla dimanda del signor Latude.
3 Marzo. Sopra uno stabilimento di rendita vitalizia proposto da Lafarge.

- 5 Marzo. Sull'eligibilità alle funzioni amministrative.
- Detto. Intorno ad una proposta di estradizione.
- 9 Marzo. Organamento del tesoro pubblico.
- 13 Marzo. Discorso riguardante le contestazioni sorte a causa dell'elezioni.
- 17 Marzo. Affare riguardante il curato d'Issy.
- 19 Marzo. Sull'affare di Douai.
- 3 Aprile. Sugli Onori funebri da farsi a Mirabeau.
- 5 Aprile. Sul dritto di testare.
- Detto. Sulla mozione di Barnave relativa a San Domingo.
- 6 Aprile. Sull'organamento dei ministri.
- Detto. Idem.
- 7 Aprile. Idem. (i membri dell'assemblea esclusi dal ministero per quattro anni).
- 8 Aprile. Responsabilità dei ministri.
- 9 Aprile. Organamento del ministero.
- 11 Aprile. Idem.
- 13 Aprile. Sulle pensioni di ritiro dei ministri.
- 19 Aprile. Sul comitato diplomatico.
- 21 Aprile. Sui torbidi della Contea d'Avignone.
- 23 Aprile. Sulla deputazione da inviarsi al re.
- 27 Aprile. Organamento delle guardie nazionali.
- 28 Aprile. Sui torbidi della Contea d'Avignone.
- Detto. Organamento delle guardie nazionali.
- 30 Aprile. Torbidi d'Avignone.
- 9 e 10 M. Diritto di petizione.
- 13 Magg. Sulle colonie.
- 15 Magg. Idem.
- 16 Magg. Sulla rieligibilità dei costituenti.
- 18 Magg. Sulla rieligibilità dei legislatori.

- 30 Magg. Pena di morte.
31 Magg. Sulla lettera di Raynal.
1 Giug. Sopra una lettera del signor di Montmorin.
10 Giug. Sullo stato dell'armata.
11 Giug. Idem.
20 Giug. Sui torbidi di Brie-Comte-Robert.
23 Giug. Sulle ricompense da concedersi ai cittadini che arrestarono il re.
26 Giug. Sulle dichiarazioni del re e della regina.
13 Luglio. Sulla fuga del re.
14 Luglio. Idem.
Detto. Idem.
15 Luglio. Idem.
8 Agosto. Revisione della costituzione.
9 Agosto. Sopra lo stato dei cittadini.
11 Agosto. Sul marco d'argento.
15 Agosto. Sui rapporti dei ministri dell'assemblea.
18 Agosto. Sulle armi inviate alle provincie.
22 Agosto. Sulla stampa.
23 Agosto. Idem.
24 Agosto. Sulla guardia costituzionale del re.
25 Agosto. Sui diritti politici della famiglia reale.
26 Agosto. Idem.
28 Agosto. Sulla insubordinazione delle truppe.
31 Agosto. Sulle convenzioni nazionali.
1 Settem. Sulla revisione della costituzione.
5 Settem. Accusa dei signori Barnave e Lameth.
24 Settem. Sulle colonie.
28 Settem. Sulle società popolari.

FINE.

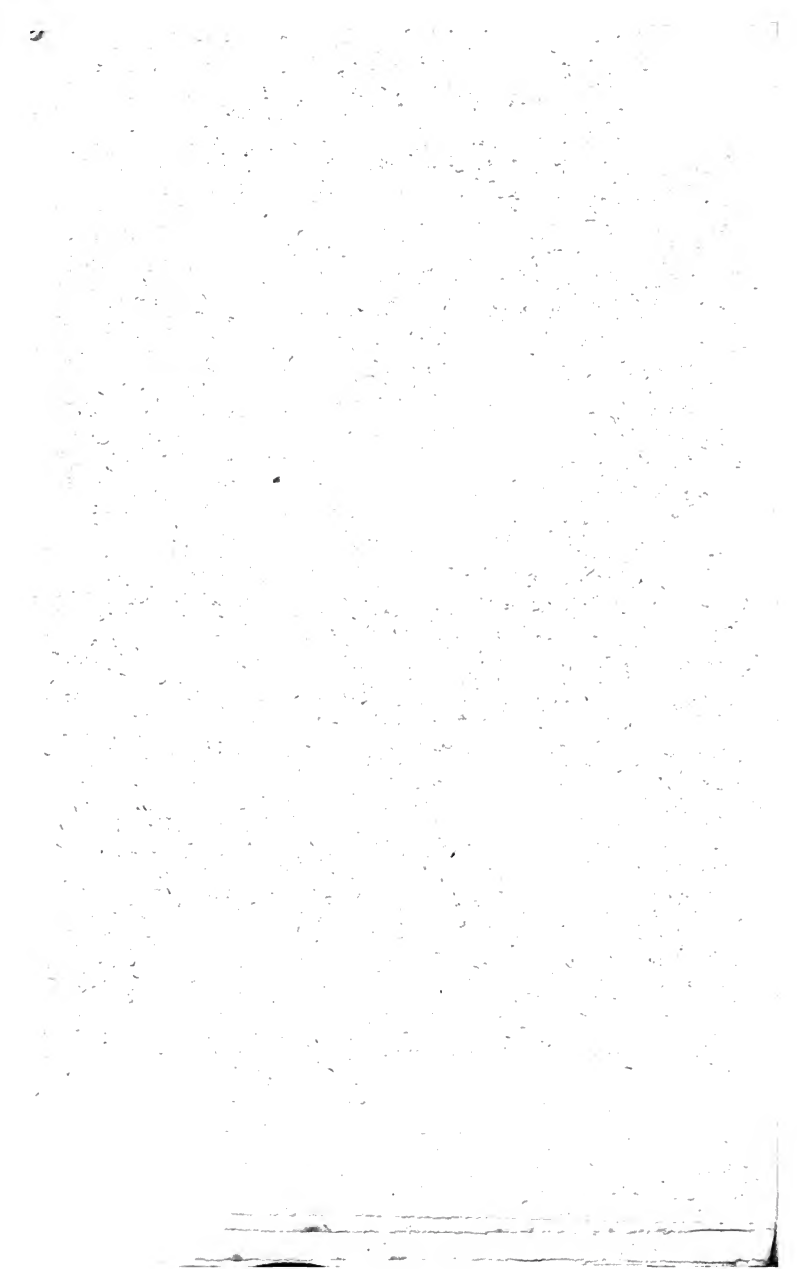


TAVOLA DELLE MATERIE

contenute nel secondo tomo

MEMORIE DI ROBESPIERRE

- CAP. I. Disegno dell'Autore. — Gli Stati generali a Versaglia. — I tre ordini. — Loro querele. — Verificazione dei poteri. — Voto per ordine. — Voto per testa. — Assemblea del terzo stato. — Malouet. — Mounier. — Mozioni inopportune. — Mirabeau. — Sieyes — Assemblea Nazionale. — Intrighi di Corte. — Giuramento del giuoco della pallacorda. — Martin d'Auch. — Seduta Reale. — I tre ordini si riuniscono. — Progetto contro-rivoluzionario. — Riunione di truppe intorno a Parigi. — Licenziamento di Necker. — Cammillo Desmoulins. — Discorsi che egli tiene con Robespierre. — Presa della Bastiglia, suoi risultati. PAG. 5
- CAP. II. Esordire di Robespierre all'Assemblea. — Mozione di Lally-Tolendal. — Robespierre la combatte. — Suoi discorsi nelle sedute posteriori. — Lettere tolte di dosso al barone di Castelnau. — Affare del barone di Bezzenval. — Seduta del 4 Agosto. — Opinione di Robespierre riguardo alla stampa ed all'imposta. — Mozioni diverse — *Veto* assoluto, *Veto* sospensivo. — Traslocamento della rappresentanza nazionale. — Giornate del cinque e sei Ottobre " 18
- CAP. III. L'Assemblea di Parigi. — Quadro dei partiti che la suddividono. — Veri patrioti. — Falsi patrioti. — Aristocrati. — Domanda di Passaporti. — Principali discorsi di Robespierre. — Legge marziale. — Ammissione degli Israeliti e dei Commedianti alle funzioni e diritti dei Cittadini attivi. — Beni ecclesiastici. — Diritti della Francia

- sulla Corsica. — Imposte dirette della Provincia d'Artois. — Pensioni da darsi ai Religiosi. — Legge sulle insurrezioni. — Il signor Lambert segretario generale delle Finanze. — Lettera che gli scrive Robespierre Pag. 32
- CAP. IV. Le mozioni di Robespierre sono respinte. — Discorso intorno a certi diritti delle comuni. — Intorno agli ordini segreti del Re, o lettere di sigillo. — Intorno alla giurisdizione dei primi consoli. — Intorno al giuri in materia civile. — Mozione di Don Gerles. — Robespierre non ottiene la parola. — Petizione degli abitanti di San Giovanni de Luz. — Sue contese col signor de Beaumetz. — Lettera che gli scrive. 34
- CAP. V. Effetti della lettera di Robespierre diretta al signor De Beaumetz. — Diritto di caccia. — Opinione dell'Autore. — Organizzazione dei Consigli di guerra. — Formazione dei Tribunali. — Thouret. — Target. — Chapelier. — Chabroud. — Legge sulla municipalità di Parigi. — Discorso di Robespierre. — Risposta di Mirabeau. — Lettera del signor di Montmorin. — Suo scopo. — Diritto di pace e di guerra. — Mirabeau contro-rivoluzionario. — Decreto equivoco. — Affari riguardanti il Clero. — Comitato Giansenista. — Camus, Martineau, l'abate Gouttes. — Matrimonio dei Preti. — Il Prete Lefetz. — Affare del signor de Lautrec. — Nuove contrarietà. — Affare d'Alberto de Rioms. — Indirizzo dei Cittadini degli Stati-Uniti. — Federazione del 14 Luglio. — Poemi Nazionali. — Chenier. — Fontanes . . . 73
- CAP. VI. Il luogotenente Dulac. — Il signor di Latour-Dupin. — Lettera di sigillo. — Il signor di Brancas e gl'Israeliti di Metz. — Mozione di Mirabeau contro il Principe di Condè. — Robespierre difende il Principe. — Replica del Mirabeau. — Camillo Desmoulins denunziato. — Malouet giudice e parte. — Evasione del cospiratore Bonné-Savardin. — L'abate Perrotin di Barmont. — Il signor de Foucault. — Il sig. Lambert detto di Frondeville. — Il sig. Faucigny. — Affare di Nancy. — Il signor di Boville.

— Gli Svizzeri di Castel-vecchio. — Desilles. — La corte del Castelletto. — Petizione degli Avignonesi. — La Regina Giovanna. — Diritti della Francia sovra Avignone. PAG. 100

CAP. VII. Organamento giudiziario. — Uffici ministeriali. — Prova col mezzo dei Testimoni. — Prova scritta. — Speciale posizione di un giurato. — Unanimità reclamata per la condanna. — Scelta dei giurati. — Petizione di Latude. — La Tontina. — Lafarge. — Indennità dei Deputati. — Falsa generosità di Mirabeau. — Torbidi di Douai. — Discorso di Robespierre. — Violenti mormorii della sinistra. — Morte di Mirabeau. — Mozione di Robespierre . . . » 118

CAP. VIII. Opinione di Robespierre rispetto al diritto di testare. — Organamento ministeriale. — Scelta dei ministri. — I membri dell'Assemblea esclusi dal ministero per quattro anni. — Responsabilità dei Ministri. — Loro attribuzioni. — Loro stipendj. — Loro pensioni cessate le loro funzioni. — Lettera del Re. — Opinione di Robespierre. — Guardie nazionali. — Diritto di petizione. — Colonie. — I Neri abitanti in dette colonie. — Moreau di Sant Mery. — Rieligibilità dei Costituenti. — Rieligibilità dei Legislatori. — Emendamento di Barrere. — Pena di morte. — Robespierre la combatte. — Suoi pensieri rispetto al discorso pronunziato. — Lettera dell' Abate Raynal. — Osservazioni di Robespierre. — Stato dell' Armata. — Congedo degli uffiziali. — Fuga del Re . . . » 131

CAP. IX. Discorso di Robespierre sulla fuga del Re. — Ricompense alle guardie nazionali. — Dichiarazioni del Re e della regina. — Rapporto dei Comitati. — Opinione di Petion. — Robespierre sostiene la proposta di Petion. — Torbidi del Campo di Marte. — Notificazione della Legge marziale. — Revisione della Costituzione. — Marco d'Argento. — Rapporto dei Ministri col corpo legislativo. — Libertà indefinita della stampa. — Guardia costituzionale del Re. — Diritti politici dei membri della famiglia reale. — Indisciplina delle truppe. — Robespierre accusato da Ales-

sandro Lameth. — Egli accusa Alessandro Lameth e Barnave. — Presentazione della Costituzione al Re. — Convenzioni Nazionali. — Colonie. — Società popolari. — Fine della sessione dell'Assemblea Costituente	PAG. 148
CAP. X. Soggiorno di Robespierre a Versailles. — Necker. — Sua corte. — Duport — Dutertre. — Il Circolo Bretone. — Robespierre Giornalista. — L'Unione o Giornale della Libertà. — Robespierre a Parigi. — Gli amici della Costituzione. — Il Circolo dell'89. — Influenza di Robespierre ai Giacobini. — I Lameth. — Barnave e Duport. — Scissura dei Foglianti. — Laclos. — I sei Deputati. — Indirizzo ai Francesi. — I Foglianti. — Lavori ai Giacobini. — Cammillo Desmoulins. — Il beccajo Legendre. — Circolo dei Cordiglieri. — Danton nel 91. — Petion. — Buzot. — Robespierre accusatore pubblico. — Sua Popolarità. — Chabot e il Battesimo. — L'Abate Gregoire. — Torné e il piccolo Robespierre	» 175

DOCUMENTI GIUSTIFICATIVI

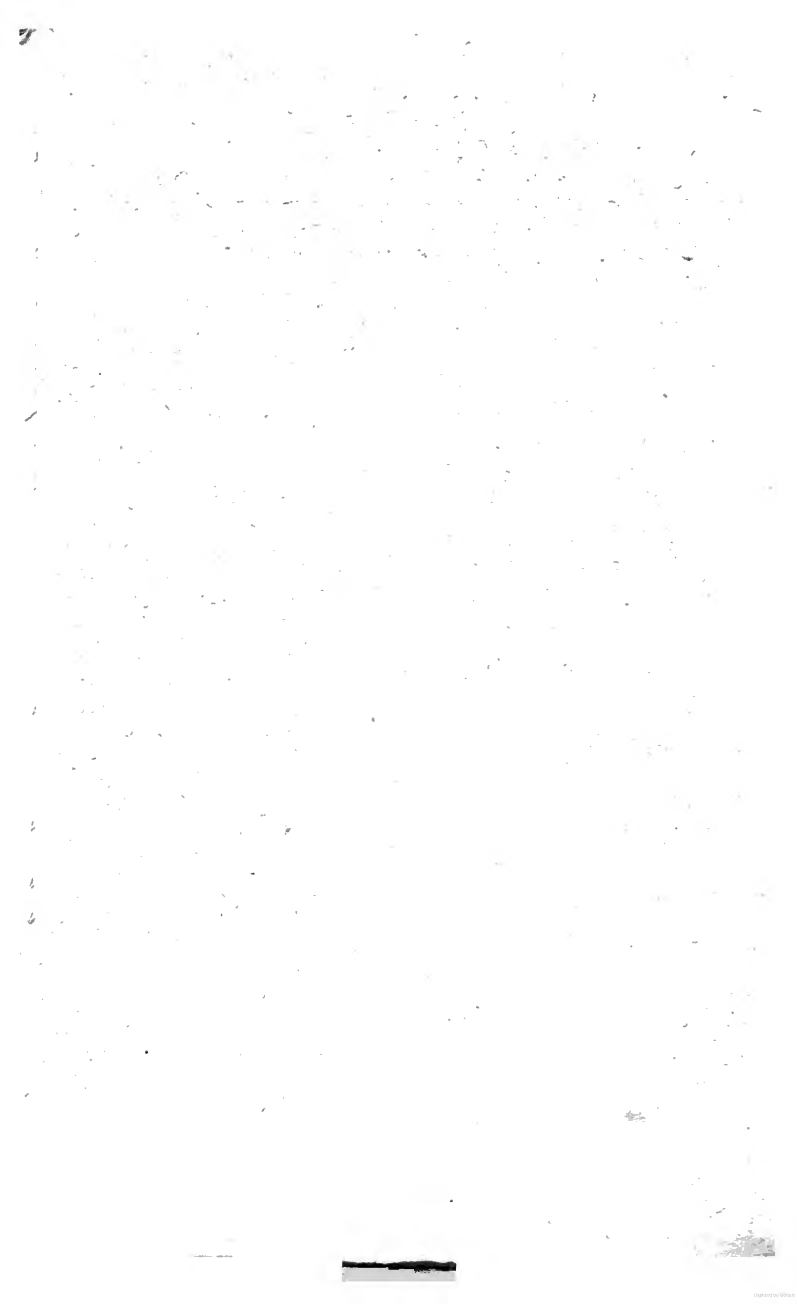
Discorso del signor de Robespierre deputato della provincia d'Artois all'Assemblea nazionale, contro il <i>Veto</i> reale sia assoluto sia sospensivo	» 187
Mozione del signor de Robespierre in nome della provincia d'Artois e delle province di Fiandra, d'Hainaut e di Cambresis per la restituzione dei beni comunali usurpati dai signori. »	196
Principj riguardanti l'organamento dei giurati e confutazione del metodo proposto dal sig. Duport, in nome dei comitati della magistratura giuridica e della Costituzione. »	209
Tribunale di Cassazione	» 221
Materie ecclesiastiche.	» 225
Istanza del popolo d'Avignone.	» 223
Materie giudiziarie	» 232
Organamento delle Guardie nazionali.	» 238
Diritto di petizione.	» 242

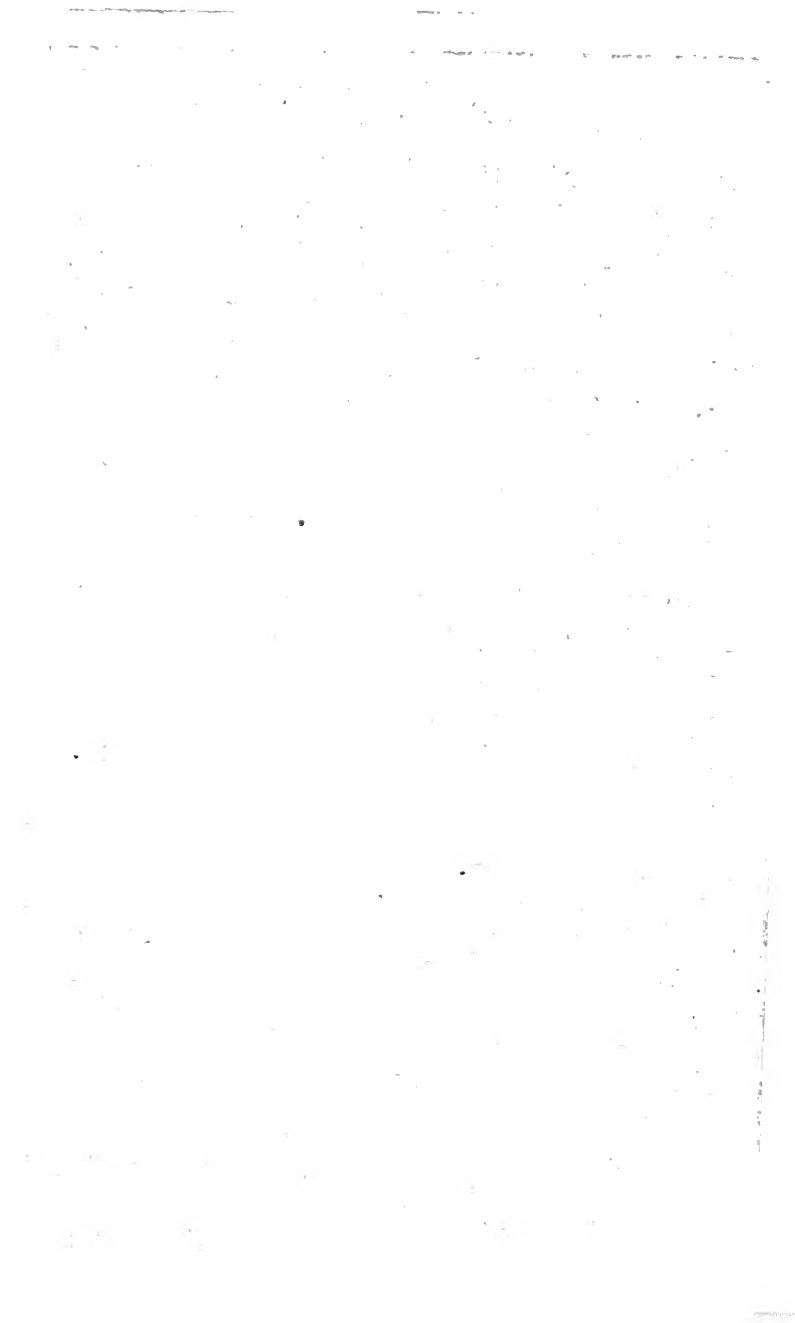
TAVOLA

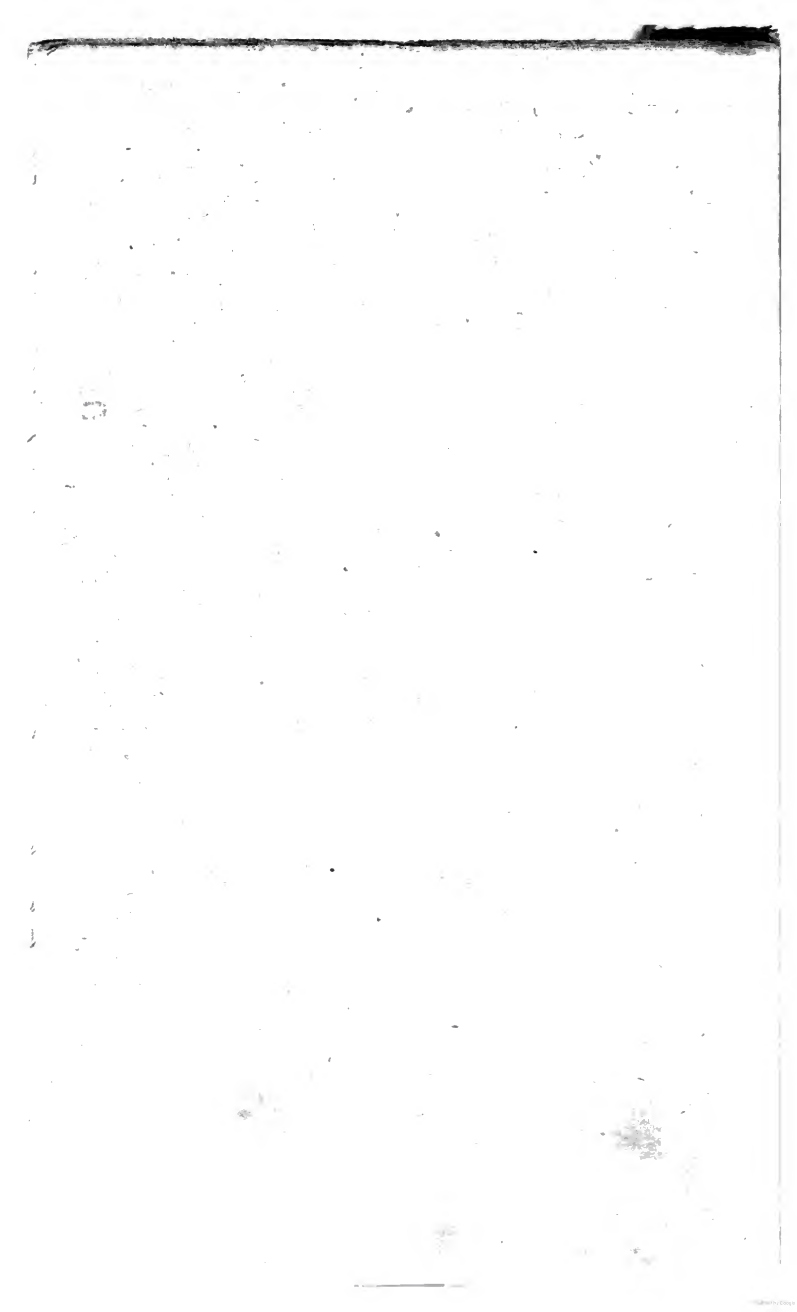
385

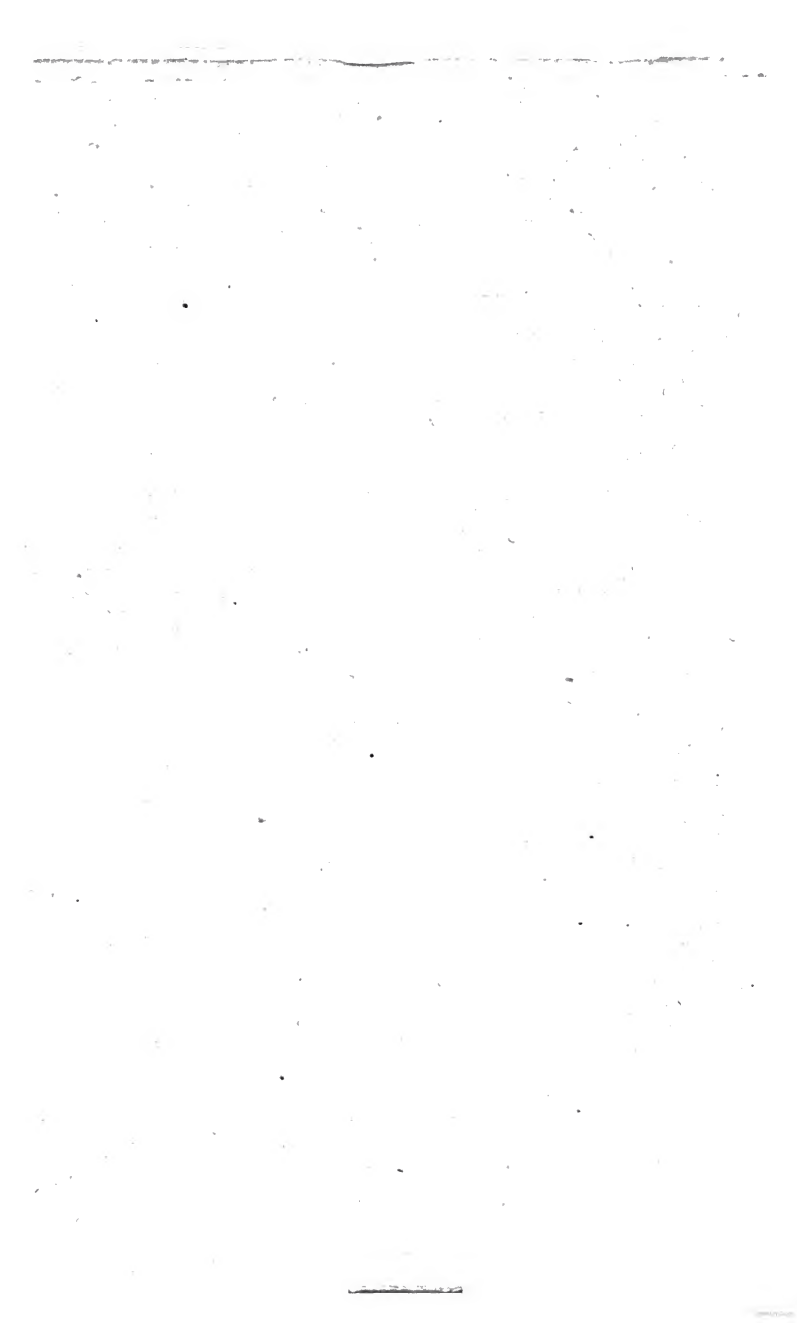
Rieligibilità dei Costituenti	Pag. 244
Pena di morte	" 261
Appendice del Traduttore.	" 267
Oggetto e Data dei discorsi pronunziati alla Ringhiera del- l'Assemblea Nazionale da Massimiliano Robespierre . .	" 373

VA1- 1534331









17
Pipertiani qui nella sua lingua origi-
nali, affinché rispetto alla sua auten-
tici non si elevi dubbio di sorta, il fac simile
delle due stampe della canzone da noi alleg-
ata a pagine 118, e stampata nei documenti
giustificativi a pagine 129. L'editore fran-
ce dichiarò spontaneamente scritte per l'autore
dalla mano del Robespierre la d. canzone?

o drava ! que v'oir, e mes amis ?

en crime trop notoire
+ charmant
du nom + des repais

va donc flétrir la gloire !

o malheur affreux !

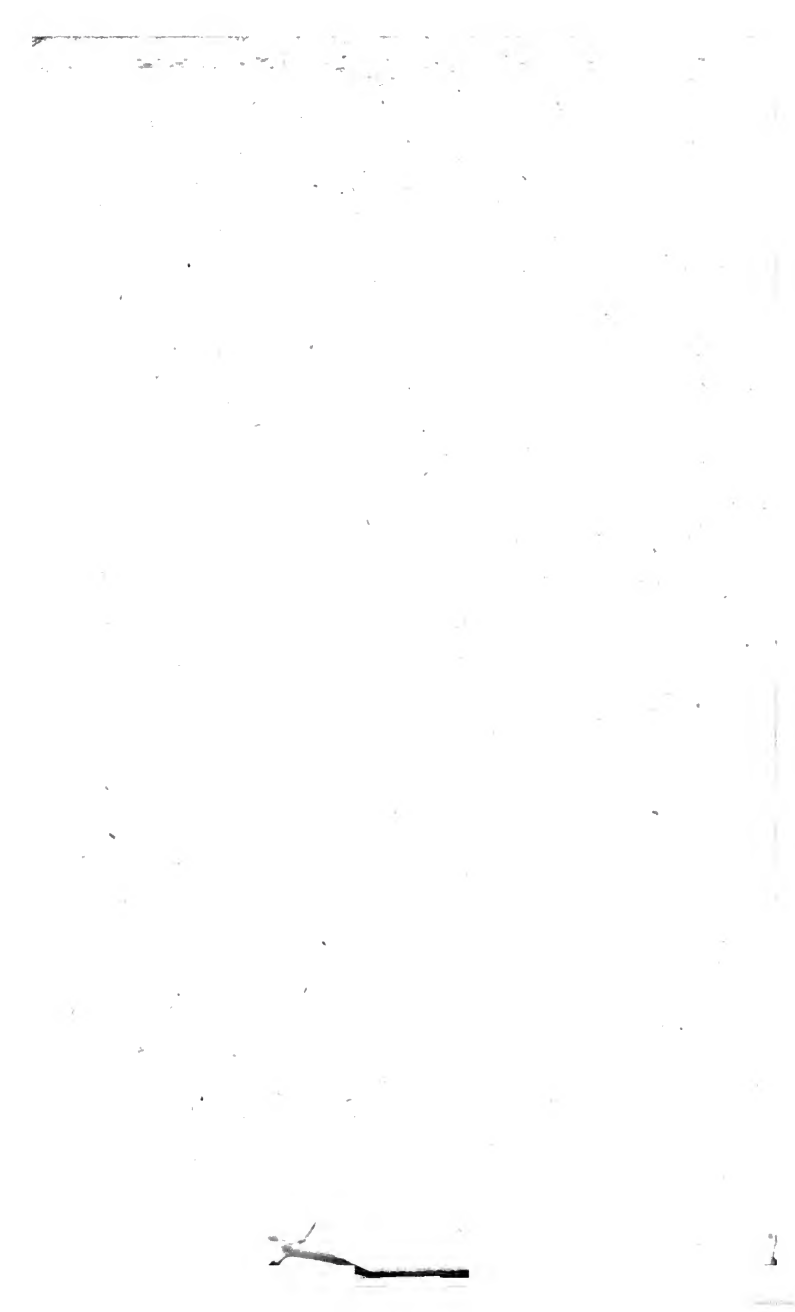
o scandale honteux

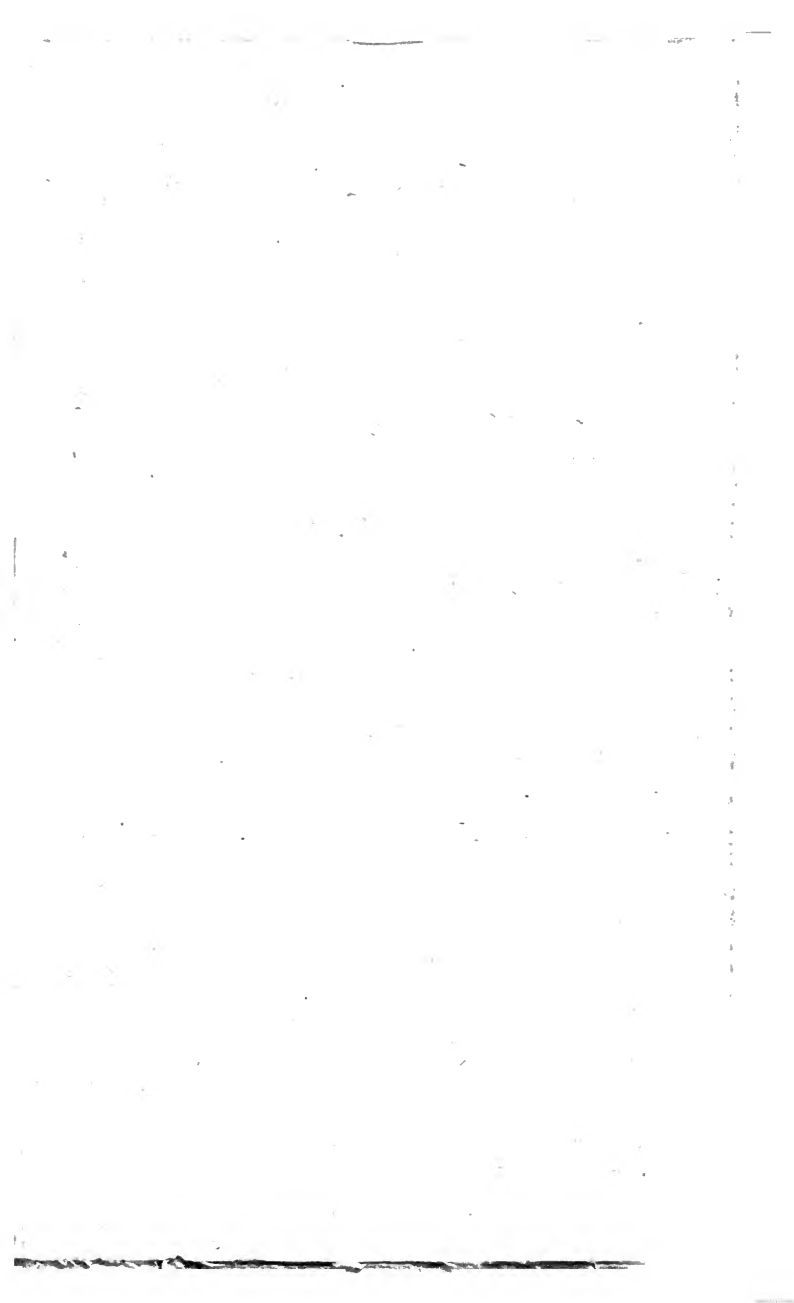
j'ose te dire a peine

ma coupe n'est pas pleine

ch! vite donc emplis-la
de ce jus salutaire,
ou du dieu qui nous le donne
redouter la colère

oui, dans la fureur
j'en t'hois le vengeur
j'en va briser mon verre,
bueches de là haut,
a tout buveurs d'aure
lance un regard ferece





C'est à vous que je dédie
de Genève ! que, s'il est appe-
place sous l'égide du plus e-
hommes : aujourd'hui, plus que
d'éloquence et de vertu. hom-
me connoître : ~~ta~~ ~~mieux~~ ~~fait~~
apprecier la dignité de ma na-
principes de l'ordre social. le vi-
portique d'un édifice nouveau
et, grâce à toi, j'y ai apporté
hommage; tout foible qu'il est,
jamais encense les vivants.

Je t'ai vu dans tes derniers
pour moi la source d'une joie
tes traits augustes, j'y ai vu l'emp-
aux quels t'avoient condamné les p-
dès lors, j'ai compris toutes les peines
au culte de la vérité. elles ne me
confiance d'avoir voulu le bien de j
l'homme vertueux : vient ensuite
qui environne sa mémoire des honneurs
tous

contemporains comme toi, j'
prie d'une vie laborieuse, au pri

appelle à jouer un rôle

éminents qui ont jamais agité

à l'agonie du despotisme et au

souveraineté, pris de voir éclater

de toutes parts, et dont nulle

peut devenir tous les résultats

Je devrai bientôt à mes con

pensées et de mes actes. Ton ex

pression. tes admirables confes

franche et hardie de l'âme la

triste, même comme un mode

prodige de vertu. Je veux du

plus? Je ne laisser qu'un non

ne s'inscrivent pas : heureux

carrière, qu'une révolution me

nous, je n'ai constamment fic

J'ai puiss dans tes écrits.

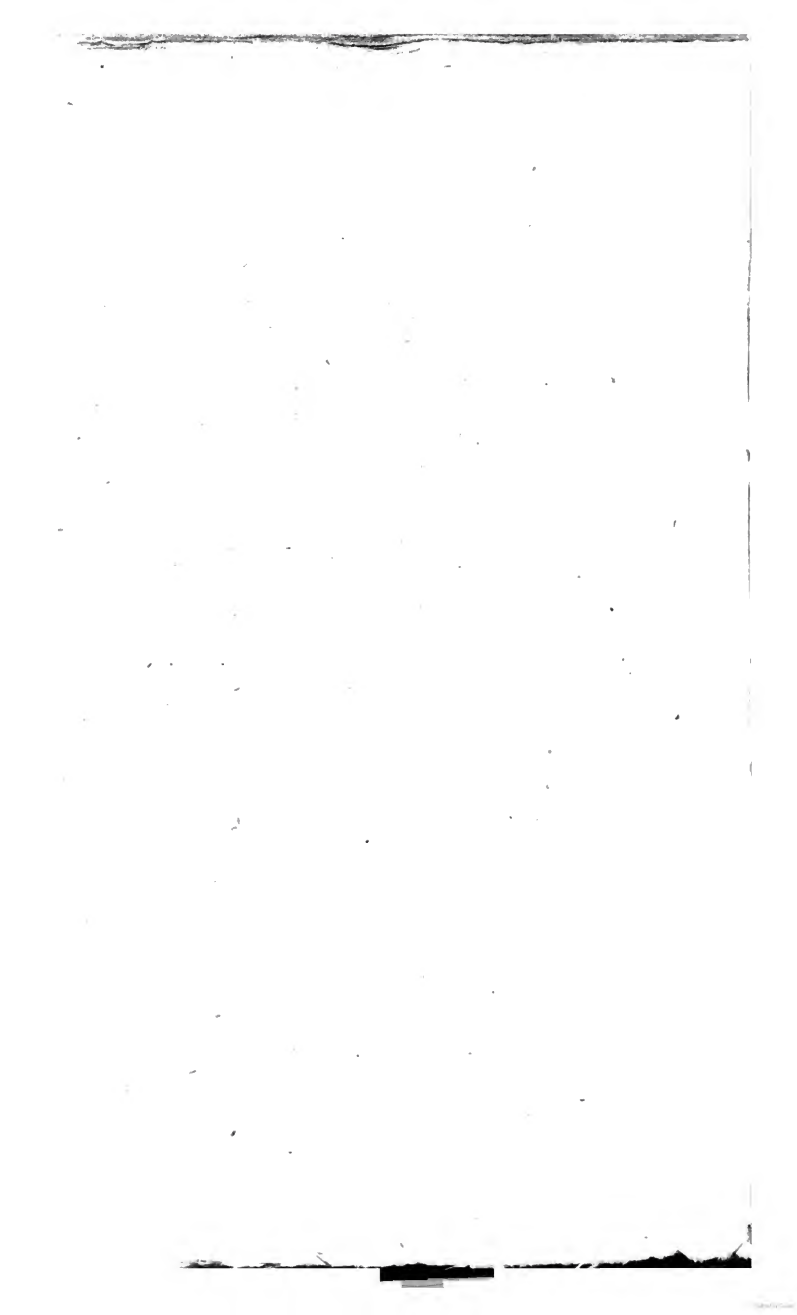




me d'un hypos pite-
lieu des plus grands
le monde; assistant
il de la véritable
roya amoncelles
l'ence humaine ne
me dois a moi-même,
ens compte de mes
est là, devant mes
elle incarnation ~~réelle~~
ure, vont à la pos-
t, que comme un
ta trace ~~réelle~~
nt les siècles à venir
dans la possibilité
vient d'ouvrir devant
aux inspirations que

écrit mains du citoyen
voir le jour; il se
et du plus vertueux des
nous avons besoin
in ! tu m'as appris à
cune, tu m'as fait
et réfléchir aux grands
ifice s'est corvulé: le
vé sur ses décombres
sierre. reçois donc mon
it te plaise: je n'ai

rs, et le souvenir est
alluse: j'ai contemlé
te des noirs chagrins
^{tics}
~~notres~~ des hommes
re noble vie qui se devoue
pas ~~note~~ effrayé. la
mbles est le salut de
onnoissance des peuples,
u lui ont déniés ses
ac'etter ces biens, au



MARIO C. AGNO
 LEGATO C. IL RI
 RNO ENI
 CANTIERI FICCO
 Eserc. e L. 12
 Dom. 2
 Td. (60) POLI
 C. F.: GDG 7839R
 Partita IVA

